Riviste

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXX - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXVIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXX - FASCICOLO I

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1968

SOMMARIO

VOL. LXXX - FASCICOLO I - MARZO 1968

ARNALDO MOMIGLIANO, *Prospettive 1967 della Storia Greca* . . . . pag. 5
NICOLÁS SÁNCHEZ ALBORNOZ, *La crisi finanziaria del 1866 vista da Barcellona* » 20
LEO VALIANI, *La storia della socialdemocrazia tedesca* (1863-1914) . . » 32
NIKKI R. KEDDIE, *La rivoluzione costituzionale iraniana del 1905-1911* . » 61

RASSEGNE

SHERRY MARKER NENNER, *Tre studi recenti su Clistene* . . . . » 71
FRANCO CARDINI, *Gli studi sulle crociate dal 1945 ad oggi* . . . . » 79

STUDI E RICERCHE

CLAUDIO ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo* . . . . . » 107

RECENSIONI

C. R. ELTON, *The practice of History* (Arnaldo Momigliano) . . . » 130
F. THIRIET, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie*, t. I (1160-1363) (Ugo Tucci) . . . . . » 131
M. R. THIELEMANS, *Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre* - HENRI E. DE SAGHER, JOHAN H. DE SAGHER, HANS VAN WERVEKE, CARLOS WYFFELS, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre* (Giovanni Tabacco) . . . . . » 137
AKE WEDIN, *El concepto de lo incaico y las fuentes. Estudio Critico* (R. Romano) . . . . . » 141
E. W. MONTER, *Studies in Genevan governement (1536-1605)* (Lino Marini) » 142
WACLAW URBAN, *Z dziejów wtoskiej emigracji wyznaniowej na Morawach* [*Emigrazione italiana religionis causa in Moravia*] (Valerio Marchetti) » 149
BARTOLOMÉ BENASSAR, *Valladolid au siècle d'or: une ville de Castille et sa campagne au XVIe siècle* (Edoardo Grendi) . . . . . » 152
FRANCESCO BUONVISI, *Nunziatura a Varsavia*, vol. I-II. Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea (Józef Andrzej Gierowski) . . . . . » 156
JOANNA KITCHIN, *Un journal « philosophique »: la Décade (1794-1807)* (Sergio Moravia) . . . . . » 162
S. TIMPANARO, *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano* (G. C. Lepschy) . . . . . » 165
KARL STADLER, *Oesterreich 1938-1945 im Spiegel der NS. Akten* (Enzo Collotti) . . . . . » 167

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

Arte della Cucina - Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo, a cura di E. Faccioli, pg. 174; J. K. Hyde, « *Medieval Description of Cities* » e « *Italian Social Chronicles in the Middle Ages* », pg. 175; *Statuti dell'arte del fustagno di Chieri*, a cura di V. Balbiano di Aramengo, studio introduttivo di A. M. Nada Petrone, pg. 177; Santi Calleri, *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, pg. 178; Paolo Montanari, *Documenti su la popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, pg. 179; *Fonti e studi di storia ecclesiastica, IV. Documenti sul Quattrocento genovese*, pg. 180. Marisa Trigari, *Momenti e aspetti del savonarolismo a Lucca*, pg. 180; Cardinal de Retz, *La Conjuration de Fiesque*, pg. 181; Cecilia Rizza, *Peiresc e l'Italia*, pg. 182; Alfonso Prandi, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, pg. 183; Luigi Poma, *Stile e società nella formazione del Parini*, pg. 184. Nereo Vianello, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, pg. 185; S. Gerlat, *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888: la crise économique sarde*, pg. 186.

NOTIZIARIO

Arnaldo Momigliano, *In margine al Congresso degli Storici Italiani* . pag. 188

Giuseppe Ricuperati, *Un incontro sulla storia della Reggenza* . . » 190

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 196

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di circa mille pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

MARINO BERENGO, CARLO M. CIPOLLA, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI FRANCO VENTURI.

Redattore: NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, 10124 TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 6.000

per l'Estero: L. 6.500

fascicoli separati: Italia L. 1.700; Estero L. 1.800

fascicoli arretrati: Italia L. 3.400; Estero L. 3.600

PROSPETTIVA 1967 DELLA STORIA GRECA

(Relazione al Congresso degli Storici Italiani in Perugia, 9 ottobre 1967)

I

Siamo tutti in periodo di decolonizzazione. Ciò vale anche per la storia antica. Decolonizzazione vuole dire trovare un significato alla grecità che serva per un mondo che ha sofferto il nazismo e sta sperimentando almeno parzialmente varie forme di comunismo, sta combattendo sulle barriere di colore, non intende dichiararsi imprigionato dalla propria tecnica. A un livello più modesto si tratta di rivedere una situazione che è stata determinata negli ultimi centocinquant'anni dall'assoluto predominio della scienza tedesca dell'antichità classica. Noi Italiani abbiamo particolari ragioni per considerare con sobrietà la situazione, perché se grandissima è stata, e cospicua continua a essere, la nostra dipendenza di studiosi del mondo classico dalla Germania, grande è pure il debito che abbiamo contratto con i nostri maestri tedeschi. Dalla Germania o dall'Austria ci vennero Adolfo Holm, Giulio Beloch, Emanuel Loewy. Mommsen fu maestro di E. De Ruggiero e di Pais, Ritschl di Vitelli, Beloch di De Sanctis, Leo di Pasquali, Buecheler di Funaioli. Decolonizzarci non significa dimenticare ciò che si è imparato dai colonizzatori.

Occorre poi subito aggiungere che gli studi di storia greca si trovano oggi in una situazione che è differente dagli studi di storia romana. Questa differenza assume aspetti speciali in Italia, ma è comune a tutti i paesi che hanno importanti scuole di storici dell'antichità. Già nella generazione posteriore alla dittatura del Mommsen — diciamo dopo il 1900 — la Germania aveva perduto la direzione degli studi di storia romana. L'apparire delle storie di Pais, De Sanctis, Bury, Rostovtzeff, Carcopino; l'organizzazione accentrata in Inghilterra della *Cambridge Ancient History*; la novità degli studi di storia regionale di un Jullian, un Chapot, uno Gsell;

la nuova tecnica analitica di Maurice Holleaux; infine l'organizzazione in America per opera di Tenney Frank di una storia economica di Roma erano tra i tanti segni del cambiamento di situazione in storia romana. Con ciò naturalmente non si vuol dire che gli storici tedeschi non continuassero a produrre opere di carattere fondamentale e rivoluzionario anche nel campo della storia romana. Basti indicare gli studi sull'Italia preromana di Arthur Rosenberg, lo studio sulle fazioni nobiliari di Friedrich Muenzer e la storia romana di Beloch. Piú ancora è da ricordare che la perdita del primato negli studi di storia politica e istituzionale non significò per la Germania la perdita del primato negli studi di letteratura e pensiero romano. Anzi (quale che sia la spiegazione) è ovvio che nella generazione postmommseniana si ravviva e si concreta la ricerca sull'originalità della letteratura romana guidata da Friedrich Leo, Ludwig Traube, Richard Heinze e più tardi Eduard Fraenkel e Friedrich Klingner. Ma in conseguenza della maggiore internazionalità della ricerca di storia romana, in specie nel periodo 1920-1940, gli studi di storia romana risentirono meno della crisi del pensiero e della vita tedesca che si chiama Nazismo. Tanto più poi che la maggioranza degli esponenti degli studi romani in Germania — si parli di storia, letteratura o diritto — erano ebrei (Traube, Leo, Muenzer, Rosenberg, Fraenkel) e come tali eliminati — vivi o morti — dalla moderna società tedesca che avevano contribuito a creare e a rendere sempre più civile.

Negli studi di storia greca, forse anche per l'inevitabile prevalere dei problemi culturali nello studio della grecità, il predominio tedesco continuò nel secolo XX assai più marcato che negli studi di storia romana. Non solo non furono sostituite le storie fondamentali tedesche della Grecia, come quelle del Busolt e del Beloch, ma la presenza di un grande storico come Eduard Meyer assicurò nuove e più moderne connessioni con la storia orientale. Si dovette a U. Wilcken l'organizzazione e lo sfruttamento della nuova scienza papirologica per la storia sociale del periodo ellenistico. Nel campo della storia culturale Usener, Wilamowitz, Ed. Schwartz e poi Jaeger crearono scuole e metodi di indagine dominanti per tre generazioni. Un giovane professore di Lipsia, Helmut Berve, fondò intorno al 1930 una scuola di ricerca, in specie dedicata alla storia greca, che si rivelò immediatamente autorevole e parve corrispondere sul terreno della storia politica alla scuola di Jaeger nel campo culturale. È curioso che gli studiosi ebrei prima del 1933 fossero meno influenti in Germania negli studi greci che negli studi romani. Felix Jacoby, Paul Maas, Hermann

Fränkel furono riconosciuti come tre fra i più grandi grecisti del nostro tempo solo durante il loro esilio.

Riserve e limitazioni a questo quadro sono facili. Basterà indicare la presenza di Gustave Glotz in Francia e di William Tarn in Scozia, e il meteorico assurgere di Louis Robert alla posizione del più grande e originale epigrafista greco di ogni tempo. Noi sappiamo infine che cosa contarono tra noi la successiva apparizione dell'opera di un allievo — *La dissoluzione della libertà nella Grecia antica* (1929) — e la risposta del maestro — la *Storia dei Greci* (1939).

Nel dibattito e quasi conflitto tra Aldo Ferrabino e Gaetano De Sanctis si riassunse ciò che di più importante fu pensato in Italia tra il 1925 e il 1939 nel campo della storia greca. Con l'apparizione in Inghilterra nel 1941 della *Storia sociale ed economica dell'Ellenismo* di M. Rostovtzeff — un'opera pensata in America — si indicava evidentemente il maturarsi di una nuova situazione. La ricerca più originale si era compiuta oltre Oceano. È tuttavia caratteristico che il Rostovtzeff ellenistico avesse una influenza molto meno decisiva sugli studi di storia greca di quanto avesse il Rostovtzeff storico dell'impero romano sugli studi di storia romana. L'impressione perdurante rimase e forse ancora rimane che le opere che contano per la interpretazione della Grecità sono tedesche. Basti qui ricordare senza ulteriore commento come in Italia si sia pure recentemente sentito il bisogno di tradurre la *Storia greca* di Berve, l'*Uomo greco* e la *Libertà greca* di Max Pohlenz.

Ora non c'è dubbio che la connessione tra gli studi di storia greca e il Nazismo è stata stretta (come è troppo ovvio ai lettori di Berve, Pohlenz e di quel flamine del razzismo che continua a essere Fritz Schachermeyr). Ma più ancora pesa sugli studi di storia greca l'illusione che ha avuto espressioni estreme — quasi incredibili, perfino in Wilamowitz — sull'affinità tra Greci e Tedeschi con conseguente interpretazione della storia greca in chiave nazionalista tedesca.

Naturalmente noi abbiamo avuto in Italia la contaminazione di fascismo e storia romana, che non è da dimenticare né da condonare. Ma per il fatto stesso che i maggiori storici di Roma, Gaetano De Sanctis e Plinio Fraccaro, furono antifascisti la contaminazione fu più superficiale. Per me è indicativo che uno studioso competente come Emanuele Ciaceri arrivasse a scoprire del Fascismo antico nel Mezzogiorno d'Italia fra i Pitagorici, ma non trasformasse mai gli imperatori romani in predecessori del Duce: si sforzava anzi di salvare la riputazione di Cicerone, nemico di Cesare, e di Tiberio, Cesare suo malgrado. Il problema suscitato dalla

contaminazione fascista negli studi di storia romana esistette — forse ancora esiste, almeno fuori d'Italia, come prova l'opera post-bellica di Carcopino. Ma è problema più di disinfezione che di revisione delle basi essenziali degli studi romani. Nel campo della storia greca la situazione è ben diversa.

Nel campo della storia greca tutta una serie di interrogativi si pone se si vuole sul serio uscire fuori dai limiti che centocinquant'anni di prevalenza germanica negli studi di storia greca hanno in parte consciamente in parte inconsciamente costruito intorno alla cultura classica. Alcune di queste barriere stanno di fatto cedendo, e perciò potremo toccarle più rapidamente. Altre sono ancora robuste e dovranno essere esaminate con più cura. Saranno insieme da considerare talune alternative che già si sono offerte all'eredità del pensiero germanico.

II

Conviene intanto indicare più da vicino in che cosa consista, secondo noi, la eredità dell'ellenismo germanico dell'ultima generazione: più in su non possiamo andare. Primo ed essenziale elemento è la separazione tra mondo greco ed orientale come due mondi contrapposti. La separazione poteva essere accompagnata da conoscenza dell'Oriente e da riconoscimento del debito che la cultura greca e invero le culture post-classiche contrassero con l'Oriente: il caso più alto di questa consapevolezza è in Edoardo Meyer, il cui ideale di scienza dell'antichità fu perseguito da altri fra cui Walter Otto. Di solito tuttavia anche questa conoscenza e consapevolezza furono lasciate cadere. I grecisti giudicarono di un Oriente che non conoscevano. Perfino l'ebraico cessò di essere lingua di cultura per i professori tedeschi, pur spesso figli o nipoti di pastori protestanti che avevano imparato a leggere la Bibbia nell'originale.

Secondo elemento, che ebbe la sua faticosa codificazione in Wilamowitz, è l'assorbimento dell'Ellenismo — cioè del periodo posteriore ad Alessandro Magno — nella storia politica e culturale della Grecia. Che il fenomeno più importante dell'Ellenismo fosse la nascita del Cristianesimo — né pensato né organizzato da Greci — diede da riflettere alla generazione di Droysen, ma non sembra aver disturbato i sonni più o meno dogmatici della maggioranza dei professori educati da Wilamowitz. E quindi tanto meno ci si preoccupò che i centri dell'Ellenismo fossero su suolo recentemente occupato dagli eserciti di un Macedone di cultura greca. Terzo elemento, conseguente al secondo, è la nozione di una grecità che scopre

l'idea di educazione — o come si ama dire di « Paideia » — che formula gli ideali dell'aristocrazia europea per i secoli avvenire. Quarto elemento, ereditato ben inteso da generazioni precedenti, la polarizzazione dell'interpretazione della Grecità tra Sparta ed Atene come due possibili alternative per l'uomo moderno. Che poi la maggioranza dei professori tedeschi preferisse, specie nella decade degli anni '30, Sparta ad Atene è solo un corollario, che io direi di secondaria importanza, di questa polarizzazione paradigmatica. Quinto elemento è la nozione più o meno esplicita che per capire i Greci bisogna pensare in greco o alternativamente in tedesco. Alla ineffabilità del pensiero greco per coloro che temono di tradurre Paideia, Eunomia, Areté, Hairesis in lingue moderne, fa da contrappeso la sicurezza sulla perfetta traducibilità del greco di Eraclito o di Platone in linguaggio heideggeriano.

Sesto elemento è la nozione del rapporto inversamente proporzionale tra la complessità delle istituzioni e della vita economica e sociale greca e la profondità e originalità del pensiero greco. Se per un Beloch (già ai suoi tempi contrastato) i Greci avevano avuto il merito di aver creato, col capitalismo e la società borghese, anche il razionalismo; per la generazione di Jaeger, Hasebroek, Berve i Greci diedero il meglio di se stessi in condizioni di economia primitiva o (come nel caso di Platone) in reazione cosciente alla più evoluta società circostante. Ad ogni modo sia per Beloch sia per Hasebroek l'alternativa era tra società capitalista e società precapitalista di tirannelli aristocratici, circondati da mercanti avventurieri e da pirati.

Settimo elemento è la religione greca trattata come un bel mondo ambiguo. Imprudente forse crederci, come nel caso estremo accadde a Walter F. Otto, che del resto rimase rispettabilissimo. Ma ancora più imprudente farsi delle domande sugli dei greci che i Greci non avrebbero capito. Le mode sulla religione greca sono cambiate spesso — dal simbolismo alla teologia, dalla spiegazione naturistica a quella razziale, dalla interpretazione estetica a quella esistenzialista. Ma ciò che è rimasto costante è la paura di farsi cogliere in un momento di debolezza a confessare: « Che cosa capisco di religione greca? ».

Ottavo elemento è quella sensazione di continuità ideale tra Greci e Germani — continuità che poteva essere tanto più ideale in quanto gli antichi Germani non avevano mai avuto i Greci come vicini di casa, che fu la sorte di tutti i popoli del sud d'Europa dalla Russia alla Spagna. È certo curioso, e dà da pensare, che i due popoli a cui dobbiamo la nostra moderna idea della Grecità, anzitutto i Tedeschi e secondariamente gli

Inglesi, siano anche i popoli che non hanno da porsi il problema ovvio per tutto il bacino del Mediterraneo, per le coste meridionali della Russia e per tutta l'Asia sino all'India, di quel che abbia effettivamente significato l'arrivo dei Greci colonizzatori nel quadro delle società locali. E perciò infine più facilmente si spiega l'ultimo punto che ci sembra caratteristico della interpretazione germanica dal Romanticismo in poi: e cioè che per arrivare ai Greci bisogna passare attraverso a qualche grande o piccolo poeta moderno, sia Goethe o Gerhardt Hauptmann, Hölderlin o Stefan George — o magari Gérard de Nerval o Pierre Louys (il quale ultimo, come è noto, fu la causa e non solo l'occasione per una delle diatribe più personali di Wilamowitz contro la contaminazione francese di virilità greca ed erotica orientale) [1].

III

Ora, come già avvertivamo, non c'è più nessuna di queste posizioni che sia mantenuta allo stato puro, perfino in Germania, se non da studiosi provinciali. Ma il grado di esaurimento degli atteggiamenti definiti più sopra varia in misura considerevolissima. È merito del nostro Santo Mazzarino di avere nel 1948 presentato un quadro dei rapporti tra Grecia e Oriente che, discutibilissimo nelle individuali soluzioni, era una netta reazione all'abitudine storiografica prevalente di isolare la Grecia dall'Oriente. La scoperta della bilingue fenicio-ittita di Karatepe sui Danuna e più ancora vistosamente il deciframento del miceneo come greco sono venuti a confermare la complessità dei legami tra Oriente e Grecia, in specie per l'ordinamento sociale. Ma non così ovvia è ancora la metodologia che deve affrontare il ben più complesso problema dei rapporti tra cultura greca e popolazioni circostanti sia nel periodo iniziale della colonizzazione sia più tardi sino all'Ellenismo. Non così ovvia, perché tra l'altro il materiale archeologico abbondantissimo e sempre crescente non è stato ancora classificato e interpretato se non in piccola parte in rapporto ai nuovi problemi.

Qui gli storici italiani sono arrivati forse tardi, in confronto per esempio agli storici francesi e a quelli russi. Per la stessa Italia greca io non saprei indicare una monografia comparabile a quella che il nostro amico Georges Vallet ha dedicato a Reggio e Zankle. Ma è qui pure che mi sembra più promettente e ricca la ricerca italiana recente. È invero

[1] U. Wilamowitz, *Sappho und Simonides*, Berlin, 1913, pp. 63-78.

avvenuta in Italia una rivoluzione negli studi di storia antica di cui poco si sa al di fuori degli studiosi specializzati: essa riguarda la civiltà della Magna Grecia e della Sicilia. Con la tradizione di Paolo Orsi e più recentemente di Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani dietro di sè, la giovane generazione si è data a una sistematica reinterpretazione della storia, in specie della storia sociale, della Magna Grecia e della Sicilia. Il più bel documento è forse rappresentato dal Congresso annuale di Taranto e dai relativi volumi. È un segno del parziale isolamento di questi pionieri che noi oggi storici in senso lato siamo riuniti qui a Perugia mentre a Taranto si svolge il convegno di studi sulla Magna Grecia — con reciproco danno e, spero, con reciproco rammarico.

Questa rivoluzione, come dicevo, ha radici non italiane e ha concomitanti in altri paesi: si pensi al lavoro di Almagro in Spagna, di Pippidi in Rumenia etc. Ma qui in Italia i problemi si fanno tanto più ricchi e complicati in quanto incidono su tutta un'altra serie di civiltà, come la etrusca e la osco-umbra, per cui in Italia eravamo stati rispettivamente preparati da Massimo Pallottino e da Giacomo Devoto a una sottile e fruttifera combinazione di ricerca linguistica, archeologica e politico-sociale.

L'ottimismo di questa constatazione deve essere temperato dal notare una difficoltà che non è soltanto italiana. Uno studio adeguato di società locali senza isolamento di Greci da non Greci, ma con la capacità di distinguere ciò che è differente, implica una tecnica archeologica adeguata. È necessario avere archeologi che abbiano la competenza e il tempo disponibile non solo per scavare, ma per presentare resoconti di scavo che servano allo storico interessato a ricostruire una società in sviluppo. Le esigenze implicite in questa richiesta agli archeologi di scavare per gli storici sono state esaminate di recente in un lavoro ancora inedito d'una storica londinese, Mrs. S. Humphreys [2]. Ne è emersa l'esigenza di una considerevole trasformazione dell'educazione tradizionale tanto degli storici quanto degli archeologi per potersi aiutare a vicenda. Il problema è particolarmente acuto in Italia dove gli archeologi pubblicano assai meno di quanto scavino: il che significa che in molti casi non si arriva alla fase in cui i dati di scavo siano comunque sfruttabili dagli storici. Non è esagerazione ripetere che il futuro degli studi di storia antica in Italia, e in ciò includo soprattutto la storia greca nei suoi rapporti con le civiltà locali, dipende da un impiego più razionale e più storicamente orientato degli archeologi da parte dell'amministrazione statale responsabile: tutte cose di cui i primi

[2] Di prossima pubblicazione nella « Parola del Passato ».

a essere coscienti sono naturalmente gli archeologi nostri, come dimostra la nuova rivista di battaglia dell'amico Ranuccio Bianchi Bandinelli. In particolare si desidera che gli archeologi, con tutti gli strumenti della ricerca moderna, cooperino alla ricostruzione della storia agraria dell'antichità, di cui da noi si è fatto pioniere Emilio Sereni.

Rompere l'isolamento della storia greca significa poi conoscere altre lingue antiche in aggiunta al greco e al latino. È uno degli sviluppi importanti degli studi di storia antica in Italia che non solo per le lingue dell'Italia antica come l'etrusco e l'osco-umbro, ma anche per le lingue semitiche e indo-europee dell'Oriente antico si sia creato un interesse nuovo. Di ciò il merito va anzitutto al maestro di noi tutti G. Levi Della Vida e poi a Giovanni Pugliese Carratelli e a Sabatino Moscati. È più di un semplice episodio che la recente scoperta delle lamine etrusche e puniche di Pirgi abbia potuto suscitare in Italia una discussione di grado elevato quale sarebbe stata inconcepibile al tempo in cui la scoperta del *Lapis Niger* del Foro Romano provocò tanta inutile logorrea. Dietro questa maturità di discussione sta uno studio intensivo non solo della civiltà etrusca, ma di quella fenicia. Ciò che manca ancora da noi sono istituti come l'Ecole des Hautes Etudes a Parigi, dove la disciplina linguistica e quella storica possano essere combinate a un livello superiore.

IV

In grado molto minore si è rinunciato in Italia, e non solo in Italia, alla venerazione germanica per le parole intraducibili come Paideia, e in genere all'isolamento del pensiero greco dai problemi politici e sociali del mondo greco. Per liberarsi da questo culto per le parole occorre intanto una preparazione culturale diversa da quella fornita dal curricolo universitario di oggi. Non si tratta forse tanto di introdurre del nuovo quanto di tornare all'antico. Esisteva una volta un insegnamento di antichità che serviva ad apprendere come i Greci e i Romani mangiassero, vestissero panni e si comportassero nelle varie circostanze della vita. Oggi questo insegnamento è conservato in poche università sia italiane sia straniere. E perciò si incontrano studenti e perfino docenti di cose classiche i quali apparentemente non trovano nulla da obiettare se loro si dice che gli Ateniesi nei loro famosi simposii mangiavano insalate di patate e pomodoro e bevevano caffè zuccherato.

La passione per le parole astratte, di cui tutti noi siamo stati più o meno vittime, è in gran parte risultato di questa elementare ignoranza

sulla vita antica. Donde l'importanza di ritornare alle tradizionali antichità pubbliche, private, militari e religiose: ritornarci, s'intende, con la precauzione di chiamarle sociologia e, ammettiamo pure, trattarle da sociologi. Perché i sociologi, come ho tante volte avvertito, non sono che gli antiquari armati di metodi moderni per combattere le follie giovanili o senili dello storicismo assoluto. Il pericolo di guardare alle parole e non alle cose è stato esemplarmente identificato, e il rimedio offerto, dallo storico francese che ha più generosamente riconosciuto il proprio debito (ben reale per tutta la mia generazione) alla *Paideia* di W. Jaeger. È stato appunto Henri-Irénée Marrou con la sua storia dell'educazione nell'antichità a guardare in concreto ai metodi e agli scopi delle scuole antiche invece di accontentarsi degli ideali sulla formazione dell'uomo greco da Tirteo a Platone.

Il movimento di studi che partì dalla Francia sulla vita quotidiana nei vari tempi e paesi, e ha ora trovato in Italia un assertore e organizzatore in M. A. Levi, rientra in questa reazione alla storiografia dei concetti astratti. Altre iniziative recenti, come il trattato di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche progettato da Luigi Firpo, devono anche per l'antichità sanare tra di noi la separazione tra idee e istituzioni.

Sarebbe tuttavia vano pretendere che in questa materia di storia delle idee si sia raggiunta chiarezza di proposito e di metodi anche fuori d'Italia, e tanto meno in Italia. Si sta sperimentando. Tra i più importanti esperimenti per sostituire alla *Paideia* di Jaeger una differente interpretazione del pensiero greco emerge oggi quello di Jean-Pierre Vernant e della sua scuola parigina, che in Italia non ha ancora destato molta attenzione. Vernant, se intendo bene, è partito col proposito di contemperare un marxismo critico con la psicologia storica di I. Meyerson. Ciò che risulta finora dal lavoro suo e dei suoi allievi è una interpretazione del trapasso da forme di pensiero mitico a forme di pensiero geometrico razionale con l'evolversi della società greca da società guerriera e agraria a società mercantile e cittadina. Linee interpretative come quella di Vernant sono più agevoli a raggiungersi in paesi come la Francia, dove l'associazione tra sociologi, antropologi e storici antichi è di lunga data e dove ci si aspetta che gli storici antichi parlino a un pubblico che non sia di filologi classici. Anche senza risalire a Fustel de Coulanges, basti pensare a Gustave Glotz e a quella singolare figura di sociologo-filologo, Louis Gernet, che oggi è giustamente apprezzato dai Francesi come uno dei grandi maestri della nuova ricerca nella storia greca. L'autorità di Lévi-Strauss anche fra storici non ha bisogno di commento.

Edmund Leach e Moses Finley rappresentano un orientamento simile

in Inghilterra. Mentre Leach non è chiaramente differenziabile, almeno per ora, da Lévi-Strauss se non per una certa inglese prudenza, M. Finley è come specialista di storia greca su vie parallele, ma non certo confondibili, con quelle di Vernant. I suoi due interessi specifici, che sono quelli interconnessi della struttura della schiavitù e della struttura dell'economia di mercato, hanno origine in opere apparse in America di Lynn Westermann per la schiavitù e dell'ungherese emigrato in America K. Polányi per gli scambi. In entrambi i problemi, il punto che qui ci interessa è che da un lato Finley evita di parlare in astratto di libertà e ci rende consapevoli della varietà di situazioni, talvolta di privilegio, che si nascondono sotto il nome di schiavitù; dall'altro lato egli tiene la civiltà greca in costante contatto con le altre civiltà che avevano istituti e costumi simili.

In Italia — donde Pareto fu in pratica tenuto fuori e dove in ogni caso non c'è nessuna tradizione di sociologia su base etnografica comparabile a quella che in Francia da Durkheim e Lévy-Bruhl va a Mauss e a Lévi-Strauss — la prima cosa da fare è rafforzare gli studi di etnografia o antropologia comparata e collegarli con quelli di storia antica. Il Consiglio delle Ricerche potrebbe fare cosa utile stabilendo speciali borse per giovani storici antichi che vadano a studiare a Parigi con Vernant e Lévi-Strauss e a Cambridge con M. Finley ed E. Leach. Uno degli aspetti promettenti degli odierni studi di storia è questa possibilità di scambi fruttuosi con gli antropologi.

V

Tutto sarebbe più semplice nella interpretazione della società greca se ci si potesse affidare esclusivamente a una di quelle interpretazioni generalizzanti che sono oggi in circolazione. Di fronte a un pubblico di storici italiani non è forse urgente discutere Toynbee o Jung. Ma Karl Marx ha dato una interpretazione esemplare, per grande parte, a quanto so, ancora valida, della lotta di classe in Francia nella prima metà del sec. XIX. È naturale che i suoi seguaci abbiano cercato di trasferire il suo metodo all'antichità greca e non greca. Tanto più che Engels credette di poter assorbire nel materialismo storico la dottrina delle società antiche di Lewis A. Morgan. Se si parla genericamente di spostamento di interesse dalla politica alla società, dalle istituzioni giuridiche ai rapporti personali sottostanti, non c'è dubbio che il marxismo rappresenta oggi un'influenza enorme nella storia antica e ha profondamente contribuito al movimento che io ho chiamato di decolonizzazione della storia antica: basti pensare

che studiosi come M. I. Finley e J.-P. Vernant provengono dal marxismo. Molto più dubbia, per chi, come il sottoscritto, segue da anni con attenzione la letteratura sovietica sul mondo antico, è l'efficacia degli specifici strumenti di analisi del marxismo. C'è intanto la ben nota difficoltà di applicare il concetto di classe alle società antiche dove le differenze di stato giuridico spesso attraversano di sbieco le differenze economiche. Donde la necessità, evidente anche in recenti lavori russi, di introdurre tutta una casistica scolastica di distinzioni tra condizione giuridica e rapporti di produzione. In secondo luogo è difficile inserire le società antiche in uno schema di evoluzione progressiva obbligata: non si dimentichi che nel marxismo il progresso è obbligatorio. Donde la necessità di far risorgere il concetto di tipo asiatico di produzione che Stalin aveva fatto dichiarare eretico: con il tipo asiatico di produzione, la cui problematica è stata bene analizzata tra noi da Gianni Sofri [3], si cerca ora di dare un qualche assetto a tutte le forme di produzione classista precapitalista che non rientrano nella schiavitù o nel feudalesimo. Ma soprattutto nessun marxista è, a mia conoscenza, finora riuscito a compiere il salto mortale dall'analisi economica alla vita emotiva, artistica e religiosa.

Quanto e come una più rigorosa conoscenza di antropologia e di sociologia potrà aiutarci a uscire dall'odierna difficoltà di renderci conto della religione greca è per me non chiaro.

Alla regola di Wilamowitz di interpretare grecamente gli dei greci si è praticamente già sottratta tutta la ricerca che fa capo a M. P. Nilsson, fondata come essa è su un metodo comparativistico. Ho già nominato i saggi di psicologia sociale della religione greca di J.-P. Vernant, e d'altra parte è appena necessario ricordare che sulla dicotomia sociologica della vergogna e della colpa è fondata l'opera originale di Eric R. Dodds sui Greci e l'Irrazionale. In Italia il lavoro più originale fatto di recente da Angelo Brelich e dalla sua scuola è pure fondato su premesse di funzionalismo antropologico come la funzione sociale di certe figure mitiche e di certe istituzioni: tali gli eroi culturali e le guerre sacre. C'è dunque una convergenza nel lavoro di studiosi di vari paesi a usare gli strumenti della sociologia per caratterizzare singoli aspetti della religione greca. Ma che queste opere, a cominciare da quella monumentale del grande Nilsson, ci chiariscano il tessuto delle credenze religiose dei Greci e il loro rapporto con lo sviluppo della filosofia e del pensiero scientifico greco è ancora dubbio. Alla semplice domanda: « perché Apollo? » io confesso in tutta

[3] In « Critica storica », V, 1966, pp. 704-810.

innocenza di non aver trovato mai risposta adeguata. In un punto non secondario in cui mi accadde di fare uno studio speciale, la nozione del Tempo tra i Greci, il mio compito principale fu di liberarmi della mitologia moderna che gli studiosi erano riusciti a creare sulla cosiddetta intuizione circolare del tempo tra i Greci.

Io sospetto che ci sia poca voglia tra i nostri contemporanei di pensare a fondo i problemi generali di religione che devono inevitabilmente condizionare la comprensione della storia delle singole religioni. Né mi aspetto che sia proprio la cultura italiana a prendere l'iniziativa in questa materia.

Dove invece stupisce che non si sia fatto di più — e in Italia e fuori sulle nuove premesse di decolonizzazione — è nello studio del periodo classico della civiltà greca. Per il quinto e quarto secolo a.C. siamo ancora in Italia più o meno al punto dove la scuola di Gaetano De Sanctis s'interruppe poco dopo l'inizio della seconda guerra mondiale (e con ciò includo naturalmente gli importanti lavori di Silvio Accame che in quegli anni maturarono). Anche all'estero c'è stata una sproporzione quasi assurda tra le ricerche su particolari dell'impero ateniese che la pubblicazione delle liste attiche dei tributi ha provocato e l'intendimento di quella civiltà ateniese che coincise con l'impero del V secolo.

Per esempio, che la flotta ateniese fosse di per sé uno strumento rivoluzionario che permetteva ad Atene di influenzare, controllare e sostenere, secondo i bisogni, popoli e gruppi politici inaccessibili alle fanterie, è un fatto fondamentale su cui di rado si pondera — e senza del quale male si comprende la costante ostilità dei conservatori e pacifisti del IV secolo contro il potere navale di Atene.

La storia della Grecia classica ha tutto da guadagnare dalla meno imperfetta conoscenza che noi oggi abbiamo di Persiani, Fenici, Cartaginesi. Ma poiché contemporanea all'Atene di Pericle è la Gerusalemme di Neemia, che creò l'unica civiltà antica pronta in corso di tempo a presentarsi come alternativa totale alla civiltà greca, non è da aspettarsi un intendimento della civiltà greca classica da chi prescinda da questa alternativa. Tanto più che l'Atene di Pericle e la Gerusalemme di Neemia si costituirono entrambe ai margini dell'impero persiano di cui rovesciavano le premesse cosmopolitiche.

Benché l'alternativa tra Atene e Gerusalemme mi sembri più civile di quella tra Atene e Sparta che ha dominato il classicismo tedesco degli ultimi decenni, è nella logica del presente processo di revisione di diffidare di ogni polarizzazione. In una storia che dallo stato miceneo alla fonda-

zione di Costantinopoli si estende per due mila anni, i Greci non hanno certo perso l'occasione di sperimentare e cambiare. Se c'è oggi un campo in cui noi diffidiamo delle generalizzazioni trasmesseci è quello delle istituzioni e dei costumi greci. Occorre dire che Wilamowitz nel suo libro, rapido ma penetrante, su stato e società dei Greci si era dimostrato assai più conscio della varietà di istituzioni delle società greche di quanto non siano stati i sistematici a lui successivi — Busolt, Swoboda, Kahrstedt, Ehrenberg — nei quali la semplificazione e il distacco dalle realtà sociali sono andati progressivamente crescendo. È causa di un certo imbarazzo che l'unico libro sullo stato greco oggi accessibile in italiano sia quello dell'Ehrenberg in cui il rapporto fra fatti costituzionali e vita sociale è sistematicamente trascurato. La via giusta sta o nell'analisi di una specifica istituzione in forma storico-comparativa (come hanno fatto K. Latte per la tribù e J. A. O. Larsen per le istituzioni rappresentative e federali) o nell'esame delle istituzioni di una specifica regione di cui ha offerto un modello il nostro Franco Sartori con il suo libro sulle città italiote.

L'abbandono dell'alternativa Sparta-Atene ha anche un significato per la storia del pensiero greco. Essenziali acquisti per l'umanità si sono svolti fuori di Atene, non solo fuori di Sparta. Tale lo svolgimento del pensiero medico e matematico, al quale ultimo in Italia avevano rivolto l'attenzione nelle generazioni passate astronomi e matematici di professione, come Giovanni Virginio Schiaparelli, Gino Loria e Federico Enriquez, ma che oggi è materia per storici della società e come tale va integrato in un curriculo di educazione classica generale. Che filologi come Aurelio Peretti e Vincenzo Di Benedetto abbiano apportato contributi importanti rispettivamente allo studio della letteratura geografica e della « logica della medicina ippocratica » è indicativo del nuovo atteggiamento. Ma mancano da noi centri di studio per la matematica e la scienza antica, e sarebbe opportuno si stabilissero contatti stretti con i centri di ricerca stranieri (in specie americani) di storia della scienza.

VI

Essenziale caratteristica dell'umanità è la traducibilità di un pensiero da una lingua a un'altra. Bisogna dunque diffidare di coloro che ci invitano a pensare in greco — o alternativamente in tedesco. Ma non è da confondere la questione della traducibilità con la consuetudine a leggere i testi greci negli originali — non solo i grandi classici, ma i minori autori, Pausania, Ateneo, Strabone, Plutarco che ci rendono familiari la vita e

il paesaggio greco. L'abitudine di leggere il greco è progressivamente diminuita con la crescente pretesa di capire i Greci. Si è creduto che Hölderlin e Stefan George servissero più di Strabone o Ateneo a capire lo spirito greco. Non c'è che da tornare ad Ateneo e Strabone. L'esempio ci viene dato da Louis Robert, uno dei più tenaci lettori di testi greci di ogni sorta e perciò appunto in grado di eliminare la pretesa che l'epigrafia greca sia scienza autonoma.

C'è tuttavia un campo in cui si rischia di pensare troppo poco in termini greci, ed è il campo della storia della storiografia greca. Noi Italiani abbiamo la riputazione di esserci specializzati in questo campo per influenza di B. Croce. Ciò non è interamente vero: i lavori di G. De Sanctis sulla storiografia greca sono indipendenti da Croce. Ma l'influenza di Croce spiega forse perché noi non abbiamo tenuto conto abbastanza della posizione della storiografia nell'interno della vita greca. Per quanto sappiamo, gli Ebrei sono l'unico popolo dell'antichità in cui la riflessione sul proprio destino storico è stata al centro della vita spirituale, coincidendo con la religione. I Greci hanno cominciato relativamente tardi a scrivere di storia e non hanno mai messo al centro della propria vita la storiografia: ci sono state in Grecia scuole di filosofia, di medicina, di retorica, di atletica, non scuole di storiografia. I Greci hanno attribuito grande importanza a quel che la storia potesse insegnare in materia di politica e di azioni militari, ma hanno quasi sempre attribuito importanza solo di soddisfazione di curiosità a quel che la storia potesse insegnare in materia di filosofia, di arte, di scienza. Un Greco, Plutarco, arrivò alla nozione di biografia esemplare, e può essere che altri a noi mal noti lo abbiano preceduto. Ma la biografia non fu mai storia a occhio greco: e il sistematico approfondimento della psicologia del potere politico sembra acquisto degli storici romani da Sallustio a Tacito.

D'altro lato, se in Grecia l'area della storiografia fu limitata e qualificata fu l'importanza attribuita dai Greci stessi ai vari tipi della loro storiografia, fu sempre presente agli storici greci il dilemma tra il dire il vero e il dire il falso. La scelta non fu sempre per il vero, ma fu allora scelta in cattiva coscienza. E ci fu sempre, ben prima di Luciano, chi si preoccupasse di rammentare ai trasgressori « come va scritta la storia ». Di qui discende che forse da noi ci si è preoccupati troppo di analizzare le idee direttive, la filosofia della storia degli storici greci. Troppo poco invece ci si è curati di approfondire l'aspetto più caratteristicamente greco della storiografia greca, che è di tenersi distinta dai vari generi letterari, come l'epica, il romanzo, l'elogio che trattavano del passato senza preoccuparsi

di dire il vero. Io dunque attribuirei alla storiografia greca un più limitato raggio di azione di quello che, per differenti ragioni, i miei amici Aldo Ferrabino e Santo Mazzarino vorrebbero attribuirle. La storiografia greca non è guida alla comprensione degli aspetti più importanti della cultura greca. Troppa storia greca rimane di fatto esclusa dalla visuale degli storici greci o è vista solo nei suoi aspetti più aneddotici e superficiali.

Ma la battaglia tra vero e falso che fu degli storici greci è ancora la nostra battaglia; anche se essa va combattuta con quella consapevolezza storica più generale e profonda che a noi è pervenuta non da Erodoto e Tucidide, ma dal Vecchio Testamento. Il dilemma tra vero e falso che abbiamo ereditato dagli storici greci non ha bisogno, spero, di essere decolonizzato.

ARNALDO MOMIGLIANO

LA CRISI FINANZIARIA DEL 1866 VISTA DA BARCELLONA

Il 10 maggio 1866 chiudeva i battenti la società Overend Gurney e C. da vari anni saldamente affermata sulla piazza di Londra per il volume e la solidità delle operazioni che veniva svolgendo. La caduta scatenò il panico nella *City* che precipitò in una crisi di portata molto ampia. A Barcellona, due giorni dopo, il 12 maggio, due importanti società anonime di credito sospesero ugualmente i pagamenti. Due giorni separano dunque la crisi londinese da quella della capitale catalana [1].

Le crisi parellele scoppiate successivamente nel resto della Spagna rivestirono una gravità maggiore che a Barcellona, pur considerando la diversa capacità finanziaria di ciascun luogo. Lasciando da parte Madrid, Cadice ad esempio, perdette le sue società di credito e la sua banca d'emissione, che a Barcellona invece fu rispettata, anzi addirittura favorita dalla crisi. Anche in seguito a quei fatti, cominciò la lunga decadenza di Cadice come porto e come piazza mercantile, decadenza che dura tuttora. Santander, da parte sua, salvò la sua banca d'emissione, ma vide rovinare la totalità dei suoi istituti di credito. Eppure la crisi di Barcellona raggiunse una pubblicità e ha conservato un'eco nel tempo che mancarono agli altri luoghi della penisola. La ragione forse sta nel fatto che gli avvenimenti di Barcellona ebbero una drammaticità che manca, con pari grado di risonanza, nel resto del paese e fu dovuta non tanto al volume delle perdite sofferte colà, che in termini assoluti furono rilevantissime, se ci atteniamo alla cifra avanzata da Vicens Vives [2], quanto probabilmente al fatto che le condivisero settori più ampi della società. Questa ipotesi sembra ragionevole se consideriamo la diversa struttura sociale che, proseguendo

[1] Su questo argomento abbiamo dato in precedenza una versione basata esclusivamente su testimonianze: *La crisis de 1866 en Barcelona (Notas para su estudio)*, in *Homenaje a D. Ramòn Carande*, II, Madrid, 1963, pp. 421-436. Questo studio rappresenta una redazione completamente nuova che contiene abbondanti elementi quantitativi. La presentazione del problema è arricchita inoltre da una maggiore conoscenza della situazione generale delle banche in Spagna in quell'epoca. Si veda, relativamente a ciò, il nostro articolo: *La crisis de 1866 en Madrid: la Caja de depósitos, las sociedades de crédito y la Bolsa*, in « Moneda y Crédito », n. 100, marzo 1967.

[2] Jaime Vicens Vives e Monserrat Llorens, *Industrials i politics del segle XIX*, Barcellona 1958, p. 88.

nello stesso confronto, avevano allora Barcellona e Cadice. Entrambe erano state fino a non molto tempo prima porti rivali, ma in quel momento la diffusione del risparmio e delle attività bancarie era più ampia, dal punto di vista sociale, nel porto mediterraneo che in quello atlantico. Di conseguenza, gli squilibri suscitati dalla crisi furono sofferti da un più ampio numero di persone di reddito medio. Non conviene perciò isolare i problemi strettamente finanziari dal contesto sociale in cui si verificano.

Rispetto alla stessa Madrid, Barcellona non aveva un vincolo più diretto con Londra e le altre piazze finanziarie europee. Se questa aveva il vantaggio del porto, con tutto ciò che implica di relazioni mercantili molteplici e permanenti, Madrid si avvantaggiava dei suoi rapporti finanziari con i grandi mercati di capitali, benché in alcuni casi, forse, fossero rapporti di dipendenza. Conoscendo meglio le cause di quella crisi, è possibile dunque ritenere che la quasi simultanea cessazione dei pagamenti a Londra e a Barcellona sia dovuta più che alla ripercussione diretta della crisi londinese sulle società barcellonesi per mezzo di un meccanismo di diffusione, al convergere di circostanze peculiari nel comune àmbito della congiuntura generale. D'altro canto, non sarà privo di interesse a questo punto lo studio della cronologia della crisi spagnola, in quanto indicativa della struttura finanziaria della nazione, poiché se ci sono due giorni di differenza tra la crisi di Londra e quella di Barcellona, trentasei separano la sospensione dei pagamenti in Catalogna da quella del *Crédito comercial* di Cadice (16 giugno), con cui inizia la liquidazione del sistema creditizio gaditano.

Per l'insieme del paese, la crisi — nell'estensione che a questo termine daremo alla fine — fu di una gravità eccezionale, perché fu quella di maggiore ampiezza fino allora conosciuta in Spagna. Quelle del 1847 e del 1857 non ebbero importanza al di fuori del ristretto ambito di alcune gracili fortune e non riuscirono a impedire lo sviluppo che si doveva poi verificare in Spagna dalla metà del secolo fino al 1866. L'ultima, invece, pose un freno alla tendenza espansiva dell'economia spagnola. Risultarono evidenti in tal modo gli equivoci su cui poggiava questa crescita ed ebbe inizio così un lungo periodo di stasi, contrariamente alla tendenza che predominava in Europa. Questa situazione provocò il malessere politico e sociale dell'epoca che originò la « gloriosa » rivoluzione liberale del 1868, le agitazioni contadine, la fondazione dell'Internazionale e, infine, la proclamazione della prima repubblica spagnola.

A sua volta l'incertezza sociale e politica contribuì a deprimere l'economia. La crisi del 1866 in Spagna, per conseguenza, non fu un episodio limitato all'ambito strettamente creditizio e borsistico, senza profonda ripercussione sul commercio e sull'industria, così come avvenne nella maggioranza dei paesi, che riassorbirono la crisi con relativa facilità e, a distanza di poco, erano ritornati ad un'attività frenetica; fu un avvenimento decisivo per le ancora scarse esperienze finanziarie, mercantili e industriali degli spagnoli.

Nel 1865, in considerazione della inquietante situazione finanziaria,

il governo aveva creato la *Inspección de sociedades anónimas de crédito* per vigilare sulla loro attività. La *Inspección* pubblicò una serie di rendiconti trimestrali della situazione finanziaria di questi istituti. Secondo il primo di tali rendiconti, del 31 dicembre 1865 [3], vi erano allora a Barcellona sei società di questo tipo, di cui una, la *Unión mercantil*, era in liquidazione. Queste società erano degli istituti bancari sul modello delle *sociétés de crédit* francesi, a cui tanto la legislazione francese quanto la spagnola vietavano la denominazione di « banca », che riservavano agli istituti di emissione. A parte i cinque restanti istituti, vi erano inoltre niente meno che il *Banco de Barcelona*, fondato nel 1845, e un gruppo di « commercianti capitalisti », come Arnús y Marsans, che poi si trasformarono nelle tradizionali banche medie barcellonesi. A questa lista bisogna aggiungere le casse: *Caja barcelonesa de giros, descuentos, préstamos y cuentas corrientes*, fondata nel 1855, e la *Caja catalana industrial y mercantil*, nel 1856. La prima contò su un capitale autorizzato di 20 milioni di *reales* e la seconda su un capitale di 60 [4]. Nulla sappiamo del volume delle loro operazioni e c'è da rammaricarsene perché entrambe svolsero un certo ruolo nella crisi. Manchiamo di dati intorno al capitale e alle operazioni delle banche private. Di conseguenza, dovremo limitare in questa sede l'analisi ai cinque istituti di credito della città e in più, all'occasione e per fare dei confronti, al *Banco de Barcelona*.

I cinque istituti indicati erano stati costituiti in conformità alla legge sulle società anonime di credito del 1856. Non erano perciò troppo antichi. Il primo fu la *Sociedad catalana general de crédito*, del 1856, a cui seguì il *Crédito mobiliario barcelonés* nello stesso anno. Poi vennero il *Crédito mercantil* (1863), la *Sociedad de crédito y fomento de Barcelona* (1864) e la *Compañia general de crédito « El Comercio »* (1865). A differenza di quanto avvenne a Madrid, dove le prime tre società di credito furono fondate con l'apporto dei grandi gruppi capitalistici francesi del momento (Pereire, Rothschild e Prost, rispettivamente), queste di Barcellona risultorono dalla riunione di capitali locali ripartiti in un numero notevole di azionisti. Basta vedere le liste dei fondatori delle società citate. Due di esse sono lunghe liste, in cui era ambito apparire e in cui, ad avere un po' di familiarità con l'onomastica barcellonese, si scoprono i nomi delle principali autorità cittadine in campo economico e sociale. Niente titoli nobiliari, solo uomini di affari, in sostanza borghesi e, tranne Antonio López, molto legato a Barcellona, elementi schiettamente locali, come avviene in tutte le province. Solamente Madrid infatti immetteva allora nelle sue società, oltre che stranieri, capitalisti baschi, andalusi, gaglieghi, castigliani e anche catalani. A differenza di quanto si osserva nella capitale della nazione, non si verifica neppure quel contrasto nelle quote di partecipazione, elevatissime in alcuni casi e quasi simboliche in altri. A Barcellona c'è

[3] « Gaceta de Madrid », 17 marzo 1866.

[4] *Anuario Estadístico de España, 1862-65*, Madrid 1867, p. 530. Risulta che 95 *reales* equivalevano a una sterlina e 3.80 *reales* a un franco di allora, 4 *reales* rappresentavano una *peseta* del periodo successivo al 1868.

maggiore uniformità nei singoli contributi. Nel *Crédito mercantil*, ad esempio, dei venticinque soci che parteciparono alla fondazione, ventuno sottoscrissero duemila azioni ciascuno; ciò rappresentava un capitale nominale di quattro milioni di *reales* e un apporto effettivo iniziale di un milione, dal momento che all'atto della sottoscrizione si esigeva un versamento soltanto del 25%. Dei quattro sottoscrittori restanti, due fecero un versamento leggermente superiore (tremila azioni) e altri due un versamento inferiore (mille azioni)[5].

Quanto all'ordine di importanza delle cinque società dal punto di vista finanziario in base alla situazione al 31 dicembre 1866, il principale istituto per capitale effettivo in circolazione era il *Crédito mobiliario barcelonés* (48 milioni di *reales* su un capitale autorizzato dagli statuti di 60 milioni) seguito dalla *Sociedad catalana general de crédito* (42 milioni su 60), dal *Crédito mercantil* (25 milioni su 100) e in ultimo dalla *Sociedad de crédito y fomento* (20 milioni su 60). La media del capitale versato in relazione a quello autorizzato era del 42%, ma oscillava tra l'80% nel *Crédito mobiliario* e il 25% nel *Crédito mercantil* o ne « *El Comercio* ». Se ci poniamo da un altro punto di vista e consideriamo i bilanci delle cinque istituzioni il panorama cambia. In base alla situazione al 31 dicembre 1865, il ruolo del *Crédito mobiliario* muta giacché la partita maggiore del suo attivo di 88 milioni, corrisponde alla voce « varie » (65 milioni). Così passa ad occupare l'ultimo posto della lista. Questa situazione aiuta anche a spiegare la traiettoria ulteriore della società, che termina con il suo scoglimento. Secondo la stessa relazione la *Sociedad catalana general de crédito* e la *Sociedad de crédito mercantil* erano invece gli istituti più importanti di questo tipo a Barcellona, tenuto conto del denaro che avevano in cassa (18 e 12 milioni rispettivamente), degli effetti all'incasso che avevano (53 e 9 milioni) e dei conti correnti aperti dai clienti (42 e 28). Seguivano due istituti che svolgevano operazioni di tipo diverso, la *Sociedad de crédito y fomento* e la *Compañia general de crédito* « *El Comercio* », dedite al prestito garantito (14 e 13 milioni rispettivamente), e allo sconto di effetti (12 e 14 milioni). Il primo possedeva anche una gran quantità di danaro investito in immobili (24 milioni)[6]. Se si confrontano i capitali depositati nei primi due istituti con le cifre denunziate alla stessa data dal bilancio del *Banco de Barcelona*, cioè 36 milioni di *reales* in cambiali e pagherò, 16 milioni in prestiti sopra effetti pubblici e azioni di società anonime e 28 milioni iscritti nei conti correnti dei clienti, la funzione svolta da tali istituti appare degna di rilievo.[7]

Tuttavia la situazione delle società di credito sul finire del 1865 era lungi dall'essere tranquillizzante. Le loro azioni, come tutti gli altri titoli, avevano subito una flessione considerevole. Il console generale di Francia a Barcellona, visconte di Vallat, che d'ora in avanti seguiremo da vicino nel narrare gli avvenimenti, scriveva al Ministro degli affari esteri del suo

[5] *Colección Legislativa de España*, XC, 1863, p. 916.
[6] « Gaceta de Madrid », 17 marzo 1866.
[7] « Gaceta de Madrid », 13 gennaio 1866.

paese, nel primo dispaccio dell'anno 1866, che i titoli del *Crédito mobiliario barcelonés* erano scesi molto nel corso dell'anno precedente, esattamente del 41%, e quelli della *Sociedad catalana general de crédito* del 50% [8]. La svalutazione era in effetti generale ed era in atto da lungo tempo. In realtà, fin dall'aprile del 1864 il console andava avvertendo il suo governo della gravità delle condizioni dominanti sulla piazza mediterranea e in particolare del tracollo ivi subito dai titoli. Quel che in altri paesi si è chiamata la pre-crisi del 1864, in quanto costituisce un saggio anticipato di quella del maggio 1866, senza tuttavia assumere carattere drammatico grazie all'immediato recupero del credito e delle condizioni monetarie in generale, invece nel caso di Barcellona, come nel resto della Spagna, non ebbe carattere episodico. Comportò l'inversione di quella tendenza di franca prosperità registrata fino allora e non solo mancò di una successiva compensazione, ma anzi, a partire da quella data, si avvertì un peggioramento progressivo, fino alla catastrofe del 1866. A partire dal 1864 il *trend* che fino allora era stato parallelo e comune in tutti i paesi, cominciò a divergere. Da una parte le nazioni industrializzate, come la Gran Bretagna, si ripresero con facilità sia dalle minacce del 1864, sia dalle effettive difficoltà del 1866; dall'altra le nazioni poste alla periferia dell'area sviluppata sopportarono a loro spese la ripresa delle altre.

Le difficoltà monetarie dell'aprile 1864 causarono l'aumento del tasso di sconto e provocarono subito come contraccolpo la contrazione delle attività mercantili e successivamente di quelle industriali. Entrambe originarono a loro volta la disoccupazione e, se si aggiunge a ciò l'aggravio delle imposte di consumo decretato dal governo che attraversava difficoltà finanziarie, chiariremo due cose: in primo luogo la crescente impopolarità di questo tributo, la cui abolizione figurò costantemente nel programma del partito progressista, oppositore sistematico del governo, e, in secondo luogo, il fatto che il sentimento popolare sfociasse nella lotta ai dazi di consumo che tuttavia furono creati sporadicamente.

Toccando questo tema, siamo giunti al problema delle finanze pubbliche. Queste attraversavano in quel momento un periodo critico, conseguenza del minor gettito fiscale, determinato dalla contrazione economica, ma anche delle spese straordinarie richieste per far fronte all'insurrezione dell'isola di S. Domingo in cui era stato da poco restaurato il dominio spagnolo, per volontà delle sue classi dirigenti, ma che non aveva tardato a ribellarsi. Privo di denaro, il governo ricorse al sistema del prestito perfino al 9% di interesse. Orbene l'entrata dello stato in competizione in un mercato monetario rarefatto e che per giunta non riceveva più il flusso esterno di capitale a causa della chiusura dei mercati di Londra, Parigi ed Amsterdam alla quotazione dei valori spagnoli, contribuì soltanto ad aggravare le condizioni generali in cui si dibatteva l'economia. La rare-

[8] Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris, *Correspondance commerciale* (d'ora innanzi AEP, *C. Comm.*). Barcelona, 39, 378-382 (dispaccio del 6 gennaio 1866).

fazione del denaro portò come logica correlazione al crollo della Borsa che, secondo lo stesso testimone, nel corso del 1864 giunse a perdere, secondo le azioni, dal 10 al 20%. I più colpiti da questa tendenza furono i titoli governativi, le società di credito e le ferroviarie; meno, come è naturale, le obbligazioni con rendita fissa di compagnie ferroviarie, così come le azioni del *Banco de Barcelona*. Durante l'anno seguente la flessione subita dai titoli a rendita variabile fu molto maggiore, poiché calarono all'incirca dal 40 al 50%, il che significa che all'inizio del 1866 il tracollo subito in un anno e mezzo già assommava, in termini generali, al 40% del prezzo che aveva esso toccato nel momento culminante.

La politica del governo in materia di aiuti fu nel 1865 della più pura e inefficace arbitrarietà. Un tale carattere ebbe in definitiva quella celebre offerta della regina di mettere in vendita il patrimonio reale che provocò il tagliente articolo pubblicato da Castelar sul giornale « La Democrazia » intitolato *El rasgo*. In esso il professore dell'Università di Madrid dimostrava che l'assegnazione alla Corona del 25% del ricavato della vendita dei beni nascondeva in realtà una cessione indebita in quanto la proprietà di questi apparteneva alla nazione e non alla famiglia reale. L'articolo costò all'autore la cattedra che ricopriva. Nel clima di scalpore suscitato da questo episodio gli incidenti studenteschi culminarono nella famosa notte di San Daniele. Alla gravità della situazione si aggiunse dunque un intenso fermento politico e la posizione del governo divenne sempre più precaria, al punto che il presidente, generale Narváez, si vide costretto a cedere il passo ad un uomo più duttile in politica, meglio accetto dalla nuova borghesia, e la cui figura godeva inoltre dell'aureola di aver governato in un'epoca di prosperità. All'ascesa di O'Donnel alla presidenza del Consiglio dei Ministri la Borsa reagì in modo favorevole, ma poiché non si trattava di una questione da risolvere con la sostituzione di uomini politici, bensì di una situazione che andava anche al di là dei possibili accorgimenti tecnici che si sarebbero potuti applicare con la mentalità di allora, le aspettative subito sfumarono e la Borsa ricadde nel caos. D'altro canto né O'Donnel, né il suo ministro delle finanze Manuel Alonso Martínez avevano alcuna ricetta miracolosa. All'opposto, la bellicosa quanto inutile politica estera di O'Donnel che, proprio come durante il suo governo precedente sarebbe degenerata in conflitti, venne ad aggravare le spese straordinarie del bilancio della nazione e le ristrettezze del Tesoro. La guerra con il Perù e il Cile, fatta in un periodo deflazionistico, per il suo carattere, la distanza, l'impiego di materiale e di uomini relativamente qualificati e in numero ridotto, anche per l'elevato costo del mantenimento, non avrebbe mai potuto costituire, prescindendo da ragioni politiche e di ordine più elevato, lo stimolo che talvolta si realizza all'aumento della spesa pubblica. Fu soltanto una manovra diversiva costosa tanto dal punto di vista finanziario che da quello commerciale, giacché ovviamente rallentò il commercio con l'America.

A tutte le ragioni esposte conviene aggiungere una causa che ebbe eccezionale rilevanza: la crisi ferroviaria. Per la scarsezza di capitali na-

zionali e per un complesso di difficoltà tecniche, oltre che per il regime delle concessioni, la costruzione ferroviaria era rimasta indietro in Spagna rispetto ai paesi più sviluppati, fino a che la legge del 1855 spalancò le porte alla tecnica e agli investimenti stranieri. Poiché questa misura fu dettata in circostanze particolarmente favorevoli, affluirono ingenti capitali, specialmente francesi, che in pochissimi anni coprirono il paese di una rete essenziale, ma articolata, di linee ferroviarie. Si potrebbe subito dimostrare che la rete risultava superiore alle necessità iniziali del traffico. « Poiché le ferrovie — diceva una relazione diplomatica francese trasmessa da Madrid — non vengono a soddisfare le esigenze di una circolazione preesistente, bensì a contribuire a che nasca per poi sfruttarla, lo sviluppo di tali esigenze o meglio della produzione del paese è oggi il problema fondamentale da risolvere »[9].

Verso il 1864 si poterono valutare i risultati della febbre ferroviaria. Linee importanti erano terminate o erano sul punto di esserlo e già avevano lunghi tratti aperti alla circolazione. Perché si fossero realizzate completamente le aspettative poste in esse, l'interesse dei costruttori e dei capitalisti avrebbe dovuto ideare un piano di ricambio per quello che si stava esaurendo. Nuove vie tra le molte che restavano ancora da tracciare avrebbero assorbito le squadre che stavano terminando i loro compiti e il paese si sarebbe risparmiato lo spettacolo di una numerosa manodopera disoccupata. Ma non andò così. La costruzione ferroviaria entrò in un prolungato ristagno da cui si sarebbe risvegliata soltanto a metà del decennio seguente, senza tuttavia recuperare mai più l'intensità dei primi anni.

Quali furono le ragioni di tale crisi? Il console Baker dà un giudizio destinato al governo britannico, che qui riportiamo: « L'interruzione delle opere delle compagnie ferroviarie, unita alla diminuzione della produttività delle linee già in utilizzazione, hanno causato una svalutazione delle obbligazioni ferroviarie, resa tanto più grave in Spagna dal mancato pagamento della rendita di alcune obbligazioni. La piazza di Barcellona ne possiede molte, giacché dei 100 milioni di dollari che si sa sono investiti qui in azioni e obbligazioni, più di cinquanta lo sono in obbligazioni ferroviarie, di cui si è persa la metà a partire dal 1° dicembre »[10].

L'argomento della bassa produttività è strettamente connesso con quello della scarsezza di traffico segnalato dal console di Francia. Se a questo aggiungiamo la pressione esercitata sulla Borsa dalla illiquidità avremo un quadro del molteplice concorso di circostanze che agirono su quella crisi e anche una spiegazione del perché il tracollo delle azioni e obbligazioni ferroviarie fu perfino maggiore di quello dei valori equivalenti di rendita fluttuante.

Baker ci ha condotti al maggio del 1866. In questo mese valuta le perdite subite nel valore dei suoi titoli da quella classe media barcellonese avida di sicurezza e che, per ottenerla, aveva cercato il rifugio ai suoi

[9] AEP, *C. Comm.*, Madrid, 55, 202-209.
[10] Public Record Office, London, F.O. 72, 26 maggio 1866 (Dispaccio n. 10).

risparmi nel comodo 3% che le rendeva il capitale nominale delle obbligazioni comprate. Graell ha incolpato Salamanca di aver immesso sul mercato a Barcellona una ingente quantità di titoli svalutati. Questa classe media assorbì certamente con facilità per la speranza di raddoppiare la rendita di un capitale investito in titoli svalutati a metà. Vittima di una fiducia eccessiva nel recupero futuro di questo tipo di titoli o semplicemente della congiuntura, sta di fatto che la borghesia catalana subì effettivamente grandi perdite. Possiamo immaginare l'animo con cui affrontò gli avvenimenti e il cruccio che le restò per il futuro. In egual misura soffrì la classe media francese che aveva investito i suoi risparmi negli stessi titoli, ma per un ammontare molto superiore. Però ci fu qualcosa di peggio per entrambe. Il maggio del 1866 non segnò il punto più basso, anzi il ribasso della Borsa proseguì per almeno un paio di anni.

A parte le pressioni monetarie, finanziarie, commerciali e industriali che venivano esercitandosi sul mercato finanziario e azionario e la cui tendenza non si colse allora, il crollo di maggio sembra sia risultato da certe tensioni monetarie che si concentrarono improvvisamente. Il 15 maggio il visconte di Vallat scriveva da Barcellona che fino al giorno prima circolavano i biglietti emessi dalle due società che avevano sospeso i pagamenti. La crisi scoppiò in seguito a questa decisione della *Sociedad catalana general de crédito* e del *Crédito mobiliario barcelonés*. La situazione non era ottima prima e in un certo modo era prevedibile — commenta il console; tuttavia l'effetto non mancò di essere di sopresa generale. Gli altri istituti dovettero far fronte ad un assalto agli sportelli da parte del pubblico. Quanto alle Casse, in principio aprirono gli sportelli al pubblico, ma in capo a un paio d'ore rimandarono i pagamenti al giorno seguente. Neppure la Borsa poté compiere le sue operazioni [11].

Sebbene sei settimane separino questi avvenimenti dalla chiusura del bilancio del 30 giugno, questo lascia intravedere quanto accadde in quella giornata e nelle seguenti. Il bilancio più chiaro è quello della *Sociedad catalana general de crédito*. Il 31 marzo questo istituto aveva presentato in cassa la cifra tonda di 20 milioni di *reales*, ma alla data seguente la partita diminuì a solo 315 mila. Parimenti questa società contrasse l'ammontare di conti correnti che contava al suo attivo da 72 milioni a 129 mila. Convertì parte di questi 70 milioni e oltre in prestiti garantiti (34 milioni) e la somma realizzata insieme ai fondi di cassa sopradetti la usò per far fronte alle domande di rimborso dei conti correnti dei clienti. I conti correnti computati nel passivo si contrassero da 33 milioni a 11 milioni. Con il resto infine e con la emissione di effetti per un valore di 32 milioni soddisfece i creditori, la cui partita diminuì da 64 a 17 milioni. Tutto ciò fu una sistemazione provvisoria. La serie di misure prese durante il secondo semestre dell'anno e che vedremo più avanti, conferirono una fisionomia nuova alla *Sociedad catalana*. La grossa partita delle « varie » del *Crédito mobiliario* fa cadere un sipario sulle ope-

[11] AEP, *C. Comm.*, Barcelona, 40, 37-40 (Dispaccio n. 610).

razioni della banca. Fra le altre società di credito, la *Mercantil* non mutò il suo cammino, il *Crédito y fomento* fece fronte ai suoi creditori emettendo 21 milioni di effetti e solo « *El Comercio* » approfittò dell'occasione per liberarsi di 9 milioni di effetti da riscontare [12].

Per evitare più gravi conseguenze si presero le misure che ora riferiamo. Le peripezie di quegli anni risultano indicative, da un lato, della dimensione della piazza barcellonese e, dall'altro, del ruolo che, benché non conferitole di diritto, di fatto almeno l'autorità militare assumeva nelle province quando se ne fosse presentato il caso. Secondo lo stesso testimone, il visconte di Vallat, il Capitano generale di Catalogna generale Cotoner, nella notte tra il 14 e il 15 emise un bando su richiesta dei direttori degli istituti di credito e delle autorità civili, per cui limitava il cambio di numerario dei biglietti di quelle società a cinquecento *reales* a persona. La misura avrebbe dovuto valere per dodici giorni a partire dalla data della sua pubblicazione. Alla sua scadenza fu prorogata fino al 15 giugno aumentando il massimo rimborsabile a mille *reales*. Questo limite salì a duemila fino alla fine del mese. In questo modo il Capitano generale della regione militare stabilì un ordine graduale per il lento assorbimento dei biglietti in circolazione da parte degli istituti bancari. I poteri con cui agì derivavano a suo avviso dalla proclamazione dello stato di assedio [13].

Non è dato incontrare frequentemente esempi di simile intervento militare nel cammino che tutti i paesi hanno seguito per affermare stabilmente l'abitudine della moneta fiduciaria, sempre che consideriamo questi effetti di credito *latu sensu* come biglietti, cosa che tecnicamente non erano. Il console francese commentava irritato: da quando è lecito imporre « il corso forzoso delle obbligazioni delle compagnie private, che non hanno mai avuto il carattere di biglietti di banca e non sono state altro che un titolo fiduciario accettato da alcuni e rifiutato da altri? »[14]. Il console francese, da buon liberale qual era in materia economica e sociale, come torneremo a provare più avanti, aveva ragione in senso stretto, ma le esigenze della piazza non soddisfatte dall'insufficiente emissione del *Banco de Barcelona* avevano dato a queste carte una funzione di liquidità praticamente primaria. Ad ogni modo la misura illustra perfettamente quanto e in che modo fosse radicato in Spagna il concetto di intervento statale. Essendo state richieste alcune regolamentazioni, non fu certo l'autorità civile che, per i poteri che aveva ricevuto nel campo finanziario si assunse la responsabilità del caso. Fu invece il Capitano generale per mezzo di un bando; e per di più su richiesta delle autorità stesse e in particolare dei banchieri catalani: tale gesto preannuncia e spiega nello stesso tempo l'atteggiamento di plauso tributato al colpo di stato di Primo de Rivera poco più di cinquanta anni dopo, nel 1923, per timori questa volta di

[12] « Gaceta de Madrid », 12 agosto 1866.

[13] AEP, *C. Comm.*, Barcelona, 40, 77-80 (Dispaccio n. 619 del 31 maggio 1866). Tanto il testo di questo dispaccio come di quello citato nella nota 11 sono stati riprodotti in sintesi in appendice all'articolo: *La crisis de 1866 en Madrid*, *cit.*

[14] AEP, *C. Comm.*, Barcelona, Dispaccio n. 610, *cit.*

altra natura, cioè di ordine sociale. In una piazza come la *City* riesce difficile immaginare i banchieri che conducono i movimenti finanziari a rimorchio di una soluzione militare. Il fatto dà la misura della debolezza o meglio della insicurezza della borghesia catalana.

Messosi su questa strada, il Capitano generale adottò alla fine del mese nuove decisioni che rivelano il suo paternalismo di base e il suo zelo per l'ordine pubblico. Nel suo dispaccio del 19 maggio, il visconte di Vallat aveva informato il suo governo del fermento che si diffondeva tra gli operai e delle ripercussioni che avrebbe potuto avere in seguito. In quello del 31 maggio ritornò sul tema: comunicò che il Capitano generale aveva stabilito che i ritiri di conti correnti di fabbricanti o di stabilimenti industriali fossero pagati in numerario per evitare che si ritardasse il pagamento dei salari agli operai e annotò che lo stesso Cotoner gli aveva confessato che se non fosse stata presa questa misura la maggior parte delle fabbriche avrebbe chiuso. A questo, da liberale qual è, il console esclama: « Non lo credo, ma anche se così fosse, era questa una ragione sufficiente per riconoscere per via implicata il diritto al lavoro degli operai, così come ha fatto or ora il capitano generale e per creare un nuovo privilegio a favore dei fabbricanti, cioè che le società di credito paghino loro i debiti in forma integrale e in numerario, mentre non si rimborsa niente agli altri creditori o soltanto con il permesso del Capitano generale in ottemperanza a suoi ordini e con biglietti svalutati, su cui, se occorre permutarli in cambio di merci, si perde oggi dal 2 al 10% ? »[15]. La contrapposizione fra il punto di vista del console dottrinario e quello del generale semplicista è significativa.

A quanto pare le cose non erano in realtà così semplici. Secondo Vicens Vives la cessazione dei pagamenti da parte di entrambe le società di credito fu provocata dal rifiuto del *Banco de Barcelona* di accettare la copertura finanziaria all'estero offerta da Salamanca con la mediazione di Antonio López, uno dei principali azionisti del *Crédito mercantil* e futuro marchese di Comillas, in compenso delle sue importanti attività finanziarie. Il marchese di Salamanca poneva a disposizione del *Banco de Barcelona* somme rilevanti a Marsiglia e a Parigi, purché fosse lui a rispondere dei saldi dei conti correnti delle compagnie colpite. Lo storico conclude che il *Banco* non accettando il piano di salvezza dimostrava di preferire la rovina dei competitori e di voler imporre un monopolio di fatto della circolazione dei biglietti a Barcellona, di cui gli si riconosceva il diritto dal momento che era l'unica banca d'emissione autorizzata della piazza. Con questa finalità in vista il *Banco* addivenne ad un accordo preparato dal governatore civile per addossarsi il ritiro dalla circolazione degli effetti cartacei degli altri istituti bancari in cambio dei suoi biglietti. L'operazione dunque richiedeva che il *Banco* superasse il limite di emissione fissato al triplo del capitale sociale. Poiché non aveva interamente coperto il capitale autorizzato ed emesso, chiese ai suoi azionisti un versamento

[15] AEP, *C. Comm.*, Barcelona, Dispaccio n. 619, *cit.*

di cinquecento *reales* per azione. Con questo procedimento incrementò la sua capacità di emissione senza sollecitare un aumento di capitale o una riforma degli statuti.

Seguendo il criterio del *Banco de Barcelona*, la *Caja barcelonesa* e la *Caja industrial y mercantil* che non avevano sospeso i pagamenti fino a quel momento, ma che mancavano di numerario per rendere effettivi all'atto della presentazione i biglietti stessi, richiesero rispettivamente un versamento di ottocento e quattrocento *reales* per azione. Il console lo riporta nel suo dispaccio del 19 e commenta che, a suo avviso, se si fossero generalizzate tali decisioni, la piazza ben presto sarebbe rimasta priva di numerario per soddisfare queste richieste che ascendevano complessivamente, per tutte e tre le società, a 20 milioni di *reales*, secondo i suoi calcoli. In tale eventualità, gli azionisti avrebbero dovuto ricorrere al pagamento della somma richiesta con biglietti dello stesso istituto, il che avrebbe fatto sì che il debito si trasformasse in un aumento di capitale. Qualcosa di simile avvenne in realtà, anche se non nella stessa forma. Le società di credito non aumentarono il grado di copertura del capitale azionario né lanciarono nuove emissioni, ma dal dicembre 1866 la maggior parte di esse registrò partite di obbligazioni che non figuravano prima. La *Sociedad catalana general de crédito* ebbe 7 milioni di *reales* iscritti a questo titolo nel suo passivo; il *Crédito mobiliario* quasi 2; il *Mercantil* 29, e il *Crédito y fomento* 12. Le quantità sono piccole ma permisero un parziale consolidamento del debito.

Secondo lo stesso testimone, alla fine del mese di maggio soltanto il *Banco de Barcelona* continuava nelle operazioni ma neppure questo cambiava i suoi stessi biglietti in denaro effettivo. Tuttavia, alla fine di luglio — un paio di mesi dopo — il Banco aveva in cassa 56 milioni di *reales*, il che significava che aveva raddoppiato i fondi in confronto con il mese di gennaio dello stesso anno. L'incremento fu superiore al versamento richiesto agli azionisti. Non è possibile dunque attribuirlo in maniera esclusiva a questa fonte. Il *Banco de Barcelona* uscì rafforzato da questo episodio: le altre partite del suo attivo non furono colpite in maniera significativa tranne il portafoglio delle obbligazioni ferroviarie che rimase ridotto a un quinto; ma nel passivo il capitale era aumentato del 50% e l'emissione dei biglietti aveva superato il limite legale anteriore. Durante gli anni seguenti continuò il suo progresso. Nell'agosto del 1868 il *Banco* era riuscito ad incrementare la sua cassa metallica di 176 milioni, i biglietti emessi passarono da 66 a 88 milioni e i conti correnti dei suoi clienti da 26 a 100 [16]. La sicurezza e la fiducia della clientela erano cresciute, però la mancanza di un aumento corrispondente degli impieghi denota la prudenza della società e nello stesso tempo la pesantezza dell'ambiente.

Alcune società di credito evitarono bene le difficoltà. Il *Crédito mercantil* e il *Crédito y fomento* di Barcellona, assorbito il debito con i cre-

[16] « Gaceta de Madrid ».

ditori nel modo indicato, riuscirono ad attivare le partite di effetti all'incasso ed anzi il *Crédito mercantil* approfittò delle circostanze per comprare a buon mercato i titoli pubblici svalutati. Altrettanto fece la *Sociedad catalana general de crédito* dopo aver liquidato i suoi voluminosi conti di effetti sia nell'attivo sia nel passivo. Però il calo dei conti correnti dei clienti, delle partite di deposito e dei prestiti garantiti indica una curva discendente dell'istiuto che avrebbe condotto direttamente alla riduzione di capitale del 1869. I due istituti realmente colpiti furono « *El Comercio* » da una parte, e il *Crédito mobiliario* dall'altra. Senza nessun motivo apparentemente grave, ma scoraggiato per la mancanza di prospettiva della piazza, il primo decise di non proseguire le sue attività. Ventuno mesi dopo aver ricevuto l'autorizzazione per operare, la Giunta generale degli azionisti decise di scogliere la società [17]. Il *Crédito mobiliario* fu l'unico in verità che non riuscì a riprendersi dalla sospensione dei pagamenti del maggio 1866. Rimase in questa situazione finché il 10 marzo 1867 la Giunta generale degli azionisti votò ugualmente lo scioglimento e la liquidazione dell'istituto in considerazione della perdita del 50% del suo capitale [18].

Il panico del 1866 fu apparentemente superiore alla realtà dei fatti. L'inesperienza e la rivalità ebbero senza dubbio la maggiore responsabilità. Infatti l'acuta scarsezza di numerario all'interno di un sistema fiduciario primitivo manovrato in maniera inesperta (come rivelano da un canto l'eccessiva creazione di espedienti da parte soprattutto di due società che non avevano possibilità né sufficiente copertura economica e dall'altro la prudenza eccessiva di un altro istituto) si scontrò con la serrata concorrenza. Il crollo di una società della grandezza del *Crédito mobiliario* non è per l'epoca d'altronde fatto di scarsa rilevanza, ma la poco regolare situazione precedente dell'istituto aiuta a comprendere quello che avvenne. Alla lunga avrebbe potuto accadere la stessa cosa. La concorrenza del *Banco de Barcelona* fece il resto. Le altre società invece evitarono la depressione senza eccessivo danno. Neppure questa circostanza riduce tuttavia la crisi ad un semplice incidente. La vera gravità per lo sviluppo ulteriore delle finanze e perfino dell'economia catalana non deriva da quella scossa, così come è stato sostenuto finora, né dalle crepe verificatesi, bensì dalla depressione generale. Questa cominciò nel 1864, si manifestò con vivacità nel 1866 e proseguì poi. I problemi erano più generali e più difficili da risolvere. Li abbiamo presentati. Tuttavia a quel processo più ampio di cui gli avvenimenti di maggio sono solo una manifestazione continueremo a dare il nome di crisi del 1866. Si tratta di un termine ormai accettato, più breve e perciò più comodo da usare, ma al quale attribuiamo un contenuto meno fortuito.

NICOLÁS SÁNCHEZ-ALBORNOZ

[17] *Colleción Legislativa de España*, 1867. pp. 45-46.
[18] *Colleción Legislativa*, *cit.*, pp. 894-895.

LA STORIA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA (1863-1914) *

La letteratura storica sulla socialdemocrazia tedesca è vastissima. Agli scritti sull'argomento pubblicati in Germania (per esser esatti, da più di vent'anni a questa parte nelle due Germanie), bisogna aggiungere quelli, anch'essi molto numerosi, apparsi in primo luogo in Inghilterra e negli Stati Uniti, nonché in Francia e nell'Unione sovietica. Qualche cosa si ha anche da parte di studiosi italiani [1]. Nella storia della socialdemocrazia tedesca si riflette, in verità, la tragedia della Germania contemporanea: l'insuccesso dei tentativi fatti, prima del 1914, per trasformarne il governo in un governo parlamentare, il fallimento del regime democratico repubblicano, partorito, nell'autunno 1918, da una rivoluzione che una parte delle masse operaie tedesche desiderava bensì da tempo, ma che riuscì a sprigionarsi solo a seguito della sconfitta militare. Quell'insuccesso ha pesato, indirettamente, nello scatenamento della prima guerra mondiale, da questo fallimento è derivata la seconda guerra mondiale.

La forza più sicuramente democratica, spesso la sola forza sicuramente democratica della Germania è stata la socialdemocrazia. Il movimento operaio socialista tedesco adottò anzi questa denominazione, col titolo del giornale, il « Social-Demokrat », fondato nel 1865 per guidare la politica dell'A.D.A.V., l'Associazione Generale dei lavoratori tedeschi (che Lassalle, defunto nel frattempo, aveva costituito due anni prima), con l'intento di sottolineare la propria contrapposizione al maggior partito della sinistra

* Relazione svolta il 23 aprile 1967 al XVIII convegno della Società Toscana per la storia del Risorgimento Italiano, dedicato ai movimenti d'opposizione dal 1870 al 1914.

[1] Naturalmente, non possiamo stendere qui una bibliografia. La letteratura storica sulla socialdemocrazia tedesca era già cospicua prima del 1914, si fece molto vasta durante la repubblica di Weimar e ha conosciuto una ripresa eccezionalmente rigogliosa nell'ultimo ventennio. Per il contributo che degli studiosi italiani vi hanno recato, rimandiamo ai lavori di Gian Mario Bravo, Franco Della Peruta, Arturo Beccari, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci, Enzo Collotti e dello scrivente. Omettiamo per brevità l'indicazione della stampa periodica e dei carteggi ancora inediti che abbiamo consultato soprattutto all'Istituto Internazionale di storia sociale di Amsterdam, ma anche a Bonn, Coblenza e Vienna.

liberale tedesca, il partito progressista prussiano, che non aveva voluto pronunciarsi per la democrazia, sinonimo, allora, in Germania, di fedeltà alla tradizione rivoluzionaria del 1848, quasi quasi d'aspirazione alla repubblica e in ogni modo di suffragio universale [2]. Quanti, negli anni 1860-65, si professavano apertamente democratici, rappresentavano solo una minoranza (in Prussia una piccola minoranza) del liberalismo tedesco, nel quale s'accresceva invece, ininterrottamente, il peso degli imprenditori, timorosi di « disordini » che avrebbero danneggiato l'industria che si sviluppava. Ricostituendosi pubblicamente nel 1890, dopo la fine del dodicennio di leggi eccezionali che Bismarck aveva introdotto nel vano sforzo di sopprimerlo, il partito socialista operaio tedesco si diede il nome di partito socialdemocratico, anche per ribadire la propria radicale diversità dagli altri « socialismi » (socialismo della cattedra, socialismo di Stato, socialismo cristiano) di cui si parlava molto, in quel periodo, ma che si tenevano, al pari di tutti i movimenti non-socialisti, dai conservatori ai liberali (ivi compresi i gruppi che si dicevano, in generale timidamente, « popolari » o democratici), sul terreno della fervida o quanto meno leale adesione al regime imperiale, che democratico non era e non intendeva essere [3].

L'odierna storiografia tedesca è divisa circa la datazione dell'esordio dell'effettivo movimento operaio in Germania. La tradizione del movimento

[2] GUSTAV MAYER, *Die Trennung der proletarischen von der bürgerlichen Demokratie in Deutschland (1863-1870)*, in « Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung », vol. II, nonché le altre opere dello stesso autore, in ispecie la sua biografia di Engels e di J. B. Schweitzer. Cfr. anche le sue interessantissime memorie, G. MAYER, *Erinnerungen. Vom Journalisten zum Historiker der deutschen Arbeiterbewegung (1871-1948)*, Zürich, 1949. Fra i lavori più recenti spicca quello di ROGER MORGAN, *The German Social Democrats and the First International. 1864-1872*, Cambridge, The University Press, 1965, pp. XV-280, eccellente per la sua ben documentata e lucida trattazione di tutte le tendenze del movimento socialista tedesco. Sul partito progressista cfr. EUGEN N. ANDERSON, *The Social and Political Conflict in Prussia. 1858-1864*, Lincoln, Nebraska, 1954.

[3] *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozial-demokratischen Partei Deutschlands, abgehalten zu Halle vom 12. bis zum 18. Oktober 1890*. Su questo periodo le opere fondamentali ci sembrano quelle di VERNON L. LIDTKE, *The outlawed Party. Social Democracy in Germany 1878-1890*, Princeton, N. J., Princeton University Press 1966, pp. VII-374. GERHARD A. RITTER, *Die Arbeiterbewegung im Wilhelminischen Reich. Die sozialdemokratische Partei und die freien Gewerkschaften. 1890-1900*, Berlin, 1959. REINHARD JANSEN, *Georg von Vollmar. Eine politische Biographie*, Düsseldorf, 1958. HEINZ JOSEF VARAIN, *Freie Gewerkschaften, Sozialdemokratie und Staat. Die Politik der Generalkommission unter der Führung Carl Legiens (1890-1920)*, Düsseldorf, 1956. Purtroppo, mancano ancora biografie esaurienti di Wilhelm Liebknecht ed August Bebel, anche se numerosi scritti sono stati dedicati loro. Questa lacuna è colmata solo in parte dalla preziosa pubblicazione d'alcuni gruppi dei loro estesi carteggi, in primo luogo con Engels, e per quanto concerne Bebel anche di quello non meno importante con Victor Adler, il capo della socialdemocrazia austriaca. Cfr. *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der deutschen und österreichischen Arbeiterbewegung*, editi dall'Istituto Internazionale di storia sociale di Amsterdam: vol. V. WILHELM LIEBKNECHT, *Briefwechsel mit Karl Marx und Friedrich Engels*, a cura di Georg Eckert, The Hague, Mouton & Co., 1963, pp. 509. *Ibid.* vol. VI. AUGUST BEBEL, *Briefwechsel mit Friedrich Engels*, a cura di Werner Blumenberg, The Hague, Mouton & Co., 1965, pp. LIII-824. VICTOR ADLER, *Briefwechsel mit August Bebel und Karl Kautsky*, a cura di Friedrich Adler, Wien, 1954.

stesso, rappresentata dall'opera di Franz Mehring (anzi già dagli scritti di Engels) e continuata oggi, soprattutto, ma non esclusivamente, nella Germania orientale, lo deriva dall'adesione alle idee socialistiche internazionali dei rivoluzionari che militavano nelle associazioni dei lavoranti e degli artigiani tedeschi (formatesi principalmente in emigrazione, in Francia, Svizzera, Inghilterra, Belgio), dal sorgere d'un pensiero socialista in Germania stessa e in conclusione dalla creazione della Lega dei Giusti, e dalla sua trasformazione, alla vigilia della rivoluzione del 1848, nella Lega dei comunisti, immortalata da Marx ed Engels [4]. Una parte degli studiosi della Germania occidentale odierna ritiene invece che quel movimento rivoluzionario socialista o comunista, di cui ovviamente non nega l'importanza sintomatica fino ed incluso il '48, cadde nell'oblio, in Germania, con la sconfitta della rivoluzione, mentre ad essa sopravvisse, ed anzi tenne un congresso nazionale nel 1850, la Fratellanza operaia (*Arbeiterverbrüderung*), organizzazione di mutuo soccorso, quasi già sindacale, diretta da autentici lavoratori manuali, politicamente democratica, ma legalitaria, evoluzionistica e non dichiaratamente socialista [5]. La spinta verso la costituzione di un'organizzazione generale della classe lavoratrice tedesca, che sicuramente preesisteva all'intervento di Lassalle, anche s'egli ne prese la testa nel 1863, politicizzandola decisamente, proverrebbe dalla Fratellanza operaia, dissolta dalle autorità nel 1854, ma dopo che aveva già gettato il seme che germogliò negli anni 1859-62, caratterizzati dal generale risveglio pubblicistico, associativo e politico in Germania. Un terzo punto di vista è invece di chi considera più realistico iniziare la storia del movimento operaio tedesco precisamente dagli anni 1859-62, sia per la crisi politica

[4] Cfr. la nuova ed. italiana di FRANZ MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, 2 voll., Roma, 1961, con pref. di E. Ragionieri. Cfr. pure THOMAS HOEHLE, *Franz Mehring. Sein Weg zum Marxismus. 1863-1891*, Berlin, 1958 [2]. WALTER KUMPMANN, *Franz Mehring als Vertreter des Historischen Materialismus*, Wiesbaden, Harassowitz (Veröffentlichungen des Osteuropa Instituts, München. Bd. 29), 1966. pp. 192. Per il socialismo pre-marxista cfr. i lavori di Edmund Silberner su Hess e la sua edizione (con Werner Blumenberg), nella collana *Quellen und Untersuchungen* cit., di MOSES Hess, *Briefwechsel*, The Hague, Mouton & Co., 1959. pp. 678. Per il movimento operaio prequarantottesco cfr. in ispecie WOLFGANG SCHIEDER, *Anfänge der deutschen Arbeiterbewegung. Die Auslandsvereine im Jahrzehnt nach der Julirevolution von 1830*, Stuttgart, Klett, 1963. pp. 360. WERNER KOWALSKI, *Vorgeschichte und Entstehung des Bundes der Gerechten*, Berlin, Rütten & Loening, 1962, pp. 267. ERNST SCHRAEPLER, *Der Bund der Gerechten. Seine Tätigkeit in London. 1844-1847*, in « Archiv für Sozialgeschichte », vol. II. Non possiamo neppure elencare i titoli della sterminata letteratura su Marx ed Engels. Cfr. però GERHARD BECKER, *Karl Marx und Friedrich Engels in Köln. 1848-1849*, Berlin, Rütten & Loening, 1963, pp. 301.

[5] FLORINDE BALSER, *Sozial-Demokratie, 1848/49-1863. Die erste deutsche Arbeiterorganisation « Allgemeine Arbeiterverbrüderung » nach der Revolution*, 2 voll., Stuttgart, 1962. L'autrice s'è formata alla scuola del professor Werner Conze. Cfr. dello stesso W. CONZE, *Der Beginn der deutschen Arbeiterbewegung*, in *Festschrift für Hans Rothfels*, Göttingen, 1963. Per la polemica della storiografia comunista contro l'indirizzo impresso dal prof. Conze agli studi di storia sociale, cfr. WALTER SCHMIDT - ROLF DLUBEK, *Die Herausbildung der marxistischen Partei der deutschen Arbeiterklasse. Konzeptionelle Fragen der ersten Hauptperiode der Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, in « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1966, fasc. 8.

che allora si aprì in Germania e che appassionò via via anche gli operai, sia per l'attività sociale svolta, contemporaneamente, fra i lavoratori, da liberali di sinistra, ma anche da conservatori convinti di dover combattere la miseria del proletariato, sia, infine, per lo sviluppo industriale tedesco, il cui decollo cade in quel periodo e dal quale nascerà rapidamente la moderna classe degli operai di fabbrica [6].

Non per sposare quest'ultimo punto di vista, ma semplicemente perché, dovendo in realtà tratteggiare, fino alla guerra del 1914, l'epoca che si apre con la guerra franco-prussiana del 1870, esorbitiamo già così dai limiti cronologici che ci sono stati assegnati, noi stessi partiremo dalla situazione che Lassalle trovò nel 1862-63.

La maggioranza dei lavoratori tedeschi guardava con simpatia, e perfino fiducia, alla sinistra liberale (in Prussia al partito progressista), che reclamava apertamente, e con successo grandemente crescente fra gli elettori, il governo parlamentare, la preminenza della volontà del parlamento anche nelle questioni militari, il consolidamento della libertà d'associazione (qualche suo esponente più avanzato, come Schulze-Delitzsch, auspicava anche il diritto di coalizione operaia) e che si trovava perciò in netta opposizione alla politica volta ad ignorare il responso dell'elettorato e le deliberazioni della Dieta prussiana che il ministero Bismarck inaugurò nel 1862. Una frazione d'operai ricordava bensì, per esperienza vissuta o per sentito dire, gli ideali del 1848 e avrebbe preferito che il partito progressista rivendicasse il suffragio universale, che nel '48 era stato introdotto, ma non aveva dato la maggioranza ai candidati della sinistra, sicché i progressisti temevano che ove fosse stato reintrodotto, avrebbe solo fatto correre ad essi, e ai loro alleati del centro-sinistra liberale, il rischio di perdere, in favore delle forze conservatrici, la maggioranza dei seggi che l'insieme dei liberali deteneva alla Dieta. Ma l'esiguo gruppetto che a Pasqua del 1862 si staccò, con gli operai Fritzsche (combattente del '48 ed attivo già nella Fratellanza operaia) e il più giovane, ma forse più vivace Vahlteich, e con un intellettuale democratico, dal grosso del circolo d'educazione operaia di Lipsia, legato ai liberali, nel quale rimase invece (non essendo tuttavia persuaso dell'utilità del suffragio universale) l'ancor più giovane operaio Bebel, non pensava per questo di dover togliere il proprio sostegno politico alla sinistra liberale, dalla quale voleva semplicemente rendersi organizzativamente autonomo. Vahlteich ha narrato come rimase sorpreso quando Lassalle gli disse che se si voleva creare, come Vahlteich voleva (al punto d'averne già abbozzato lo schema organizzativo) un movimento operaio indipendente, bisognava attaccare il partito progressista [7].

[6] Horst Lademacher, *Zu den Anfängen der deutschen Sozialdemokratie. 1863-1878. Probleme ihrer Geschichtsschreibung*, in « International Review for Social History », 1959, fasc. 2 e 3.

[7] Julius Vahlteich, *Ferdinand Lassalle und die Anfänge der deutschen Arbeiterbewegung*, München, s.d. (ma 1904). Lassalle, che nel '48 era stato attivo in Renania, nel movimento rivoluzionario che Marx ed Engels guidavano intellettualmente, si stupì a sua volta nel sentire da Vahlteich che questi (che aveva invece letto Weitling, col

Lassalle aveva tutti i difetti, di eccessiva ambizione, financo di mania di grandezza personale, che Marx ed Engels, e lo stesso Vahlteich, suo stretto collaboratore nel 1863-64, gli notarono e che la scoperta, ad opera di Gustav Mayer, del suo carteggio con Bismarck ha confermato. Ma questi difetti erano il rovescio della medaglia della sua genialità politica. Come politico, non è mai stato superato da nessuno nel movimento socialista tedesco. Egli comprese tempestivamente che una rivoluzione democratico-liberale come quella del '48 (alla quale aveva partecipato) non si sarebbe più rivista in Germania, perché neppure le frazioni di sinistra dei ceti medi tedeschi erano più rivoluzionarie. A modo suo, credeva invece in una rivoluzione operaia tedesca, ma la vedeva ancora molto lontana. Lungi dal dedurne però che nel presente v'era poco da fare per dei socialisti, tolta una propaganda di idee, intuì per primo, e seppe far capire ad un uditorio crescente (anche se non così rapidamente crescente, come dapprima aveva sperato) di lavoratori, che era possibile dar vita, immediatamente, ad un partito socialista operaio tedesco. Questo partito (o Associazione generale, come si preferì chiamarlo) doveva organizzarsi, notava Lassalle, secondo criteri nuovi, con una direzione centralizzata, con una rete nazionale di militanti disciplinati, entusiasti, devoti alla causa, una parte dei quali doveva consacrarsi interamente all'organizzazione stessa ed all'agitazione (ed essere retribuita per questo), in vista della diffusione capillare del movimento fra le masse. A tal fine agli aderenti si doveva chiedere di seguire con slancio le parole d'ordine dell'organizzazione e di pagare quote regolari d'associazione. Politicamente, il partito operaio non doveva aver paura di fare il giuoco della reazione, per il fatto di dirigere, come non poteva non dirigere se voleva crearsi uno spazio proprio, il fuoco della polemica contro il partito progressista e gli altri raggruppamenti della borghesia liberale, ai quali doveva strappare, a qualunque costo, le masse lavoratrici che guardavano ad essi. Mentre numerosi socialisti, non esclusi gli stessi Marx ed Engels, che in effetti nel 1862-63 non ritenevano maturo il momento per la costituzione d'un partito politico del proletariato tedesco, dubitavano ancora delle virtù del suffragio universale, Lassalle si rese conto dell'efficacia determinante, al fine dell'organizzazione politica della classe operaia, che ciò avrebbe avuto, così come del fatto che esso non sarebbe stato mai introdotto su pressione del partito progressista prussiano, che ne aveva troppa paura, ma lo sarebbe stato per l'incalzare degli eventi, fra i quali metteva la possibilità che Bismarck medesimo (considerando che aveva giovato a Luigi Bonaparte) s'azzardasse a decretarlo. Il suffragio universale avrebbe introdotto in parlamento i rappresentanti del partito operaio, e ne avrebbe via via moltiplicato il numero, dando loro altresì una funzione di socialismo pratico, non meramente avveniristico, quella cioè di esigere dallo Stato di non limitarsi ad essere, come i liberali volevano che fosse, il « guardiano

quale del resto Fritzsche, tedesco-cattolico come molti della sinistra democratica e parecchi degli stessi weitlinghiani nel '48-49, aveva avuto rapporti) non conoscesse neppure per fama il *Manifesto del partito comunista*.

notturno » delle necessità di sicurezza dei cittadini, ma di intervenire attivamente nell'economia nazionale, con leggi fiscali intonate a concetti di progressività, di giustizia per i nullatenenti e i meno abbienti (a carico dei più ricchi) e con crediti alle cooperative operaie di produzione, che Lassalle auspicava. Che poi la richiesta di misure di legislazione sociale (di protezione del lavoro, di assicurazioni sociali e così via) abbia soppiantato col tempo la richiesta di crediti statali alle cooperative di produzione (cui i progressi tecnologici dell'industria tedesca non diedero spazio, ma che Lassalle stesso, come scrisse a Rodbertus, il maggior economista del « socialismo di Stato », aveva reclamato solo per riuscire a destare in tal modo l'interesse dei lavoratori per questioni sociali d'indole generale, implicanti l'opposizione al sistema capitalistico liberale) non toglie che il partito socialista operaio si sia costituito in Germania sulla linea politica ed organizzativa schizzata da Lassalle e che non l'abbia mai abbandonata completamente. Marx medesimo, che non l'amava affatto, attribuì tuttavia a Lassalle il merito (che invero gli spetta solo in parte) d'aver svegliato la classe operaia tedesca da un sonno di 15 anni. Bebel, che polemizzò aspramente, alla testa d'un partito socialdemocratico rivale del loro, coi successori di Lassalle, e che diventò altresì intimo di Engels (ancor meno di Marx tenero per Lassalle), ha precisato nelle sue memorie d'esser diventato socialista non già, come molti avevano creduto, per effetto della lunga frequentazione di Wilhelm Liebknecht, tornato marxista (anche se d'un marxismo sulla cui profondità Engels faceva molte riserve) dall'esilio londinese, sibbene per effetto della lettura diretta degli opuscoli e discorsi di Lassalle. Anche se si considera che Bebel, dopo essere stato per un quarto di secolo apparentemente inseparabile compagno di Wilhelm Liebknecht, dopo il 1890 cominciò a detestarlo e l'estromise dal circolo intimo dei veri capi del partito, pur lasciandolo alla direzione del suo quotidiano centrale, sicché era solo logico che non volesse sopravvalutare, nelle sue memorie, il debito che aveva verso di lui, rimane che ciò non l'obbligava a rivalutare l'influenza che proprio Lassalle aveva esercitato. Se lo fece, fu perché essa era rimasta al fondo della sua prima formazione socialista.

Chi riconosce, come del resto avevano già fatto Mehring e Gustav Mayer (ma senza doversi porre il problema, che travagliava il primo, di giustificare Lassalle contro le critiche di Marx e di Engels) l'originaria paternità lassalliana del partito socialdemocratico, che la scoperta del preesistente filone del movimento operaio del 1850-54 non attenua, non ci sembra abbia dunque torto. Non ce la sentiamo di approvare quegli storici tedesco-orientali che (ormai non tutti però) cercano di sminuire l'efficacia politica di Lassalle, per poter valorizzare maggiormente quella di Marx ed Engels, che vanno invece apprezzati sul piano dell'originalità teorica e della coerenza ideologica, per cui erano incomparabilmente superiori a Lassalle e non già sul piano politico, sul quale non essi, esuli per il resto della loro vita, ma solo i loro seguaci più o meno coerenti poterono operare in Germania. Peraltro non neghiamo affatto che gli stessi storici della Germania

orientale (così come alcuni di quella occidentale o d'altri paesi occidentali) hanno ribadito o fatto valere critiche giustificate nei confronti di Lassalle. Senza dubbio, Lassalle peccò, per temperamento autoritario, contro l'esigenza di democrazia interna del movimento operaio, che Vahlteich per primo aveva avanzato, nel 1864, e che fu poi dovuta avanzare continuamente contro i suoi successori [8]. Il maggiore d'essi, J. B. Schweitzer, peccando quanto Lassalle per autoritarismo, diresse molto efficacemente, ma anche molto spregiudicatamente, dal 1865 al 1871, il partito lassalliano, non trovando nulla di disdicevole neppure nel fatto che, mentre egli era in prigione per agitazione socialista, l'amministratore del suo giornale accettasse un sussidio di Bismarck, concesso in pro' della campagna per il suffragio universale, che il Cancelliere aveva già deciso d'introdurre al momento opportuno. In ogni modo, Schweitzer coniò nel 1868 (anzi già nel 1865) sul « Social-Demokrat » l'incisiva formula, che acquistò nel nostro secolo, ma in tutt'altre condizioni, celebrità universale e che, per parte sua, il movimento operaio tedesco ha applicato costantemente a tutt'oggi, senza più neppure ricordarne l'autore: « ... abbiamo una rigida centralizzazione democratica. E questa dobbiamo e vogliamo avere — in essa giace la garanzia della nostra capacità di fare » [9].

Non meno rilevante, ma ancor più problematica è l'altra critica che, da un punto di vista rigorosamente marxista, si suole muovere a Lassalle: il non aver previsto che la sua insistenza circa il valore politico decisivo del suffragio universale e circa la funzione etica e sociale, potenzialmente propulsiva, dello Stato, nelle condizioni storiche prussiane (ch'egli ben conosceva, tant'è che con l'occhio volto ad esse aveva definito le questioni costituzionali come questioni di potenza) avrebbe rafforzato nel movimento operaio tedesco quel legalitarismo ad oltranza, sinonimo d'obbedienza ad ogni autorità apparentemente legittima, che era già nella storia della Germania, ma che non era certo quanto occorreva ad un partito che non poteva escludere di dover agire ad un dato momento (né Lassalle l'escludeva) come una forza rivoluzionaria, se non per suggellare il proprio avvento al potere, almeno per difendere il proprio diritto all'esistenza. In proposito, teoricamente aveva ragione Engels, che fino all'ultimo giorno della sua vita sottolineò (in polemica dapprima coi lassalliani, poi con molti fra gli stessi dirigenti socialdemocratici che si dicevano oramai marxisti, ma tra i quali erano dei rivoluzionari quasi solo Bebel e forse più ancora Wilhelm Liebknecht, il più lontano, sul piano personale, da Engels.

[8] Karl Heinz Leidigkeit, *Wilhelm Liebknecht und August Bebel in der deutschen Arbeiterbewegung. 1862-1869*, Berlin, 1957. Heinz Huemmler, *Opposition gegen Lassalle. 1862-66*, Berlin, 1963. Shlomo Na'Aman, *Lassalle - Demokratie und Sozialdemokratie*, in « Archiv für Sozialgeschichte », vol. III. Per l'effettivo sviluppo organizzativo del movimento lassalliano, cfr. il saggio accuratamente documentato e accompagnato da un'esauriente bibliografia di Bert Andreas, *Zur Agitation und Propaganda des Allgemeinen Deutschen Arbeitervereins. 1863-64*, in « Archiv für Sozialgeschichte », vol. III cit. Esso precisa la presenza di numerosi comunisti del '48 nell'organizzazione di Lassalle.

[9] Cfr. Hermann Peter, *Der allgemeine deutsche Arbeiter Congress zu Berlin*. Berlin, 1868.

ma che aveva in comune con lui il passato e la passione di combattente del 1848-49) che la Germania aveva bisogno di un'autentica rivoluzione politica democratica. Bebel stesso fece però presente ad Engels che quando ci fosse stata una rivoluzione in Germania, essa sarebbe stata operaia e socialista e non democratico-borghese, per l'ormai profondamente radicato anti-rivoluzionarismo della borghesia tedesca.

Per conto nostro, condividendo le considerazioni di Lassalle e di Bebel sulla natura anti-rivoluzionaria della borghesia tedesca, non abbiamo bisogno di condividere il tono di requisitoria politico-morale ch'essi usavano nella foga della polemica. Anche la classe operaia tedesca s'è rivelata molto meno rivoluzionaria di come i grandi socialisti tedeschi avevano sperato. Per cominciare, la rendeva meno rivoluzionaria proprio quanto ne faceva la forza: la sua efficienza professionale, la sua disciplina. Ottimo soldato qual è in un esercito regolare, il tedesco medio dell'età contemporanea ha troppo rispetto per il mestiere delle armi, per aver fiducia nelle insurrezioni popolari. Un lungo processo storico ha portato i tedeschi ad essere quali sono stati nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Una rivoluzione la Germania l'aveva già avuta con la Riforma. Tolta la Prussia e l'Austria, in virtù per l'appunto della loro potenza militare, il resto della Germania si frazionava in staterelli deboli, mentre le grandi nazioni europee s'unificavano. Della rivoluzione la Germania fece la conoscenza attraverso le baionette degli eserciti francesi, che non tardarono a rivelarsi come forze di conquista, di dominazione. Con le guerre di liberazione anti-francesi, la nobiltà terriera prussiana, volente o nolente, si rinnovò economicamente. La rivoluzione del 1848 naufragò in tutta l'Europa; quella tedesca naufragò anche sullo scoglio dei particolarismi, localismi, più forti precisamente là dove erano più numerosi i rivoluzionari [10]. La stessa contraddizione fu

[10] Per il dibattito Engels-Bebel cfr. il loro epistolario cit. Cfr. pure il lavoro bene informato e molto interessante di E. RAGIONIERI, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale*, estr. da « Critica marxista » 1965. Per il liberalismo tedesco in generale, FRIEDRICH C. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart, 1953. WILHELM MOMMSEN, *Grösse und Versagen des deutschen Bürgertums. Ein Beitrag zur Geschichte der Jahre 1848-1849*, Stuttgart, 1949. JACQUES DROZ, *L'Allemagne et la révolution française*, Paris, 1949. Id., *Les révolutions allemandes de 1848*, Paris, 1957. Ma cfr. pur sempre BRUNO BAUER, *Die bürgerliche Revolution in Deutschland seit dem Anfange der deutsch-katholischen Bewegung bis zur Gegenwart*, Berlin, 949. EUGEN RICHTER, *Im alten Reichstag. Erinnerungen*, vol. I. Berlin, 1894. JULIUS HEYDERHOFF-PAUL WENTZKE, *Deutscher Liberalismus im Zeitalter Bismarcks*, 2 voll. Leipzig, 1925. Moltissime notizie utili contiene la recente raccolta di lettere e articoli di FRIEDRICH ALBERT LANGE, *Über Politik und Philosophie. Briefe und Leitartikel. 1862 bis 1875*, a cura di Georg Eckert, Duisburg, Walter Braun, Verlag 1968, pp. 707. Per quanto il Lange fosse uno dei pochi progressisti che s'occupavano attivamente del movimento operaio e non esitasse a dirsi democratico e perfino democratico-sociale, davanti all'esordio dell'agitazione di Lassalle scrisse (*ibid.*, p. 493), nell'aprile 1863, che forse, se ci fossero stati molti temperamenti come Lassalle, una rivoluzione si sarebbe potuta scatenare, ma — a parte la probabilità d'un suo schiacciamento — la stessa sua vittoria (evidentemente per gli eccessi che il Lange temeva ne sarebbero stati inseparabili) avrebbe potuto essere più pericolosa del perdurare della reazione al governo per un altro decennio.

una delle cause del naufragio della rivoluzione operaia del 1918-19. A parte i sobborghi operai di Berlino, essa ebbe maggior numero di seguaci là dove il localismo o separatismo inceppava la coordinazione nazionale del moto: a Monaco, nella Ruhr, ad Amburgo, a Brema, nel Braunschweig, in alcune zone della Sassonia. La questione nazionale, che avrebbe anche potuto essere un'arma in mano ai rivoluzionari (in ciò Marx, Engels, Lassalle, Bebel furono concordi, anche se divisi sul che fare, perché così fosse), si ritorse contro di loro, nel 1849, nel 1866, nel 1919. Del resto, fu Marx a sostenere che una forma di produzione non muore finché non ha sviluppato tutte le forze produttive che può contenere. Il caso della Germania è stato proprio questo: da più d'un secolo a questa parte, malgrado tutti gli anacronismi politici e tutte le catastrofi, le forze produttive tedesche non hanno cessato d'accrescersi, tolti gli anni della crisi economica mondiale del 1929-33, che sboccò infatti in un radicale sommovimento politico, anche se del tutto diverso dalla rivoluzione vagheggiata dagli uomini del 1848 e poi dai socialisti. S'intende che il nazional-socialismo sorse in opposizione alla rivoluzione del 1918-19. Questa era stata, come Bebel e Lassalle avevano previsto, interamente operaia ed aveva avuto contro di sé la stragrande maggioranza della borghesia, benché la maggioranza socialdemocratica evitasse (cosa che neppure Bebel, deceduto nel 1913, aveva preveduto) di darle qualsiasi contenuto economico socialista e rinunciasse perfino a renderla conseguentemente democratica sul terreno politico. Si può naturalmente sostenere, com'è implicito negli scritti giovanili di Marx, ed esplicito in Rosa Luxemburg, Lenin e Trotski, che l'assenza della borghesia da una rivoluzione democratico-borghese apre la via alla dittatura del proletariato, ma la borghesia tedesca, a differenza di quella russa, non fu mai assente (ossia poco numerosa e poco sviluppata) fisicamente ed economicamente e, tolte le ultime settimane del 1918, non lo fu neppure politicamente e militarmente: sol che fu presente dalla parte opposta a quella della rivoluzione in atto.

Chiudiamo la disgressione, che ci è parsa non inutile per situare la storia della socialdemocrazia tedesca in un contesto più ampio di quello al quale si limitano di solito i suoi apologeti e i suoi detrattori. Una certa rivoluzione s'approssimava effettivamente in Germania al momento della iniziativa politica di Lassalle ed egli ne era più di chiunque altri consapevole ed ardentemente deciso a giuocare il tutto per tutto su di essa: l'unificazione statale tedesca. Nella forma in cui l'ala democratica del movimento quarantottesco, da cui Lassalle medesimo veniva, l'aveva auspicata — la soluzione federalistica grande-tedesca, comprendente le province tedesche dell'Austria — essa supponeva una rivoluzione popolare più potente degli eserciti prussiano ed austriaco. Non possiamo sapere se ciò sarebbe stato possibile ove la borghesia tedesca fosse stata risolutamente rivoluzionaria nel 1863, quando si aprì il conflitto per la supremazia, ma sta di fatto che la borghesia tedesca non aveva più alcuna fiducia nella rivoluzione e, se mai, la paventava. Rimaneva dunque solo l'alternativa fra il mantenimento dello *statu quo*, che rendeva nazionalmente impotente

la Germania e ne ostacolava lo sviluppo economico, malgrado i benefici che esso aveva già tratto dallo *Zollverein*, e l'egemonia dell'Austria, che però, con la spina dell'Ungheria nel suo fianco, difficilmente sarebbe stata in grado di esercitarla efficacemente, oppure della Prussia. Quanti fra i democratici, così Liebknecht e Bebel, ma nella Germania meridionale anche un certo numero di politici borghesi, desideravano la soluzione federalistica grande-tedesca, erano contraddetti dalla mancanza di sommovimenti popolari rivoluzionari, dall'immobilismo conservatore sia dell'Austria, e dai suoi legami con l'Ungheria, sia della maggior parte dei minori stati tedeschi, che temevano la Prussia, ma per l'appunto erano paralizzati dalla paura. Il partito progressista, che desiderava, per contro, un'egemonia prussiana, sol che liberale, pacifica, era contraddetto invece dall'esistenza già bell'e pronta dello strumento, non smantellabile o accantonabile senza una lotta armata, di quest'egemonia: l'esercito degli Hohenzollern. A meno di barricate vittoriose a Berlino (ove il partito progressista aveva con sé la maggioranza degli operai, ma a tutto pensava fuor che a barricate, alle quali, eccettuati Liebknecht e pochissimi altri superstiti del '48, nessuno pensava del resto neppure in altre città) o a meno di una vittoria decisiva dell'esercito austriaco, asburgico, su quello prussiano, gli avversari dell'egemonia della Prussia quale realmente era (e non quale il partito progressista s'augurava che fosse, ma non sapeva menomamente come fare — esso che non aveva preso in considerazione neppure la proposta, avanzata da Lassalle, di rifiutare le imposte al governo extra-parlamentare — perché lo fosse), erano a priori vinti. Grazie a Lassalle e, con tutte le tare che non neghiamo ch'egli avesse, a J. B. Schweitzer, che del suo predecessore non aveva la genialità, ma sì l'abilità politica, ed era anche più tenace e sistematico, il movemento operaio socialista tedesco nel 1866 non fu fra i vinti, fra i quali figuravano invece il partito progressista e tutti i movimenti democratico-liberali, in compagnia (involontaria nel caso dei progressisti prussiani) dell'Austria e delle minori dinastie. Può darsi che il futuro della Germania sarebbe stato meno tragico, se il partito progressista prussiano non fosse stato sconfitto (la sconfitta lo scisse irreparabilmente), ma sul terreno sul quale s'era messo, non poteva non esserlo.

Contro l'indirizzo che Lassalle e Schweitzer avevano dato al movimento socialista, evitandogli di far parte degli sconfitti, Liebknecht e Bebel

[11] Sulle sezioni tedesche dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori cf. R. Morgan, *op. cit.*, nonché il vol. di documenti *Die I. Internationale in Deutschland. (1864-1872). Dokumente und Materialien*, Berlin, Dietz, 1964, pp. 949. Georg Eckert, *Zur Geschichte der Braunschweiger Sektion der Internationale. Der Briefwechsel zwischen Leonhard von Bonhorst und Johann Philipp Becker*, in « Braunschweiger Jahrbücher », XLIII, 1962. Cfr. dello stesso G. Eckert, *Aus den Anfängen der Braunschweiger Arbeiterbewegung. Unveröffentlichte Bracke Briefe*, Braunschweig, 1955. Cfr. inoltre Ernst Engelberg, *Fragen der Demokratie und des Sozialismus in der I. Internationale*, introd. alla ristampa della rivista « Der Vorbote ». Berlin-Zürich, 1963. In sostanza, come ha notato R. Morgan, per quanto ammiratori di Marx ed Engels, anche Liebknecht, Bebel e Bracke diressero il partito socialdemocratico secondo le opportunità esistenti in Germania, senza preoccuparsi troppo di armonizzarne le posizioni con quelle dell'Internazionale.

polemizzarono a lungo, ma alla fine prevalse l'evidenza, anche se i diretti interessati non riconobbero mai i propri errori di valutazione. Schweitzer stesso ne commise del resto, di portata molto più grave, anche se di natura più tattica che strategica. Una grossa frazione del suo movimento si ribellò nel 1869 alla sua direzione autoritaria e, insieme a Liebknecht e Bebel, che fino a quel momento avevano agito nel partito popolare sassone, fondò ad Eisenach un partito operaio socialdemocratico, rivale di quello che rimase a Schweitzer con l'etichetta lassalliana ortodossa. Gli eisenachiani assorbirono le sezioni che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori aveva in Germania. Non per questo il partito lassalliano cessò d'essere un partito eminentemente operaio e socialista, sicché la fusione fra i due partiti, avvenuta nel 1875, al congresso di Gotha, fu solo conforme al buon senso.

All'inizio della guerra franco-prussiana del 1870 la maggioranza del partito eisenachiano desiderava la vittoria tedesca al pari di quello lassalliano e disapprovò tacitamente (la disapprovarono, nelle loro lettere, anche Marx ed Engels) l'intransigente opposizione che, come deputati, Liebknecht e Bebel avevano manifestato (il primo avrebbe anzi voluto votare contro i crediti militari, ma il secondo lo persuase ad astenersi dimostrativamente) nei confronti del governo prussiano. Oggi che tutti i documenti sono noti, sappiamo che Liebknecht e Bebel non avevano torto. Bismarck era responsabile della guerra non meno di Napoleone III. Ma la stessa classe operaia tedesca, divisa ancora, alla vigilia della guerra del 1866, fra sostenitori e avversari della Prussia, nel '70 simpatizzava visibilmente col compimento integrale dell'unità nazionale, il che non poteva più verificarsi con una sconfitta prussiana. Inversamente, dopo la proclamazione della repubblica in Francia, che metteva fuori causa l'unità tedesca e apriva, viceversa, le porte ad una nuova rivoluzione francese, gli umori quanto meno degli operai socialisti cambiarono, nel senso scontato da Bebel. Nella scia di quello eisenachiano, il partito lassalliano medesimo si pronunciò contro la continuazione della guerra e disapprovò l'annessione dell'Alsazia-Lorena, effettuata senza la consultazione delle popolazioni interessate.

Circa la fusione dei due partiti nel 1875, le recenti ricerche, se hanno aggiunto o precisato molti dettagli al quadro delineato da Mehring, che l'approvava, da storico, incondizionatamente, non ne hanno diminuito la validità. Il programma dell'unificazione, come già Mehring riconosceva, prestava il fianco alle penetranti critiche teoriche di Marx, ma esso non era (come Marx aveva creduto) un compromesso fra eisenachiani e lassalliani, favorevole a quest'ultimi, bensì il frutto di quanto Liebknecht stesso (che, come s'è poi accertato, fu quello che lo redasse, nella sostanza, del tutto spontaneamente) pensava. Per l'appunto, pur essendo stato critico, fra i primi, dell'azione di Lassalle, anch'egli ne aveva subito una qualche influenza. Più delle critiche di Marx contava comunque, politicamente, la stessa sua ammissione: « Ogni passo in avanti del movimento reale val più d'una dozzina di programmi ».

Anche un esimio storico della Germania comunista come Engelberg, ha riconosciuto recentemente che nel 1875 dei due partiti socialisti quello

lassalliano aveva la base operaia più salda. Paradossalmente, mentre Lassalle (come, d'altronde, ad eccezione di Marx, quasi tutti i grandi socialisti del suo tempo) aveva escluso che l'azione sindacale, con gli scioperi, potesse far aumentare i salari reali, fu il movimento che a lui si richiamava a dare particolare vigore, nel 1868, con Schweitzer e con gli ex-operai Fritzsche e Yorck, alla costituzione di sindacati concepiti per intiere categorie (e non per ogni singola specialità del mestiere, come in origine in Inghilterra), centralizzati dacché le condizioni della lotta in Germania richiedevano ciò. Liebknecht aveva bensì propagandato, al suo ritorno da Londra, e dunque anni prima di Schweitzer, la formazione di sindacati operai di classe, ma nelle organizzazioni operaie in cui erano attivi Bebel e altri suoi compagni, conservavano dell'influenza anche dei liberal-democratici borghesi. Schweitzer per primo applicò alla situazione tedesca le idee che ricavava dalla lettura diretta dei testi di Marx (quantunque Marx non approvasse i suoi criteri centralizzatori). Fritzsche era stato attivo già nella Fratellanza operaia. Yorck aveva fatto parte della delegazione operaia tedesca nell'Esposizione universale di Londra del 1862 che fece conoscere ai continentali il nuovo trade-unionismo britannico. Il « Social-Demokrat » si distinse per le numerose, fitte corrispondenze operaie sulle condizioni vigenti nelle fabbriche e sulle lotte del lavoro, che pubblicava regolarmente. Il « Demokratisches Wochenblatt » di Liebknecht e Bebel ne seguì in proposito l'esempio.

La concessione, nel 1868, del diritto di coalizione, moltiplicò gli scioperi, del resto assai numerosi, a quel tempo, per via della congiuntura economica internazionale, anche negli altri paesi. A seguito della crisi economica del 1873 e della lunga depressione che vi tenne dietro, il numero degli iscritti ai sindacati operai d'orientamento socialdemocratico non superava però, nel 1878, i 50 mila [12].

Molto più rapidi furono i progressi del movimento politico. Nel 1877, alle prime elezioni generali alle quali partecipò dopo aver raggiunto la sua unità, il partito socialista operaio riportò 493 mila voti, ossia il 9,1% del totale [13]. Sfavorito naturalmente nei ballottaggi, dato il suo isolamento dai partiti borghesi, ebbe solo 12 deputati, ma al principio del '78 poteva vantare il possesso di ben 13 quotidiani, il principale dei quali il « Vorwärts » di Berlino, aveva 12 mila abbonati.

A questo punto, prendendo pretesto già da un primo e poi da un

[12] Cfr. Hans Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit*, Berlin, 1967, per un giudizio d'insieme sulla congiuntura economica del tempo. Per le statistiche, Juergen Kuczynski, *Die Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*. Parte I. *Die Geschichte der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1789 bis zur Gegenwart*, 6 voll., Berlin, Akademie Verlag, 1961-1964. Gerhard Bry, *Wages in Germany, 1871-1945*, Princeton, 1960.

[13] Per i dati elettorali, oltre alle pubblicazioni del tempo, cfr. *Die Reichstagsfraktion der deutschen Sozialdemokratie. 1918 bis 1918*, a cura di Erich Matthias e di Eberhard Pikart, 2 voll., Düsseldorf, 1966. Nel 1871 il voto complessivo dei due partiti socialisti, che si combattevano fra di loro ed erano sfavoriti dall'euforia generata dalla vittoria militare, ammontò al 3,1% del totale; nel 1874, quando la loro unificazione era già nell'aria, al 6,8%.

secondo attentato perpetrato nel 1878 (ma senza la benché minima complicità anche solo ideologica della socialdemocrazia, aliena da sempre dalla violenza e a maggior ragione dal terrore individuale) contro l'imperatore di Germania, Bismarck sferrò contro il partito socialista il colpo che meditava da tempo. Anche i biografi a lui più favorevoli ammettono ormai che lo meditava perlomeno da quando Liebknecht e Bebel avevano dichiarato la loro solidarietà con la Comune di Parigi e l'avevano riaffermata, nel 1872, al processo intentato loro per alto tradimento. In realtà, dai documenti risulta che sin dal settembre 1870, dopo che tutta la socialdemocrazia tedesca s'era allineata all'opposizione alla continuazione della guerra, Bismarck intendeva promuovere un'azione internazionale per mettere i socialisti fuori legge. Non se ne fece nulla, per la riluttanza del governo inglese e di altri governi. Più ancora che dei progressi della socialdemocrazia, Bismarck era però preoccupato delle posizioni dei partiti liberali. Il partito progressista gli era sempre ostile. Ma anche il partito nazional-liberale, formatosi all'indomani della guerra del '66 sulla base dell'approvazione della sua politica estera, e che l'aveva sostenuto e spinto avanti nel « Kulturkampf » con la Chiesa cattolica, ora che questa lotta si esauriva (e non certo con la sconfitta della Chiesa), avanzava delle riserve crescenti sulla politica interna bismarckiana e desiderava che il governo si facesse finalmente parlamentare. Dietro ai nazional-liberali stavano la grande industria e l'alta finanza, che si sviluppavano impetuosamente in Germania. I dazi doganali, che Bismarck doveva comunque introdurre per ragioni fiscali (sia per gli armamenti, che per altri motivi il governo avendo bisogno di nuovi introiti), avrebbero finito col trovare favorevole la grande industria, ma per votarli, quei nazional-liberali che erano disposti a votarli (ve n'erano che li contrastavano per radicati convincimenti liberistici) avrebbero chiesto delle contropartite politiche. Alle elezioni del 1874 i due partiti liberali (il progressista e il nazionale) ebbero con 208 deputati la maggioranza alla Camera, il *Reichstag*. Quelle del '77 videro progredire la socialdemocrazia, il Centro cattolico e un po' meno i conservatori, sui quali soltanto Bismarck poteva contare. Il calo elettorale, d'una ventina di deputati, rafforzava la propensione dei nazional-liberali a passare all'opposizione. Nei calcoli di Bismarck, le leggi eccezionali, oltre a sopprimere la socialdemocrazia, avrebbero servito anche a piegare i liberali. Infatti, nel maggio' 78, essi gliene rifiutarono l'approvazione, che non passò. Bismarck sciolse il *Reichstag* e, ingigantendo il pericolo del terrorismo socialista od anarchico, riuscì a far perdere ai socialdemocratici 3 seggi, 9 ai progressisti, 29 ai nazional-liberali. I conservatori guadagnarono 38 seggi. Nel nuovo *Reichstag* i nazional-liberali subirono il ricatto e votarono sia le leggi eccezionali anti-socialiste,che i dazi doganali. Alle successive elezioni, del 1881, persero 53 deputati, mentre il partito progressista, che aveva rifiutato quelle leggi e questi dazi, ne guadagnò 35 [14].

Le leggi eccezionali bismarckiane non possono naturalmente essere

[14] Cfr. GUSTAV SEEBER, *Zwischen Bebel und Bismarck. Zur Geschichte des Linksliberalismus in Deutschland. 1871-1893*, Berlin, 1965. Cfr. pure EMIL RITTER, *Il movi-*

paragonate a quelle fasciste di mezzo secolo dopo. I deputati socialdemocratici non furono privati del mandato parlamentare. Il loro partito, se fu sciolto (anzi, per evitare condanne, praticamente si autosciolse in un primo momento) come organizzazione centrale, e se la sua stampa ufficiale fu soppressa, poté tuttavia continuare a vivere nella forma dei comitati elettorali locali, che ripresentavano alle elezioni i deputati uscenti, e presentavano nuovi candidati. Purché non si qualificassero come organi del partito disciolto, dei giornali locali d'idee socialdemocratiche poterono pubblicarsi. La Germania era pur sempre uno Stato di diritto, né Bismarck, uomo troppo colto ed intelligente per essere un vero tiranno, intendeva che cessasse d'esserlo. Le leggi eccezionali furono applicate dalla polizia in modo sovente molto arbitrario, ma dalla magistratura ordinaria, se con severità, di regola senza abusi. Su 1500 socialdemocratici arrestati, secondo i dati del loro partito, nei 12 anni (1878-1890) in cui le leggi eccezionali furono in vigore, ne furono condannati a pene rilevanti un po' più di 300, per un totale di circa mille anni di prigione [15]. Era una forte repressione per quei tempi di liberalismo europeo, ma molto meno violenta delle repressioni conseguenti, in vari paesi, alla sconfitta delle rivoluzioni del '48.

In sulle prime, le leggi eccezionali, benché annunciate da mesi, presero il partito socialista alla sprovvista. Non mancarono casi di sbandamento neppure fra i suoi rappresentanti parlamentari, col risultato di radicalizzare i più ardenti militanti, fino a convertirne alcuni all'anarchismo [16]. Superato il disorientamento, la socialdemocrazia riorganizzò in riunioni tenute all'estero la sua direzione centrale e pubblicò a Zurigo (poi a Londra) un suo organo centrale, « Der Sozialdemokrat », che veniva introdotto e diffuso, insieme ad opuscoli illegali, in Germania, grazie alla creazione d'una rete clandestina, rivelatasi straordinariamente efficace [17].

Già alle elezioni del 1884 i candidati socialdemocratici superarono, col 9,7% del totale (e con un forte guadagno di seggi) la percentuale di voti che avevano avuto nel '77. Nel 1887 raccolsero il 10,1% del voto globale, con un notevole calo però di seggi, non essendo riusciti a ripetere

mento cattolico-sociale in Germania nel XIX secolo e il Volksverein, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1967, pp. VIII, 929.

[15] *Protokoll ... 1890* cit. Fra i lavori recenti segnaliamo in particolare V. L. Lidtke, *op. cit.*, Georg Eckert, *Die Braunschweiger Arbeiterbewegung unter dem Sozialistengesetz.*, t. 1°, *1878-1884*, Braunschweig, 1961, Ulrich Boettcher, *Anfänge und Entwicklung der Arbeiterbewegung in Bremen von der Revolution 1848 bis zur Aufhebung des Sozialistengesetzes 1890*, Bremen, 1953. Wolfgang Pack, *Das parlamentarische Ringen um das Sozialistengesetz Bismarcks, 1878-1890*, Düsseldorf, 1961. Questi cifra i detenuti socialdemocratici in 1500, gli sfrattati dalle città in cui lavoravano, ma di cui non erano originari, in 900, le sezioni socialiste e i circoli operai sciolti in 332, i periodici soppressi in 155, gli opuscoli confiscati in 1200 circa. Il materiale d'archivio essenziale concernente il funzionamento delle leggi eccezionali è nei 2 voll. *Der Kampf der Sozialdemokratie in der Zeit des Sozialistengesetzes, 1878-1890. Die Tätigkeit der Reichskommission*, Bd. 3/I e 3/II della serie *Archivalische Forschungen zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, Berlin, 1956.

[16] L. Valiani, *Dalla Prima alla Seconda Internazionale*, in *Questioni di storia del socialismo*, Torino, 1958.

[17] E. Engelberg, *Revolutionäre Politik und rote Feldpost. 1878-1890*, Berlin, 1959.

i precedenti taciti accordi di ballottaggio. Ai primi del 1890, il *Reichstag*, insofferente ormai di Bismarck, gli rifiutò il rinnovo delle leggi eccezionali, che il « cancelliere di ferro » voleva inasprire. Ne vennero elezioni generali anticipate, alle quali la socialdemocrazia ottenne, con 1.427.000 voti, il 19,7% del suffragio totale e con 35 deputati l'8,8% dei seggi. Fu un successo strepitoso. Bismarck, che non voleva rassegnarsi, fu licenziato dal giovane imperatore. Al suo congresso, tenuto di nuovo legalmente (i precedenti, dal 1880 all'87, s'erano svolti all'estero) a Halle, nell'ottobre '90, il partito socialdemocratico annoverava già 19 quotidiani, con un totale di 120 mila abbonati e 25 trisettimanali con 58 mila abbonati. Il suo organo teorico, la « Neue Zeit », fondata nel 1883 e pubblicata legalmente in Germania, aveva 2.500 abbonati [18].

Il successo della socialdemocrazia, che ebbe ripercussioni positive su una serie di movimenti socialisti esteri, ivi compreso quello italiano, fu considerato come una grandiosa conferma del marxismo [19]. In effetti, nel 1880, al suo primo congresso in esilio, il partito socialista aveva cancellato dal suo programma d'azione l'impegno ad operare con mezzi legali, che aveva ereditato dai lassalliani. La cancellatura non implicava peraltro un impegno politico rivoluzionario, ma solo la decisione di non rispettare le leggi eccezionali. Di fatto, anche l'attività illegale, di propaganda e d'organizzazione, della socialdemocrazia nella clandestinità e nell'esilio non ebbe mai, neppure in minima misura, il carattere di preparativi ad una lotta rivoluzionaria violenta. Tuttavia, in occasione del proprio secondo congresso in esilio tenuto nel 1883, il partito, onorando la memoria di Marx, pochi giorni prima defunto, proclamò solennemente che riconosceva in lui il proprio grande maestro e si definì rivoluzionario nel senso del marxismo, di cui sottolineava l'estraneità sia alle illusioni parlamentari, che al volontarismo dei fabbricanti di rivoluzioni. Nel 1891, al suo congresso di Erfurt, la socialdemocrazia approvò, com'è noto, un programma che intendeva essere, in sede teorica e in sede politica, rigorosamente marxista.

Le leggi eccezionali contribuirono sicuramente a far accogliere dalla totalità dei socialdemocratici (quale che ne fosse la provenienza ideologica)

[18] *Protokoll ... 1890* cit. In complesso, la socialdemocrazia disponeva, a quella data, di 61 giornali, con 273 mila abbonati e di 2 giornali umoristici con 107 mila abbonati. Si pubblicavano, inoltre, 41 fogli sindacali d'indirizzo socialdemocratico, con 201 mila abbonati. Per la « Neue Zeit » cfr. E. RAGIONIERI, *Alle origini* cit. E cfr. ovviamente KARL KAUTSKY, *Erinnerungen und Erörterungen*, S' Gravenhage, Mouton & Co., 1960, pp. 586; nonché *Friedrich Engels Briefwechsel mit Karl Kautsky*, a cura di Benedikt Kautsky, Wien, 1955, rispettivamente vol. III e vol. I della serie *Quellen und Untersuchungen* cit. Sui limiti del marxismo di Kautsky cfr. ERICH MATTHIAS, *Kautsky und der Kautskyanismus*, in « Marxismus-Studien », II (1957). Ma cfr. altresì, per un'interpretazione un po' diversa, GEORGE LICHTHEIM, *Marxism: an Historical and Critical study*, New York, 1961.

[19] Per le ripercussioni internazionali della caratterizzazione marxistica della socialdemocrazia cfr. L. VALIANI, *op. cit.*, E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani (1875-1895)*, Milano, 1961. Cfr. le lettere di Antonio Labriola a Kautsky e Bernstein, pubblicate da G. Procacci in « Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli », 1960.

la dottrina del marxismo. Vi contribuì la circostanza che essendo costretti alcuni d'essi ad un esilio più o meno lungo, recandosi altri più frequentemente di prima all'estero, ove soltanto potevano riunirsi liberamente, i dirigenti socialdemocratici ebbero contatti molto assidui con Engels, che fu, più ancora di com'era già stato in precedenza, il loro maggior consigliere ideologico e politico, oltre che il generoso che fra i primi aiutò finanziariamente quanti avevano bisogno d'un aiuto personale [20] Vi contribuirono moltissimo i due principali organi socialdemocratici, il fuoruscito « Der Sozialdemokrat » e la legale « Neue Zeit » che, sotto la direzione di Bernstein il primo, di Kautsky la seconda, diventarono portavoce del marxismo. Vi contribuirono gli opuscoli marxisti, o di divulgazione del marxismo, che venivano tanto più letti in quanto che mancavano i quotidiani ufficiali del partito. Vi contribuì in ispecie la conferma della valutazione marxistica del regime autoritario di classe vigente in Germania, il cui brutale significato di sopraffazione politica e sociale le leggi eccezionali documentavano eloquentemente anche agli occhi dei più semplici.

Vi contribuì in misura altrettanto, o ancor più importante, il progresso industriale della Germania stessa. L'indice della produzione industriale tedesca (fatto 100 il 1913) salì da 20 nel periodo 1867-75 a 57 nel 1893-1902. La parte della produzione industriale tedesca nella produzione industriale del mondo intero, che era stata del 13% nel 1870, salì al 16% nel 1900 [21].

Ecco la statistica dello sviluppo delle imprese industriali tedesche:

	da 1 a 5 dipendenti		da 6 a 50		da 51 in sù	
	n. aziende	n. lavoratori	n. aziende	n. lavoratori	n. aziende	n. lavoratori
1882-85	2.882.768	4.335.822	112.715	1.391.720	9.974	1.613.247
1895	2.934.723	4.770.669	191.301	2.454.333	18.953	3.044.267
1907	3.146.134	5.383.233	270.122	3.688.838	32.122	5.363.851 [22].

Il totale degli operai tedeschi (compresi quelli delle aziende non industriali) aumentò da 10.705 mila nel 1882 (pari al 25% circa della popolazione totale) a 12.817 mila nel 1895 e a 17.836 mila nel 1907 (pari al 30% circa della popolazione). Quello dei lavoratori indipendenti aumentò da 4.995 mila nel 1882 a soli 5.332 mila nel 1895 e decrebbe a 5.322 mila nel 1907. Il numero degli impiegati s'accrebbe invece da 307 mila nel 1882 a 622 mila nel 1895 e a 1.291 mila nel 1907 [23].

[20] Sull'influenza esercitata da Marx ed Engels, cfr. in particolare il loro carteggio (1869-1880) con W. Bracke (Berlin, 1963); su quella specifica di Engels, oltre agli epistolari (da vedere anche la sua *Correspondance* con Paul Lafargue, piena di riferimenti a cose tedesche) e, oltre alla classica biografia di G. Mayer, molte pubblicazioni recenti apparse in ispecie nella Germania orientale. Fra i libri usciti in Germania occidentale, è particolarmente acuto (e dotato anche di una buona bibliografia) quello di HANS-JOSEF STEINBERG, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem I. Weltkrieg*, Hannover, Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, 1967, pp. 176.

[21] J. KUCZYNSKI, *op. cit., passim.*

[22] KARL ZWING, *Geschichte der deutschen freien Gewerkschaften*, Jena², 1926, p. 81.

[23] EDUARD BERNSTEIN, *Die Entwicklung der Sozialdemokratie von der Sekte zur*

In prosieguo di tempo, affermando, a partire dal 1897-98, la necessità di una revisione delle dottrine marxistiche. Eduard Bernstein avrebbe tratto da queste cifre, e così pure dall'aumento dei salari operai (i salari nominali si accrebbero da 66 nel 1870 a 100 nel 1900, a 134 nel primo semestre del 1914; quelli reali da 77 a 100 risp. a 105), la conclusione che i ceti medi non scomparivano, non si proletarizzavano nei settori dell'industria, del commercio e dei trasporti (egualmente non scomparivano i piccoli proprietari terrieri, benché la popolazione totale attiva nell'agricoltura diminuisse da 6 a 5 milioni fra il 1870 e il 1913, mentre quella attiva nell'industria aumentò da 5 a 9,8 milioni) e gli operai stessi miglioravano, anziché peggiorare il loro tenor di vita, anche perché già sotto Bismarck, ma soprattutto sotto i suoi successori, fu introdotta una notevole legislazione sociale a tutela dei lavoratori [24]. Certo, se nel 1869 Wilhelm Liebknecht aveva dichiarato che il *Reichstag* era solo una tribuna rivoluzionaria d'agitazione, gradatamente tutti i deputati socialdemocratici, a cominciare proprio da Bebel, che si rivelò maestro in ciò, ma alla fine non escluso lo stesso Liebknecht, che riconobbe onestamente il mutamento delle proprie opinioni, fecero uso delle possibilità parlamentari (nel solco dell'originario impulso lassalliano, anche se in persistente opposizione di principio a tutti i governi) per far introdurre o migliorare la legislazione che interessava gli operai. Essi varcarono ben presto gli stretti limiti che Engels, sempre preoccupato di non approvare nulla (come per es. nazionalizzazioni, provvedimenti fiscali ecc.) che potesse rafforzare lo Stato esistente, aveva raccomandato loro, nel 1878 (in una lettera a Bebel) di non varcare. Dati i successi dell'azione elettorale e parlamentare socialdemocratica, Engels medesimo non rese però pubbliche — in questa ed altre occasioni — tutte le sue riserve critiche.

Comunque, nel 1890 lo stesso Bernstein era ancora lontano dal pensare che un giorno sarebbe stato preso da gravi dubbi sulla validità del marxismo. Che lo sviluppo dell'industria tedesca e della classe operaia portasse con sé lo sviluppo del movimento operaio socialista sembrava evidente a tutti i socialdemocratici (e non ad essi soltanto) dopo il loro trionfale ritorno nella legalità. Gli anni immediatamente successivi furono di crisi economica, ma, a cominciare dal 1896, la congiuntura si fece ascendente.

Partei, in « Zeitschrift für Politik », 1910, pp. 529 sgg. Cfr. KARL ERICH BORN, *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz*, Wiesbaden, 1957, nonché lo scritto dello stesso autore nel vol. *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, a cura di Hans-Ulrich Wehler, Köln, 1966.

[24] Il reddito nazionale tedesco salì da 36 nel 1870 a 100 nel 1913. Per i riflessi dello sviluppo economico sulla classe operaia tedesca, cfr. WOLFGANG KOELLMANN, *Politische und soziale Entwicklung der deutschen Arbeiterschaft, 1850-1914*, in « Wierteljahrshefte für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 1964. HARRY J. MARKS, *The sources of Reformism in the Social Democratic Party of Germany, 1890-1914*, in « Journal of Modern History », 1939. Per il revisionismo, cfr. soprattutto PETER GAY, *The dilemma of Democratic Socialism. Eduard Bernstein's challenge to Marx*, New York, 1952. Ma cfr. pure PIERRE ANGEL, *Eduard Bernstein et l'évolution du socialisme allemand*, Paris, 1961.

con alcune notevoli, ma non lunghe interruzioni, fino alla vigilia della guerra europea.

Se guardassimo solo alle statistiche — e prescindessimo dal seguito — lo sviluppo della socialdemocrazia dovrebbe impressionarci non meno di come inorgoglì i suoi militanti. Alle elezioni del 1898 la socialdemocrazia ottenne già il 27,2% dei voti, a quelle del 1903 il 31,7% dei voti e il 20,4% dei seggi. Perse una buona parte dei suoi seggi, ma solo una minima percentuale di voti, alle elezioni del 1907, svoltesi in un clima di nazionalismo e colonialismo, nel quale non aveva ritenuto di poter concludere, neppure tacitamente, accordi di ballottaggio. A seguito dell'amara esperienza fatta, quegli accordi Bebel nel 1912 li ammise di nuovo, stavolta anzi esplicitamente. Benché non in tutti i collegi in cui s'erano impegnati di farlo, i liberali votassero poi, nei ballottaggi, per la socialdemocrazia (privandola così d'una quindicina di seggi che avrebbero dovuto toccarle), essa riportò, con 4.250 mila voti il 34,8% dei suffragi, e, con 110 deputati, il 27,7% dei seggi, piazzandosi come il partito relativamente più forte del *Reichstag*. Il numero dei suoi tesserati salì, nel primo semestre del 1914, a ben 1.085.905, più del 90% dei quali di lavoratori manuali. Alla preponderanza di questi corrispondeva del resto l'alta proporzione di ex-operai autodidatti nella dirigenza socialdemocratica[25]. Nel 1913 la socialdemocrazia contava 79 quotidiani, con una tiratura globale di oltre 1 milione di copie e impiegava, nell'insieme delle sue organizzazioni e dei suoi giornali, circa 15 mila persone. Il patrimonio amministrato dalla sua direzione centrale superava i due milioni di marchi, con incassi annui di quasi un milione. I sindacati d'orientamento socialdemocratico avevano nel 1913 più di due milioni e mezzo di soci, i loro incassi annui (data la voluta altezza delle quote sindacali) si cifravano in 82 milioni di marchi, il patrimonio complessivo delle federazioni sindacali nazionali in oltre 88 milioni. Dei loro rapporti col partito diremo fra poco, ma intanto riteniamo che nel 1912 il 32,7% dei deputati socialdemocratici era costituito da organizzatori sindacali. (Nel 1893 la percentuale era stata dell'11,6%). Ovviamente, i sindacati erano così robusti e prosperi, perché avevano ottenuto qualche cosa per gli operai. Se la percentuale di scioperi vittoriosi, che raggiunse la punta massima nel 1909, declinò sensibilmente poi, rimase più costante (salvo notevoli flessioni nel 1910 e nel '12, anni di accanita resistenza padronale) la percentuale di successi sindacali ottenuti senza ricorso allo sciopero. Nel 1912, nell'industria tedesca vigevano 12.437 contratti collettivi conclusi dai sindacati; essi s'applicavano a 15.483.993 operai[26].

[25] Dieter Fricke, *Zur Organisation und Tätigkeit der deutschen Arbeiterbewegung (1890-1914). Dokumente und Materialien*, Leipzig, 1962. Più d'un decimo degli iscritti al partito si concentrava in Berlino e sobborghi. Anche il partito socialista francese ebbe nelle elezioni del 1914 ben 103 deputati, ma con 1,4 milioni di voti e con soli 72.765 iscritti. Cfr. Jean-Jacques Fiechter, *Le socialisme français de l'Affaire Dreyfus à la grande guerre*, Genève, Droz, 1965, pp. 290.

[26] Heinrich Herkner, *Die Arbeiterfrage*, Berlin-Leipzig, 1922 [8], 2 voll., t. I, p. 486. Dei salari s'è già detto. La media dell'orario di lavoro si ridusse a 9 ore al giorno; in alcune professioni già ad 8. La socialdemocrazia e i sindacati non riuscirono però

Il prestigio internazionale della socialdemocrazia tedesca era altissimo. Già nel 1889 essa aveva avuto peso determinante nella formazione della Seconda Internazionale [27]. Per un quarto di secolo ne rimase la massima forza, il modello organizzativo, o anche quello teorico, il fratello ricco e generoso al quale tutti gli altri partiti socialisti ricorrevano per aiuti finanziari. Essa sembrava costituire la roccia che avrebbe sorretto un giorno la prima società socialista. Beninteso, gli osservatori più acuti o meglio informati ne notavano le gravi tare e lacune. Victor Adler, Jaurès e Turati s'accorsero, all'indomani del grande successo della socialdemocrazia alle elezioni del 1903, della sua impotenza a modificare sia pure minimamente la struttura autoritaria del *Reich* o anche solo ad influenzare, con le buone o con le cattive, il governo tedesco. Dei sociologi tedeschi misero a nudo la massiccia burocratizzazione e la crescente mediocrità d'orizzonti che caratterizzava i dirigenti socialdemocratici, eccettuato quasi solo il vecchio Bebel, che rimaneva un grande capo popolare ed un autentico ingegno politico, ma non poteva scegliere i propri collaboratori e successori che fra il personale che il partito stesso gli forniva e che, se non altro, era costituito da ottimi, efficientissimi organizzatori e sovente da oratori popolari [28]. Un autore francese di tendenze socialistiche, Charles Andler, che si separò anzi, per questa sua realistica previsione, da Jaurès, fu forse il

a metter piede se non in esigua misura fra i braccianti della Germania orientale, sottoposti a condizioni ancora poco meno che semi-feudali.

[27] L. VALIANI, *op. cit.* GEORGES HAUPT, *La deuxième Internationale. 1889-1914. Étude critique des sources. Essai bibliographique*, Paris - La Haye, Mouton & Co., 1964, pp. 393.

[28] R. BLANK, *Die soziale Zusammensetzung der sozialdemokratischen Wählerschaft Deutschlands*, con una postilla di Max Weber, in « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », vol. XX. ROBERT MICHELS, *Die deutsche Sozialdemokratie*, *ibid.* vol. XXIII. Id., *Die deutsche Sozialdemokratie im internationalem Verband*, *ibid.* vol. XXV. Le critiche alla burocratizzazione sono state recentemente riprese da PETER NETTL, *The German Social Democratic Party, 1890-1914, as a political model*, in « Past & Present », 1965. La loro fondatezza fu ammessa da Bebel medesimo, in una sua lettera del 1911 a Victor Adler, al quale confessava che fra i funzionari socialdemocratici lo spirito di sacrificio era scomparso; volevano soprattutto essere ben retribuiti dal loro datore di lavoro, ossia dal partito. Cfr. la lettera in *Victor Adler, Briefwechsel* cit., p. 531. Perciò Bebel, benché non cessasse mai di sentire da ex-operaio autodidatta e aver più fiducia nel buon senso pratico di quanti erano venuti, come lui, dalla gavetta, nell'ultimo decennio della sua vita cercò aiuti proprio fra gli intellettuali. Egli tenne molto conto anche di Rosa Luxemburg, che tuttavia gli sembrava troppo estremista. Poi puntò su Haase, uno degli esponenti politicamente più maturi della corrente di sinistra e, malgrado dissentisse dal suo spregiudicato riformismo (che s'esprimeva nel voto favorevole al bilancio nello stato del Baden) su Ludwig Frank, il capo politico della corrente di destra del partito. I loro discorsi e articoli sono stati opportunamente raccolti in volumi, ma gli scritti che conosciamo su Haase e Frank sono, purtroppo, un po' apologetici. Su questi cfr. però le vivaci memorie del suo amico FRIEDRICH STAMPFER, *Erfahrungen und Erkenntnisse*, Köln, 1957. Per l'effettiva penetrazione della prassi riformista, ispirata più che da Bernstein, da Vollmar, nello strato dirigente socialdemocratico, cfr., oltre a R. JANSEN, *op. cit.*, HERMANN HEIDEGGER, *Die deutsche Sozialdemokratie und der nationale Staat. 1870-1920*, Göttingen, 1956. Scrivendone a Kautsky, l'austro-marxista Otto Bauer notava che al congresso del 1913 della socialdemocrazia tutta la sinistra vera e propria sembrava ormai schierata all'opposizione contro la direzione centrista del partito, che aveva invece il tacito ap-

primo a denunciare il nazionalismo latente della socialdemocrazia e a predire che, in caso di guerra, essa avrebbe marciato come un solo uomo, non solo contro la Russia (che così avrebbe fatto, per fronteggiare un'invasione zarista, l'avevano ammesso anche Engels e Bebel), ma altresì contro la Francia repubblicana.

Non era però facile indicare un'effettiva, concreta, praticabile via d'uscita dall'immobilismo in cui — invero, malgrado le fanfaronate di Guglielmo II, con tutta la politica tedesca — la socialdemocrazia si trovava. Si poteva naturalmente propugnare, come facevano Rosa Luxemburg e altri dell'estrema sinistra del partito (che erano però, principalmente, degli intellettuali e talvolta d'origine non tedesca, ma russa o polacca), la lotta rivoluzionaria di massa [29]. Soprattutto nel clima d'entusiasmo generato anche fra il proletariato tedesco dalla rivoluzione russa del 1905 e poi di nuovo nel 1910, durante l'agitazione per il suffragio universale, eguale, segreto e diretto alla Dieta prussiana (che continuava ad essere eletta, a voto palese, con un suffragio censitario e indiretto) si vide che il partito socialdemocratico era in grado di far scendere in istrada grandi masse di dimostranti. Si trattava però di dimostrazioni che si sapeva a priori pacifiche. Se si fossero indirizzate verso sbocchi violenti, quale parte delle masse avrebbe affrontato l'urto con la polizia e l'esercito, sulla cui decisione e capacità di fare uso delle armi non vi potevano essere dubbi? S'intende che, a parte Bebel, i capi della socialdemocrazia e dei sindacati operai l'ipotesi di dover affrontare un urto violento lo scartavano a priori. I dirigenti sindacali, quando Bebel prospettò nel 1905 l'eventualità del ricorso allo sciopero generale politico, non gli nascosero che in tal caso si sarebbero dissociati dal partito. Bebel, che nei congressi del partito si scagliava regolarmente con impeto contro i revisionisti e i riformisti, e li sconfiggeva facilmente nel voto delle mozioni generali, davanti alla minacciata secessione dei capi sindacali batté in ritirata [30]. L'ipotesi rivoluzionaria continuarono a prospettarla dei socialisti che, seppure esitanti, come Kautsky, in quanto uomini d'azione, da studiosi od osservatori critici della vita

poggio dei revisionisti. Cfr. la lettera, del 25 settembre 1913, in *Kautsky Archiv*, Istituto Internazionale di storia sociale, Amsterdam.

[29] Sulla sinistra socialista cfr. le pregevolissime opere di CARL E. SCHORSKE, *German Social Democracy. 1905-1917*, Cambridge (Mass.), 1955, e di J. P. NETTL, *Rosa Luxemburg*, 2 voll., London, Oxford University Press, 1966. S'intende che sulla Luxemburg e l'estrema sinistra in generale, la letteratura è molto numerosa in Germania orientale.

[30] H. J. VARAIN, *op. cit.* Cfr. anche AUGUST WINNIG, *Vom Proletariat zum Arbeitertum*, Hamburg, 1933 [2] (l'autore fu uno dei pochissimi capi sindacali a passare al nazismo, ma nei suoi ricordi dà, a p. 103, qualche informazione sulla determinazione dei suoi colleghi a lasciare il partito socialdemocratico, nel 1905-6, ove esso avesse insistito per lo sciopero generale). Dodici anni prima, com'è noto, Bebel aveva sostenuto pubblicamente la priorità del partito sui sindacati, ma le questioni del 1893 erano molto meno scottanti e dopo di allora i sindacati si ingrossarono enormemente. Sui difficili rapporti fra il partito e i sindacati nell'ultimo decennio prebellico, sono molto interessanti le lettere (specie quelle del 1910-11) di Adolf Braun, che come giornalista frequentava i capi sindacali, pur essendo più a sinistra di loro, a Kautsky, nell'archivio citato di quest'ultimo.

politica erano tormentati dall'esistente situazione di stallo. In una lettera del 1909 a Victor Adler, Kautsky ammise, con un linguaggio non diverso da quello di Weber o Michels, la burocratizzazione e la mediocrità dei nuovi dirigenti socialdemocratici e la loro riluttanza a chiamare le masse alla lotta rivoluzionaria. Egli ricordò però come, in una vera rivoluzione popolare, le masse si scatenano da sé (al partito, se c'è, toccando il compito di dirigerle), mentre la caratteristica della Germania era che ivi anche le masse degli operai socialisti attendevano, obbedienti, gli ordini dall'alto [31]. Era indubbiamente vero — lo confermò poi la rivoluzione del 1918, con tutti i moti susseguitisi fino al 1923 — che la maggioranza degli stessi operai tedeschi conservava quel rispetto per la gerarchia, per l'*Obrigkeit*, che Marx aveva precisamente perciò flagellato. Nel 1913, tornando sull'argomento, Kautsky dichiarò a Victor Adler — ora anche per spiegare la sua separazione da Rosa Luxemburg — che la socialdemocrazia era, politicamente e sindacalmente, in un vicolo cieco e che l'alternativa dello sciopero generale veniva posta solo da un certo numero di intellettuali, ma non saliva dalla massa [32].

Paradossalmente, lo sciopero generale, non con finalità ultime di rivoluzione proletaria, quale lo concepiva Rosa Luxemburg, ma limitato a priori ad obbiettivi politici immediati, così alla conquista della riforma elettorale in Prussia, lo propugnarono anche i più perspicaci fra gli intellettuali del revisionismo e del riformismo, Bernstein nel 1905, Ludwig Frank e Stampfer nel 1910. Essi si rendevano conto che il successo d'una politica di riforme, anche se del tutto compatibili con la società capitalistica, nel cui crollo non credevano, supponeva la democratizzazione dello Stato tedesco. Ciò implicava però, se lo sciopero generale doveva raggiungere pacificamente i suoi obbiettivi limitati, che i partiti liberali tedeschi fossero invitati dalla socialdemocrazia a collaborare con essa a scopi di democratizzazione politica e accogliessero l'invito. Quei partiti respingevano peraltro con orrore, in linea di principio e non solo per considerazioni tattiche contingenti, l'idea stessa d'ogni azione di protesta delle masse. La direzione socialdemocratica, in fondo soddisfatta (sempre ad eccezione di Bebel) dei progressi elettorali, organizzativi e finanziari che il partito faceva nell'immobilismo politico generale della Germania, aveva buon giuoco di criticare con un linguaggio apparentemente classista i riformisti che miravano a contrarre delle alleanze più durevoli di quelle occasionali per i ballottaggi con dei partiti borghesi che, se anche qualcuno d'essi inalberava ormai l'etichetta democratica, erano sostanzialmente conservatori.

Il problema delle alleanze, se si poneva concretamente nelle Diete del Baden, della Baviera e del Württemberg, ove i riformisti (in maggioranza nelle organizzazioni socialdemocratiche locali) cercavano in effetti di tradurle in atto, malgrado le critiche del centro nazionale, esisteva nello

[31] V. ADLER, *Briefwechsel* cit., p. 501.
[32] *Ibid.*, p. 582.

stesso *Reichstag*. Ivi, già dopo le elezioni del 1903, ma soprattutto dopo quelle del 1912, una maggioranza dei vari partiti liberali, del Centro cattolico e della socialdemocrazia (l'alleanza che si varò poi nel luglio 1917 e che diventò operante, troppo tardi però, nell'ottobre 1918) avrebbe avuto una tale forte maggioranza che, se si fosse presentata compatta nella rivendicazione del governo parlamentare, la sua pressione non sarebbe stata facilmente contenibile. I pericoli dell'irresponsabilità e della debolezza di Guglielmo II erano già troppo noti, perché questi, che non aveva alcun Bismarck al quale fare appello, potesse opporre al parlamento una resistenza simile a quella a cui, del resto, lo stesso suo avo non s'era deciso, mezzo secolo prima, se non dopo aver anche pensato ad abdicare in favore del figlio. L'iniziativa per un'alleanza del genere, propagandata da alcuni pubblicisti liberal-democratici, avrebbe potuto però essere presa politicamente soltanto dalla socialdemocrazia, sia perché il partito più forte e più compatto nel *Reichstag* e di gran lunga nel paese, sia perché l'unico che ideologicamente avesse delle pregiudiziali (da accantonare se l'alleanza doveva farsi) contro la collaborazione durevole con partiti rappresentanti classi sociali diverse da quella ch'esso rappresentava.

L'iniziativa fu evitata dal centro dirigente della socialdemocrazia per motivi apparentemente intransigenti (che forse solo il vecchio Bebel, già mortalmente malato, e Haase sentivano ancora sul serio), di fatto per la comoda abitudine al quieto vivere isolazionistico [33]. Ma ad evitarla concorse anche la situazione obbiettiva. I partiti borghesi della Germania, anche i liberal-democratici di sinistra, anche il Centro cattolico (nonostante esso avesse già un forte seguito popolare organizzato) erano ormai prevalentemente nazionalisti, colonialisti, critici bensì delle capricciose intemperanze verbali militariste dell'imperatore, ma non seriamente critici della politica estera tedesca che, senza che il governo del *Reich* lo volesse, scivolava, per i criteri d'aumento di potenza mondiale e d'egemonia europea, e di prestigio proporzionale, cui s'informava, verso la guerra. L'altrimenti del tutto inutile (e costosissima) rivalità navale con la flotta militare britannica ne era eloquente indice, ma i partiti borghesi approvavano in generale la dilatazione degli armamenti navali. (Fra gli ufficiali di marina la borghesia tedesca era del resto molto meglio rappresentata che non fra quelli dell'esercito di terra, feudo della nobiltà). Il nazionalismo patriottardo ed economico (protezionistico) e persino il colonialismo facevano già breccia anche in un gruppetto di destra dell'ala riformista della socialdemocrazia, ma a ciò erano ancora riluttanti molti degli stessi riformisti (ivi compreso Bernstein, che con la guerra si rivelerà anzi pacifista, anti-imperialista). Gli esponenti e seguaci del centro del partito, per non dire della sinistra, erano tuttavia quasi unanimi nel respingere quelle aperte deviazioni dalla

[33] Cfr. in GUENTHER ROTH, *The Social Democrats in Imperial Germany. A Study in Working class Isolation and National Integration*, Totowa, 1963, l'analisi dell'isolazionismo che era al fondo del marxismo della socialdemocrazia. Ovviamente, l'autore intende l'isolazionismo in un senso più largo, sociale e culturale, di quello psicologico-politico in cui noi ne parliamo qui.

tradizione internazionalistica, anche se il sentimento nazionale era più forte di come molti non credessero nel fondo dei loro cuori.

L'unica personalità di rilievo intellettuale ad essere espulsa, prima del 1914, dalla socialdemocrazia, fu G. Hildebrand, giornalista specializzato in questioni economiche, autore d'un libro apparso nel 1910 sul futuro dei paesi industriali europei [34]. Dall'analisi delle statistiche del commercio mondiale e da altri dati sullo sviluppo economico nei vari continenti, Hildebrand deduceva che l'industrializzazione di paesi diversi da quelli dell'Europa occidentale, già in atto, vigorosamente, negli Stati Uniti, nel Giappone e anche in Russia, si sarebbe estesa, probabilmente entro due o tre decenni, alla maggior parte del globo. L'Europa occidentale avrebbe perso la sua posizione privilegiata di esportatrice di prodotti industriali e di importatrice di materie prime e derrate alimentari, sulla base di ragioni di scambio ad essa favorevoli. I paesi in procinto d'industrializzarsi avrebbero adottato una politica di accentuato nazionalismo economico, un po' nel senso del lontano teorico tedesco del protezionismo, F. List, del quale Hildebrand stesso si professava discepolo. Sull'Europa occidentale sovrastava il pericolo di una decadenza economica analoga a quella che s'era abbattuta nel Cinquecento e nel Seicento sull'Italia e sulla Germania. Anche se il partito socialista avesse conquistato il potere in questo o in quel paese dell'Europa occidentale, non avrebbe potuto impedire, in siffatte condizioni, con delle socializzazioni, il rallentamento del ritmo di accrescimento del reddito nazionale e dunque del tenor di vita dell'insieme della popolazione. D'altra parte, neppure in una nazione industriale come la Germania, il partito socialista avrebbe potuto giungere al potere senza l'appoggio dei ceti contadini, che gliel'avrebbero concesso solo ove avesse sposato la loro richiesta di protezione agricola. Il solo modo di sfuggire alla decadenza, Hildebrand lo scorgeva nell'unione economica e politica dell'Europa occidentale, negli Stati Uniti dell'Europa occidentale, che avrebbero dovuto introdurre non il socialismo quale s'era vagheggiato, ma la pianificazione dell'economia, distinta in due settori, l'industriale, da sviluppare in modo pianificato (e nell'interesse del quale l'Europa non avrebbe dovuto rinunciare alle colonie che già possedeva) e l'agricolo, basato sulla persistenza e la diffusione della proprietà contadina e protetto con misure doganali dalla concorrenza americana e d'altri continenti.

Prescindendo dal giudizio di merito sulle idee di Hildebrand, alcune delle quali sono state clamorosamente confermate dagli svolgimenti successivi, mentre altre sono state, per fortuna, smentite (non senza aver avuto qualche disastrosa applicazione, del tutto indipendentemente dall'influenza, che fu nulla, del loro autore), possiamo dire che la sua espulsione non

[34] GERHARD HILDEBRAND, *Die Erschütterung der Industrieherrschaft und der Industriesozialismus*, Jena, 1910. Cfr. anche il suo intervento al congresso al quale fu votata, a maggioranza, la sua espulsione, in *Protokoll ... des Parteitages ... zu Chemnitz ... 1912*. Contro l'espulsione si pronunciò non solo la destra del partito, ma anche qualche esponente della sinistra, come lo studioso della storia del movimento ad Amburgo, H. Laufenberg.

provava veramente l'ortodossia marxistica della socialdemocrazia (poiché certi collaboratori non meno di lui nazionalisti, protezionisti e colonialisti della rivista « Sozialistische Monatshefte », che evitavano di trarre dalle loro singole tesi delle conclusioni globali, non furono espulsi), ma solo la riluttanza od incapacità del partito a prospettarsi concretamente i nuovi problemi della politica economica. Già nel 1895, per quanto lo stesso Bebel fosse favorevole a formularlo, la socialdemocrazia aveva rinunciato a darsi un programma agrario, evitando così di impegnarsi circa lo scabroso problema del mantenimento o meno della piccola proprietà contadina. L'atteggiamento della socialdemocrazia verso la politica fiscale rimase incerto. Invece d'impostare la questione della fiscalità perequativa, se la lasciò imporre, a più riprese, dal governo. Dovevano i deputati socialisti votare per misure tributarie che accentuavano la progressività delle aliquote o colpivano i patrimoni e le successioni, quando sapevano che i maggiori proventi fiscali avrebbero finanziato gli armamenti? Dopo lunghe esitazioni, dovute non soltanto alla tradizione pacifista del socialismo, ma altresì al convincimento, invero molto meno fondato, che tanto, in regime capitalistico tutte le imposte, anche quelle apparentemente più progressive, le pagassero in ultima istanza, col plus-valore, i lavoratori, al congresso socialdemocratico del 1913 fu deciso di votare in favore delle misure che accentuavano la progressività dei tributi. Il dibattito rivela peraltro che né i fautori del voto positivo, né quelli del voto negativo avevano una visione moderna (del resto molto rara, allora, anche fra gli economisti di professione) della fiscalità redistributiva e tanto meno degli effetti delle imposte sull'attività economica.

Allo scoppio della guerra europea la socialdemocrazia giunse così fra incertezze e contraddizioni. Come si legge nel loro carteggio, Engels e Bebel avevano sempre ritenuto estremamente probabile una guerra di dimensioni senza precedenti e anzi la scorgevano più vicina di come realmente non fosse. Non escludevano che la guerra potesse rigettare indietro, con gli sciovinismi che ne sarebbero venuti, lo sviluppo del movimento socialista, ma amavano credere che ne sarebbe scaturita una rivoluzione tedesca. Quanto all'atteggiamento da tenere davanti alla guerra, non s'impegnavano a priori, fuor che nella formulazione della speranza che, ove la guerra fosse stata soprattutto fra la Germania e la Russia, la socialdemocrazia sarebbe stata in grado di agire alla maniera dei giacobini del 1792-93, rovesciando il governo imperiale e prendendo nelle sue mani la condotta della guerra antizarista. Nell'ottobre 1912, di fronte alla prima guerra balcanica, Bebel scriveva però, più realisticamente già, a Victor Adler che la guerra europea gli sembrava probabile entro un anno, per via della pazzesca politica antiinglese della Germania, di cui i britannici avrebbero profittato per suggellare il sistema di soverchianti alleanze antitedesche [35]. Che cosa il partito socialdemocratico avrebbe dovuto fare in siffatta evenienza, Bebel non lo disse.

[35] V. ADLER, *Briefwechsel* cit., p. 549.

Il suo successore alla testa dell'organizzazione del partito, F. Ebert, il 27 luglio 1914, ossia dopo la rottura delle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, e alla vigilia della dichiarazione di guerra da parte della prima, trovandosi in villeggiatura scrisse ai suoi compagni di direzione: « Nell'interno del nostro partito ci saranno ben pure delle difficoltà. La guerra e la possente reviviscenza del movimento operaio in Russia riempiranno certo il gruppo di Rosa con nuovi progetti »[36]. Può darsi che nell'insieme non abbia del tutto torto il suo recente esimio biografo, Kotowski, quando contesta l'esattezza del giudizio di personalità pure così diverse come Michels, Kautsky, Rosa Luxemburg, Gustav Mayer, che consideravano Ebert come una mediocrità, sottovalutandone, da intellettuali quali erano, le capacità politiche pratiche[37]. Personalmente abbiamo sentito esprimere da Benedikt Kautsky, il figlio di Karl Kautsky, un giudizio del tutto diverso da quello che si trova nel carteggio di suo padre: egli pensava che Ebert, che aveva frequentato nell'immediato dopoguerra, avesse davvero qualche cosa dell'uomo di Stato. Quest'opinione è del resto condivisa da parecchi storici tedeschi, mentre è recisamente contestata da altri, in generale a seconda della loro approvazione o meno della politica seguita dalla socialdemocrazia, sotto la guida principalmente di Ebert, fra il 1914 e il 1919.

Sicuro è che non solo il 27 luglio Ebert scrisse, in stile perfettamente burocratico, la lettera citata, ma, tornato a Berlino, si fece spedire dalla direzione socialdemocratica, il 30 luglio, quando era già indubbio che la Germania sarebbe entrata anch'essa nel conflitto, in Svizzera, coi fondi liquidi del partito, al fine di metterli in salvo per il caso che le autorità tedesche avessero preso misure eccezionali anti-socialiste. La preoccupazione di mettere i mezzi finanziari che, come si sapeva dall'epoca delle leggi eccezionali, erano il nerbo anche di un'eventuale attività clandestina, al riparo di confische, era beninteso più che legittima. Ma solo per eccesso di spirito burocratico si poteva pensare che in una situazione drammatica come quella della vigilia d'una guerra europea, in cui il partito socialdemocratico avrebbe dovuto assumere, in un senso o nell'altro, delle responsabilità storiche, il suo presidente e segretario e tesoriere (Ebert come Bebel, cumulava queste cariche, anche se quella di presidente del gruppo parlamentare era toccata a Haase) dovesse assentarsi per un viaggio in Svizzera dal quale non si poteva sapere quando sarebbe potuto tornare

[36] Friedrich Ebert, *Schriften, Aufzeichnungen, Reden*, 2 voll., Dresden, 1926, t. 1°, p. 309. Ebert si riferiva naturalmente alle recenti dimostrazioni operaie di Pietroburgo e alla costante propaganda di Rosa Luxemburg e dei compagni d'idee di lei. Cfr. *ibid.*, pp. 36 sgg., la conferma che Ebert era stato designato alla presidenza e segreteria e tesoreria del partito malgrado Bebel (che gli avrebbe preferito Haase, eletto invece solo a co-presidente del partito e presidente del gruppo parlamentare), su insistenza di Legien, il capo della Commissione generale dei sindacati operai, che in Ebert apprezzava non solo l'organizzatore uscito dalle file della classe lavoratrice, ma il prudente politico che nel 1905-6 era stato dei più favorevoli ad un accordo fra il partito e i sindacati.

[37] Georg Kotowski, *Friedrich Ebert. Eine politische Biographie*, t. 1°, *Der Aufstieg eines deutschen Arbeiterführers. 1871-1917*, Wiesbaden, 1963.

(tornò difatti solo il 6 agosto e non partecipò perciò alle deliberazioni fondamentali dei giorni 2, 3 e 4) e ciò al fine di espletare un incarico amministrativo che un altro membro della direzione (da solo o con altri lo stesso Otto Braun, il futuro presidente del Consiglio prussiano, che accompagnò Ebert in Svizzera) avrebbe potuto eseguire altrettanto bene. Fa d'uopo precisare tuttavia che il giorno della partenza di Ebert, nella direzione socialdemocratica si era in dubbio solo circa l'opportunità di votare, in parlamento, a guerra dichiarata, contro i crediti militari o di astenersi. Alla possibilità d'un voto favorevole nessun membro della direzione aveva ancora accennato. Vi pensarono, poche ore dopo, se non tutti, certo alcuni fra i dirigenti e vi si decise la maggior parte d'essi e del gruppo parlamentare, a seguito della mobilitazione generale russa, che riaffacciava lo spettro dell'invasione cosacca, zarista.

I documenti venuti alla luce attestano che il 29 luglio Guglielmo II e i capi militari premettero sul cancelliere del *Reich*, affinché sciogliesse il partito socialdemocratico, della cui opposizione alla guerra erano convinti e ne facesse arrestare i dirigenti [38] Il cancelliere poté tranquillizzarli. Egli era in contatto, segretamente, col deputato socialdemocratico Südekum, che non aveva avuto, in proposito, alcun incarico dalla direzione del suo partito, ma si sentiva egualmente sicuro di poter affermare che, a guerra dichiarata, essa non avrebbe opposto alcuna seria difficoltà all'azione del governo e dell'esercito [39]. Un amico di Südekum, il giornalista Stampfer che si è già citato, diede il via, con un suo articolo pubblicato il mattino del 3 agosto da parecchi giornali socialdemocratici di provincia, al mutamento di fronte e all'allineamento della socialdemocrazia nell'*unione sacra*. Stampfer è sempre rimasto convinto che in tal modo aveva operato nell'interesse della patria e del suo partito, ma dichiarò altresì che era stato l'entusiasmo per la guerra, che si era diffuso, come in un baleno, fra tutto il popolo tedesco, a deciderlo [40]. La medesima affermazione la troviamo in molte altre testimonianze, fra cui le memorie nell'insieme ancora inedite, ma già rese note per questa parte, del deputato socialdemocratico Dittmann, che pochi mesi dopo sarà uno dei portavoce della richiesta di passare all'opposizione contro la condotta della guerra stessa e, con la scissione del 1916-17, assumerà la segreteria organizzativa del nuovo partito socialista indipendente [41]. Come si sa, la decisione di votare a favore dei crediti

[38] Egmont Zechlin, *Bethmann Hollweg, Kriegsrisiko und SPD 1914*, in « Der Monat », gennaio 1966.

[39] *Ibid.* Cfr. anche Juergen Kuczynski, *Der Ausbruch des ersten Weltkrieges und die deutsche Sozialdemokratie. Chronik und Analyse*, Berlin, 1957. I capi dei sindacati operai, che avevano anche la cura di un patrimonio materiale molto più cospicuo, erano comunque decisi a non fare opposizione alla guerra. Su Südekum cfr. L. Valiani, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità (1914-1915)*, Milano, 1963.

[40] F. Stampfer, *op. cit.*, p. 169.

[41] E. Zechlin, *op. cit.* In Germania orientale sono stati pubblicati però parecchi scritti recanti testimonianze del desiderio d'opposizione alla guerra manifestato da numerosi operai socialdemocratici. Che all'approvazione emotiva della guerra si sottraessero ai primi d'agosto '14 strati davvero importanti delle masse tedesche, non è provato però neppure da questi documenti.

militari (presa, a vero dire, quando s'ignorava ancora che la Germania avrebbe violato la neutralità del Belgio) ebbe nel gruppo parlamentare solo 14 deputati contrari e in aula anch'essi, compreso Karl Liebknecht, che la spezzerà con grande coraggio alla fine dell'anno, si piegarono alla disciplina di partito.

Fece bene la socialdemocrazia tedesca ad approvare i crediti militari e, soprattutto, ad integrarsi nell'*unione sacra*? (Non pochi hanno poi notato che il voto dei crediti avrebbe anche potuto non essere seguito dalla rinuncia a fare opposizione alla condotta politica della guerra da parte del governo imperiale, il che avrebbe, seppure non completamente evitato, certo grandemente limitato la successiva scissione nelle file socialdemocratiche). Sinceramente, per quanto poca propensione sentiamo per la ricostruzione della storia con i « se » non lo crediamo. La scissione lacerò e rese impotente il movimento operaio tedesco quando, con la sconfitta militare dell'autunno 1918, il potere cadde nelle sue mani [42]. Il voto dei crediti per una guerra che, comunque originatasi, la Germania aveva formalmente dichiarato alla Russia e alla Francia, l'*unione sacra* col governo imperiale, non disdetto dopo l'invasione del Belgio e neppure dopo che i fini brutalmente annessionistici delle caste militarmente, socialmente e politicamente dominanti s'erano resi manifesti, l'*unione sacra* mantenuta a prezzo d'una profonda scissione nel partito socialdemocratico, screditarono la maggioranza della socialdemocrazia davanti non solo ai governi (in gran parte anch'essi imperialistici), ma davanti all'opinione pubblica e agli stessi partiti operai o socialisti delle democrazie occidentali. A guerra vinta queste non sentirono anche perciò alcun bisogno di trattare il nuovo governo repubblicano tedesco, imperniato sulla socialdemocrazia, diversamente da come avrebbero trattato qualsiasi altro governo tedesco. Viceversa, per buona parte delle caste militari e burocratiche, e delle classi borghesi e piccolo borghesi, per le forze e gli stati d'animo del vero virulento nazionalismo tedesco insomma, l'adesione della socialdemocrazia alla guerra non solo non cambiò nulla, non solo non tolse nulla alla loro avversione ai « vagabondi senza patria », come i primi nazionalisti avevano definito i socialisti, ma fece anzi sì che quando lo stesso partito socialdemocratico maggioritario, premuto dalla sua base operaia, e dai progressi che il partito socialista indipendente cominciava a realizzare fra il proletariato che sopportava il grosso delle privazioni belliche, si pronunciò per la pace senza annessioni, e in ultimo, a sconfitta già sicura, per la pace ad ogni costo, gli fosse affibbiata con tanto maggior veleno l'etichetta di traditore della patria, di colpevole del « colpo di pugnale » nella schiena dell'esercito invitto, in quanto che da un pezzo s'era attesa l'occasione di potergliela affibbiare. Benché quel-

[42] Cfr. ora l'oper ben ragionata di A. J. Ryder, *The German Revolution of 1918. A Study of German Socialism in War and Revolt*, Cambridge, The University Press, 1967, pp. XV, 304. Tornando su tutto il periodo 1914-1920, Hilferding scriveva, il 23 settembre 1933, a Kautsky che la socialdemocrazia aveva sciupato le occasioni storiche per « mancanza di volontà di libertà e per capitolazione sempre ricorrente davanti al nazionalismo ». Cfr. la lettera in *Kautsky Archiv* cit.

l'accusa, visibilmente falsa, calunniosa, non fosse risparmiata neppure ai borghesi convertitisi in ultimo al pacifismo come Erzberger e Rathenau, che ne caddero anzi vittime, il numero dei portavoce della borghesia, alta o minuta, che osarono difendere la socialdemocrazia contro il nazionalismo, incarnato soprattutto dai militari che come Hindenburg e Ludendorff dell'accusa suddetta s'assunsero cinicamente la paternità, per nascondere che la guerra l'avevano perduta sui campi di battaglia, fu modesto persino nel 1919, quando pure senza il governo socialdemocratico la rivoluzione avrebbe potuto rovesciare le classi possidenti. Passata la rivoluzione, i borghesi che respingevano le calunnie nazionalistiche contro la socialdemocrazia decrebbero di numero, d'anno in anno, finché nel 1932 le si fece il vuoto attorno. Se evitò le probabilmente non troppo drastiche persecuzioni che altrimenti forse si sarebbero abbattute su di essa (ma non è neppure sicuro, poiché il partito socialista indipendente, costituitosi nel 1917 sulla base dell'opposizione aperta alla guerra, non s'attirò alcuna legge eccezionale e se i suoi militanti furono ogni tanto perseguitati, lo furono solo in quanto violavano i decreti bellici), il suo atteggiamento del 4 agosto 1914 non evitò alla socialdemocrazia d'essere altrettanto selvaggiamente perseguitata nel 1933 che il partito comunista.

In ogni modo, queste sono nostre conclusioni. Veniamo sommariamente a quelle delle principali correnti odierne della storiografia nelle due Germanie e nel mondo anglo-sassone.

Nella storiografia della Germania occidentale, l'accento è messo, prevalentemente, sulla graduale integrazione dei sindacati operai e dello stesso partito socialdemocratico nello Stato, iniziatasi alcuni anni prima dell'agosto 1914. Le critiche che la maggior parte degli storici di questa tendenza muove alla direzione della socialdemocrazia è d'aver tardato troppo — anche, essi lo ammettono, per colpa delle leggi eccezionali e, in generale, dell'atteggiamento reazionario delle classi dominanti — a ritrovare l'impostazione nazionale, patriottica che al momento della sua fondazione, fra il 1863 e il 1869, aveva pure avuto, ma che sarebbe poi stata eclissata dal classismo marxista e dalla conseguente professione di fede internazionalistica [43].

La storiografia della Germania orientale è invece compatta nel denunciare precisamente quell'integrazione nello Stato, che attribuisce al prevalere delle correnti riformistiche (pur dichiarando che il capo del partito, Bebel, rimase, fino alla sua morte, avvenuta nel 1913, un coerente marxista rivoluzionario), espressione di fenomeni di aristocrazia operaia, di funzionarismo sindacale e partitico, d'imborghesimento, di revisionismo ideologico, che considera in sostanza come capitolazione o addirittura come tradimento. Essa rivaluta per contro le frazioni rivoluzionarie raggruppate

[43] Cfr., oltre alla biografia di Lassalle di Hermann Oncken e agli scritti di Hans Herzfeld, in particolare Werner Conze - Dieter Groh, *Die Arbeiterbewegung in der nationalen Bewegung*, Stuttgart, 1966, nonché le opere citate di Heidegger, Born, Jansen e altre.

da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che fonderanno alla fine del 1918 (con l'assenso del vecchio Mehring) il partito comunista tedesco [44].

Fra gli storici inglesi ed americani, ma anche fra un certo numero di storici della Germania occidentale (in parte nella scia di Arthur Rosenberg, che può essere considerato come l'iniziatore di questa interpretazione), si ha tendenza a mettere in rilievo che la graduale prevalenza del riformismo nel movimento operaio sindacale e politico era dovuta agli effettivi progressi del tenor di vita della classe lavoratrice tedesca, sicché va giudicata come un fenomeno inevitabile di sviluppo economico obbiettivo [45]. Quel che secondo questi autori può e dev'essere criticato è per un verso l'indecisione, l'immobilismo politico dei dirigenti socialdemocratici, dall'altro il prevalere, successivo al riformismo, ma non altrettanto necessario (tant'è che Bernstein, il teorico del revisionismo, si segnalò per il suo pacifismo internazionalistico durante la guerra) del nazionalismo nella socialdemocrazia e soprattutto l'acquiescenza dei suoi capi al militarismo, durante la guerra e all'indomani della sconfitta, il che li portò in effetti a non far uso adeguato della forza del movimento operaio, per il rinnovamento democratico e sociale della Germania, nel periodo della rivoluzione repubblicana.

Con tutto ciò, ci sembra giusta l'osservazione di Golo Mann, che la socialdemocrazia, nell'insieme delle sue varie correnti, è stata quanto di meglio politicamente il popolo tedesco abbia mai prodotto.

LEO VALIANI

[44] Oltre alle opere citate di studiosi della Germania orientale, cfr. le annate della « Zeitschrift für Geschichtswissenschaft » e dei « Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung ».

[45] Oltre ai libri di Arthur Rosenberg, sulla storia del socialismo e sulla storia della Germania contemporanea, ben noti anche in Italia, cfr. per questa interpretazione le opere citate di Schorske, Gay, Lidtke, Ryder, Matthias. Cfr. anche A. JOSEPH BERLAU, *The German Social Democratic Party, 1914-1921*, New York, 1949. ERIC WALDMAN, *The Spartacist uprising*, Milwaukee, 1958. JAMES JOLL, *The Second International, 1889-1914*, London, 1955. JULIUS BRAUNTHAL, *Geschichte der Internationale*, 2 voll., Hannover, J. W. H. Dietz Nachf., 1961-63. MAX BEER, *Fifty years of International Socialism*, London, 1935.

LA RIVOLUZIONE COSTITUZIONALE IRANIANA DEL 1905-1911 *

La concessione di una costituzione moderna nell'Iran nel 1906-1907 — una costituzione che si è mantenuta per cinquant'anni per quanto sia stata più spesso violata che osservata — fu peculiare sotto molti punti di vista. Intanto, essa non fu preceduta da nessun movimento costituzionale di una certa entità; propriamente, il termine « costituzione » (*mashrutiyyat*) fu appena pronunciato nel corso del movimento di protesta che portò alla sua concessione. Inoltre, il movimento rivoluzionario godeva dell'appoggio dei più importanti tra i *leaders* del *Shi'i ulama* di Tehran e delle città sante dell'Irak ottomano. Questo appoggio dato dai *leaders* di una religione ortodossa tradizionale ad una rivoluzione costituzionale innovatrice che avrebbe in ultima istanza minato il potere dell'ortodossia religiosa appare come un caso unico nella storia. Per giunta, il movimento costituzionale iraniano nelle sue fasi successive guadagnò alla propria causa cortigiani, ministri e proprietari terrieri conservatori che non si ponevano affatto in una prospettiva rivoluzionaria, ma nutrivano del malanimo contro il governo.

Non è quindi possibile interpretare la rivoluzione costituzionale iraniana del 1905-1911 come il risultato di un potente movimento per un governo costituzionale. Piuttosto essa catalizzò un certo numero di motivi di malcontento che per decine d'anni erano venuti aumentando all'interno di diversi settori della popolazione, e che — specialmente sotto l'impulso della guerra russo-giapponese e della rivoluzione russa del 1905 — vennero a focalizzarsi abbastanza improvvisamente nella richiesta di una costituzione. I motivi di malcontento non erano di per se stessi molto differenti da quelli presenti in altri paesi dell'Asia che subirono l'influsso dell'occidente nel diciannovesimo secolo.

* Una prima versione di questo scritto fu presentata alla riunione annuale della American Historical Association che si tenne a Philadelphia nel dicembre del 1963. La mia gratitudine va al Social Science Research Council, alla J. S. Guggenheim Foundation, all'UCLA Near Eastern Center, e alla American Philosophical Society per le borse di studio ed i sussidi elargitimi a sostegno della mia ricerca sulla storia iraniana tra il 1890 e il 1912 di cui questo lavoro riprende alcuni risultati.

La dinastia Qajar, che nell'Iran era stata oggetto dell'odio generale sin dal giorno della sua ascesa al potere verso la fine del diciottesimo secolo, si reggeva grazie all'appoggio dei governi inglese e russo che miravano in generale a conservare i privilegi loro garantiti dai trattati e a mantenere nell'Iran una situazione di *status quo*. Le possibilità di sfruttamento erano moltiplicate dalla prospettiva, attraente per gli scià, di concessioni e di prestiti che offrivano incrementi immediati alla tesoreria reale mentre un aumento delle tasse o il ricorso alle risorse nazionali potevano permettere la restituzione. In particolare i prestiti concessi dai russi allo scià Mozaffar ed-Din al principio del ventesimo secolo, che servivano a finanziare i suoi stravaganti viaggi all'estero, condussero l'Iran sull'orlo della bancarotta e furono causa di un grande moto di indignazione nazionalistica e religiosa. Le dislocazioni economiche e sociali causate dalla penetrazione occidentale minavano alla base le strutture tradizionali del paese mentre, nel contempo, gli occidentali fornivano puntelli al vecchio regime. Il processo graduale di vendita dell'Iran agli stranieri, che nelle previsioni più realistiche doveva condurre al controllo russo sul paese, costituì probabilmente il motivo principale di opposizione al governo e certamente fu il fulcro di numerosi movimenti di protesta prima della rivoluzione costituzionale. Già nel 1872 la famigerata concessione Reuter, che praticamente accordava tutte le risorse dell'Iran ad un concessionario britannico, provocò le proteste nazionali e russe per cui dovette essere ritirata. La pratica delle concessioni tornò particolarmente in auge tra il 1888 e il 1890 quando Sir Henry Drummond Wolff era rappresentante dell'Inghilterra a Tehran; costui infatti fece pressioni, coronate da successo, per la concessione di una banca che godesse di tutti i privilegi di una banca di stato inclusa l'emissione in esclusiva della valuta, e per l'apertura nel sud del paese del fiume Karun alla navigazione inglese. Le proteste russe indussero ad accordare qualche concessione come contropartita. In seguito, nel 1890, venne assegnata ad una compagnia inglese la concessione per l'acquisto, la vendita e l'esportazione di tutto il tabacco persiano. Questa concessione, che più delle precedenti colpiva certi interessi economici persiani, divenne la base di un gigantesco movimento di protesta nel 1891-92 che in alcune zone raggiunse proporzioni rivoluzionarie. I capi di questo movimento erano gli *ulama* nell'Iran e le città sante dell'Irak e la loro protesta assumeva sovente un carattere religioso. Erano messi in luce i pericoli che rappresentavano per la religione l'aumento degli affari stipulati coi miscredenti e la vendita ad essi del paese. Il movimento raggiunse una punta massima quando il capo degli *shrine ulama* dichiarò che il tabacco era proibito dalla religione; l'abitudine del fumo cessò del tutto e movimenti di protesta in varie città costrinsero lo scià a revocare la concessione. Benché l'unico obbiettivo di carattere generale espresso al tempo del movimento del tabacco fosse la cessazione di tutte le concessioni straniere, il movimento fu importante perché costituì il primo esempio di una protesta unitaria vittoriosa a livello nazionale contro il governo e perché permise una alleanza tra gli *ulama*, gli innovatori e la popolazione

delle città che si presentò nuovamente alla ribalta durante la rivoluzione costituzionale [1].

Nonostante l'Iran fosse più arretrato economicamente e politicamente e fosse più isolato dall'occidente di paesi come la Turchia e l'Egitto, esso non era del tutto all'oscuro del progresso occidentale. Benché solo a pochi studiosi fosse concesso di recarsi all'estero, vi era un notevole movimento di commercianti verso Instanbul e la Russia transcaucasica, dove venivano in contatto con idee e condizioni più avanzate; i contatti di semplici lavoratori che si recavano a Baku e nelle zone circostanti dovevano poi risultare importanti al tempo della rivoluzione russa del 1905. Prima del 1896 un ristretto ma influente gruppo di intellettuali, costretto a operare generalmente all'estero, divulgò per primo le idee occidentali, spesso sforzandosi di provare che queste non erano incompatibili con l'Islam. Uno dei più importanti fu Sayyed Jamāl ad-Din al-Afghāni, che era in effetti originario dell'Iran benché si proclamasse di origine afghana [2]. Nel corso di uno dei suoi due viaggi in Iran, proprio alla vigilia del movimento del tabacco, egli guadagnò un seguito considerevole grazie alla sua eloquente e persuasiva campagna contro la vendita dell'Iran agli stranieri e a favore di riforme per un rafforzamento del paese attraverso l'autonomia. Importante fu anche Mirzā Malkam Khān, che venne destituito dalla carica di ambasciatore a Londra nel 1889, dopodiché cominciò a pubblicare e a far giungere nell'Iran un giornale, il *Qānun*, che esigeva che in Iran si instaurasse l'autorità della legge.

Data la religiosità della gran parte dei persiani e la gravità delle pene per i non credenti, e data l'opposizione degli *ulama* agli scià, Afghāni,

[1] Sul movimento del tabacco v. specialmente NIKKI R. KEDDIE, *Religion and Rebellion in Iran: The Tobacco Protest of 1891-1892*, Frank Cass, London, 1966, e A. K. S. LAMBTON, *The Tobacco Regie: Prelude to Revolution*, in « Studia Islamica », XXII, 1965, pp. 119-157, e XXIII, 1965, pp. 71-90. Sulla alleanza antigovernativa degli *ulama* e degli innovatori v. N. R. KEDDIE, *The Origins of the Religious-Radical Alliance in Iran*, in « Past and Present », XXXIV, luglio 1966, pp. 70-80 e *Religion and Irreligion in Early Iranian Nationalism*, in « Comparative Studies in Society and History », IV, aprile 1962, pp. 265-295. V. anche l'eccellente tesi di laurea in filosofia di R. F. ALGAR, *The Political and Social Role of the 'Olamā in Qajar Iran*, Cambridge, England, 1965. Tutti questi studi si valgono di documenti inglesi inediti e di fonti persiane che sono troppo numerosi per darne qui un elenco, ma che si possono reperire dalle bibliografie e dalle note delle opere suddette.

[2] I risultati della mia lunga ricerca su Afghāni, compresa la prova della sua origine e della sua educazione iraniana, si trovano compendiati per gran parte nelle seguenti pubblicazioni: *An Islamic Response to Imperialism: Political and Religious Writings of Sayyid Jamāl ad-Dīn « al-Afghānī »*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1963; *Afghani in Afghanistan*, in « Middle Eastern Studies », I, 4, luglio 1965, pp. 322-349; *The Pan-Islamic Appeal: Afghani and Abdülhamid II*, in « Middle Eastern Studies », III, 1, ottobre 1966; *Sayyid Jamāl al-Dīn al-Afghānī's First Twenty-Seven Years: The Darkest Period*, in « Middle East Journal », XX, 4, autunno 1966, pp. 517-533; *Pan-Islam as Proto-Nationalism*, in « Journal of Modern History », imminente; *Islamic Philosophy and Islamic Modernism*, negli atti del Congresso degli orientalisti tenutosi nel 1967 ad Ann Arbor e *Iran: Journal of the British Institute of Persian Studies* (di imminente pubblicazione). V. anche il libro su Afghāni che sta per essere edito in francese da Mrs Homa Pakdaman che conterrà molte importanti traduzioni inedite.

Malkam Khān, e i loro seguaci scelsero consapevolmente la politica dell'alleanza con gli *ulama* contro il governo. Essi cercarono perciò di dimostrare che le nuove idee da essi sostenute erano veramente islamiche. Ho cercato di dimostrare altrove che il tono islamico adottato da essi e dai loro seguaci era in gran parte un espediente; qui basta forse citare un discorso di Malkam Khān ad un pubblico inglese nel 1891, quando egli ed Afghāni operavano in stretto accordo. Dopo aver sottolineato che i musulmani, convinti che gli europei mirassero ad indebolire l'Islam, erano largamente ostili ad ogni pratica che questi ultimi sostenevano, Malkam continuava:

« Allora come fareste ad aiutare questo popolo, a portarlo ad adottare i benefici della civiltà moderna, di cui esso ha veramente bisogno quanto voi?

Questo problema è stato considerato da alcuni di noi che hanno studiato in Europa, e siamo giunti a questa conclusione ... Siccome l'Islam ... è un oceano in cui sono accumulate tutte le scienze del passato dell'Asia ... L'Islam ha infatti la caratteristica molto vantaggiosa, benché negativa, di non avere nessuna chiesa stabilita, specialmente in Persia, per cui ogni dottore ha il potere di esaminare le tradizioni autonomamente, dal momento che queste sono un oceano ... per questo motivo per ogni nuova legge o principio che si voglia stabilire possono essere trovati in quell'oceano molti precetti e massime che sostengono e confermano ciò che si vuole introdurre. Quanto ai principi che hanno corso in Europa e che costituiscono le radici della vostra civiltà, non v'è dubbio che in qualche modo noi dobbiamo appropriarcene; ma invece di prenderli da Londra o da Parigi, invece di dire 'questo viene dal tal ambasciatore' o 'questo è consigliato dal tal governo' (cosa che non sarà mai accettata), sarebbe così facile prendere lo stesso principio e dire che esso viene dall'Islam e che lo si può dimostrare immediatamente. Abbiamo compiuto alcune esperienze in questa direzione. Abbiamo così scoperto che idee che non erano a nessun costo accettate quando provenivano dai vostri agenti in Europa, erano accettate con il massimo entusiasmo quando era provato che esse si trovano nell'Islam allo stato latente. Vi posso assicurare che il piccolo progresso che notiamo in Persia e in Turchia, ma specialmente in Persia, è dovuto al fatto che alcune persone hanno preso i vostri principi europei e invece di dire che essi venivano dall'Europa, dall'Inghilterra, dalla Francia o dalla Germania, hanno detto: 'Non abbiamo nulla a che fare con gli europei; questi sono gli autentici principi della nostra religione — il che tra parentesi è profondamente vero — che sono stati adottati dagli europei'. Ciò ha avuto tutt'a un tratto un meraviglioso successo »[3].

La tattica usata dagli innovatori di condurre la loro campagna in termini islamici e di tentare di guadagnarsi l'appoggio degli *ulama* è una delle ragioni che spiegano perché così poco si sia parlato di richieste costituzionali specifiche prima della rivoluzione. La discussione dell'opposizione si accentrava piuttosto sui punti che tutti i membri di un'opposizione tanto composita potevano approvare: la fine dei prestiti e delle concessioni

[3] MALCOM KHAN, *Persian Civilization*, in « Contemporary Review », LIX, febbraio 1891, pp. 238-244; il testo della citazione si trova alle pp. 242-243.

straniere, il rafforzamento dell'esercito e dell'economia iraniani, e certe limitazioni del potere arbitrario dello scià e dei governatori delle provincie, assieme a qualche sorta di garanzia di legge. Con il termine « legge » gli *ulama* intendevano generalmente la legge religiosa, da essi stessi amministrata, mentre gli innovatori la consideravano in termini occidentali.

Più che argomenti ideologici, dietro la serie di movimenti di protesta che crebbero rapidamente nei primi anni del secolo ventesimo stavano realtà politiche ed economiche. I due cospicui prestiti russi di questi anni furono accolti con tumulti fomentati dagli *ulama*, perché si faceva strada la paura non infondata che la Russia intendesse ridurre lo scià al ruolo di vassallo come il Khān di Bokhara. La struttura tradizionale della società persiana, che aveva opposto certe limitazioni all'eccessivo sfruttamento attraverso il potere delle corporazioni, i legami delle classi medie con gli *ulama*, e certe restrizioni del potere dei proprietari terrieri, era stata minata alla base durante tutto il corso del diciannovesimo secolo dalla penetrazione occidentale; perciò, al di fuori delle dimostrazioni e delle rivolte, rimanevano poche difese contro una struttura di governo avente puri scopi di sfruttamento. L'esaurimento dell'erario e i prestiti stranieri provocarono un aumento delle tasse; si verificavano continuamente casi di alti ufficiali che accaparravano il grano creando carestie artificiali; sommosse per il pane ed altri moti di protesta per ragioni economiche divennero frequenti tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo. Ci furono anche proteste da parte di commercianti contro i privilegi commerciali europei, il controllo da parte dei russi e dei belgi delle dogane, e i privilegi esclusivi sulle operazioni di banca concessi alla inglese Imperial Bank of Persia. Nello stesso tempo il governo andava verso la bancarotta e tutti i progetti di riforma finanziaria riuscirono abortivi, dal momento che l'unico modo di aumentare in proporzioni significative il reddito delle imposte era di operare un taglio deciso dei privilegi e delle pensioni di cui godevano le classi elevate che sole erano rappresentate nel governo. Così già nel 1904 il governo era in crisi e il malcontento era generale senza tuttavia che si giungesse alla richiesta di una costituzione.

In questa situazione esplosiva si verificarono due importanti eventi catalizzatori fuori dell'Iran: la guerra russo-giapponese e la rivoluzione russa del 1905. La simultaneità dei movimenti rivoluzionari e costituzionali in Asia, dalla Cina alla Turchia, negli anni tra il 1905 e il 1912, è certo dovuta in gran parte all'urto di questi due eventi di straordinaria importanza su paesi che erano stati soggetti per decine di anni agli effetti disgregatori della penetrazione occidentale. La guerra russo-giapponese rivelò ai persiani, come agli altri popoli asiatici, che le potenze occidentali non erano così invincibili come sembravano mentre per l'Iran l'indebolimento del governo russo ebbe un'importanza diretta. Il potere dello Zar fu ulteriormente scosso nel corso della rivoluzione, cosicché il timore di un intervento russo che era servito fino ad allora a frenare i movimenti contro i Qajar, venne in gran parte meno. Inoltre questi due eventi, e in special modo la rivoluzione russa portarono in prima linea per molti la

questione del costituzionalismo. Nella guerra russo-giapponese si vide l'unica potenza costituzionale dell'Asia sconfiggere la più grande potenza non costituzionale d'Europa; nei libri e negli articoli sul Giappone che all'improvviso cominciarono ad apparire nell'Iran, come in altre parti dell'Asia, questo fatto fu sovente messo in luce. L'influenza della rivoluzione russa, che ai suoi inizi riuscì a strappare a quello che era stato un autocrate la promessa di una costituzione fu ancor più diretta, e le posizioni espresse dai persiani e dal loro parlamento echeggiano spesso quelle della Duma e dei russi.

All'inizio della rivoluzione iraniana gli esponenti costituzionalisti dell'opposizione si muovevano ancora con cautela. Così quando una serie di lamentele spinse larga parte dei *mollās* di Tehran e della popolazione a cercare asilo fuori della città, verso la fine del 1905, i costituzionalisti non fecero pressioni per la richiesta di una costituzione benché riuscissero ad ottenere che gli *ulama* includessero tra le loro richieste quella di una « camera di giustizia », che avrebbe rappresentato le varie classi dell'Iran, senza però che ne fossero definiti con precisione i poteri [4]. Come scrisse in patria l'incaricato d'affari britannico Grant Duff nel corso di questa protesta ispirata dagli *ulama*:

> « È abbastanza certo che il procedere degli eventi in Russia è seguito da vicino ed è discusso appassionatamente in tutta la Persia, e, a giudicare dalle condizioni poste dai *mollās*, sembra che si sia già prodotta una profonda emozione e che gli strati più intelligenti della popolazione abbiano cominciato a considerare la possibilità di ottenere una forma di governo meno inefficiente ... In Persia, la città ... sa che il popolo russo sta tentando di ottenere la propria libertà, e che il governo russo si trova in grande difficoltà e in una posizione pericolosa. Fino a poco tempo fa la parola Russia, almeno in questa parte della Persia, era simbolo del massimo potere terreno. Essa ora è stata sconfitta per terra e per mare da un popolo la cui esistenza due anni or sono era a malapena nota in Persia. Questi fatti, a mio giudizio, hanno prodotto qui una grande impressione » [5].

Nel gennaio del 1906 lo scià accettò le richieste avanzate da quelli che si erano rifugiati fuori città, inclusa la « camera rappresentativa di

[4] Secondo la cronaca dei persiani Yahyā Doulatābādi e Nāzem ol-Eslām Kermāni, la richiesta di una « camera di giustizia » fu aggiunta alle richieste presentate dagli *ulama* da Doulatābādi stesso. Doulatābādi era un educatore innovatore e membro insigne di almeno una delle società segrete che svolsero un ruolo importante nell'incoraggiare gli *ulama* e la popolazione cittadina a intraprendere un'azione rivoluzionaria e a presentare la richiesta di una costituzione. Doulatābādi fu anche uno dei numerosi affiliati della setta Azali della religione Bābi che si misero in luce nella rivoluzione. Quanto al ruolo da lui rivendicato negli eventi del 1905, v. ALGAR, *op. cit.*, pp. 322-333. Sulle società segrete v. A. K. S. LAMBTON, *Secret Societies and the Persian Revolution of 1905-6*, in « St. Antony's Papers », 4, London, 1958, pp. 43-60, e le fonti persiane ivi citate.

[5] Great Britain, Public Record Office, F.C. 416/26, Grant Duff a Grey, Dec. 28, 1905, no. 98 (277). I resoconti particolareggiati inviati in patria dai rappresentanti britannici (ora reperibili al Public Record Office di Londra) costituiscono la maggior fonte di informazioni inedite sullo sfondo e gli eventi della rivoluzione costituzionale.

giustizia » e l'eguaglianza dinanzi alla legge, ma non fu compiuto alcun passo per mantenere fede a queste promesse. Per tutto il 1906 la campagna dei predicatori innovatori, specialmente di un certo Sayyed Jamāl ad-Din Esfahāni, che personalmente era un libero pensatore ma tentava di dimostrare che le idee costituzionali erano comandate dall'Islam, crebbe di influenza. La circolazione della propaganda scritta e orale delle società segrete di innovatori e costituzionalisti, la cui influenza si era accresciuta a partire dagli anni intorno al 1890, si fece più intensa e nessuno era disposto a permettere allo scià di cavarsela con vaghe promesse per il futuro. Uno scontro tra il governo e l'opposizione ebbe come risultato che un *sayyed* fu ucciso nel giugno del 1906; al fatto fece seguito una sollevazione ed un grande esodo verso la città di Qom, a sud di Tehran. Altri abitanti di Tehran chiesero asilo presso la legazione britannica e, avendolo ottenuto, cominciarono ad affluirvi fino a raggiungere il numero di 12-14.000. A questo punto i costituzionalisti avevano guadagnato una forza bastante per avanzare la richiesta specifica di un'assemblea legislativa, o *majles*, benché non si ponesse ancora l'accento sulla parola « costituzione ». Questa volta furono richiesti esplicitamente rappresentanti britannici che spiegassero il sistema parlamentare inglese perché gli oppositori del regime fossero resi più edotti sui princìpi del costituzionalismo. Tanto a Qom quanto nella legazione britannica i predicatori popolari e gli esponenti liberali colsero l'occasione per spiegare i princìpi costituzionali alle migliaia di persone che si erano rifugiate in entrambi i luoghi. Questi rifugiati presentarono allo scià cinque richieste precise, tra cui l'elezione di un parlamento, o *majles*, e lo scià fu costretto a cedere su tutti i punti all'inizio di agosto del 1906.

Questa prima vittoria dei princìpi costituzionali era stata ottenuta grazie alla ferma, benché non violenta, resistenza della popolazione di Tehran in particolare. Tuttavia gli uomini della corte e i governatori reazionari non erano a nessun costo rassegnati a permettere che nell'Iran effettivamente si instaurasse un governo di tipo parlamentare, e l'applicazione dei princìpi costituzionali dovette essere strappata di volta in volta con la lotta. Questa prima vittoria ebbe indubbiamente l'importanza di infondere nella popolazione una nuova fiducia nei movimenti popolari e nella loro cacapità di strappare concessioni al governo. Questa nuova fiducia nelle proprie possibilità fu sostenuta dalla partecipazione continua al movimento costituzionale degli *ulama* più in vista di Tehran e delle città sante, benché probabilmente essi interpretassero il costituzionalismo in modo alquanto diverso dagli innovatori e sperassero in un aumento del loro potere e nella restaurazione dell'autorità della legge islamica. La fiducia del movimento in se stesso era anche rafforzata dalle continue difficoltà dello Zar, e dalla convinzione, diffusa anche se errata, che la Gran Bretagna sostenesse fermamente il movimento costituzionalista a cagione della sua ostilità nei confronti della Russia e del governo filorusso dell'Iran. In realtà Sir Edward Grey sin dal momento della sua nomina a ministro degli esteri si era adoprato alacremente per un riavvicinamento

con la Russia, e i documenti del Foreign Office dimostrano che egli non vedeva di buon occhio la rivoluzione iraniana ed era adirato con Grant Duff per aver questi concesso asilo all'opposizione. La posizione dell'Inghilterra tuttavia non doveva manifestarsi chiaramente fino alla convenzione anglo-russa dell'agosto 1907; fino a quel momento la speranza dell'appoggio britannico indubbiamente contribuì a sostenere l'opposizione [6].

Un movimento popolare di proporzioni veramente notevoli continuava a costruirsi. Circoli rivoluzionari locali, o *anjomans*, spuntarono a Tehran e nelle provincie e quando i governatori tentarono di rimandare le elezioni locali per il *majles*, si trovarono a dover fronteggiare movimenti di protesta che li costrinsero a tenerle ugualmente; in molte provincie il governo passò gradualmente alle assemblee locali, situazione questa che fu in seguito sancita dalla costituzione. L'educazione ai princìpi costituzionali continuava per bocca dei predicatori popolari e per i fogli della libera stampa che presto fece la sua comparsa per la prima volta nella storia dell'Iran.

Su questo sfondo di protesta popolare crescente contro un governo che, a differenza di governi iraniani più recenti, non poteva contare che su pochissime truppe esperte e fidate, si spiegano le continue concessioni alle richieste popolari da parte del governo. In queste concessioni ebbe anche parte il carattere debole e non autocratico del moribondo scià Mozaffar ed-Din, che fu costretto a respingere i consigli dei reazionari e a promulgare una legge elettorale di natura liberale che portò alla costituzione del primo majles nell'autunno del 1906, e più tardi la « Legge fondamentale », o costituzione, che fu redatta in gran parte sulla falsariga occidentale da una commissione di quel *majles*. Lo scià Mazaffar ed-Din tardò a promulgare quest'ultima ma alla fine si sentì costretto a farlo negli ultimi giorni di dicembre, e morì pochi giorni appresso. La Legge ricevette anche la firma del probabile erede che sarebbe in seguito divenuto scià, Mohammad Alì, il quale tuttavia sperò fin dal primo istante di trovare un'occasione per porre fine al governo costituzionale.

La « Legge fondamentale » nella sua forma originaria non era stata chiara sulle questioni della responsabilità ministeriale e della separazione tra il potere legislativo e quello giudiziario, e non aveva incluso una dichiarazione dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge o della libertà di stampa. Queste carenze furono particolarmente sentite dopo l'arrivo dei deputati da Tabriz, la capitale dell'Azerbaijan, che erano quelli più in contatto con l'estero; venne quindi delegata una commissione composta per lo più membri di provata fede costituzionalista con l'incarico di redigere una « Legge fondamentale » supplementare. Benché molti degli *ulama* si opponessero al principio, contrario allo spirito dell'Islam, dell'uguaglianza

[6] La posizione inglese è ampliamente documentata dalle carte del Public Record Office. V. anche NIKKI R. KEDDIE, *British Policy and the Iranian Opposition*, in « Journal of Modern History », XXXIX, 3, settembre 1967, pp. 266-282; e per un'opinione in certa misura diversa, benché basata in gran parte sulla stessa documentazione, v. il libro (di prossima pubblicazione per i tipi della Yale University Press) di Firuz Kazemzadeh sulle relazioni anglo-russe in Iran.

degli uomini di tutte le religioni dinanzi alla legge e il nuovo scià osteggiasse l'intero documento, sia gli uni che l'altro furono costretti a recedere dal loro atteggiamento da una serie di movimenti di protesta che ebbero luogo specialmente a Tehran e a Tabriz. La « Legge fondamentale » supplementare fu redatta in larga misura sulla falsariga della costituzione belga, come avvenne per molte delle monarchie costituzionali dell'Asia.

Un sintomo della forza del movimento popolare in questo momento è che i tratti più conservatori della legge costituzionale rimasero lettera morta. Così, la « Legge fondamentale » prevedeva un senato in cui metà dei membri dovevano essere nominati dallo scià, ma questo senato fu formato per la prima volta dallo scià oggi sul trono; analogamente, la « Legge fondamentale » supplementare conteneva una importante concessione agli *ulama* là dove stabiliva che venisse costituita una commissione composta da cinque tra gli *ulama* più influenti per vagliare la compatibilità delle misure votate dal *majles* con la legge islamica: questa commissione non venne mai istituita.

Il riavvicinamento anglo-russo del 1907 e la restaurazione del potere dello zar furono due colpi per i costituzionalisti, e il nuovo scià riscosse un successo temporaneo con un colpo di stato che sciolse il primo *majles* nel giugno del 1908. Lo slancio rivoluzionario dell'Iran del nord, appoggiato dalle armi e dagli immigranti del Caucaso, portò alla resistenza entusiasmante e vittoriosa di Tabriz alle forze reali, cui fecero seguito le sollevazioni rivoluzionarie di Gilan e di Isfahan e la marcia di truppe volontarie da queste città alla volta di Tehran per riconquistarla, nel 1909. Seguì un secondo periodo di governo costituzionale, caratterizzato dalla scissione tra il partito democratico, ben organizzato e sinceramente rivoluzionario, e i moderati, guidati dagli *ulama* e dai conservatori. Il governo costituzionale ebbe fine con i due ultimati russi della fine del 1911 cui non si opposero gli inglesi; ad essi fece seguito l'occupazione e il controllo dei russi che posero così fine ai brevi anni di governo parlamentare [7].

La storia del movimento costituzionalista iraniano è così quella di un successo iniziale straordinariamente rapido seguito poi da un fallimento. Negli anni tra il 1905 e il 1907 si venne a creare una rosa straordinaria di circostanze favorevoli: una crisi finanziaria, un profondo malcontento in tutti i settori della popolazione, l'esempio della guerra russo-giapponese e della rivoluzione russa, la fiducia nell'appoggio dell'Inghilterra, la debolezza dello scià, la debolezza militare del governo. Tuttavia le forze avverse

[7] Oltre alle fonti già citate sono utili le seguenti opere in inglese sulla rivoluzione: E. G. Browne, *The Persian Revolution of 1905-1909*, Cambridge, 1910, e *The Press and Poetry of Modern Persia*, Cambridge, 1914; A. K. S. Lambton, *Dustūr: iv--Irān*, *EI²*; *Persian Political Societies 1906-11*, in « St. Anthony's Papers », 16. London, 1963, pp. 41-89; W. Morgan Shuster, *The Strangling of Persia*, New York, 1912; Nikki R. Keddie, *Iranian Politics 1900-05: Background to Revolution*, in « Middle Eastern Studies » (imminente). Tra le opere scritte sull'argomento in lingua persiana v. Ahmad Kasravi, *Tārikh-e mashruteh-ye Irān*, Tehran 1941,, 2. ed.; Nazem ol-Eslam Kermani, *Tārikh-e bidāri-ye Irāniyān*, Tehran, s.d. 2. ed.; Mahdi Malekzader, *Tārikh-e enqelāb-e mashrutiyyat-e Irān*, Tehran, s.d., 7 voll.

alla democrazia in ultima istanza si rivelarono più forti di quelle che la sostenevano. Il governo zarista si riebbe e, quando fu rovesciato, la Gran Bretagna e più tardi la Germania e gli Stati Uniti erano pronti a sostenere con il loro potere e il loro denaro i governi ad essi favorevoli. Quegli uomini della corte e quegli *ulama* che all'inizio avevano sostenuto il parlamentarismo si spostarono sempre più su posizioni conservatrici quando i primi parlamenti introdussero riforme dell'economia, del sistema giudiziario e dell'istruzione che minacciavano il loro potere. E dopo la prima guerra mondiale anche esponenti della classe media, forse spaventati dalla rivoluzione russa e dai movimenti radicali di Gilan e dell'Azerbaijan, appoggiarono il governo di un uomo forte. Le ripetute sconfitte dei movimenti popolari nell'Iran del ventesimo secolo soffocarono il loro momentaneo slancio rivoluzionario e riportarono molti dei persiani alla tradizione di pessimismo e di cinismo circa le possibilità di controllo del proprio destino che ancor oggi per larga parte li caratterizza.

NIKKI R. KEDDIE

RASSEGNE

TRE STUDI RECENTI SU CLISTENE *

Gli studi recenti sulle riforme di Clistene rappresentano un distacco dalla tradizionale dipendenza dalle fonti letterarie (soprattutto Erodoto e la *Costituzione d'Atene*) al fine di illuminare i propositi e la politica dell'Alcmeonide. Lévêque e Vidal-Naquet hanno tentato di definire la politica di Clistene in base al clima intellettuale dei suoi tempi. *Clisthène l'Athénien* porta come sottotitolo *Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique greque de la fin du VI^e siècle à la mort de Platon.* La tesi fondamentale del libro è che Clistene reagì fortemente contro la dominazione di Atene da parte di un uomo solo, all'epoca dei tiranni e che questa reazione fu determinata dal concetto di *isonomia*, dalla filosofia politica dei Milesii, e dalla politica cittadina delle colonie. Vale a dire che l'interesse di Clistene per « l'espace civique et le temps politique » non è che un aspetto dell'interesse crescente nel corso del VI secolo per la definizione e l'organizzazione del mondo conosciuto. Gli autori tracciano paralleli tra la politica di Clistene e gli sforzi dei primi urbanisti e cartografi verso la razionalizzazione ed il controllo dello spazio cosmico e cittadino.

Questo atteggiamento nei confronti della politica di Clistene non potrebbe essere più diverso da quello assunto da Eliot in *The Coastal Demes of Attica*, e da D. M. Lewis in *Cleisthenes and Attica*. Attraverso uno studio particolareggiato della posizione e dei confini di dieci demi litoranei che formavano tre trittie, Eliot tenta di dimostrare che fu la necessità geografica di unità naturali a determinare l'unificazione compiuta da Clistene dei demi in trittie, e delle trittie in tribù. Questo porta Eliot alla conclusione che Aristotele errava quando affermava che le trenta trittie furono assegnate in sorte alle dieci nuove tribù (*Costituzione d'Atene*, 21, 4).

* C. W. J. Eliot, *The Coastal Demes of Attica*, Toronto, 1962; D. M. Lewis, *Cleisthenes and Attica*, in « Historia », 1963, pp. 22-40; P. Leveque e P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien*, Paris, 1964.

Come Eliot, Lewis si accosta alla politica di Clistene attraverso uno studio particolareggiato dei demi e delle trittie, ma arriva alla conclusione che fu una necessità politica piuttosto che geografica a determinare l'organizzazione dell'Attica. Lewis dimostra convincentemente che Clistene era deciso a distruggere i centri di influenza tra i ghéne, specialmente i Pisistratidi, e che spesso violò l'unità geografica allo scopo di ottenere una mescolanza dei demi (la ἀνάμιξις di Aristotele, *Costituzione d'Atene*, 21).

Clistene è sovente considerato come il successore di Solone e di Pisistrato: Solone instaurò l'eguaglianza delle leggi, Pisistrato si assicurò l'appoggio dei demi (Erodoto, 1, 59 segg.), Clistene instaurò la vera e propria democrazia. Lévêque e Vidal-Naquet, tuttavia, vedono uno stacco significativo tra Pisistrato e Clistene. Probabilmente Pisistrato sarebbe stato d'accordo col detto di Aristotele secondo cui il cittadino migliore di una democrazia è l'agricoltore, cui il lavoro non permette di recarsi in viaggio alle riunioni dell'Ecclesìa. Pisistrato stabilì tribunali rurali, che avevano lo scopo di tenere gli agricoltori fuori da Atene e di rassicurarli circa la salvaguardia dei loro diritti. La *Costituzione d'Atene* dà un quadro molto chiaro della politica agraria di Pisistrato (*Cost. d'At.*, 16), ma non fa praticamente parola di un programma urbano, ed è chiaro che Pisistrato non tentò minimamente di unire i demi rurali e quelli urbani. Il successo di Pisistrato consistette nel governare Atene con l'appoggio dei demi entro la cornice della costituzione esistente — senza violare quest'ultima, e senza accrescere i diritti politici dei demi.

Lévêque e Vidal-Naquet osservano a ragione che la differenza fondamentale tra Pisistrato e Clistene è che Pisistrato promise τῶν δὲ κοινῶν αὐτὸς ἐπιμελήσεσθαι πάντων (*Costit. d'Atene*, 15, 5), mentre Clistene instaurò l'isonomia ad Atene ponendo l'ἀρχὴ ἐς τὸ μέσον. Tuttavia essi pensano che Clistene abbia fatto ciò perché il demo che aveva appoggiato Pisistrato, un demo fondamentalmente rurale, era divenuto « le démos urbain ... pour la première fois une classe politique » (P. LÉVÊQUE e P. VIDAL-NAQUET, *Clisthène L'Athénien*, Paris, 1964, p. 43). Si cita lo sviluppo del commercio della ceramica come segno dell'urbanizzazione del demos, tuttavia è probabile che molti di questi artigiani non fossero membri del demos finché Clistene non estese la cittadinanza ai νεοπολῖται. Questa distinzione tra demi rurali di Pisistrato e demi urbani di Clistene sembra infondata, ed è più probabile che Clistene lasciasse i demi come « classe politique » piuttosto che li trovasse come tale. Ciò non toglie nulla al fatto che la plebe urbana, cittadini e non cittadini, potesse essersi agitata e avesse potuto forse influenzare l'Ecclesìa; mette solo in dubbio che la composizione dell'Ecclesìa cambiasse radicalmente tra il 561 e il 508. Clistene presentò la sua proposta di legge sotto l'arcontato di Isagora [1], e bisogne-

[1] Su questo punto cfr. WADE-GERY, *The Laws of Cleisthenes*, in *Essays in Greek History*, pp. 135 segg. Wade-Gery argomenta come segue: nel 411 Clitifonte propose che si studiassero le leggi di Clistene (*Cost. d'Atene*, 29), il che dimostra che vere e proprie leggi di Clistene esistevano fino al 411. Quando Aristotele nella *Costituzione d'Atene* 21 dice che Isagora era arconte quando Clistene divise i demi in dieci

rebbe ricordare che per quanto grande fosse l'appoggio che lo sosteneva egli non ebbe immediato successo. Con l'appoggio di Cleomene, Isagora riuscì ancora a farlo esiliare, e solo al suo ritorno dall'esilio lo psefisma votato nel 508-7 poté entrare in vigore.

La falsa teoria di un demo urbanizzato non invalida l'argomento su cui gli autori insistono: per cui è fondamentale per la comprensione della politica di Clistene il riconoscimento che egli instaurò ad Atene l'*isonomia*. Sulla scorta di Larsen e di Ehrenberg [2] essi osservavano che il termine *demokratia* non fu noto che in pieno V secolo. Benché Erodoto ed Aristotele dicano che Clistene istaurò la *demokratia* ad Atene, Clistene stesso avrebbe usato il termine *isonomia*. Larsen vede l'*isonomia* essenzialmente come responsabilità di fronte alla legge, come termine designato a sottolineare la responsabilità del potente, più che i diritti dei molti. Lévêque e Vidal-Naquet, tuttavia, seguono Ehrenberg nel suggerire che *isonomia* pone l'accento sull'eguaglianza, benché si tratti di una « eguaglianza di pari » (*op. cit.*, p. 31). Il termine è usato dagli storici del V secolo per descrivere « ces régimes qui s'établissement à la fin du VI^e^ siècle contre les tyrannies » (*op. cit.*, p. 29).

In che senso Clistene pose l'ἀρχὴ ἐς τὸ μέσον? Viene suggerito come significativo il fatto che le regioni costali dell'Attica formino con quelle interne cerchi concentrici intorno ad Atene, e che ciò dovrebbe essere considerato indicativo della concezione geometrica di Clistene (*op. cit.*, pp. 16-17 e 80 segg.). Questa sottigliezza ci pare superflua; non riusciamo a vedere perché si dovrebbe attribuire a Clistene il fatto inevitabile che la costa e la regione montuosa fiancheggino e circondino Atene. Clistene distrusse la tradizionale unità geografica e politica della costa e della regione montuosa col creare le trittie e le tribù. Lévêque e Vidal-Naquet riescono meglio a convincere quando suggeriscono che negli anni seguenti a Clistene l'agorà sostituì l'acropoli come punto focale di Atene (*op. cit.*, pp. 18-24). Fu intrapreso un programma edilizio di grande entità: un *bouleuterion* per raccogliere il nuovo consiglio dei Cinquecento, ed un luogo sulla Pnice per le adunanze dell'Ecclesìa. Inoltre, proprio come l'Attica viene organizzata nell'« espace politique », l'agorà veniva delimitata e circoscritta dagli *horoi*. È un peccato che questo studio della nuova locazione della Bulé e dell'Ecclesìa non abbia condotto ad una valutazione del ruolo della Bulé e dell'Ecclesìa dopo le riforme di Clistene. In breve, ciascuna tribù mandava cinquanta rappresentanti alla Bulé. Questi erano scelti in base alla popolazione, in quanto ogni demo mandava la percentuale

tribù, lo dice perché era a conoscenza di effettive leggi di Clistene, datate con l'anno dell'arcontato di Isagora. Questa interpretazione è messa in dubbio da R. Sealey, in *Regionalism in Archaic Athens*, in « Historia », 1960, pp. 155-180. Con un ragionamento abbastanza contorto Sealey pone al 502-1 la data dell'approvazione delle riforme di Clistene.

[2] Si veda specialmente Larsen, *Cleisthenes and the Development of the Theory of Democracy in Athens*, in *Essays in Political Theory Presented to George W. Sabine*, e *Representative Government in Greek and Roman History*. Quanto a Ehrenberg, si veda *The Origins of Democracy*, in « Historia », 1950.

dei cinquanta proporzionale alla sua popolazione. La Bulé prendeva in considerazione le proposte, e decideva le misure da sottoporre alla Ecclesìa. A meno che I.G. 1^2 114 non sia una ripromulgazione di una legge di Clistene, Clistene non rese l'Ecclesìa (il δῆμος πληθύων di I.G. 1^2 114) suprema. Poiché I.G. 1^2 114 contiene parte del giuramento buleutico, istituito sotto l'arcontato di Ermocreonte (501-0), sembrerebbe che se l'espressione δῆμος πληθύων si trova nel decreto originario questo dovrebbe essere fatto risalire al 501-0. Aristotele non dice in nessun punto che Clistene abbia dato la supremazia alla Ecclesìa, e pare che la Bulé continuasse ad essere il concilio più potente dopo le riforme di Clistene. Ciò vale a dire che ci fu, per breve, governo rappresentativo ad Atene, e che questo era l'*isonomia* instaurata da Clistene.

Quali modelli possono avere influenzato o ispirato Clistene? Erodoto pensava che Clistene imitasse Clistene di Sicione, ma ciò viene rifiutato in base al fatto che Clistene di Sicione, benché avesse creato nuove tribù, non si curò minimamente di unire tra di loro i Sicionii, ma si preoccupò invece di stabilire un'unità contro gli Argivi (*op. cit.*, pp. 63-65). Maggiore influenza si attribuisce a Demonatte di Mantinea che fu inviato dall'oracolo di Delfi a Cirene quando quella colonia richiese un aiuto per risolvere i suoi problemi politici. Demonatte riorganizzò le tribù ed instaurò a Cirene l'*isonomia* (*op. cit.*, p. 65 sgg.). Si avanza l'ipotesi che Clistene, poiché proveniva da una famiglia che fu a lungo in esilio, e poiché fu esiliato egli stesso, fosse potuto entrare in stretto contatto con lo spirito di innovazione politica che pervadeva le colonie alla fine del VI secolo. Clistene fu appoggiato da Delfi, e Delfi scelse i nomi per le dieci nuove tribù, così come lo fece per le colonie. È del tutto logico avanzare l'ipotesi che Clistene fosse bene a conoscenza delle riforme interne delle colonie, ma Lévêque e Vidal-Naquet sono certamente in errore quando affermano che la legislazione di Clistene fu influenzata da ciò che egli vide durante l'esilio, giacché questo implica che Clistene non avrebbe proposto la legislazione se non dopo il suo ritorno dall'esilio, e non piuttosto — come è stato accertato — sotto l'arcontato di Isagora.

Più in generale, gli autori tentanto di stabilire se « l'isonomie clisthenienne et la représentation du cosmos telle qu'elle apparaît chez les Milésiens sont deux phénomènes parallèles peut-être, mais sans point d'attache l'un avec l'autre, ou si, au contraire, l'univers mental qui est celui d'Anaximandre était susceptible d'être compris du fondateur de la cité nouvelle » (*op. cit.*, p. 80). Questa è certamente la parte più controversa del libro, e non tutti i lettori saranno d'accordo nel paragonare la divisione operata da Clistene nell'espace politique » in trittie con l'arbitraria costruzione geometrica di Anassimandro dell'« espace géographique ... dans un quadrillage satisfaisant » (op. cit., p. 80). È forse superfluo osservare che Anassimandro organizzava intellettualmente l'apparente caos del mondo in una simmetria che rispondeva alle esigenze dell'ordine filosofico, mentre Clistene organizzava una piccola area fisica in adatti gruppi amministrativi. È tipico dell'angolo visuale di questo libro il fatto che gli autori accettino

tout court la teoria di Myres secondo cui la costruzione di Erodoto potrebbe essere paragonata al frontone di un tempio dorico (*op. cit.*, p. 83, nota 7). Ciò premesso, siamo in certo senso preparati a scoprire che il problema centrale con cui Atenore si trovò a confrontarsi nel disegnare il frontone del tempio degli Alcmeonidi a Delfi fu l'utilizzazione dello spazio, e che « les sculptures ont à résoudre des problèmes parallèles à ceux qui préoccupent les politiques et les philosophes » (op. cit., p. 85). Va bene discutere lo sforzo comune agli intellettuali del VI secolo di organizzare ed armonizzare lo spazio, ma si può realmente giustificare che si attribuisca significato al fatto che vi sono gruppi di tre figure sul frontone di Delfi, e che tre è un numero importante nelle riforme politiche di Clistene (*op. cit.*, p. 93, nota 40)? Riesce più convincente l'opinione che Clistene abbia portato il numero delle tribù da dodici che erano a dieci per evitare l'allusione alla Ionia implicita in quel numero: le dodici città della Ionia, i dodici dei di discendenza ionica. Si avanza l'ipotesi che questo possa valere a spiegare l'affermazione di Erodoto (V, 69) che Clistene era avverso agli Ioni.

Sarebbe dir poco dire che questa è un'opera controversa, e non tutti i lettori saranno d'accordo con l'affermazione che la « géometrie politique » dei Milesii abbia sostanzialmente informato le riforme di Clistene, o che « la reforme de Cleisthène ... permet de saisir certains aspects de Pythagorisme » (*op. cit.*, p. 107). L'atteggiamento degli autori è modellato sulle opere di J. P. Vernant sul pensiero greco, e tale atteggiamento comporta rischi palesi quando è applicato ad un politico che è uno statista come Clistene. Le note a pié di pagina si riferiscono spesso a importanti articoli su Clistene di recente pubblicazione, i quali trattano argomenti non esaurientemente discussi nel testo [3]. Questo libro non pretende di essere una vita di Clistene, né uno studio particolareggiato delle sue riforme. Tuttavia, dal momento che vi si tenta di dimostrare una relazione diretta di causa ed effetto tra la « géometrie politique » e le riforme di Clistene, sarebbe stato utile soffermarsi un po' di più su quelle riforme.

C. W. J. Eliot ha intrapreso l'opera di identificare dieci demi costieri dell'Attica che appartenevano a tre trittie (Aissone ed Ale Aissonide formavano la trittia Cecropia; Anagirunte e Lamptre formavano la trittia Eretteide; Tore, Egilia, Anaflisto, Anfitrope, Bessa ed Atene la trittia Antiochide). Ciascun demo costituisce l'argomento di un capitolo in cui l'autore prima di suggerire l'effettiva ubicazione del demo presenta tutte le testimonianze antiche, le prove del nome del demo, le iscrizioni e i resti

[3] Per l'arduo problema dei ναυκραρικὰ cfr. D. Kagan, *The Enfranchisement of Aliens by Cleisthenes*, in « Historia », 1963, pp. 41-46, e A. Andrews, *Philochoros on Phratries*, in « Journal of Hellenic Studies », 1961, pp. 1-15. Sull'ostracismo cfr. D. Kagan, *The Origin and Purpose of Ostracism*, in « Hesperia », 1961, pp. 393-411. Kagan sostiene che l'esser stato il primo ostracismo quello di Ipparco nel 488-7 non smentisce l'origine clistenica dell'ostracismo, ma testimonia l'uso che Clistene fece con successo dell'ostracismo come minaccia. Clistene « presentò ad Ipparco l'alternativa della cooperazione o dell'ostracismo » (*art. cit.*, p. 398), ed Ipparco cooperò, come dimostra il fatto che fu arconte nel 496.

archeologici relativi ad esso. Questo lavoro è esauriente ed esatto, tuttavia si ha l'impressione che Eliot abbia ceduto alla tentazione naturale e forse irresistibile di identificare con certezza l'ubicazione di un demo, anche quando ciò importasse una leggera manipolazione delle prove. Ad illustrare le difficoltà che si frappongono all'individuazione dell'ubicazione dei demi può servire un esempio: nove iscrizioni citano il demo Aissone, tuttavia « di alcune si dice provengano da Tracone, di altre che vengono da Vari, di altre ancora che vengono da altrove. Poiché Tracone si trova nel demo di Evonimo, e Vari in Anagirunte, sembra che abbiamo qui un caso straordinario: i decreti di un demo scoperti nel territorio di almeno due altri demi » (C. W. J. ELIOT, *The Coastal Demes of Attica*, Toronto, 1962, p. 7). Innanzitutto, ciò è davvero straordinario? Le iscrizioni venivano sovente asportate per servire da materiale di costruzione, e poteva facilmente accadere che finissero in un demo adiacente o persino distante da quello di provenienza. Poiché di tre delle iscrizioni « si dice provengano » (p. 16) da Pirnari, e può darsi che altre due siano venute da Pirnari, Eliot pone qui il centro del demo. Vi sono a Pirnari antiche rovine, e questa identificazione del centro del demo è probabilmente esatta. Purtroppo, tuttavia, la maggior parte dei resti antichi di Pirnari (tombe micenee ed una basilica cristiana) risalgono ad epoche considerevolmente anteriori o posteriori al V secolo.

Eliot si ricollega alla teoria sviluppata da Loper e Milchhofer secondo cui le trittie della costa e quelle dell'interno sarebbero state contigue, e per questa ragione emenda Strabone 9, 21 per portare Lamptre a confinare con Anagirunte (prima tribù) e Tore a confinare con Egilia (decima tribù). Eliot inoltre ritiene che i demi di una stessa trittia fossero contigui ogni volta che ciò fosse possibile, e cita Probalinto come eccezione degna di nota. Se Probalinto fosse rimasto entro la Tetrapoli si sarebbe creata una trittia di insolita estensione; perciò Probalinto fu annesso alla trittia Pandionide, e venne messo al suo posto il demo più piccolo di Ramnunte (*op. cit.*, pp. 143-4).

In breve, Eliot afferma che le tre trittie da lui studiate seguivano confini geografici naturali, e quindi avevano estensione e popolazione differenti. È un peccato che non sia pubblicata la dissertazione di Harvard di Carrol, *Representation in the Athenian Boule of 500*, dal momento che la conclusione di Eliot che le trittie fossero divisibili grosso modo in piccole, medie, grandi, e grandissime si fonda sulle scoperte di Carrol. Se le trittie fossero state assegnate alle tribù in sorte, come afferma Aristotele, ciò avrebbe prodotto gravi diseguaglianze (nel caso in cui una estrazione a sorte avesse formato una tribù con tre piccole trittie, un'altra con due trittie grandi ed una media, ecc.). Perciò le trittie furono formate non già a sorte, bensì per decisione di Clistene in seguito ad una « indagine sistematica dell'Attica, censuaria e catastale » (*op. cit.*, p. 135). Questa operazione richiese un certo lasso di tempo; in una pregevole analisi (pp. 136 sgg., specialmente p. 148, nota 18) Eliot esamina le testimonianze di indagini sistematiche dell'Attica anteriori a Clistene. È possibile che

i programmi agrari di Pisistrato richiedessero qualche sorta di rilevamento « catastuale e censuario » delle campagne. Eliot pone la data finale della formazione delle dieci nuove tribù al 501-0, anno in cui il Consiglio dei Cinquecento pronunciò il suo primo giuramento.

Se Eliot vede la riorganizzazione dell'Attica in demi, trittie e tribù come dettata da necessità di carattere geografico, D. M. Lewis in *Cleisthenes and Attica* la vede invece come un piano politico accuratamente concepito: « i demi vennero assegnati alle tribù con certe cautele, e le trittie furono costituite in un deliberato tentativo di creare unità che fossero abbastanza distinte dalle esistenti unità locali per competere con esse e distruggere l'influenza che ad esse derivava dal possedere un culto comune in un luogo comune » (D. M. Lewis, *Cleisthenes and Attica*, in « Historia », 1963, pp. 34-35).

A proposito di Clistene, Lewis osserva che « ἀνάμιξις sarebbe stata la parola-chiave nel suo pensiero, così come lo fu negli scritti del suo più favorevole commentatore » (*art. cit.*, p. 39). Come fece Clistene ad ottenere questa mescolanza? Innanzitutto, assegnando al nuovo demo un vecchio nome di stirpe — Filaide, ad esempio; in questo modo si veniva a scalzare l'identità del ghénos, forzandolo a rappresentare tutto un demo. Non si sa per certo che il demo di Filaide includesse membri non del ghénos, tuttavia ciò sembra probabile. In secondo luogo, Lewis afferma che Clistene si preoccupò di spezzare i centri di potere. Il caso di Probalinto è particolarmente interessante, dal momento che abbiamo visto come Eliot consideri la sua separazione dalla Tetrapoli. Andrebbe ricordato che la Tetrapoli era territorio dei Pisistratidi: staccando Probalinto da essa ed assegnandolo alla lontana trittia Pandionide, Clistene indebolì una roccaforte dei Pisistratidi, e completò l'opera col sostituire ad essa Ramnunte, che coi Pisistratidi non aveva nessuna connessione[4].

È stato da tempo osservato che gli Alcmeonidi appaiono in tre delle nuove tribù. Questo fatto dissolse il loro potere ovvero lo estese? Lewis dimostra brillantemente che gli Alcmeonidi, a differenza dei Pisistratidi, non derivavano la loro potenza da sfere d'influenza e dai culti locali, bensì guardavano al di là dell'Attica, a Delfi, per appoggio. Essi non avevano

[4] Probalinto riappare in Wesley E. Thompson, τριττὺς τῶν πρυτάνεων in « Historia », 1966, pp. 1-11. Thompson tenta di provare che le τριττὺς τῶν πρυτάνεων nominate nella *Costituzione d'Atene* 44,1 sono il soggetto delle iscrizioni buletiche del 340 circa. Thompson avanza l'ipotesi che queste trittie o comitati fossero composti da membri dello stesso demo, di anno in anno. Dal momento che le trittie clisteniche mandavano alla Bulé da nove a ventisette rappresentanti non se ne potevano formare terzi uguali. Gradualmente, membri di una trittia grande venivano spostati ad una trittia piccola per garantire che la pritania fosse composta di terzi uguali. Thompson suggerisce che Probalinto, « dal momento che era completamente separato dagli altri demi della divisione amministrativa (trittia) dal demo litoraneo di Egeide (cfr. Eliot, p. 139) lunga la costa orientale dell'Attica, fu la scelta naturale quando divenne necessario spostare i pritani dalla divisione litoranea per riempire il comitato cittadino » (p. 7). La tesi di Thompson mette ordine nel caos apparente delle iscrizioni buletiche, ma importa una interpretazione forse eccessivamente sottile di come le τριττὺς τῶν πρυτάνεων venivano formate.

nulla da perdere da un indebolimento dei legami locali, mentre avevano molto da guadagnare dall'essere inclusi in tre tribù. Il servizio militare e molte magistrature erano legati alle unità tribali. Il genio di Clistene sta nella sua abilità di indebolire le antiche famiglie, di estendere la cittadinanza ai νεοπολῖται, di conservare alla sua famiglia una potenziale influenza — tutto ciò creando le dieci nuove tribù. Il saggio di Lewis è un'ammirevole combinazione di ricerca accurata e di penetrazione, ed è sperabile che egli volga la sua attenzione ad ulteriori problemi riguardanti Clistene.

Questi studi recenti su Clistene sollevano e lasciano irrisolti molti problemi. Ne considereremo uno soltanto. Benché Aristotele chiami Clistene fondatore della democrazia è strano come nelle fonti Clistene sia oscurato da Solone. Lévêque e Vidal-Naquet osservano che Clistene è nominato nei frammenti di Ellanico, mentre Solone — forse solo per un caso — non vi appare (*op. cit.*, p. 121). Essi avanzano l'ipotesi, forse un po' troppo ingegnosa, che Clistene fosse identificato con Teseo. Vero è che Teseo viene ad occupare un posto predominante nell'arte greca al tempo di Clistene; tuttavia, se è vero che egli rappresenta Clistene, nessun autore ne fa menzione, anche se « Cleidémos traitait abondamment de Thésée » (*op. cit.*, p. 121). È inutile dire che Clidemo tratta con eguale ampiezza di altri eroi e del loro culto. Gli scrittori del IV secolo acclamano Solone come fondatore della democrazia; certo, molti di essi avevano scarse ragioni storiche e molti motivi politici per farlo. Tuttavia, come si spiega il silenzio degli oratori, di Aristofane, di Plutarco? Non tutti gli scrittori si proponevano di mostrare che la vera democrazia era invero molto vicina alla oligarchia moderata. Sulla figura di Clistene non vi sono aneddoti, eccetto il racconto che egli fu la prima vittima dell'ostracismo. È un grosso mistero che le leggi e la vita di Clistene debbano essere così confuse nelle fonti che ci rimangono. Ci si chiede se per gli scrittori del IV secolo Clistene non si fosse perso nella zona crepuscolare di un passato indeterminato: non ancora abbastanza remoto da diventare una figura leggendaria come Solone, né parte del retaggio immediato e trascritto della democrazia periclea.

SHERRY MARKER NENNER

GLI STUDI SULLE CROCIATE DAL 1945 AD OGGI

Dalla fine del secondo conflitto mondiale l'interesse per il tema delle crociate si è andato facendo sempre più intenso, ed il maturarsi di nuove tendenze nel campo della ricerca storica ha favorito quei medievisti che all'esame del movimento crociato si sono dedicati non solo per ricostruirne i fatti dal punto di vista di quella che si è ormai convenuto — forse con espressione impropria — di definire « histoire événementielle », ma anche e soprattutto per meglio determinarne le caratteristiche sociali, economiche, politiche da un lato e spirituali, religiose, giuridiche dall'altro.

A ciò hanno giovato principalmente due fatti: primo, la caduta — come è risultato abbastanza chiaramente, se non altro, dal X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma nel 1955 — dei « generi » storiografici che per troppo tempo avevano di fatto diviso la ricerca in settori quasi non comunicanti fra loro (storia politica, storia religiosa, storia economica e così via) e lo stabilirsi di rapporti di più concreta e razionale collaborazione e comprensione reciproca fra gli specialisti di ciascun settore; secondo, il confluire nello studio delle crociate di contributi tanto da parte di occidentalisti quanto di bizantinisti ed islamisti, che è potentemente servito a dissipare quei dubbi ed a colmare quelle lacune che fatalmente si creano quando lo specialista nello studio di una data civiltà si trova di fronte a problemi di contatti e di scambi con civilità diverse.

Soprattutto, si deve osservare del resto che di per sé il rinnovato interesse allo studio delle crociate ha un significato particolare perché capace di funger da polo d'attrazione per storici di ogni nazionalità e tendenza e perché la crociata si potrebbe considerare un esempio tipico di quei temi di carattere « geistesgeschichtlich » e « sozialgeschichtlich » che tanto hanno al giorno d'oggi contribuito, nonostante le vaste polemiche, a rinnovare la medievistica europea e mondiale. Temi adatti, come è stato più volte osservato, a stabilire (lungi da un troppo facile comparativismo) consonanze anche ideologiche e politiche con situazioni attuali; temi difficili quindi e pericolosi, ma stimolanti forse proprio in virtù dei rischi che comportano.

Nel passare in rassegna alcuni fra i più importanti lavori sulle crociate editi nell'ultimo ventennio, il compito ci è facilitato dalla presenza

di due buoni repertori bibliografici, opera di Mayer e dell'Atiya, il primo almeno dei quali costituisce un viatico essenziale per gli specialisti.

Nell'organizzare il suo vasto lavoro, Hans-Eberhard Mayer [1] ha tenuto presente che la sistemazione d'una bibliografia — al di là dei particolari problemi tecnici che non sono mai né pochi né semplici — impone sempre una scelta sul piano critico.

Davanti all'enorme massa di argomenti in un modo o nell'altro relativi al movimento crociato, egli si è trovato al bivio: o attenersi al valore tradizionale del termine « crociata », come cioè « sic et simpliciter » spedizione effettuata dai cristiani d'occidente in soccorso a quelli d'oriente, poi passata a significare genericamente impresa armata a scudo della Fede o, più restrittivamente, della Chiesa e del Papato; oppure considerarla come un capitolo di storia orientale, secondo il criterio propugnato da arabisti e bizantinisti.

La seconda interpretazione sarebbe stata in realtà possibile, se non altro, perché sono stati appunto arabisti e bizantinisti ad occuparsi precipuamente delle crociate durante questi ultimi decenni, imprimendo quindi profondamente il loro segno sull'andamento generale degli studi; d'altra parte però impostare una bibliografia relativa al movimento crociato visto nella sola prospettiva orientale avrebbe significato distogliere pericolosamente lo sguardo dalle origini del movimento stesso, che sono senza dubbio ben radicate nella civiltà occidentale e non altrove. Giustamente quindi il Mayer si è attenuto ai termini tradizionali del problema, il che ha del resto comportato l'esame di una grande quantità di argomenti spesso lontanissimi fra loro: e possiamo dire che la massima difficoltà in cui egli si è imbattuto è stata l'abbondanza e l'eterogeneità degli aspetti secondo i quali il movimento crociato deve essere studiato. L'autore ha naturalmente affrontato con particolare impegno i fondamentali (idea e genesi della crociata, spedizioni ed installazioni oltremare, rapporti con i popoli d'Asia, ecc.), ma non ha trascurato quelli che con molto semplicismo si definiscono solitamente secondarî, fino alla numismatica, all'araldica, alla sfragistica, all'epigrafia. Il tutto per un totale di oltre cinquemila titoli.

È fatale che in un lavoro di questa mole vi siano delle imperfezioni, le più gravi delle quali sono del resto segnalate dall'autore: si tratta di lavori (di solito articoli di rivista) sfuggiti alla sua attenzione o rimastigli inaccessibili. Peccati veniali; anzi, più spesso, difetti inevitabili in lavori di questo genere [2].

[1] H.-E. Mayer, *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1960; nuova edizione anastatica ibidem 1965. A causa d'una malattia dell'autore, l'opera è aggiornata non fino al 1960, bensì al 1957-58 circa. Ma il prof. Mayer personalmente ci ha informato per lettera che un aggiornamento per gli anni 1958-1967 sarà da lui pubblicato nella terza rassegna bibliografica della « Historische Zeitschrift » (1967).

[2] Comunque, per un esame analitico su alcuni titoli tralasciati dal Mayer, si rimanda alla recensione che ne fa J. Richard in « Revue d'Histoire Ecclésiastique », LVI, 1961, pp. 509-511: si noterà che, rispetto alla vasta economia del lavoro, tali imperfezioni non hanno praticamente rilievo.

Di meno ampio respiro è il lavoro di Aziz S. Atiya [3], che del resto è stato redatto principalmente per fornire un sussidio bibliografico al volume dello stesso autore sulle crociate rispetto al commercio ed alla cultura, del quale riparleremo.

L'origine contingente del lavoro non dà luogo, ci pare, a discussioni; un po' meno convinti dobbiamo confessarci quanto l'Atiya, nella prefazione, afferma di voler iniziare una sistemazione definitiva e completa della bibliografica crociata. Ora, una sistemazione del genere è in pratica ben lontana dall'essere anche abbozzata nel lavoro dell'Atiya — ammesso pure, poi, che si possano avere delle bibliografie *definitivamente* sistemate per una materia sulla quale continuano a fervere gli studi — tanto più che l'autore, lasciandoci a questo punto davvero perplessi, vorrebbe includere nell'utopistica bibliografia da lui auspicata non solo quanto è relativo alla crociata in quanto tale, ma addirittura (p. 11) « its antecedents in Greco-Persian history, and its translation into the modern Eastern Question and today's Pan-Arab movement » [4].

Comunque, in pratica l'Atiya riconosce che una bibliografia veramente completa delle crociate, se davvero volesse considerarne esaurientemente ogni aspetto, verrebbe a coincidere con una bibliografia dell'intera civiltà medioevale; e, a ragion veduta, si limita a darcene un saggio agile e di facile consultazione, ben appoggiato all'*Index Islamicus* del Pearson ed alla *Bibliographie* del Mayer, che egli ha potuto utilizzare soltanto, avverte, quando il materiale del suo lavoro era già stato dato alle stampe e rispetto alla quale quest'ultimo registra parecchi titoli in più, specie americani.

Muniti dei due aggiornati repertori bibliografici, possiamo affrontare il campo degli studi critici veri e propri e rilevare in essi, appunto, due tendenze: quella che si volge alla storia politico-militare delle crociate e tende a darne una ricostruzione sempre più particolareggiata, e quella invece che cerca piuttosto di cogliere nella sua essenza e nel suo divenire l'idea stessa che ha animato il movimento crociato dal suo sorgere fino al tramonto. Si tratta naturalmente di tendenze, che solo fino ad un certo punto coincidono con due gruppi distinti di storici: non si pensi, al di là di qualche episodio polemico, a due partiti rigidamente opposti. Anzi, cercheremo di far rilevare come i più qualificati studiosi partecipino, per dir

[3] A. S. Atiya, *The Crusade. Historiography and Bibliography*, Bloomington, Indiana University Press - London, Oxford University Press, 1962.

[4] Quest'idea, a prima vista un po' strana, corrisponde del resto alla tesi fondamentale dell'Atiya, che si basa — e, in linea di principio, non a torto — sulla distinzione fra *la Crociata* e *le crociate*: le seconde, spedizioni militari di speciale carattere iniziate da Urbano II e costituenti solo una fase del movimento crociato; la prima, diremmo quasi, precisa costante storica con radici nel passato greco-persiano-arabo e conseguenze estendentisi assai al di là della caduta di Acri del 1291. La tesi è, a parte un'evidente forzatura, da non sottovalutare sul piano della storia delle idee, e corrisponde come vedremo ad una posizione oggi assai viva fra gli storici delle crociate. È comunque perfino ozioso ribadire quanto potenzialmente antistoriche possano essere queste tendenze a fissare certe famose « costanti » che riaffiorerebbero di tratto in tratto nel corso degli eventi umani, e a quali goffi errori possano indurre.

così, d'entrambi gli indirizzi o almeno, pur svolgendo le proprie personali ricerche nel senso loro più congeniale, non trascurino l'attenta valutazione dei risultati conseguiti dall'applicazione di altri criterî di ricerca.

Agli studi condotti sulla falsariga dell'« histoire événementielle » si debbono, comunque, le grandi ricostruzioni generali del movimento crociato apparse negli ultimi quattro lustri.

Chiunque si accinga ad abbracciare con un lavoro d'insieme la storia delle crociate, deve fin dal 1936 fare i conti con i tre grossi volumi di René Grousset [5] il quale, sfruttando appieno la sua conoscenza del mondo bizantino e le sue cognizioni generali sulla storia dell'Asia, poté portare avanti da solo un'opera monumentale, ancor oggi per certi aspetti non del tutto superata. La sua fu una storia essenzialmente politica: il suo limite precipuo (proprio del resto, più che a lui personalmente, a tutta l'epoca nella quale egli scriveva) fu l'impostazione nazionalistica, per cui non solo la crociata era veduta come un'impresa quasi esclusivamente francese [6], ma i suoi risultati erano addirittura considerati in una proiezione « coloniale » che li snaturava completamente. Fortunatamente un così grave errore di prospettiva si attenuava di fatto dato il carattere dell'opera, aliena da considerazioni teoriche e tutta piena di fatti abilmente e di solito scrupolosamente ricostruiti.

Per quasi un ventennio, il Grousset ha tenuto campo; nel 1939 usciva, sempre per la sua penna, un volume divulgativo, *L'épopée des Croisades* [7], nel quale — com'è chiaro fino dal titolo — la forzatura nazionalistica si sposava alla celebrazione « eroica ».

Con tutto ciò, la storia del Grousset è ormai un classico nel suo genere, e ancor oggi vi si può in qualche caso ricorrere con profitto: ma comincia ormai a mostrare i segni inesorabili della vecchiaia [8].

La fatica dello storico francese è stata ripetuta con altrettanto impe-

[5] R. Grousset, *Histoire des Croisades et du royaume franc de Jérusalem*, voll. 3, Paris, 1934-36.

[6] Ciò era del resto, fino all'anteguerra almeno, il residuo d'una vecchia pretesa culturale francese, le cui premesse erano cominciate a maturare fino dal XIV secolo ad opera dei propagandisti della crociata al servizio della corona capetingia e che si era presentata già in tutta la sua pienezza al tempo delle *Gesta Dei per Francos* del Bongars, all'inizio del sec. XVII. È ancora questa pretesa ad animare, circa un secolo fa, l'opera scientificamente assai meritoria della « Société de l'Orient Latin ».

[7] Ristampato nel 1957, Paris, Plon, nella collezione « Le livre de poche historique ».

[8] Al Grousset attinge a piene mani — senza d'altronde trascurar di tanto in tanto, magari di nascosto, un'occhiatina al vecchio Michaud — H. Daniel Rops ne *L'Eglise de la Cathédrale et de la Croisade*, Paris, Fayard, 1952, che costituisce il terzo volume dell'*Histoire de l'Eglise du Christ* del grande scrittore cattolico. Essa è opera d'un letterato di genio ma, nonostante i molti passi acuti e profondi che contiene, ha un limite per noi insormontabile: libro che vuol essere di storia, è scritto con l'animo dell'apologeta, non dello storico. Vi circola quell'aria religioso-nazionale, tutta francese: e già il titolo è alla Claudel, il Claudel de *L'annonce faite à Marie*. Il Bossuet, il Peguy, il Bernanos sono le grandi presenze di queste pagine, ma invano vi si cerca una problematica storica. Di altri evidenti pregi qui non è dato occuparsi.

gno dal bizantinista inglese Sir Steven Runciman [9], che con la sua opera ha posto la storiografia britannica delle crociate su un piano di parità rispetto alle grandi tradizioni francese e tedesca, rispettivamente inaugurate dal Michaud e dal Wilken.

A questo punto, se non si vuol cadere nella « laudatio » accademica che una certa tradizione, in Italia nonostante tutto ancora dura a morire, riserva alle opere di riconosciuto valore ed agli autori illustri, ci si trova francamente a disagio. Perché il lungo lavoro del Runciman ha fornito un risultato certo degno di tutto il rispetto possibile: tuttavia esso è stato condotto in modo spesso aproblematico e, se non gli possiamo fare una colpa di porre più interrogativi di quanti non ne risolva (il che sarebbe normale in un'opera storica di vasto respiro, anzi, sarebbe semmai titolo in un certo senso di merito), dobbiamo osservare che molto spesso non sfiora neppure certi aspetti criticamente fondamentali delle questioni che tratta né sembra conoscerne l'esistenza. È vero che ad un'opera d'insieme bisogna chiedere prima di tutto la sintesi: ma quando la sintesi è redatta da uno storico di valore come il Runciman, ci si attenderebbe un continuo, denso emergere di spunti e di temi dal semplice dato di fatto; ci si attenderebbe, insomma, una problematica che viceversa non affiora.

Il fatto è che il Runciman ha voluto presentare un profilo epico delle Crociate; per lui, il tema dominante di esse fu la guerra, e coscientemente ne ha fatto lo sfondo del libro, alla maniera — egli sostiene — degli antichi cronisti [10].

Ora, si avrebbe la via facile a rispondere che — per le crociate come per ogni altro evento storico — la guerra in sé e per sé spiega sempre ben poco, se non ci si volge a comprenderne le cause ed a vagliare gli aspetti sociali, economici, religiosi e così via che la determinano. Ma non è ancora questo il punto. Adeguiamoci pure al suggerimento dell'autore — che poi, come i suoi antichi cronisti, sa bene il fatto suo — ed ammettiamo che la guerra sia stato l'aspetto caratteristico o addirittura fondamentale delle crociate e del Regno Franco di Siria: sta di fatto però che la guerra è un fenomeno assai complesso, e quando se ne voglia far bene la storia anche esterna si deve tener conto di tutta una gamma di valori che poi della guerra stessa sono alla radice e che si identificano, in ultima analisi, con quelli cui sopra accennavamo. La guerra cui allude il Runciman pare invece, a volte, un puro susseguirsi di fatti d'arme talora grandiosi e sonanti, più spesso banali e sterili: un cozzar di spade, un cavalcare, un espugnar città senza costrutto. Appunto, un'epica da « chan-

[9] S. RUNCIMAN, *A History of the Crusades*, voll. 3, London, Cambridge University Press, 1951-54 (vol. I: *The First Crusade and the Foundation of the Kingdom of Jerusalem*; II: *The Kingdom of Jerusalem and the Frankish East 1100-1187*; III: *The Kingdom of Acre and the Later Crusades*). La traduzione italiana, *Storia delle Crociate* a cura di E. Bianchi e F. Comba, è stata edita in 2 volumi da Einaudi nel 1966.

[10] Cfr. S. RUNCIMAN, *op. cit.*, vol. II, p. IX: «The main theme in this volume is warfare; and in dwelling on the many campaigns and raids I have followed the example of the old chroniclers, who knew their business ... ».

son de geste » dalla quale raramente si è estratto quel succo che noi moderni chiamiamo appunto storia.

Al di là di questo convinto ed estremistico votarsi all'« histoire événementielle » (ben strano, se si pensa che l'autore è in generale interessato piuttosto alla storia delle civiltà e delle religioni), il più grave limite del Runciman sta nell'uso delle fonti. Pienamente a suo agio con quelle latine e bizantine, si serve delle arabe solo episodicamente; si riceve l'impressione che le usi come pezzi d'un mosaico, attento semplicemente a farle combaciare come e quando possono con le testimonianze latine e greche. Gli Arabi sarebbero insomma una specie di cartina di tornasole con cui si possa soltanto verificare la veridicità di notizie contenute in altre fonti; e le citazioni che se ne danno sono spesso di seconda mano [11].

Inoltre bisogna notare che, nel ricostruire i fatti, spesso il punto di vista e le simpatie del bizantinista prevalgono, specie a proposito della prima crociata e della politica di Alessio Comneno o della quarta e della presa di Costantinopoli.

Di particolare quanto al primo volume, va rilevata una certa chiusura dinanzi allo spirito religioso che animò la prima crociata: le guerre contro i Mori di Spagna sono giustamente indicate quali incubatrici dello spirito crociato, ma in che cosa poi questo spirito consista non è detto né sembra interessare soverchiamente l'autore, visto che egli non tenta neppure di seguire l'utile indicazione del Grousset di sfruttare le « chansons de geste » per vedere un po' più da vicino che cosa volesse e pensasse la cavalleria impegnata contro i saraceni [12]. Ed una specie di sordità ci pare di avvertire dinanzi alla sostanza della fede religiosa nei primi crociati, specie i poveri: eppure la lettura, per non dir altro, d'una fonte come quella provenzale di Raimondo d'Aguilers — che egli pur dimostra di conoscere bene — avrebbe dovuto disporlo alla ricezione di certi temi.

Nel secondo volume è ben seguito l'intreccio dei rapporti politico-diplomatici tra i Franchi ed i potentati musulmani, ma scarsa è l'attenzione alla vita interna del Regno di Gerusalemme per descrivere la quale negli aspetti sociali, nell'organizzazione giuridica, nei rapporti economici e così via, l'autore se la sbriga con un capitoletto d'una trentina di pagine.

Passaggi altrettanto brevi sono consacrati al commercio nel terzo vo-

[11] Claude Cahen, recensendo il lavoro del Runciman in « Revue historique », CCXI, pp. 105-106 e CCXIV, pp. 327-328, lamenta che sia generale fra gli storici delle crociate il difetto di scarsa conoscenza — e quindi, forzatamente, di scarsa considerazione — delle fonti arabe. Gli occidentalisti ed i bizantinisti, è chiaro, peccano per forza di cose in questo campo: ma il discorso è reversibile, perché gli arabisti che si occupano di crociate rischiano di agire con la medesima ingiustizia nei confronti delle testimonianze latine e greche. È una vecchia « querelle », evidentemente risolvibile solo sul piano d'un lavoro d'« équipe ». Ma di ciò diremo a suo luogo.

Dell'autorità del Cahen ci siamo comunque valsi per quanto riguarda le critiche d'insieme rivolte al Runciman a proposito delle fonti arabe. Per le osservazioni particolari sull'argomento si rimanda appunto a « Revue Historique », loc. cit.

[12] A questo proposito esiste un breve bellissimo articolo di P. Jonin, *Le climat de croisade des chansons de geste*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », VII, 1964, pp. 279-288.

lume e alla vita intellettuale in appendice; nuove ed interessanti, invece, le pagine dedicate ai contatti dei Franchi con i Mongoli e con i cristiani di Siria.

A questo punto, non vorremmo essere fraintesi: abbiamo rilevato i difetti generali di questo libro, che sono molti, perché un'opera seria e destinata a rimaner fondamentale necessita d'una critica più severa del consueto. Si potrebbe forse smontare il lavoro del Runciman capitolo per capitolo, e demolirlo pagina per pagina: ma l'opera nel suo insieme — ed è così che dev'essere onestamente considerata — ci oppone una granitica resistenza, e appunto nella saldezza dell'economia generale rivela la sua più intima validità. La materia vi è distribuita e padroneggiata con quel controllo che solo uno storico provetto sa esercitare. Non tutto è perfetto, anzi molto è insufficiente ed affrettato: ma un solo studioso non può essere allo stesso tempo occidentalista bizantinista ed arabista, né trattare con pari competenza questioni di storia politica o militare, economica o religiosa. È relativamente facile, per un qualunque storico appena più che mediocre, rifugiarsi nelle dissertazioni apprezzabili solo dagli specialisiti o addirittura — esoterismo di professori — da un piccolo gruppo di essi; cimentarsi nelle ampie sintesi è un lusso che pochi studiosi possono permettersi con successo, e il Runciman ha dimostrato di poter essere annoverato di diritto fra questi. La sua opera, anche se lo specialista non la troverà in tutto esauriente, segna un discreto passo avanti rispetto al Grousset. Né le nuoce troppo quel tanto d'ambizione letteraria, quella solennità biblica specie all'inizio di ciascun capitolo, che del resto appartiene un po' alla tradizione anglosassone e che — se può urtare la suscettibilità degli storici del continente, abituati ad una maggiore asciuttezza — non manca forse di affascinare il restante pubblico, anche colto, al quale (non dimentichiamolo) il lavoro è rivolto.

La fatica del Runciman ha comunque provato — ammesso che di prove ci fosse bisogno — che le forze d'un solo studioso non possono coprire i troppo svariati argomenti che è necessario trattare parlando delle crociate. Ad un'opera monumentale, cui collaborassero praticamente tutti gli studiosi dell'argomento, si era già cominciato a pensare negli Stati Uniti d'America fino da quando, parecchi anni prima dello scoppio dell'ultimo conflitto, Dana C. Munro vi aveva introdotto l'interesse per le crociate. Il Munro moriva nel 1933, ma il progetto veniva portato avanti da John L. La Monte che riusciva con paziente opera di coordinatore a preparare il piano per uno « standard work », di quelli che piacciono tanto oltreoceano.

La prematura scomparsa del La Monte, nell'ottobre del 1949, obbligava l'opera ad un'altra sosta forzata con relativo sbandamento dei collaboratori, molti dei quali si rendevano col passar degli anni indisponibili e dovevano venir sostituiti; finché, sotto la guida di Kenneth M. Setton e gli auspici della Pennsylvania University, si poteva dar definitivamente corpo ad un'opera prevista in cinque grossi volumi redatti da una sessantina di studiosi europei ed americani; il primo volume e, a sette anni di distanza, il secondo, hanno visto la luce. Ma, nonostante le promesse e

la buona volontà degli editori. l'opera continua a segnare il passo e subirà certamente, prima di venir completata, nuovi cambiamenti [13].

È sempre arduo giudicare opere di tanto vasta mole e complessa struttura prima che siano state edite completamente, permettendoci così di vedere fino a che punto i risultati siano stati all'altezza delle intenzioni.

Certo, i due grossi volumi usciti finora s'impongono all'attenzione degli specialisti che desiderino essere aggiornati: il « team » dei collaboratori (quindici per il primo, diciotto per il secondo volume) comprende nomi come quelli del Cahen, di Sir Gibb, del Lewis, del Lopez, del Runciman per citare solo alcuni fra i maggiori, e ciascuno studioso può dare il meglio delle sue competenze in quanto a ciascuno è affidato l'argomento « ad hoc ». I vantaggi di un'opera del genere, condotta da un'« équipe » di alto livello, sono evidenti. Nessuno studioso avrebbe potuto da solo trattare questioni svariatissime con pari competenza: qui ogni argomento ha il suo specialista, che non di rado fornisce un contributo di primissimo ordine; certo, non tutti i collaboratori sono del medesimo valore, ma in generale la serietà scientifica è assicurata.

La medaglia ha però un suo rovescio. Il lettore che scorre le molte pagine dei due volumi, una volta superata la prima eccellente impressione, ha di che disincantarsi. Già la disposizione e la trattazione estrinseca degli argomenti non soddisfa del tutto. Per esempio nel primo volume, a proposito della situazione generale in Europa alla vigilia della prima crociata, si parla sì della « Reconquista » in Spagna, ma non si dà alcun conto delle spedizioni francesi nella penisola iberica né della politica papale dell'XI secolo, né si accenna alla differenza di mentalità dei cavalieri francesi che saranno poi crociati rispetto a quelli spagnoli abituati (si pensi al Cid) ai contatti anche amichevoli con i Mori; inoltre il carattere di « precrociata » delle spedizioni delle città navali italiane nel Mediterraneo occidentale prima del 1096 è affermato, ma non chiarito; e, per spiegare i rapporti tra i Franchi e Bisanzio durante le prime tre crociate, si sarebbe pur dovuto inserire nel primo volume un capitolo su Costantinopoli nel XII secolo, capitolo che invece si trova nel secondo, come introduzione alla quarta crociata. Niente poi è detto sulla nascita e sullo sviluppo dell'idea di guerra santa nel mondo cristiano, ma si rimane sul piano della pura narrazione dei fatti: ciò perché, come si è visto, la trattazione di quanto è civiltà della crociata (quindi ideologia, istituzioni, influenza culturale ecc.) è rimandato agli ultimi due volumi dell'opera.

Se poi bisogna riconoscere che si trae un gran vantaggio dalla lettura di pagine come, nel primo volume, quelle del Gibb sul Califfato, del Lewis

[13] Si riporta qui il piano che, salvo imprevisti, dovrebbe essere definitivo: *A History of the Crusades*, edited by K. M. Setton, voll. 5, Philadelphia, Pennsylvania University Press:

volumi editi: I *The First Hundred Years*, ed. by M. W. Baldwin, 1955; II *The Later Crusades 1189-1311*, ed. by R. L. Wolff and H. W. Hazard, 1962;

in preparazione: III *The XIVth and XVth Centuries*, ed. by H. W. Hazard; IV *Civilisation and Institutions*, ed. by J. O'Sullivan; V *Influence and Consequences*, ed. by G. C. Boyce (conterrà la bibliografia generale).

sugli Ismailiti e Assassini [14], del Cahen sulla conquista turca o, nel secondo, dei capitoli sull'Impero Latino di Costantinopoli e sulla crociata degli Albigesi, bisogna altresì osservare che questi saggi sono posti accanto ad altri di minor valore che da essi non sono stati influenzati, e quindi la loro stessa importanza resta circoscritta nei limiti monografici e non comunicata all'opera tutta.

In generale, il difetto che sta alla base delle grosse opere risultanti dalla collaborazione di più studiosi di diverso indirizzo e di non omogeneo livello, è sempre il solito: si finisce col perdere in coerenza di visione critica e quindi in chiarezza di sintesi ciò che si guadagna in ampiezza d'erudizione e quindi in profondità d'analisi. Inoltre l'unità dell'opera, nonostante tutti gli sforzi di standardizzazione che di solito restano estrinseci, risulta sostanzialmente precaria e non riesce ad offrire una visione d'insieme soddisfacente del tema trattato.

La storia della Pennsylvania University aggiunge molto insomma a quanto era già acquisito attraverso il Grousset ed il Runciman; ma l'ambizione degli organizzatori statunitensi, dare una sistemazione definitiva alle crociate come problema storico, ci pare destinata a fallire.

L'enorme lavoro resta comunque — e in ciò risiede il suo eccezionale valore — una preziosa opera di consultazione, con la quale dovrà d'ora in poi fare i conti chi vorrà occuparsi molto o poco di crociate.

Mentre quello americano costituisce per ora l'ultimo grande tentativo di ricostruzione generale della storia crociata, una bella sintesi critica dei suoi problemi e del suo valore rispetto a tutto il medioevo ci è offerta dal Mayer [15]. Rispondendo epistolarmente ad alcune nostre domande, l'autore ha definito il suo scritto « ... im wesentlichen eine Zusammenfassung des Forschungstandes ». Ed era veramente naturale che, quasi a coronamento della sua bella rassegna bibliografica, il Mayer redigesse una messa a punto della situazione delle ricerche relative alle crociate. Ma lo stringato volume contiene qualche pregio in più: soprattutto nel secondo capitolo, sulle Indulgenze, ed in quello finale dove si affronta la questione della definizione stessa di crociata [16].

[14] B. Lewis è oggi forse il massimo specialista mondiale sulla « setta degli Assassini ». A parte il suo contributo sull'argomento nella storia della Pennsylvania University, si veda *The sources for the History of the Syrian Assassins*, « Speculum » XXVII, 1952. Un suo libro interamente dedicato al problema è in corso di stampa. Sempre sugli « Assassini » cfr. C. E. Nowell, *The Old Man of the Mountain*, « Speculum », XXII, 1947, pp. 497-519.

[15] H.-E. Mayer, *Geschichte der Kreuzzüge*, Stuttgart, Kohlammer, 1965.

[16] Queste sono le opere a stretto carattere scientifico. Si possono aggiungere anche alcune fra le migliori storie di tipo divulgativo. P. Rousset, *Histoire des Croisades*, Paris, Payot, 1957, ha dato prova di saper ben sintetizzare le sue qualità di specialista del problema crociato, qualità di cui riparleremo; R. Pernoud, *Les Croisades*, Paris, 1960, ha avuto traduzioni in inglese e perfino in danese; un ottimo profilo è costituito da E. Perroy, *Les Croisades et L'Orient Latin (1095-1204)*, Paris, Centre de Documentation Universitaire, 1963; interessanti A. Duggan, *The Story of the Crusades 1097-1291*, London, Faber, 1963 e Z. Oldenbourg, *Les Croisades*, Paris, 1965. Non siamo riusciti a vedere H. Treece, *The Crusades*, Bodley Head, 1962. Un preciso resoconto è la voce « Croisades » curata da Cl. Cahen in *Le Moyen-âge. Dictionnaire*

Con un libro d'un migliaio di pagine, Francesco Cognasso ha portato la voce d'uno storico italiano sul problema crociato [17].

Il volume, scritto in stile piano e privo di note, ma corredato da un breve « orientamento bibliografico », è dedicato ad un pubblico assai vasto. Ma anche lo studioso può leggerlo con profitto, integrandolo con le note abbastanza esaurienti che il Cognasso stesso aveva apposto al suo libro *Genesi delle Crociate* del 1934, che era il risultato della sua attività di docente universitario e che costituisce anche il nucleo della sua recentissima fatica. Del resto, il Cognasso avverte che (p. 989) « la bibliografia particolareggiata prenderà posto in un volume a parte destinato ai problemi di storia delle crociate », volume da attendere con interesse.

I progressi più interessanti nello studio del movimento crociato si sono comunque avuti recentemente nel campo di quella che noi, all'inizio di queste pagine, abbiamo denunziato come la seconda delle due principali tendenze nella crociatistica attuale: lo studio cioè dell'idea di crociata.

Con il termine « crociata » si prese ad indicare, specie fra il XIII e il XIV secolo, una gran quantità di fatti estremamente diversi fra loro, dalle spedizioni in Terrasanta alla « Reconquista » iberica, dalle campagne dei Cavalieri Teutonici nel Nordeuropa alle « spedizioni punitive » del Papato contro eretici e ghibellini. Fatti così eterogenei sono stati tradizionalmente posti sotto uno stesso nome a causa d'una serie di affinità esteriori o contingenti, o di malintesi, o di forzature giuridiche imposte, a tutto vantaggio della Santa Sede, dai canonisti al servizio dei Papi.

Ma anche solo considerando la « crociata-tipo », cioè il pellegrinaggio armato in Terrasanta per la conquista o la difesa del Santo Sepolcro, ci si accorge che vanamente si cercherebbe in essa una chiara unità d'intenti fra chi vi partecipava. Ciò non solo e non tanto perché l'ideale del pellegrino del 1096 era molto diverso da quello delle spedizioni successive, quanto piuttosto perché lo stesso fatto, la crociata appunto, raccoglieva sincretisticamente parecchie intenzioni e parecchi ideali eterogenei propri, se non altro, dei singoli ceti sociali che vi partecipavano e dei singoli interessi politici che vi si agitavano. La cavalleria feudale vi trovava lo sbocco

des Lettres françaises, Paris, 1964, p. 233. Inutile ricordare molti altri lavori, di carattere evidentemente compilatorio. J. Williams, *Knights of the Crusades*, ha avuto la ventura di esser tradotto in italiano da G. Molaschi nel 1963, per Mondadori: lo ricordiamo perché, fino a pochi anni fa, costituiva una delle rarissime testimonianze d'un certo interesse del pubblico italiano per la Crociata.

[17] F. Cognasso, *Storia delle Crociate*, Milano, Dall'Oglio, 1967. A parte il Cognasso, pochi altri Italiani si sono occupati recentemente del movimento crociato in sé e per sé: A. Cutolo e G. Fasoli vi hanno dedicato qualche corso universitario; un *Quadro storico delle Crociate*, « Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria », LXVIII, n.s. XI, Roma 1945, pp. 1-31, portava la firma di P. F. Palumbo; qualche altra pubblicazione ha parentela soltanto remota con la storia. Per la prima crociata si hanno due brevi lavori: R. Manselli, *Gli Italiani alla prima crociata*, « Humanitas », IV, 1949, pp. 714-722 ed E. Pontieri, *I Normanni dell'Italia Meridionale e la prima crociata*, « Archivio Storico Italiano », CXIV, 1956, pp. 3-17 (presentato come comunicazione al « X Congresso di Scienze Storiche », Roma 1955, cfr. *Relazioni*, vol. VII, pp. 248-250).

per il suo spirito d'avventura e per il suo bisogno disperato di terre e di ricchezze; il Papato vi cercava l'affermazione incrollabile della sua autorità sulla « res publica christiana »; i mercanti vi perseguivano i loro interessi d'arricchimento, di penetrazione in nuovi e più ricchi mercati, di acquisizione delle fonti stesse di quelle merci orientali tanto pregiate in occidente; e tra i poveri, i non-combattenti, i veri e propri « peregrini » con bisaccia e bordone, v'erano sì — e qui il Voltaire aveva visto giusto — i delinquenti in cerca d'impunità e i debitori che tentavano di sfuggire ai loro impegni (il voto crociato costituiva in ciò uno scudo teoricamente adamantino; ma il problema è complesso), ma v'erano anche i peccatori che nel « passagium » cercavano l'assoluzione della Chiesa e la pace dell'anima, e v'erano infine le turbe dei pezzenti che agognavano, in una tensione apocalittica oscura ma violentemente vissuta, un rinnovamento religioso che fosse anche rinnovamento sociale e che dalla liberazione di Gerusalemme si attendevano la « Parousìa » e l'instaurarsi sulla terra d'un Regno di giustizia.

Quando si parla di « idea » di crociata si dovrebbe quindi fare almeno una distinzione fondamentale fra ciò che per essa s'intendeva nelle teorie dei canonisti e ciò che essa rappresentava, viceversa, nel sentimento delle folle che prendevano la croce.

Un punto fermo nello studio di questo problema è a tutt'oggi costituito dai contributi presentati, sul tema appunto « L'Idea di Crociata », al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma dal 4 all'11 settembre 1955 [18]. Ai fini della nostra rassegna sono soprattutto importanti i contributi del Rousset e del Villey.

Il Rousset [19] riprende con più maturità le idee già espresse nel suo libro *Les Origines et les Caractères de la Première Croisade* (Neuchâtel, A la Baconnière, 1945), che cioè la crociata rappresenta un fatto assolutamente nuovo nella civiltà cristiana e che come tale era sentito dagli scrittori del tempo [20]; che quando si parla di crociate si deve intendere prati-

[18] *Comitato Internazionale di Scienze Storiche. X Congresso Internazionale di Scienze Storiche - Relazioni*, voll. 7, Firenze 1955; particolarmente vol. III, pp. 543-652; vol. VI, pp. 158-161; vol. VII, pp. 243-253. Cfr. E. Sestan, *Il medioevo al X Congresso di Scienze Storiche*, « Rivista Storica Italiana », LVIII, 1956, pp. 313-324. Impossibile dilungarci sulle relazioni, tutte di estremo interesse, presentate da P. Rousset sull'idea di Crociata presso i cronisti occidentali, da M. Villey sulla crociata e i giuristi medioevali, da P. Lemerle su Bisanzio, da Cl. Cahen sull'Islam, da S. Runciman sui rapporti fra crociati e popolazioni provinciali dell'Impero bizantino nonché sul declino dell'idea di Crociata. Meritano cenno anche alcune comunicazioni, come quella bellissima di G. Martini sull'Imperatore e la crociata, vol. VII, pp. 243-245.

[19] P. Rousset, *L'idée de croisade chez les chroniqueurs d'Occident*, in *X Congresso* cit., vol. III, pp. 547-564.

[20] In ciò il Rousset già dal 1945 si opponeva a C. Erdmann, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedanken*, Stuttgart, 1935 (n. ediz. 1955), per cui la crociata era una prosecuzione delle guerre che già da molto tempo si combattevano fra cristiani e musulmani. L'idea dello Erdmann riprendeva del resto una convinzione antica (già per Guglielmo di Tiro il primo crociato era stato nientemeno che l'Imperatore Eraclio) e corrisponde ad una tendenza ancor oggi viva e talora portata all'eccesso, come abbiamo visto per A. S. Atiya (cfr. questo articolo, nota 4).

camente solo la prima, perché lo « spirito di crociata » si trova intatto e genuino solo in essa — a parte momenti, personaggi e fatti particolari delle crociate seguenti, che però hanno un valore soltanto episodico —; ed infine che l'essenza stessa del movimento crociato si deve ricercare nello spirito evangelico che animava le masse dei suoi partecipanti, com'è provato del resto dal linguaggio dei cronisti così saturo di richiami biblici e dal valore intimo del fatto crociato nella sua azione pacificatrice (si pensi alla « tregua Dei ») all'interno della Cristianità. L'ultima tesi è veramente rigida nel suo assunto e un po' troppo permeata di psicologismo [21]. Quando egli ci dice che a giustificare la guerra santa bastavano, per esempio, i segni straordinari riportati dai cronisti e la lezione che un popolo semplice ne traeva, ci lascia l'impressione di fidarsi troppo di quei cronisti e di non considerare che le loro descrizioni sottostanno — come sempre gli scritti medioevali, e in particolare quelli di un certo tipo — ad una stilizzazione convenzionale che, sempre in atto, si fa più forte in presenza dei richiami biblici e delle situazioni epiche: grave errore sarebbe quindi prescindere dalle testimonianze cronistiche, ma gravissimo credere alla lettera a tutte le storie di profezie, di immagini sacre parlanti, di eclissi, di aurore boreali, di piogge di stelle, di epistole cadute dal cielo o consegnate da messi divini a poveri viandanti. E anche sulla funzione pacificatrice della crociata, il Rousset non porta come prova che argomenti basati sulla testimonianza di certe fonti narrative: ma esse rappresentavano una realtà idealizzata, quale probabilmente si pensava che *avrebbe dovuto essere*, non qual era effettivamente [22]. La « tregua Dei » fu senza dubbio un nobile ideale: mancano però le testimonianze sufficienti a dimostrare inoppugnabilmente che essa agì davvero, sul piano dei fatti concreti e non delle buone intenzioni, sulla coscienza dell'occidente. Vero è però che, nonostante tutto, la crociata rappresentò l'unità, sia pur effimera e fragile, del mondo latino-cristiano [23].

[21] Del resto, ancora più secca era la sua posizione nel libro del 1945. Cfr. P. Rousset, *Les Origines ecc.*, cit., p. 11: « Notre étude représente... une thèse... que la véritable origine de l'expédition de Jérusalem doit être cherchée, non dans les circonstances politiques, sociales et militaires mais dans un certain état d'esprit, une mentalité, une psychologie, une spiritualité ».

[22] Lo stesso atteggiamento il Rousset conserva in *Recherches sur l'émotivité à l'époque romane*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », II, 1959, pp. 53-67, che peraltro è un articolo pieno di osservazioni veramente acute.

[23] Per una maggior comprensione del problema relativo alle origini della crociata, si ricordano qui anche E. Delaruelle, *Essai sur la formation de l'idée de croisade*, « Bullettin de Littérature ecclésiastique de Toulouse », 1941, pp. 24-25, 86-103; 1944, pp. 13-46, 73-90; 1953, pp. 226-239; 1954, pp. 50-63. Un problema assai dibattuto è quello delle origini del movimento crociato, sia sul piano delle idee sia su quello delle cause occasionali. Il polacco A. Gieysztor (*Studi sull'origine delle crociate - L'enciclica di Sergio IV 1009-1012*, Cracovia 1948, in lingua polacca; *The Genesis of the Crusades*, « Mediaevalia et Humanistica », VI, 1950) ne ha studiato il formarsi nelle posizioni dei Pontefici, rifacendosi agli inizi dell'XI secolo. Dibattuta la questione di Bisanzio rispetto alle crociate: fino a che punto è valido il tradizionale racconto delle fonti occidentali, che il Basileus avrebbe chiesto l'aiuto dell'occidente contro i Turchi determinando la grande spedizione? A questo riguardo, a parte qualche studio minore (p. es. F. Joranson, *The Problem of the Spurius Letter of*

Alla teorizzazione giuridica della crociata punta M. Villey[24]. Egli studia il lavoro dei canonisti, particolarmente alacre fra i secoli XIII e XIV, per definire la crociata fissandone la natura, i limiti, la legittimità; ne consegue — e questa è la parte più interessante — un vero e proprio Diritto della Crociata, secondo cui il voto di prender la croce formulato dal cristiano si configura come un contratto, adempiere al quale è obbligatorio. Al crociato che, pronunziato il voto, non può o non vuole partire, è permesso commutarlo in promesse d'altro genere o versare una somma di denaro: insomma, la casistica esposta dimostra ampiamente l'assoluta strumentalizzazione ecclesiastica dell'ideale crociato[25].

Nell'anno precedente il X Congresso di Scienze Storiche era apparso il primo volume, postumo, dell'opera di Paul Alphandéry; nel 1959 apparve il secondo e, per adesso, ultimo volume[26].

L'autore, scomparso ventun anni prima della pubblicazione del suo libro, era principalmente storico delle religioni ed interessato ai problemi psicologici, specie nel campo della psicologia collettiva. Durante gli anni in cui fu prima segretario di redazione e poi direttore della « Revue de

Emperor Alexius to the Count of Flander, « American Historical Review », LV, 1949-1950, pp. 811-832), abbiamo una posizione di Charanis che ricalca le tesi tradizionali (P. Charanis, *Byzantium, the West and the Origin of the First Crusade*, « Byzantion », XIX, 1949, pp. 17-37 e *Aims of the Medieval Crusades and how they were viewed by Byzantium*, « Church History », XXI, 1952, pp. 3-14) ed una di Claude Cahen che, pur non negandolo, ridimensiona molto l'intervento del Basileus e discute con equilibrio anche l'altra tesi tradizionale, che cioè la crociata avrebbe avuto origine dai maltrattamenti inflitti ai pellegrini cristiani dai Turchi, nuovi padroni della Terrasanta (Cl. Cahen, *An Introduction to the First Crusade*, « Past and Present », november 1954, pp. 6-30, in cui si riprendono in parte idee già espresse in *Notes sur l'histoire des Croisades et de l'Orient latin*, « Bulletin de la faculté des lettres de l'Université de Strasbourg », 1950, pp. 118-125 e 286-310). Per questi temi cfr. P. Lemerle in *X Congresso*, cit., vol. III, pp. 595-620. Per il problema, spesso sfiorato e mai trattato esaurientemente, del rapporto fra crociata ed eresia, cfr. C. Thouzellier, *Hérésie et croisade au XII siècle*, « Revue Historique Ecclésiastique », XLIX, 1954, pp. 856-872.

[24] M. Villey, *L'idée de la croisade chez les juristes du moyen-âge*, in *X Congresso*, cit., vol. III, pp. 565-594. Il Villey, studioso di diritto romano, aveva già edito sull'argomento il libro *La croisade. Essai sur la formation d'une théorie juridique*, Paris, 1942. Prima dei suoi studi, esisteva praticamente sull'argomento soltanto E. Bridey, *La condition juridique des croisés et le privilège de la croix*, Paris, 1900.

[25] Una rassegna delle relazioni sull'idea di crociata presentata al X Congresso, è apparsa in « Sredne Veka », VIII, 1956, pp. 396-404 per la penna di M. A. Zaborov, voce ufficiale ed autorevole della storiografia sovietica. Egli nega la possibilità di studiare le ideologie al di fuori della realtà economico-sociale di cui sono espressione e pertanto respinge le posizioni del Rousset e del Villey. La sua critica, ortodossamente marxista, costituisce un utile correttivo a certo entusiasmo « geistesgeschichtlich » di storici specie francesi e tedeschi, che rischia talora di cader nella metafisica e nella metastoria. Tuttavia il passar in non-cale il fatto puramente religioso sarebbe, per chi voglia studiare il movimento crociato, altrettanto rischioso dell'atteggiamento che lo storico sovietico giustamente stigmatizza.

[26] P. Alphandery, *La chrétienté et l'idée de Croisade*, texte établi par A. Dupront, voll. 2, Paris, Albin Michel, 1954-59. Il terzo volume, che sarebbe dovuto uscire a cura di A. Dupront, come gli altri due, e avrebbe dovuto contenere una scelta di fonti ed una bibliografia d'insieme, non ha poi — a quanto ci risulta — ancora visto la luce.

l'Histoire des Religions », i suoi interessi presero a spaziare dalla storia propriamente detta alla sociologia, all'etnologia, alla psicologia, al folklore; sono di quel tempo le sue letture attente del Lévy-Bruhl, dello Jung, del Frazer. E di quel tempo i suoi interessi per la storia delle crociate, che egli fece oggetto d'un corso d'insegnamento all'École des Hautes Études i cui risultati sono stati raccolti accuratamente in questo libro dal suo allievo Alphonse Dupront che ha rispettato la sostanza e, fin dove possibile, la forma stessa del pensiero del maestro e ne ha arricchito il tessuto con un qualificatissimo contributo personale attento alle ultime ricerche ed agli studi più recenti.

Il libro non è la storia « esteriore » delle Crociate (i fatti sono ridotti al minimo; anzi, la conoscenza oggettiva di essi ne è quasi il presupposto senza il quale il lettore rischia di smarrirsi) ma la loro storia « interiore »: la storia delle illusioni, delle leggende, delle superstizioni che animavano il subconscio delle folle crociate. È la storia di ciò che non è stato ancora ben determinato e forse non potrà esserlo mai, di ciò che nella vita della Cristianità medioevale resta fuori dalle istituzioni, dalla liturgia e dalla teologia ufficiali. Al di là d'un esame razionalistico, di un'investigazione basata sui fattori intellettivi del conoscere, l'Alphandéry volge la sua attenzione all'irrazionale ed al sub-razionale, in una parola ai dèmoni che di solito lo storico si preoccupa immediatamente di esorcizzare dal campo delle sue ricerche. Non a caso si è citato, al riguardo, il « prelogico » di Lévy-Bruhl.

Nel primo volume lo spazio maggiore è dato alla prima crociata e in essa, naturalmente, ai fenomeni del profetismo, del sentimento escatologico, dei prodigi e delle visioni che avrebbero accompagnato le spedizioni dei cosiddetti « pezzenti » di Pietro d'Amiens e di Gualtieri-Senza-Averi. Nel secondo volume sono esaminate le crociate pauperistiche del XIII-XIV secolo, sentite come reazione d'una religiosità rozza ma sincera al « tradimento » dello spirito crociato ad opera dell'alta gerarchia ecclesiastica e dei ceti mercantili che avevano strumentalizzato il movimento ai loro fini. L'Alphandéry conduce le proprie indagini dal solo punto di vista della psicologia religiosa, trascurando ogni altro aspetto della crociata (quello politico, quello economico e così via) di cui pur riconosce l'importanza ma che non rientra nella sua ricerca.

Ciò costituisce la pericolosità dell'opera e la conduce a posizioni inaccettabili, per esempio la negazione d'ogni religiosità da parte dei mercanti o il limitare la sua accurata ricerca a risultati non del tutto definiti, che si sarebbero potuti migliorare facendo attenzione al rapporto fra atteggiamenti spirituali da un lato e condizioni economico-sociali dall'altro [27].

[27] Per esempio, il Duby (« Revue Historique », CCXXIV, 1960, pp. 169-171) ha fatto osservare che, a proposito del movimento dei « Pastoreaux » nel XIV secolo, un'indagine sui problemi del mondo rurale di allora avrebbe non contraddetto, ma anzi corroborato e chiarito i risultati critici cui l'Alphandéry approda movendosi sul solo piano psico-escatologico.

Per una valutazione positiva della religiosità dei mercanti, si vedano le pagine convincenti di R. S. Lopez in *The Cambridge Economic History*, vol. II, 1952, pp. 304 sgg.

Il libro è quindi da usarsi con estrema cautela; è nondimeno molto importante, sia perché si muove in una dimensione difficile di ricerca, che non tutti gli storici hanno la cultura e la sensibilità — a parte, diciamolo pure, il coraggio — sufficienti a condurre, sia perché rappresenta nonostante i suoi rischi un salutare correttivo a certe tendenze troppo rigidamente determinisitiche, che vorrebbero vedere la crociata come fatto unicamente economico-sociale trascurandone l'aspetto religioso e mettendo da parte i fattori emotivi di esso [28].

Rispetto al Rousset e soprattutto all'Alphandéry, di cui peraltro ignora l'opera da noi esaminata, il Waas svolge nella sua storia delle crociate [29] una tesi quasi opposta: la crociata avrebbe costituito la principale traduzione in atto degli ideali religiosi della cavalleria feudale, nella quale sarebbe incarnata l'essenza stessa della civiltà occidentale del tempo. Il « passagium » oltremare sarebbe stato anzi la coscienza religiosa specifica della cavalleria; e le altre componenti del movimento (il Papato, i mercanti, i « pauperes ») sono riguardate dal Waas come secondarie — o addirittura come anomalie — rispetto alla fondamentale essenza cavalleresca del fatto crociato. La prova principale addotta a suffragare questa tesi starebbe nel parallelismo e nel sincronismo di fortuna e di decadenza tra crociata e ca-

[28] Il capitolo finale del libro, intitolato *La croisade après les croisades*, è interamente del Dupront e fa parte d'un suo studio già da tempo annunziato come di prossima pubblicazione ma, a quanto ci risulta, ancora inedito mentre scriviamo: *Le mythe de Croisade. Essai de sociologie religieuse.*

Al permanere più o meno confuso dell'ideale — o meglio, appunto, del mito — di crociata nel mondo cristiano-occidentale, il Dupront ha dedicato da tempo i suoi sforzi: si vedano le sue belle comunicazioni *Croisade et eschatologie*, in *Umanesimo e Esoterismo*, Padova, CEDAM, 1960, pp. 175-198 e *La spiritualité des Croisés et des pèlerins dans les sources de la I.ère Croisade*, in *IV Convegno Storico Internazionale del Centro di Studi sulla Spiritualità Medioevale*, Todi, Accademia Tudertina, 8-11 settembre 1960, Todi 1963, pp. 449-483.

Qualche cenno ancora a proposito dei rapporti fra crociata ed escatologia: sul carattere di pellegrinaggio della crociata cfr. W. Porges, *The Clergy, the Poor and the Non-Combatants on the First Crusade*, « Speculum », XXI, 1964, pp. 1-23; della crociata dei « fanciulli » del 1212 si è occupato G. Miccoli con un saggio che a nostro avviso è fondamentale sull'argomento (« Studi Medioevali », II, 1961, pp. 407-443). Intenti divulgativi e metodo di ricerca francamente un po' troppo sommario sono invece riscontrabili in J. Delalande, *Les extraordinaires croisades d'enfants et des pastoreaux au Moyen-Âge. Les pèlerinages d'enfants au Mont Saint-Michel*, Paris, 1962.

Delle crociate come parte d'una tensione millenaristica sempre presente nella civiltà cristiana, dalla tradizione giudaica ai nostri giorni, tratta N. Cohn, *The Pursuit of the Millennium*, London, Secker and Warburg, 1957. Il libro ha un suo valore sociologico e, inoltre, polemico d'attualità: del millenarismo sono infatti toccati anche gli aspetti potenzialmente rivoluzionario-sociali, ed è dato rilievo alle istanze ed ai motivi d'ordine escatologico presenti più o meno consapevolmente in certi movimenti politici di massa della storia contemporanea, soprattutto il nazionalsocialismo ma anche, in certe sue forme, il comunismo. Del lavoro esiste una traduzione italiana, *I Fanatici dell'Apocalisse*, a cura di A. Guadagnin, Vicenza, Comunità, 1965; il titolo era già stato tradotto così infelicemente nella versione francese di S. Clémendot, Paris, Julliard, 1962.

[29] A. Waas, *Geschichte der Kreuzzüge*, voll. 2, Freiburg, Verlag Herder, 1956; la tesi era già stata esposta sinteticamente dal Waas stesso nel saggio *Religion, Politik und Kultur der Geschichte der Kreuzzüge*, « Welt als Geschichte », 1951, pp. 225-248.

valleria feudale: prova che ci pare costruita forzatamente, « a posteriori », e che assomiglia più a certe laboriose architetture spengleriane che ad un'autentica argomentazione critica [30]. Visione da « Kulturgeschichte » insomma, sottolineata forse da un certo residuo, non sappiamo dire fino a che punto conscio, di nazionalismo germanico. Con tutto ciò il libro ha dei pregi, specie nello studio del rapporto fra la crociata e la mentalità feudale e nelle precise osservazioni analitiche a proposito dell'organizzazione delle spedizioni. Inoltre, col Waas abbiamo un autore che ha tentato con una certa energia di ricondurre la crociata al suo valore di movimento caratteristico della storia europeo-occidentale, contro le istanze — in sé giuste ma talora esasperate — dei bizantinisti e degli arabisti che tendono a far di essa un episodio della storia e della civiltà dell'Oriente. Il carattere stesso estremamente serio del lavoro, che è denso di temi e di spunti critici solidi e il cui autore ha dietro di sé una lunga carriera di studioso specializzato in problemi storico-giuridici della Germania medioevale, ci induce a non accettare del tutto i giudizi nel complesso negativi che sono stati espressi sulla fatica del Waas da parte di critici pur autorevolissimi, come il Mayer in « Göttingische Gelehrte Anzeigen », CCXI, 1957. E bisogna segnalare la bellezza e il valore di pagine come quelle sulla conclusione *Il cristiano e il suo mondo nelle crociate*, dove il Waas si addentra ad esaminare il rapporto tra cristianesimo e le diverse manifestazioni della Cristianità calate nella storia, con un impeto ed un coraggio il cui valore va al di là d'un certo argomentare filosofico — maritainiano, osserva il Lamma (« Rivista Storica Italiana », LXX, 1958, pp. 309-319) — e dimostra una effettiva problematica morale che valorizza, senza distorcerle, le proporzioni storiche del lavoro.

Pochi altri minori contributi restano da segnalare sull'idea di crociata. Il saggio di A.S. Atiya, *The Crusade: Old Ideas and New Conceptions*, « Journal of World History », II, 1954-55, pp. 469-475, è riassuntivo. Non siamo riusciti, per motivi d'ordine contingente, a vedere E. Werner, *Die Kreuzzugsidee im Mittelalter*, 1958: e ce ne dispiace, perché nel Werner,

[30] Sempre sul rapporto fra crociata e cavalleria, non è senza interesse che si può leggere H. Adolf, *Visio Pacis, Holy City and Grail; an Attempt at an Inner History of the Grail Legend*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1960. L'autrice, vagliando con vasta erudizione i principali romanzi del ciclo del Santo Graal, giunge a sostenere che la leggenda fu il frutto delle crociate e del loro fallimento: l'ideale del Graal come « centro » interiore e punto individuale d'arrivo alla perfezione religiosa rappresenterebbe il ripiegamento spirituale del cavaliere dopo il fallimento della conquista del Santo Sepolcro, « centro » esterno e punto collettivo d'unione della Cristianità tutta, oltre a simbolizzare, con riferimenti anche molto precisi a fatti ed a persone, quel fallimento stesso; il romanzo-tipo del Graal con il suo complesso simbolismo sarebbe insomma un « roman à clef ». La tesi è certamente suggestiva e non priva di una sua problematica originale, ma non ci sembra dimostrata a sufficienza; e all'amore della dimostrazione ci pare sacrificata troppo frequentemente la cautela nella spiegazione dei simboli di cui i romanzi del Graal sono colmi. Inoltre, lo stile talvolta rugiadoso ci lascia il sospetto che l'autrice tiri a far di quando in quando della letteratura. Estetismo tardoromantico ed esoterismo sono i due pericoli di questo libro: anzi, due aspetti d'un pericolo solo.

professore a Lipsia e studioso illustre di problemi religioso-sociali, avremmo potuto ascoltare la voce qualificata della crociatistica marxista. W.M. Daly, *Christian Fraternity, the Crusaders, and the Security of Constantinople, 1097-1204: the Precarious Survival of an Ideal*, « Mediaeval Studies », XXII, 1960, pp. 43-91, esamina equilibratamente l'idea di fraternità cristiano-medioevale sottolineandone l'estrema fragilità ma anche la feconda potenza. Il Cahen sta da tempo lavorando, da parte sua, ad un libro dal titolo (non sappiamo se definitivo) *Autour des Croisades, points de vue d'Orient et d'Occident*: esso era già stato annunziato fin dal 1953 in preparazione per la « Collection Historique » diretta da P. Lemerle e stampata a Parigi da Aubier; nel X Congresso di Scienze Storiche appunto il Lemerle ne annunziava come prossima l'uscita; ma il Cahen ci informava personalmente, nel settembre 1966, che il lavoro era ancora inedito. Da allora al momento in cui scriviamo non abbiamo avuto notizie ulteriori [31].

Con J.J. Saunders *Aspects of the Crusades*, Christchurch, New Zealand, Pegasus Press, 1962 e A.S. Atiya, *Crusade, Commerce and Culture*, Bloomington - London, 1962 (volume che accompagna la cit. bibliografia dello stesso Atiya), il movimento crociato ha ricevuto una trattazione divulgativa d'insieme, caratterizzata da un interesse per i risultati che esso determinò nella civiltà europea.

Studio parallelo e coincidente è quello del Regno Latino di Gerusalemme, riguardato però non tanto e non solo nelle sue vicende esterne, quanto piuttosto nella sua struttura, le sue istituzioni, le sue caratteristiche giuridiche sociali ed economiche, i suoi rapporti con i vicini potentati islamici.

Nel 1940 il Cahen, con il suo studio fondamentale *La Syrie du Nord à l'époque des Croisades*, poneva le basi del problema; è seguito un buon lavoro di J. Richard, *Le Royaume latin de Jérusalem*, Paris, P.U.F., 1953, fortemente limitato tuttavia dall'uso quasi del tutto assente delle fonti musulmane; l'opera più completa al riguardo è per ora quella, in lingua ebraica, di Joshua Prawer. Noi non abbiamo potuto vederla e ringraziamo qui,

[31] Il discorso sugli studi generali di storia delle crociate può terminare con l'indicazione di due lavori di scelta e traduzione antologica di fonti: il notissimo F. Gabrieli, *Storici Arabi delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1957, 2ª ediz. 1963, e J. A. Brundage, *The Crusades: A Documentary Survey*, Milwaukee, Marquette University Press, 1962. Il secondo lavoro contiene 63 brani tradotti da 28 fonti diverse che vanno dal 1064-65 al 1291, ed è completato da una discreta bibliografia.

Dell'altro molto è già stato detto, ed a noi preme qui solo far notare ancora una volta l'interesse e l'utilità di certe visioni storiche « dall'altra parte », complemento prezioso di quanto si ricava dalle fonti occidentali. È bene semmai ribadire il concetto-base che i musulmani — stante il loro profondo disprezzo per la rozza civiltà franca — non cercarono mai di capire l'essenza del movimento crociato né considerarono le guerre contro i crociati qualcosa di diverso da altre guerre contro gli Infedeli: in questo senso quindi non si può parlare, almeno sul piano delle intenzioni diciamo così ideologiche, di « contro-crociate » organizzate dai musulmani. Per queste cose, cfr. il saggio *Storiografia araba delle Crociate* alle pp. 195-209 di F. Gabrieli, *L'Islam nella storia*, Bari, Dedalo Libri, 1966.

per le informazioni che ce ne hanno date, il professor Prawer stesso, l'Ambasciata d'Israele in Italia ed il professor Richard [32].

La ristampa ad Amsterdam nel 1966 dell'ormai classico R. Röhricht, *Geschichte des Königreiches Jerusalem*, Innsbruck 1898, dà la misura del rinnovato interesse per l'argomento.

Sulla feudalità franco-siriaca, a parte una provvidenziale opera del Runciman che viene a sostituire vecchi lavori del Beugnot e di Du Cange-Rey [33], il Cahen, il Prawer ed il Richard contribuiscono a fare il punto della situazione cui sono giunti gli studi odierni [34].

A studi monografici su particolari personalità o famiglie dell'aristocrazia franco-siriaca si sono dedicati il La Monte, il Nicholson, lo stesso Richard, il Rudt de Collenberg [35].

A proposito delle vere e proprie istituzioni economico-sociali e giuridiche del Regno, ci pare di estrema importanza segnalare J. Prawer, *Études de quelques problèmes agraires et sociaux d'une seigneurie croisée du XIII^e siècle*, « Byzantion », XXII, 1952, pp. 5-61 e XXIII, 1953, pp. 147-170.

Un capitolo importante, sempre aperto dopo la pubblicazione ad opera del Beugnot delle « Assises de Jérusalem » (Paris, 1841-1843), è quello della regolarizzazione dei traffici mercantili: ma su ciò l'unica apprezzabile pubblicazione recente è R.B. Paterson, *The Early Existence of the "Funda" and "Catena" in the Twelfth-century Latin Kingdom of Jerusalem*, « Speculum », XXXIX, 1964, pp. 474-477.

Sul piano del commercio e delle alleanze politiche fra cristiani e musulmani in rapporto alla posizione giuridica ufficiale della Chiesa, buoni

[32] J. Prawer, *Storia del Regno Latino di Gerusalemme*, voll. 2, Jerusalem, Bialik Institute, 1963: in lingua ebraica (se ne attende la prossima traduzione in francese, probabilmente l'anno prossimo, ed in inglese entro due anni), riprende un tema più succintamente trattato nel 1947. Sempre del Prawer cfr., sullo stesso argomento, *Colonization Activities in the Latin Kingdom of Jerusalem*, « Revue Belge Philosophique et Historique », XXIV, 1951, pp. 1063-1118 e *The Settlement of the Latins in Jerusalem*, « Speculum », XXVII, 1952.pp. 490-503.

Non siamo per ora riusciti a procurarci copia dell'ultimo studio del Prawer, pubblicato nel 1966 dall'Accademia di Scienze d'Israele. Quanto al prof. Richard, egli ci avverte di avere intenzione, assieme ad altri crociatisti illustri fra cui il Mayer, di far risorgere la gloriosa « Société de l'Orient Latin » che, fondata nel secolo scorso dal Riant, aveva dato un impulso insostituibile agli studi crociati.

[33] S. Runciman, *The Families of Outremer: the Feudal Nobility of the Crusader Kingdom of Jerusalem, 1099-1291*, London, Athlone, 1960.

[34] Cl. Cahen, *La féodalité et les institutions politiques de l'Orient latin*, in *Convegno di Scienze morali, storiche e filologiche*, Roma 1957, pp. 167-191; J. Prawer, *Les prèmiers temps de la féodalité dans le royaume latin de Jérusalem*, « Revue d'Histoire du Droit », XXII, 1954, pp. 401-424; J. Richard, *Pairie d'Orient latin, les quatre baronnies des royaumes de Jérusalem et de Cypre*, « Revue Historique du Droit Français et Étranger », XXVIII, 1950, pp. 67-88.

[35] J. L. La Monte, *The Lords of Cesarea in the Period of the Crusades*, « Speculum », XXII, 1947, pp. 145-161; R. L. Nicholson, *Joscelin I, Prince of Edessa*, Urbana, University of Illinois Press, 1954; J. Richard, *La Comté de Tripoli sous la dynastie toulousaine*, 1945; W. H. Rudt De Collenberg, *Les « Reynouard » seigneurs de Nephin et de Maraclé en Terre Sainte, et leur parenté en Languedoc*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », VII, 1964, pp. 289-311.

contributi ha dato G. Vismara con *Limitazioni al commercio internazionale nell'Impero Romano e nella comunità cristiana medioevale*, in *Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano, 1947, pp. 443-470 e *Impium foedus: la illecicità delle alleanze con gli infedeli nella Repubblica Cristiana medioevale*, « Studi Giuridici Urbinati », Milano 1950, pp. 107-209.

A proposito della storia del Regno di Cipro, che integra quella dei principati franco-siriaci, esiste un solo grosso lavoro che per il momento resta fondamentale: G. Hill, *A History of Cyprus*, voll. 4, London, Cambridge University Press, 1940-48 [36].

Molto si è scritto sugli Ordini religioso-militari, ma poco di veramente scientifico: il resto è letteratura più o meno encomiastica o — specie per i Templari — esoterica. Si possono citare C. D'Amato, *Precisazioni sul B. Gerardo de Saxo e l'ospedale gerosolimitano*, « Benedictina », 1948, pp. 339-350, M. Melville, *La vie des Templiers*, Paris, 1951 e E. Simon, *The Piebald Standard: a Biography of the Knights Templars*, Cassel, 1959; non siamo riusciti ad esaminare il lavoro del Cramer, *Der Ritterorden vom Heilingen Grab von den Kreüzzugen bis zur Gegenwart*, Köln, 1952.

Un lavoro che invece, almeno ad un certo livello, è del tutto nuovo, è la storia degli eserciti e delle tecniche militari crociate tentata dallo Smail [37] che cerca di studiarne il rapporto con la politica generale dei Franchi in Terrasanta. Il suo problema centrale consiste nel vedere fino a che punto i crociati siano riusciti ad assimilare — nella pratica politica e nella tecnica militare — le novità bizantine e musulmane che potevano riscontrare nell'ambiente siriaco che li circondava. La sua risposta, che cioè essi costituirono sempre un'aristocrazia di guerrieri europei accampati come forza d'occupazione in un paese che restava loro ed al quale essi restavano ostinatamente estranei, convince in linea di massima, solo però fino ad un certo punto. Infatti l'autore, nonostante le sue buone intenzioni di studiare la politica militare in rapporto a quella generale dei Franchi, estende poi al campo della seconda le conclusioni cui è pervenuto esaminando solo la prima: il che è ovviamente errato sul piano del metodo. Inoltre, anche quanto alla guerra « stricto sensu », ci pare che egli abbia sottovalutato il fatto che, per esempio, Templari e Ospedalieri avevano milizie mercenarie di Turcopoli e Turcomanni che combattevano alla saracena: il che dimostra, anche dal punto di vista strategico, un certo adeguamento [38].

[36] C'interessa il vol. II, *The Frankish Period. 1192-1492*, 1948. Sempre per Cipro cfr. la bibliografia di D. Alastos, *Cyprus in History*, London, 1955.

[37] R. C. Smail, *Crusading Warfare (1097-1193)*, London, Cambridge University Press, 1959.

[38] Lo stesso errore nel VII capitolo, a proposito dei castelli franchi che per l'autore sono qualcosa di assolutamente occidentale: posizione che lo Smail avrebbe mutato se soltanto avesse messo a frutto le indicazioni di K. A. C. Creswell, *Muslim Fortification*, London, 1952, che mostra d'ignorare (un altro lavoro sui castelli crociati è R. Fedden, *Crusader Castles*, London, 1950, 2ª ediz. Murray, 1957). Altre lacune: non parla degli ordigni né delle tecniche d'assedio, non esamina le varietà delle armi (neppure quelle, importantissime, dell'arco) eccetera. La conclusione che si trae dalla lettura di questo lavoro è che la tecnica militare dei crociati restò singolarmente ar-

I pellegrinaggi, sia pure nei loro rapporti col movimento crociato, richiederebbero una trattazione a parte; si possono comunque consultare con un certo profitto B. Kötting, *Peregrinatio Religiosa - Wallfahrten in der Antike und das Pilgerwesen in der alten Kirche*, Münster, 1950, R. Rousset, *Les Pèlerinages à travers les siècles*, Paris, 1954 (un po' troppo divulgativo) e il breve importante saggio di E.R. Labande, *Recherches sur les pèlerins dans l'Europe des XI^e et XII^e siècles*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », I, 1958, pp. 159-169 e 339-347. Si può citare anche il libretto di J.P. Roux, *Les explorateurs au moyen-âge*, Paris, Editions de Seuil, 1961. In Italia, una raccolta antologica di brani da diari di viaggio è in G. Auletta, *Pellegrini e viaggiatori in Terrasanta*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1963, di cui è interessante soprattutto l'introduzione che tratta, sia pur fuggevolmente (pp. 40-49), i nostri temi. I brani trascelti — vi figura anche la buona Matilde Serao — ci riguardano invece assai meno [39].

Naturalmente, la maggior parte degli studi editi sulle crociate nel periodo da noi preso in considerazione è andata alle monografie sulle singole spedizioni o su aspetti particolari di esse. Dato il carattere di questa rassegna, non possiamo occuparci partitamente di scritti del genere i quali, per il loro stesso contenuto strettamente analitico, non apportano di solito niente o quasi di nuovo all'interpretazione critica del fenomeno storico del quale ci stiamo occupando. È comunque doveroso render conto di alcuni fra i più importanti di essi, o almeno dei loro autori.

Storie panoramiche della prima crociata hanno scritto con intenti critici il Krey e divulgativi Hasan Habashy e il Brandt [40].

Quanto alle biografie, notevoli quelle di J.L. Andressohn su Goffredo

retrata rispetto, p. es., alle loro concezioni politiche: ma l'autore non mostra di averlo compreso.

[39] Qualche notizia in breve su due argomenti particolari: i rapporti culturali fra est ed ovest rispetto al ruolo in tal senso giocato dalle crociate, e l'arte nel periodo crociato.

Per il primo tema, si possono vedere: N. Daniel, *Islam and West. The making of an image*, Edimburgh, 1960; G. Gasbarri, *Islam e Cristianesimo. Lineamenti per una storia dei rapporti ideologico-umani fra i due mondi*, Milano, 1962; R. W. Southern, *Western Views of Islam in the Middle Ages*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1962.

Per quanto riguarda l'arte è doveroso segnalare la ristampa (Paris, Boccard, 1954) di J. Ebersolt, *Orient et Occident. Recherches sur les Influences byzantines et orientales en France avant et pendant les Croisades*, Paris-Bruxelles, Van Oest, 1929, che è ormai un classico; bisogna anche tener presenti H. Buchthal, *Miniature Painting in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford-New York, 1957, d'argomento assai più vasto di quanto non sia indicato dal titolo, e P. Deschamps, *Combats de cavalerie et épisodes des croisades dans les peintures murales du XII^e ed XIII^e siècles*, « Orientalia Christiana Periodica », XIII, 1947, pp. 454-474.

[40] A. C. Krey, *Urbans Crusade. Success or Failure?*, « American Historical Review », LIII, 1948, pp. 235-250, sostiene che la crociata fallì perché non raggiunse il suo scopo principale, cioè la riunione della Chiesa Greca alla Latina. La tesi è un po' rigida.

H. Habashy, *La prima Crociata*, Il Cairo, 1947 (in lingua araba) e C. D. J. Brandt, *Kruisvaanders naar Jerusalem, Geschiedenis van de eerste Kruistocht*, Utrecht, 1950, hanno andamento narrativo.

di Buglione, di J.H. e L.L. Hill su Raimondo di Saint-Gilles e l'esame dell'attività crociata di Stefano di Blois ad opera di J.A. Brundage [41].

Generalmente meno studiata la seconda crociata, per la quale l'unica monografia notevole è quella di G. Constable, interessante soprattutto perché esplora le note di scontentezza e di delusione seguite al fallimento dell'impresa [42]. Per il resto, l'attenzione degli studiosi è stata attratta soprattutto da S. Bernardo, sul cui ideale e sulla cui azione crociata si hanno scritti del Délaruelle, di A. Séguin, di E. Willems [43]. Molto particolareggiate, ma romanzate e in ultima analisi di dubbia attendibilità scientifica nonostante alcuni pregi, ci sono apparse le due biografie che ad Eleonora d'Aquitania hanno dedicato il Walker e miss Kelly [44].

Sulla terza crociata, il breve studio di G.B. Flahiff, « *Deus non vult* », *a Critic of the Third Crusade*, « Mediaeval Studies », IX, 1947, pp. 162-168 ci riporta come il Constable a quelle zone di sentimento anticrociato più o meno espresso, cui già nel 1940 il Throop aveva dedicato il suo bel *Criticism of the Crusade* edito ad Amsterdam.

La quarta crociata e soprattutto l'Impero Latino di Costantinopoli sono stati oggetto d'una vasta letteratura storiografica: citiamo soprattutto gli studi di J. Longnon, di R.L. Wolff, di M.A. Zaborov [45].

Pochissimo invece è sato scritto sulla quinta: lo studio di J.P. Donovan, *Pelagius and the Fifth Crusade 1218-1221*, Philadelphia-London, 1950, che tenta una parziale rivalutazione dell'operato del cardinale Pelagio, non convince del tutto. E poco è stato scritto anche sulla « crociata » di Federigo II, se si escludono due studi di H.L. Gottschalk, cioè l'articolo *Al-Am-*

[41] J. L. Andressohn, *The Ancestry and Life of Godefrey de Bouillon*, Indiana University, 1947; J. H. and L. L. Hill, *Raymond IV de Saint-Gilles. 1041 (ou 1042)-1105*, Toulouse, Edouard Privat, 1959; J. A. Brundage, *An Errant Crusader: Stephen of Blois*, « Traditio », XVI, 1960, pp. 380-395.

[42] G. Constable, *The Second Crusade as seen by Contemporaries*, « Traditio », IX, 1953, pp. 213-279.

[43] E. Delaruelle, *L'idée de Croisade chez Saint Bernard*, in *Mélanges Saint Bernard*, Dijon, 1954, pp. 53-67; A. Seguin, *Bernard et la seconde croisade* (Commission d'Histoire de l'Ordre de Citeaux), Citeaux, 1953; E. Willems, *Citeaux et la seconde croisade*, « Revue d'Histoire Ecclésiastique », XLIX, 1954, pp. 116-151.

[44] A. Kelly, *Eleanor of Aquitaine and the Four Kings*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1950; C. H. Walker, *Eleanor of Aquitaine*, Chapel Hill, University of North Caroline Press, 1950.

[45] J. Longnon, *Domination franque et civilisation grecque*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à Charles Picard*, Paris, P.U.F., 1949, vol. II, pp. 659-667 e l'*Empire latin de Constantinople et la Principautè de Morée*, Paris, 1949. R. L. Wolff, *The Organisation of the Latin Patriarchats of Constantinople, 1204-1261: Social and Administrative Consequences of the Latin Conquest*, « Traditio », VI, 1948, pp. 33-60; *Romania: the Latin Empire of Constantinople*, « Speculum », XXIII, 1948, pp. 1-34; *Baldwin of Flanders and Hainaut, First Latin Emperor of Constantinople. His Life, Death and Resurrection 1172-1225*, « Speculum », XXVII, 1952, pp. 281-322; *Mortgage and Redemption of an Emperor's Son: Castile and the Latin Empire of Constantinople*, « Speculum », XXIX, 1954, pp. 45-84.

Noi personalmente non abbiamo potuto vedere i due articoli di M. A. Zaborov sul Papato e la presa di Costantinopoli da parte dei crociati e sulla preparazione della quarta crociata: essi si trovano comunque in « Vizantijskij Vremennik », rispettivamente V, 1952, pp. 152-177 e VI, 1953, pp. 223-235.

baradur/Imperator, « Der Islam », XXXIII, 1957, pp. 30-36 e il libro *Al-Malik-al-Kamil von Aegypten und seine Zeit*, Wiesbaden, 1958. Due lavori in lingua araba, editi entrambi al Cairo, sulla spedizione di Luigi IX in Egitto: uno del 1949 di Hasan Habashi e l'altro del 1961 di Muhammad Mustafa Zihāda.

Il lavoro d'insieme più notevole a proposito delle crociate nel tardo medioevo è A. S. Atiya, *The Crusade in the Later Middle Ages*, London, 1938, ristampato nel 1965 a New York [46].

Si deve osservare, concludendo, che lo studio delle crociate presenta ancora vaste zone da esplorare. Per esempio è stata presa finora in scarsa considerazione la pubblicistica dei progetti di crociata, nel suo fecondo intreccio di utopistici disegni e di concreti fini politici: e in tal senso il lavoro di L. Gatto, *I problemi della guerra e della pace nel pensiero politico di Pierre Dubois*, « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano », LXXI, 1959, pp. 141-179, apre tutta una serie di nuove prospettive di studio che stanno attendendo di venir seriamente affrontate.

Così, il problema del rapporto fra crociata e vita giuridico-sociale della Cristianità è stato studiato con approfondimento dal solo Villey ed è suscettibile di venir ulteriormente chiarito, così come ha bisogno di esser tratto dall'ombra l'aspetto della resistenza all'ideale di Crociata e della critica ad esso, critica più viva e frequente di quanto si possa credere

[46] Un argomento a parte dovrebbe essere costituito dai lavori di critica, pubblicazione e traduzione delle fonti delle crociate; ma esso non può essere trattato esaurientemente in questa sede perché — a parte gli evidenti motivi di spazio — richiederebbe un'impostazione del discorso critico in senso non tanto storico quanto filologico. Limitiamoci a segnalare alcune fra le cose più importanti.

Per quanto riguarda i cronisti, lo Huygens ha recentemente stabilito con esattezza la tradizione manoscritta di Guglielmo di Tiro (« Studi Medioevali », 1964, pp. 281-373): ciò servirà certo ad una prossima riedizione definitiva dell'importantissimo testo. Delle due edizioni del *De Profectione Ludovici VII in Orientem* di Eude de Deuil, quella a cura di H. Waquet (Paris, Geuthner, 1949), condotta sul manoscritto originale, è migliore di quella corredata da una traduzione inglese di V. G. Berry che ha potuto vedere solo una fotocopia. Le edizioni dell'*Itinerarium Peregrinorum* a cura di H. E. Mayer (Stuttgart, 1962) e di Eustazio di Tessalonica a cura di S. Kyriakidis (Palermo, 1962), sono per ora insuperate.

Molti sono stati i testi letterari editi, come i poemi di Ruteboeuf a cura di J. Bastin e E. Faral (Paris, Geuthner, 1946) e la « Chanson d'Antioche » a cura di P. Paris (voll. 2, Paris, 1948).

Un certo interesse è invece venuto facendosi strada per i resoconti dei viaggiatori e gli scritti dei teorici della crociata: ciò ha dato per esempio adito all'edizione del *Liber Peregrinationis* di Jacopo da Verona curata da U. Monneret de Villard (Roma, 1950), a quella del trattato di Emmanuele Piloti curata da P. H. Dopp (Louvain-Paris, 1958) e alla traduzione inglese ad opera di W. Brandt dello scritto di Pierre Dubois sul recupero della Terrasanta (New York, 1956).

Il professor Richard ci informa di aver intenzione di ripubblicare il testo di Filippo di Novara, e di aver ancora qualche inedito da far conoscere: ma su ciò non ci gratifica di notizie più precise.

anche se costretta quasi sempre alla clandestinità ed affiorante più in forma satirica che logico-polemica.

La liturgia ecclesiastica connessa con l'atto del prendere la croce non ha ricevuto attenzioni, se si eccettua il saggio di J.A. Brundage, *Cruce Signari: the Rite for Taking the Cross in England*, « Traditio », XXII, 1966, pp. 289-310; e sì che studi del genere dovrebbero interessare, se non proprio tutti i medievisti, almeno gli studiosi delle tradizioni e della spiritualità del cristianesimo. Tema del resto poi, quello del « prender la croce », connesso direttamente a quello dei pellegrinaggi, e questo a sua volta a quelli delle reliquie, delle « translationes » dei corpi dei santi e così via: argomenti sui quali veramente poco e male si è scritto finora.

I classici fiumi d'inchiostro sono stati invece versati riguardo ai rapporti fra crociata e commercio internazionale e fra crociata e cultura: ma, senza voler minimamente richiamarci all'autorità dei famigerati « generi » storiografici, è pur opportuno osservare che questi temi sono quasi sempre trattati in modo da riguardare troppo da vicino questioni particolari di storia economica o di filosofia o di filologia o di storia dell'arte, e noi ne abbiamo quindi accennato in questa sede soltanto per inciso, quando il discorso ci ha portato a farlo. Ma è inutile dire che il crociatista dovrà tener conto anche dei progressi registrati in ciascuno di questi campi.

Un'originale ricerca che non è stata ancora tentata potrebbe prender le mosse dalla raccolta dei vari testamenti — qualcuno già edito — che i crociati redigevano di solito all'atto della loro partenza per la Terrasanta. Ne scaturirebbero forse interessanti informazioni non solo sul piano religioso o di costume o puramente economico, bensì su quello di una vera e propria « storia sociale » della crociata: a quale ceto appartenevano di solito i pellegrini? Fino a che punto la partenza per la crociata significava abbandono totale, sia pur temporaneo, degli interessi mondani? E fino a che punto era frequente formulare il voto di prender la croce per sfuggire ai creditori o alle condanne penali? Era davvero consueta pratica penitenziale prescrivere al peccatore il servizio della croce a remissione dei peccati? Era, in termini più precisi, possibile che il crociato partisse o promettesse di partire non « sua sponte », bensì costretto in un modo o nell'altro da qualcuno? E in caso affermativo, poteva quel o quei « qualcuno » trarre da quella partenza qualche vantaggio concreto? Insomma, è possibile che talora il « passagium » finisse col risolversi in una piccola operazione economica, e che il crociato vi si impegnasse solo dopo aver vagliato attentamente i « pro » e i « contro »: ciò del resto, si badi bene, fermi restando fattori religiosi della cui sincerità — quando si studia l'uomo medievale — non è mai buon criterio dubitare aprioristicamente.

Naturalmente, una ricerca del genere non si può condurre con facilità: negli archivi non esistono di solito fondi dedicati alle crociate, e si dovrebbe frugare in lungo e in largo fra carte d'ogni genere per trovare, probabilmente, del materiale qualitativamente e quantitativamente troppo limitato per permetterci di formulare conclusioni, sia pur ipotetiche. Ciò,

naturalmente, salvo scoperte inattese e particolari, sul piano della ricerca d'archivio sempre possibili.

Ma una cosa soprattutto ci sembra sia lecito attendersi dai futuri studi: una parola più precisa cioè sulla crociata come costante richiamo nella vita spirituale di tre e forse quattro secoli di storia europea. Al di là dei fatti che accompagnarono le singole spedizioni o tentativi di spedizione, si deve chiarire la forza effettiva, diremmo quasi come « mito », di quest'ideale che in un modo o nell'altro occupava costantemente il pensiero di papi e di re e che gettava turbe di cavalieri e di « pauperes » sulle antiche vie del pellegrinaggio.

Il Grousset, il Runciman, l'« équipe » della Pennsylvania University hanno chiarito o stanno chiarendo sufficientemente i fatti concreti: pure, alla radice di quei fatti e delle loro stesse cause fin qui appurate c'è qualcosa che ancora ci sfugge, qualcosa che si lascia illuminare solo in parte dalle ipotesi economiche, sociali, religiose e perfino psicologiche che sono state finora avanzate.

Finché quel qualcosa non verrà chiarito, non si potrà dire che la storia delle crociate sia stata veramente scritta.

Il fatto è che il movimento crociato è stato finora troppo considerato in sé e per sé, e troppo si è parlato della sua eccezionalità ed irripetibilità, considerandolo poco invece come parte d'un quadro più vasto. Perché le crociate sono, con lo sviluppo dei grandi centri urbani e le ricorrenti crisi agricole, il temporalizzarsi sempre più forte della Chiesa e gli aneliti sempre più frequenti e vigorosi al rinnovamento spirituale, il nascere del grande capitalismo e le prime agitazioni contadine ed operaie, uno dei fili che formano il grande tessuto dell'estate e dell'autunno del medioevo europeo, di quell'Europa fra l'« anno mille » e le grandi scoperte geografiche, fra Cluny e Lutero. Bisognerà studiare d'ora in poi la crociata non come un capitolo a parte secondo le tradizioni manualistiche, ma come uno dei motivi che alimentano la sintesi della storia e che da essa traggono a loro volta nutrimento.

Ora, tutte le grandi storie delle crociate, compresa a quanto sembra quella monumentale messa in opera negli Stati Uniti d'America, hanno il difetto di considerare il movimento crociato come qualcosa di autonomo, qualcosa che ha le sue radici nell'occidente europeo ma che quasi cresce da solo, e cui l'occidente paga soltanto un periodico contributo di pellegrini. Evidentemente non è così: come per i catari, i lollardi, gli hussiti e così via (e non a caso abbiamo fatto nomi duplicemente allusivi, in senso religioso e in senso sociale) bisognerà studiare i crociati nel loro contesto europeo-occidentale, il che non è stato ancora veramente fatto, ed esaminarne le idee, i sentimenti e le azioni alla luce complessa e multiforme d'una società in crisi di crescita e di trasformazione. V'era chi, in altri termini, esternava il proprio bisogno di giustizia sociale e di libertà spirituale chiedendo la traduzione in volgare delle Scritture; chi chiedendo la comunione sotto le due specie; chi, infine, chiedendo il ritorno della Cristianità a Gerusalemme ed all'originaria purezza.

Questa potrebbe costituire la direzione nuova di ricerca, il senso storico nuovo da conferire al « passagium universale » per meglio comprenderne l'importanza effettiva nello spirito della civiltà medioevale.

FRANCO CARDINI

NOTA BIBLIOGRAFICA *

I. STORIA DELLA STORIOGRAFIA

1. BRUNDAGE J. A., *Recent Crusade Historiography. Some Observations and Suggestions*, « Catholic Historical Review », XLIX, 1964.
2. GABRIELI F., *Storiografia araba delle crociate*, in *L'Islam nella storia*, Bari, Dedalo Libri, 1966, pp. 195-209.

II. EDIZIONI E TRADUZIONI DI FONTI

3. AMBROISE, *The Third Crusade*, edited and translated by K. FENWICK, s.l., Folio Society, 1958.
4. *Chronicles of the Crusades by Joinville et Villehardouin*, edited and translated by M. R. B. SHAW, s.l., Penguin Classics, Penguin Books, 1963.
5. *The Crusade and Death of Richard I*, edited by R. C. JOHNSTON, Anglo-Norman Text Society, Publication n. 17, Oxford, Blackwell, 1961.
6. *Crusaders as Conquerors: the Chronicle of Morea*, edited and translated by H. E. LURIER (Records of Civilisation: Sources and Studies LXIX), New York-London, Columbia University Press, 1964.
7. Das *Itinerarium Peregrinorum*, eine zeitgenössische englische Cronik zum dritten Kreuzzug in ursprünglicher Gestalt. Herausgegeben und kritisch untersucht von H.-E. MAYER, Stuttgart, 1962.
8. GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La conquista di Costantinopoli*, introduzione, traduzione e note di Fausta Garavini, Torino, Boringhieri, 1962.
9. « *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*: the deeds of the Franks and the other pilgrims to Jerusalem » (Mediaeval Textes Series), Nelson 1962.

III. REPERTORI BIBLIOGRAFICI

10. ATIYA A. S., *The Crusade. Historiography and Bibliography*, Bloomington, Indiana University Press - London, Oxford University Press, 1962.
11. MAYER H.-E., *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1960.

* La grande *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge* di H.E. Mayer si arresta praticamente al 1957-1958: ad essa rimandiamo quindi per gli anni 1945-1958. Con la presente « Nota Bibliografica » abbiamo provveduto a segnalare alcuni lavori che, appunto, il Mayer non riporta (ma dei quali qualcuno si può trovare nel repertorio bibliografico di A. S. Atiya, che si arresta al 1962).

La stragrande maggioranza dei lavori qui sotto segnalati è stata da noi già trattata nel testo del nostro articolo. Questa « Nota » serve quindi solo da appendice alla grande bibliografia del Mayer: appendice modesta e puramente indicativa, ben lontana — anche nelle nostre intenzioni — dal voler essere completa. Essa tratta comunque il periodo 1958-1967, con l'avvertenza che alcuni lavori pur editi in quell'arco di tempo (per esempio il II volume dell'Alphandéry, o il II della storia della Pennsylvania University) non vi sono menzionati in quanto già inclusi — sia pur sotto la forma dell'annunzio — nel lavoro del Mayer.

IV. IDEA DI CROCIATA

12. Daly W. M., *Christian Fraternity, the Crusaders, and the Security of Constantinople, 1097-1204: the Precarious Survival of an Ideal*, « Mediaeval Studies », XXII, 1960, pp. 43-91.
13. Dupront A., *Croisades et eschatologie*, in *Umanesimo e Esoterismo*, Padova, CEDAM, 1960, pp. 175-198.
14. Gatto L., *I problemi della guerra e della pace nel pensiero politico di Pierre Dubois*, « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano », LXXI, 1959, pp. 141-179.
15. Werner E., *Die Kreuzzügsidee im Mittelalter*, s. l., 1958.

V. PELLEGRINAGGI

16. Brundage J. A., « *Cruce Signari* »: *the Rite for Taking the Cross in England*, « Traditio », XXII, 1966, pp. 289-310.
17. Dupront A., *La spiritualité des Croisés et des pèlerins dans les sources de la I.ère Croisade*, in *IV Convegno Storico Internazionale del Centro di Studi sulla Spiritualità Medioevale - Accademia Tudertina*, Todi, 8-11 ottobre 1961.
18. Roux J. P., *Les explorateurs au moyen-âge*, Paris, Editions du Seuil, 1961.

VI. STORIA DELLE CROCIATE

A) Storie generali

19. Atiya A. S., *Crusade, Commerce and Culture*, Bloomington, Indiana University Press - London, Oxford University Press, 1962.
20. Brundage J. A., *The Crusades: a Documentary Survey*, Milwaukee, Marquette University Press, 1962.
21. Cahen Cl., *Croisades*, in *Le moyen-âge. Dictionnaire de lettres françaises*, Paris, 1964, p. 233.
22. Cognasso F., *Storia delle Crociate*, Milano, Dall'Oglio, 1967.
23. Duggan A., *The Story of the Crusades, 1097-1291*, London, Faber, 1963.
24. Mayer H. E., *Geschichte der Kreuzzüge*, Stuttgart, Kohlammer, 1965.
25. Oldenbourg Z., *Les Croisades*, Paris, Gallimard, 1965.
26. Pernoud E., *Les Croisades*, Paris, Hachette, 1960.
27. Perroy E., *Les Croisades et l'Orient latin, 1095-1204*, Paris, Centre de Documentation Universitaire, 1963.
28. Saunders J. J., *Aspects of the Crusades*, Christchurch, New Zealand, Pegasus Press, 1962.
29. Treece H., *The Crusades*, Bodley Head, 1962.
30. Treece H., *Know about the Crusades*, Blackie, 1963.
31. *Venezia dalla Prima Crociata alla conquista di Costantinopoli nel 1204*, Firenze, Sansoni, 1965 (Scritti di S. Runciman, E. Dupré-Theseider ecc.).
32. William J., *Knights of the Crusades*, Horizon, American Heritage Publishing Co., 1962.

B) La Prima Crociata

33. Brundage J. A., *An Errant Crusade: Stephen of Blois*, « Traditio », XVI, 1960, pp. 380-395.
34. Hill J. H., and Hill L. L., *Raymond IV de Saint-Gilles, 1041 (ou 1042)-1105*, Toulouse, Edouard Privat, 1959.
35. Nesbitt J. W., *The Rate of March of Crusading Armies in Europe: A Study and Computation*, « Traditio », XIX, 1963, pp. 167-181.

C) La Terza Crociata

36. FICHTENAU H., *Akkon, Zypern und das Lösegeld für Richard Löwenherz*, « Archiv für Österreichische Geschichte », Bd. 125, Wien, 1966.

D) La Quarta Crociata

37. BROWN E. A. R., *The Cistercians in the Latin Empire of Constantinople and Greece*, « Traditio », XIV, 1958, pp. 63-120.

E) Crociate dei « Pueri » e dei « Pastoreaux »

38. DELALANDE J., *Les extraordinaires croisades d'enfants et des pastoreaux au Moyen Age. Les pèlerinages d'enfants du Mont Saint-Michel*, Paris, P. Lethielleux, 1962.
39. MICCOLI G., *La « crociata dei fanciulli » del 1212*, « Studi Medioevali », II, 1961, pp. 407-443.

F) Crociate di Federico II, Luigi IX ed altre

40. GOTTSCHALK H. L., *Al-Ambaratur / Imperator*, « Der Islam », XXXIII, 1957, pp. 30-36.
41. GOTTSCHALK H. L., *Al-Malik al-Kamil von Aegypten und seine Zeit*, Wiesbaden, 1958.
42. RICHARD J., *La Fondation d'une Eglise latine en orient par Saint-Louis: Damiette*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », CXX, 1962, pp. 39-54.
43. RUNCIMAN S., *Fall of Constantinople, 1453*, Cambridge University Press, 1965.
44. MUHAMMAD MUSTAFA ZIHADA, *Spedizione di Luigi IX in Egitto*, Il Cairo, 1961 (in arabo).

VII. REGNO LATINO DI GERUSALEMME E GENEALOGIE FEUDALI

45. PRAWER J., *Storia del Regno Latino di Gerusalemme*, voll. 2, Jerusalem, Bialik Institute, 1963 (in ebraico).
46. RUDT DE COLLENBERG W. H., *Les « Reynouard » seigneurs de Nephin et de Maraclé en Terre sainte, et leur parenté en Languedoc*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », VII, 1964, pp. 289-311.
47. RUNCIMAN S., *The Families of Outremer: the Feudal Nobility of the Crusader Kingdom of Jerusalem, 1099-1291* (Creighton Lecture in History, 1959), London, Athlone, 1960.

VIII. ORDINI RELIGIOSO-CAVALLERESCHI

48. SIMON E., *The Piebald Standard: a Biography of the Knights Templars*, Cassel, 1959.

IX. DIRITTO, ECONOMIA, COMMERCIO

49. CAHEN CL., *L'alun avant Phocée, un chapitre d'histoire économique islamo-chrétienne au temps des Croisades*, « Revue d'Histoire Économique et Sociale », XLI, 1963.
50. CAHEN CL., *Douanes et commerce dans les ports méditerranées de l'Egypt médiévale d'après al-Makhzûmî (XII^e s.)*, « Journal of the Economic and Social History of the Orient », VII, 1964, p. 97.
51. PATERSON R. B., *The Early Existence of the « Funda » and « Catena » in the Twelfth-century Latin Kingdom of Jerusalem*, « Speculum », XXXIX, 1964, pp. 474-477.

X. STORIA DELLA CULTURA

52. Adolf H., *Visio Pacis, Holy City and Grail; an Attempt at an Inner History of the Grail Legend*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1960.
53. Daniel N., *Islam and West. The Making of an Image*, Edinburgh, 1960.
54. Gasbarri G., *Islam e Cristianesimo. Lineamenti per una storia dei rapporti ideologico-umani fra i due mondi* (Quaderni della rivista « Bibbia e Oriente », 3), Milano, 1962.
55. Jonin P., *Le climat de croisade dans les Chansons de geste*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », VII, 1964, pp. 279-288.
56. Landau R., *Arab Contribution to Civilisation*, San Francisco, 1958.
57. Rousset P., *Recherches sur l'émotivité à l'époque romane*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », II, 1959, pp. 53-67.

ADDENDA

58. Bischoff B., *Das Griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalter*, « Bizantinische Zeitschrift. Festsschrift Franz Dölger », 1961.
59. Bredero A., *Studien zu den Kreuzzugsbriefen Bernhards von Clairvaux und zu seiner Reise nach Deutschland im Jahr 1146*, Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung 66, 1958.
60. Choniates Niketas, *Historia*, Übersetzung von F. Gragler in 2 Bd., Byzantinische Geschichtsschreiber 7/8, Graz. Wien und Köln 1958.
61. Fasoli G., *Aspetti e momenti della storia delle Crociate*, Bologna, Pàtron, s.d.
62. Grabski A. F., *Polska wobec idei wypraw krzyżowych na przełomie XI i XII w. « Duch krzyżowy » Anonima Galla*, « Zapiski Historyczne », Toruń, XXVI, 1961, pp. 37-64.
63. Grabski A. F., *Polska w opiniach obcych X-XIII w.*, Warszawa, PWN, 1964.
64. Grill L., *Die Kreuzzugsepistel St. Bernhards « Ad perigrinantes Jerusalem »*, Studien und Mitteilungen aus der Geschichte des Benedektinerordens, LXVII, 1959.
65. Knoch P., *Studies zu Albert von Aachen. Der erste Kreuzzug in der deutschen Chronistik* (Stuttgarter Beiträge zur Geschichte und Politik- Bd. 1), Stuttgart 1966.
66. Mayer H.-E., *Der Brief Kaiser Friedrich Barbarossas an Saladin vom Jahre 1188*, « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », XIV, 1958.
67. Mayer H.-E., *Idee und Wirklichkeit der Kreuzzüge. Eingeleitetet und zusammengestellt von Hans-Eberhard Mayer* (Historische Texte. Mittelalter), Germering 1965.
68. Mayer H.E., *Probleme moderner Kreuzzugsforschung*, « Vierteljahrsheft für Sozial- und Wirtschatsgeschichte », L, 1964.
69. Michel A., *Die Kaisermacht in der Ostkirche (813-1204)*, Auch separat Darmstadt 1959.
70. Roslanowski T., *Przegląd nowszych badań nad historią wypraw krzyżowych*, « Kwartalnik Historyczny », LXV, 1958, pp. 131-135.

RENDIMENTI E PRODUZIONE AGRICOLA NELL'IMOLESE DAL XVI AL XIX SECOLO

I. Mentre nel quarantennio 1515-54 nel territorio imolese il fattore di rendimento annuo del grano [1] si mantiene al livello di 6,64, nei centodieci anni successivi, fino al 1664, il suo valor medio risulta 5,53 (tav. 2) [2]: la caduta della produttività, preannunciata dalla crisi del 1562-64 e poi ancora del 1569-72, assume, dopo il triste quinquennio 1588-92, per un lungo periodo, la fisionomia della depressione (tavv. 1 e 3).

Calo della produttività del grano, si è detto, non della produzione globale, ché una diminuzione del fattore di rendimento non implica necessariamente, almeno nel tempo lungo, una corrispondente diminuzione della

[1] B. H. Slicher Van Bath, *Yield Ratios. 810-1820*, « A.A.G. Bijdragen », 1963, pp. 12-14; Idem, *Les problèmes fondamentaux de la société pré-industrielle en Europe Occidentale* « A.A.G. Bijdragen », 1965, p. 8.

[2] I dati sono stati desunti dai libri contabili dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta ed in particolare della serie degli *Ordinari* che va dal 1376 al 1870. Questi volumi, fra le altre notizie concernenti l'amministrazione dell'ente, registrano dal 1465, anno per anno, i raccolti e le corrispondenti semine di parte dominicale nei terreni condotti a mezzadria. I dati su raccolti e semine acquistano, però, una soddisfacente continuità solo dal 1514. L'interruzione in alcuni anni della serie è dovuta o all'assenza dei volumi corrispondenti o alla mancata registrazione delle semine (es. nel periodo 1617-24) o dei raccolti. I dati sul grano appaiono con maggiore chiarezza e sempre netta è la separazione fra raccolti, restituzioni di prestiti e avanzi di magazzeno. Per i cereali minori ed i legumi la registrazione dei dati è meno accurata. La mancanza dell'indicazione di alcune semine o di alcuni raccolti o la evidente sproporzione fra le une e gli altri consigliano, a volte, di prescindere da alcuni dati. Quindi, non sempre, le medie sono composte dalla totalità degli elementi. Considerata la notevole variabilità da un anno all'altro delle semine di cereali minori e di legumi, si è ritenuto preferibile calcolare medie ponderate. Tale procedimento non è stato seguito per il grano, che viceversa, presenta una buona uniformità nelle quantità seminate. Le medie sono decennali. La scelta della lunghezza del periodo non è connessa tanto alla durata del ciclo agricolo, per la quale, peraltro, il dibattito fra gli economisti è ancora aperto (cfr. J. Sirol, *Le rôle de l'agricolture dans les fluctuations économiques*, Paris, 1942, pp. 35-55), quanto all'esigenza di ottenere un dato in cui il peso di una annata agricola eccezionale non sia soverchiante. Oltre ai cereali ed ai legumi, indicati nelle tavv. 1-15, venivano prodotti altri cereali, come il miglio e il mais (per i quali la mancanza dell'indicazione della semina ha impedito la formazione dell'apposita tavola), la meliga e la segala nei primi anni del Cinquecento e l'avena dopo la metà dell'Ottocento, e prodotti agricoli vari come il seme di canapa, il seme di lino, il

produzione: questa, ovviamente, dipende anche dalle variazioni della superficie coltivata [3]. Per trarre conclusioni più significative occorre, perciò, utilizzare altri elementi che integrino le notizie fornite dai fattori di rendimento [4].

Un primo sguardo va dato alle condizioni climatiche, componente essenziale dell'andamento dei raccolti [5]. Secondo gli studi finora compiuti, verso la metà del secolo XVI inizia un nuovo *trend* contrassegnato da due fenomeni concomitanti: da un lato la continentalizzazione del clima, che si traduce nell'avvento di estati più calde ed inverni più freddi, dall'altro quella progressiva diminuzione della temperatura che raggiunge il suo apice fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento [6].

Allo stato attuale delle ricerche è impossibile stabilire una relazione diretta fra tali fenomeni e l'andamento dei raccolti agricoli, anche perché, più che la temperatura, sono la quantità e la data delle piogge gli elementi che influiscono sulla produzione dei cereali. In Romagna, ad esempio, un clima secco a primavera ostacolando le semine, nuoce alle colture; d'estate, invece, è sempre bene accetto [7]. V'è poi l'azione del vento che, abbattendo

lino, le noci, le mele, la legna, la foglia di moro, l'erba dei prati e gli ortaggi. La serie di dati, su cui sono stati calcolati i fattori di rendimento, non si riferisce agli stessi terreni. L'Ospedale, infatti, stipulò molte permute, acquisti e vendite e ottenne varie donazioni. Questa attività procurò un continuo aumento della proprietà terriera dell'ente, che era di tornature 1618.4.2.3. al tempo del catasto del 1637, tornature 1694.7.4.7 al tempo del catasto del 1778 ed infine tornature 2523.1.4.6 nel 1820. Il che non toglie valore alla comparabilità dei dati in quanto si tratta di terreni compresi in un'area ristretta e per i quali il fattore di rendimento non doveva essere molto dissimile (cfr. B. H. Slicher Van Bath, *Les problèmes fondamentaux*, cit., p. 10). Sulla base, anzi, di questo presupposto, si è ritenuto che tali fattori di rendimento siano indicativi quanto meno per la pianura dell'Imolese. Questo assunto trova conferma in una relazione presentata nel 1827 dalla Comunità di Imola all'autorità governativa. In essa si rileva che, mentre i fattori di rendimento di tutto il territorio imolese risultano essere pari a 5 in collina, 6.04 in terre di pianura di facile scolo e 3,84 in terre di pianura di difficile scolo, i corrispondenti valori nei terreni dell'Ospedale sono rispettivamente di 5,12, 6,12 e 4. (Archivio storico del Comune d'Imola (A.S.C.I.), *Agricoltura*, Tit. II, rubr. 16, 1827).

[3] J. Ruwet, *Mesure de la production agricole sous l'ancien régime*, « Annales E.S.C. », 1964, p. 642, J. Sirol, *op. cit.*, p. 207.

[4] Sul valore degli indici di produttività ai fini della storia dell'agricoltura, cfr. B. H. Slicher Van Bath, *Yield Ratios, 810-1820*, cit., p. 12 sgg.; Idem, *Les problèmes fondamentaux*, cit., pp. 12, 13, 17-18; Idem, *The agrarian history of Western Europe. A.D. 500-1850*, trad. di O. Ordish, London, 1963, pp. 19-23; Idem, *De oogstophrengsten van verochillende gewassen voornamelijk granen, in verhonding tot het zaaizaad, ca 810-1320*, « A.A.G. Bijdragen », 1963, pp. 31-36.

[5] J. Sirol, *op. cit.*, p. 135.

[6] F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 1. ediz. trad. it. di C. Pischedda, Torino, 1953, 2 voll., vol. I, pp. 310-17. E. Le Roy Ladurie, *Histoire et climat*, « Annales E.S.C. », 1959, pp. 3-34; Idem, *Climat et récoltes aux XVII^e et XVIII^e siècles*, « Annales E.S.C. », 1960, pp. 434-465; Idem, *Le climat des XI^e et XVI^e siècles: séries comparées*, « Annales E.S.C. », 1965, pp. 899-922; Idem, *Les paysans de Languedoc*, Paris, 1966, 2 voll., vol. I, pp. 17-49.

[7] E. Le Roy Ladurie, *Climat et récoltes*, cit., p. 458 sgg.; Idem, *Le climat des XI^e et XVI^e siècles*, cit., p. 918. P. Predieri, *Delle carestie dei grani avvenute nel Bolognese e del modo migliore di evitarle in appresso*, Bologna, 1855, pp. 19-24, osserva che la siccità non riesce quasi mai a procurare grossi danni all'agricoltura.

le spighe del grano, ne provoca l'« allettamento » e, con esso, gravissimi danni ai raccolti.

Possiamo, tuttavia, notare che ad Imola vi è un certo grado di corrispondenza fra il massimo della glaciazione, raggiunto alla fine del secolo XVI e la grande crisi agricola del 1588-1606 [8], e che, inoltre, nel periodo 1631-1740, caratterizzato da un ritorno a climi marittimi [9], la produttività del grano riprende quota e tocca, infatti, fra il 1665 e il 1724 il livello medio di 6,20, livello che in seguito discenderà nuovamente (tav. 2). Dipendenti dalle condizioni climatiche sono anche le date delle semine del grano: mentre all'inizio del Cinquecento esse si effettuano nell'ultima decade di ottobre, alla fine del secolo vengono anticipate ai primi giorni del mese [10]. Questa anticipazione è un elemento sostanzialmente negativo non solo perché espone il grano più a lungo alle intemperie, ma anche perché impedisce di portare a compimento i lavori agricoli [11]. In correlazione col peggioramento del clima pare, infatti, essere la diminuzione, riscontrata anche nel Bolognese [12], del numero delle arature che da cinque (nel primo Cinquecento) si riducono a quattro ed anche a tre (nel Seicento e nel Settecento).

Il clima ha, dunque, una certa importanza, ma il ribasso dei fattori di rendimento del grano va imputato essenzialmente a cause di ordine economico [13]. Occorre, allora, far riferimento all'intero sistema di produzione.

Si cominci coll'esaminare i fattori di rendimento delle altre colture. È subito evidente che i cereali minori (orzo, orzola e spelta) e i legumi (veccia, fava, fagioli, cece, cecerchia) registrano un andamento opposto a quello del grano: nel periodo 1555-1664 i loro fattori di rendimento si elevano rispetto al 1515-1554 (tavv. 5-15). Ma qual è il peso effettivo di questi prodotti (cereali minori e legumi)? Nel Quattrocento, nei terreni dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta, accanto al grano, figurano saltua-

mentre il freddo è molto dannoso alle campagne. A sua volta L. Respighi, *Vicende meteorologiche del quarantennio 1819-1858 in relazione alla quantità del frumento raccolto nel comune di Bologna*, « Annali della Società agraria provinciale di Bologna » 1862, pp. 57-85, osserva una corrispondenza fra raccolti abbondanti, basse temperature in novembre e marzo ed alte temperature in gennaio; variazioni nella quantità delle piogge nei mesi di aprile, giugno, ottobre e novembre pare non abbiano influenza sui raccolti, mentre l'abbondanza di pioggia in dicembre, gennaio e febbraio preannuncia buoni raccolti.

[8] Si veda il paragrafo II.

[9] B. H. Slicher Van Bath, *Die europaischen agrarverhältnisse in 17. und ersten hälfte des 18. Jahrhunderts*, « A.A.G. Bijdragen », 1965, p. 140.

[10] In certe condizioni l'anticipazione delle semine può anche provocare dei miglioramenti nei fattori di rendimento: cfr. B. H. Slicher Van Bath, *Les problèmes fondamentaux*, cit., p. 14.

[11] Prova di questo fatto è contenuto nei contratti di mezzadria. Mentre quelli del Cinquecento imponevano al mezzadro l'onere di « arare cinque volte con semente » (Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta (A.O.S.M.S.), Cartone C I, n. 40) nel Settecento erano sufficienti tre arature (Archivio Vescovile, *Contratti di affittanze coloniche, 1725-1777*).

[12] Cfr. C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese*, Bologna, 1963, p. 49.

[13] B. H. Slicher Van Bath, *Les problèmes fondamentaux*, cit., p. 11.

riamente la spelta, la fava, l'orzo, la veccia: la loro rilevanza è minima [14] Solo nei primi trenta anni del Cinquecento compaiono nuove produzioni come il miglio, i fagioli, il cece (rosso e bianco), la cecerchia, piante tessili come il lino e la canapa, frutta come le mele e le noci ed infine uva in piccole quantità (tav. 17) [15]. Tutti questi prodotti, la cui coltivazione inizialmente è poco sviluppata, aumentano sempre più col passare degli anni: nel decennio 1545-54 i soli cereali minori raggiungono una quota pari al 5,9% della produzione del grano (tav. 4).

Maggiore è l'incremento della canapa e dell'uva. La tav. 17, pur rappresentando la produzione di una proprietà in continua espansione, illustra chiaramente come l'aumento di queste due colture superi il corrispondente andamento della produzione del grano.

Ora tali variazioni nella composizione della produzione agricola, ottenute in condizioni di sostanziale stabilità della produttività delle singole specie (tranne che per il grano), sono la conseguenza di mutamenti nella quantità seminata, cioè, in ultima analisi, di nuovi orientamenti agronomici.

Nel Cinquecento il grano, che continua a rappresentare il principale prodotto delle campagne imolesi, è l'arbitro della prosperità e della carestia. Nel periodo 1515-54 la sua alta produttività è il valor medio di una serie in cui non mancano alti e bassi: sono anni « difficili » il 1522, 1532-33, 1539-40, 1543-44, 1547 e 1550 [16], ma solo nel 1539 la crisi è acuta [17]. Gli anni fra il 1515 e il 1554 riflettono forse una parentesi particolarmente felice? Per dare una risposta negativa basterà considerare i dati del trentennio 1464-94: il fattore di rendimento medio del grano è pari a 6,08 [18], ma fra i dieci rapporti ottenuti ben tre (che corrispondono al 1465, al 1472 e al 1475) cadono su anni di crisi [19]. Perciò è legittimo pensare che il rapporto medio fosse lievemente più alto, cioè si avvicinasse a 6,64 (periodo

[14] Benché non compaiano negli *Ordinari* del Quattrocento dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta, prodotti come l'uva, la canapa, il lino e l'olio, essi erano conosciuti da tempo nelle campagne imolesi (Cfr. G. Zaccherini - S. Gaddoni, *Chartularium imolense*, 2 voll., Imola, 1912).

[15] Un fenomeno analogo si riscontra nelle campagne di Cesena (M. C. Giuliani, *Trasformazioni agrarie nel Cesenate dal 1500 ad oggi*, Milano, 1965, pp. 21-38).

[16] La mancanza dei dati delle semine e dei raccolti cela la portata della crisi del 1548. Cfr. A.O.S.M.S., D. Andreini, *Memorie storiche dell'Ospedale di S. Maria dei devoti alias della Scaletta*, manoscritto, 1828, p. 120.

[17] P. Predieri, *op. cit.*, p. 54 riferisce che in Bologna, nel periodo considerato, vi fu carestia nei seguenti anni: 1523-24, 1527, 1538-39. Invece G. Consoli Fiego, *Peste e carestie in Pistoia*, Pistoia, 1920, rileva queste carestie: 1521, 1527, 1533, 1539; infine E. Rosetti, *La Romagna, geografia e storia*, Milano, 1894, p. 810, ricorda che si ebbe in Romagna la carestia nel 1525-26 e nel 1528. Come si vede, spesso le carestie non si estendevano a territori molto vasti.

[18] Si tratta della media aritmetica dei seguenti fattori di rendimento: 6,14 (1464); 5,45 (1465); 5,88 (1471); 3,68 (1472); 5,20 (1473); 6,00 (1474); 5,47 (1482); 7,85 (1485); 9,92 (1493); 5,12 (1494).

[19] Nel trentennio considerato, a Bologna, gli anni di crisi sono in tutto cinque: cfr. P. Predieri, *op. cit.*, p. 54. Sulla espansione della produzione agricola fin dal Quattrocento in Italia cfr. C. M. Cipolla, *Revision in economic history. The trends in italian economic history in the middle ages*, « Economic History Review », 1949-50, pp. 181-184.

1515-54). Si può quindi concludere che il fattore di rendimento di 6,64 a un dipresso rappresentò il rendimento medio del grano in Imola dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento.

II. Si è visto che, fra le colture della seconda metà del Quattrocento, il grano domina incontrastato e, inoltre, che nel corso del XVI secolo alcuni nuovi prodotti tendono ad estendere la loro presenza: è questo il risultato della modificazione degli avvicendamenti tradizionali e del paesaggio agrario in generale.

Alcuni documenti sulla proprietà immobiliare dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta negli anni 1430, 1441 e 1450, offrono un nitido quadro della distribuzione delle colture [20]. Su 156 pezze di terra site in pianura, l'arativo compare in 68, l'incolto in 58, il vigneto in 15, il prato in 12 e il bosco in 3 [21]. Dunque, la terra non era interamente coltivata: numerosi gli appezzamenti incolti, notevole la percentuale del prato, esigua quella di terreni vignati. La situazione è completamente capovolta nel 1577 [22], quando, dei 234 ettari circa di cui è composta la proprietà dell'Ospedale più di nove decimi sono piantati, la superficie dell'arativo nudo non supera il 9% del totale e sono scomparsi del tutto i terreni incolti. Particolarmente significativa è l'evoluzione delle colture nel podere denominato « Tomba » dell'Ospedale stesso. Negli anni 1430, 1441, 1450, su ventiquattro pezze, diciannove sono arative, tre prative, una vignata e una salda. Nel 1526 gli scambi e gli acquisti hanno permesso di ridurre a tredici gli appezzamenti: il podere, diventato di 103.3.2.9. tornature imolesi, è coltivato per 47.8.7.8. tornature a seminativo nudo, per 18.7.8.3. tornature a prato; le altre 35.6.6.8. tornature non recano alcuna indicazione [23]. Nel 1557 lo stesso podere, costituito da sole sette pezze di terra per un totale di 104.7.2.8. tornature, appare così coltivato: 69-7.5.7. tornature arative-arborate-vitate, 30.1.2.8. tornature arative-arborate, 4.8.4.3. tornature arative-nude.

Nel 1637 il podere è completamente coperto dalla piantata [24]. Si tratta quindi di un'area particolarmente fortunata in cui la vite ha trovato uno sviluppo eccezionale. È però un indice di quanto avviene attorno. Infatti nei catasti del 1637 e del 1778 risulta che la piantata occupa nel territorio imolese oltre la metà delle terre censite. Tale quota nei terreni di pianura sale all'80% ed anche oltre [25].

Purtroppo non è stato conservato il catasto del 1557 che sarebbe

[20] A.O.S.M.S., *Ordinario*, 1430, 1441, 1450. Poiché nei tre anni citati non si notano apprezzabili differenze, ci si riferisce al 1430.

[21] Come è noto nel Quattrocento la terra era suddivisa in numerosi piccoli appezzamenti.

[23] La tornatura imolese equivale a ettari 0,193302 circa. Si divide in 10 pertiche, ogni pertica in 10 piedi, ogni piede in 10 once.

[24] A.S.C.I., *Catasto 1637*, vol. 7 *Chiese*, c. 9. *Catasto 1778*, vol. 3°, tomo 3, c. 409.

[25] C. Rotelli, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture ad Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano, 1966, pp. 46-48, 96-98, 123 sgg.

risultato prezioso per questa ricerca [26]. Tuttavia, da un estratto relativo ai terreni di proprietà dei conti Codronchi, si ricava che il 75% della loro proprietà, di circa 300 ettari, era allora occupato dalla piantata [27].

Conclusione: nell'Imolese la maggior parte delle trasformazioni agrarie si verifica fra il 1530 e il 1560. Una conferma dell'interesse dei proprietari alla creazione di nuovi filari, è data dai patti colonici: una clausola espressa stabilisce l'obbligo del mezzadro di piantare « ogni sorta d'alberi » che il padrone gli consegna [28].

Di fronte all'esigenza di aumentare la produzione cerealicola si procede secondo due direttrici: accanto alla messa a coltura di nuove terre e cioè alla risposta estensiva c'è la risposta intensiva: si tratta ora di sfruttare meglio le terre già a coltura [29]. Anzitutto diminuisce il prato a vantaggio dell'arativo: il continuo incremento della canapa amplia l'area dei terreni (i migliori) soggetti all'avvicendamento grano-canapa; negli altri terreni gli avvicendamenti ora non si scostano probabilmente da questi due tipi: 1) grano-legumi; 2) grano-cereali minori-riposo. La diminuzione della produttività del grano pare, dunque, imputabile a due ordini di fattori: da un lato i nuovi alberi, che sostengono le viti, hanno invaso le campagne, e, rubando sole e sostanze, compromesso il normale ciclo vegetativo, dall'altro il più intenso sfruttamento impoverisce il suolo e ne attenua le capacità produttive [30].

Il fenomeno apparentemente è strano: in regime di sviluppo dell'agricoltura il rendimento del principale prodotto diminuisce. Ma, poichè, mentre cala il fattore rendimento, aumenta l'area sfruttata e, con essa, la quantità prodotta, la diminuzione della produttività non è accompagnata da alcuna crisi di produzione. La crisi ci sarà soltanto alla fine del secolo XVI, quando la diminuzione di produttività avverrà in costanza degli altri elementi della produzione.

III. Il rinnovamento delle campagne imolesi maturato nel Cinquecento ha comportato una modificazione quantitativa nella composizione dei vari prodotti del raccolto. Le colture più avvantaggiate sono state la canapa e l'uva.

Gli sforzi per aumentare la coltivazione della canapa proseguono anche successivamente. Di essi è rimasta traccia nelle raccomandazioni rivolte agli altri consiglieri dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta da quelli inca-

[26] *Ibidem*, p. 26.

[27] A.S.C.I., *Archivio Codronchi*, Cartone 100, *Campione del 1560*.

[28] A.O.S.M.S., Cartone C I, n. 7, Cartone C I, n. 40; Archivio Vescovile, *Contratti di affittanze coloniche 1725-1777*.

[29] Sui rapporti fra piantata e paesaggio agrario cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, II ed., pp. 134-35, M. H. Desplanques, *Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie Centrale: l'arbre fourrager*, « Annales de l'Est », 1959, pp. 98, 101; sull'adozione degli alberi quali sostegni delle viti in pianura: R. Dion, *Histoire de la vigne et du vin en France des origines au XIX^e siècle*, Paris, 1959, pp. 6-7.

[30] Si noti che in quel tempo i filari erano collocati fra loro a distanze minori rispetto alle attuali.

ricati di visitare i terreni [31]. Si giunge al punto di imporre, con una clausola, nei contratti di mezzadria, la quota di terra da seminare a canapa [32].

Nei terreni dell'Ospedale la produzione sale dalle iniziali millecinquecento libbre annue del 1514-15 ad una media di circa quattromila libbre nel periodo 1530-40, a circa settemila libbre negli anni seguenti fino al 1575. Per tutto il Seicento la produzione annua media si aggira, invece, sulle seimila libbre (tav. 16).

Ancora più forte è la tendenza ad incrementare l'alberatura dei fondi. Nella proprietà dell'Ospedale, benché la piantata coprisse già gran parte dei terreni, nel solo 1572 si piantano più di mille nuovi alberi, con milletrecento viti nuove; nel 1575 centocinquanta alberi con circa duecento viti nuove; nel 1578 cinquanta alberi e duecento viti; nel 1582 cinquecentocinquanta alberi nuovi [33].

Mancando un'indagine sui prezzi e sul funzionamento del mercato agricolo, per ora restano oscure le cause di questo cospicuo flusso di investimenti verso la terra [34]. Comunque sia, a mano a mano che i capitali affluiscono alla campagna, la produttività marginale diminuisce. Soltanto una rivoluzione nella tecnica agricola, quale si verificherà nell'Ottocento, avrebbe potuto provocare un nuovo flusso di redditi e, quindi, un ulteriore sviluppo dell'agricoltura [35].

Nel frattempo la situazione comincia a cristallizzarsi. La messa a coltura di nuove terre ha elevato la rendita delle migliori. La stessa azione calmieratrice dell'Annona tende non solo a stabilizzare i prezzi, ma anche a tenerli alti [36]. Lo sviluppo dell'agricoltura imolese nel Cinquecento ha recato maggiori benefici ai proprietari terrieri che ai contadini. Lo dimostrano la resistenza di questi ultimi a creare nuovi canapai (donde l'accennata clausola vincolante nei contratti di mezzadria) e soprattutto il tentativo di incrementare i prodotti che servivano piuttosto alla loro alimentazione, come i « marzatelli »[37]. Si consideri, infine, che i maggiori lavori

[31] A.O.S.M.S., *Registri delle deliberazioni*, riunione del 7 ottobre 1571, del 4 maggio 1572 e del 5 ottobre 1572.

[32] A.O.S.M.S., *Registri delle deliberazioni*, riunione del 25 novembre 1612. Dei quindici poderi indicati nel documento, dodici portano la specificazione della superficie da destinare a canapa. Questa ammonta a 46 tornature imolesi, con una media di quasi un ettaro per podere.

[33] A.O.S.M.S., *Registro delle deliberazioni*, riunioni del 6 maggio 1571, 1 aprile 1572, 1 aprile 1576, 28 marzo 1582.

[34] Sull'importanza dell'esame dei prezzi e sulla loro influenza sulla produzione agricola cfr. R. Romano, *Tra il XVI e il XVII secolo. Una crisi economica, 1619-1622*, « Rivista storica italiana », 1962, pp. 510-20.

[35] Cfr. C. Poni, *Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, « Rivista storica italiana », 1964, pp. 465-67.

[36] A.S.C.I., *Memoriali della comunità*, tomo 5, c. 10; *Registri delle lettere della Comunità a diverse persone*, tomo 56, c. 139; *Campioni comunali*, vol. 42, c. 82. Viceversa si tendeva a ribassare i prezzi degli articoli artigianali: *Memoriali della Comunità*, tomo 2, c. 17.

[37] A.O.S.M.S., *Registro delle deliberazioni*, Riunione del 6 gennaio 1577. Per i mezzadri la difesa della produzione dei « marzatelli » comportava la resistenza agli sforzi di modificazione della campagna operata dai proprietari. Si consideri, infatti, che era

richiesti dall'aumento delle superfici da arare per le nuove semine, dalla coltura della canapa, che esigeva l'uso della vanga, dal piantamento dei filari di alberi e dall'incremento del volume delle vendemmie, comportavano un aumento di mano d'opera il cui costo, fosse coperto dall'ampliarsi della famiglia colonica ovvero obbligasse all'assunzione di braccianti stagionali, gravava in ogni caso sul reddito del mezzadro.

Pur con le riserve, che la mancanza di dati precisi suggerisce, si può affermare che l'aumento della richiesta di mano d'opera nella campagna e l'aumento della produzione agricola favorirono, nel Cinquecento, un incremento della popolazione imolese [38]. Il fenomeno proseguì fino verso il 1580 circa, quando, le prime flessioni della produzione agricola e le epidemie ne determinarono l'arresto e, forse, il regresso [39]. La crisi tocca il suo fulcro solo nel quadriennio 1588-92: in una situazione da qualche tempo già precaria socialmente [40], si inseriscono alcuni anni consecutivi di cattivo raccolto. Carestia, disoccupazione e banditismo sono i protagonisti di questi quattro terribili anni [41]. La popolazione imolese subisce una dura

lasciata al mezzadro la libertà di scegliere la quantità e la qualità di « marzatelli » da seminare. Tale clausola non appare nei contratti di mezzadria del Settecento: A.O.S.M.S., Cartone C I, n. 40; Archivio Vescovile, *Contratti di affittanze coloniche, 1725-1777*.

[38] E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, cit., pp. 200-226, nel suo interessantissimo studio perviene, relativamente alla Linguadoca, a conclusioni analoghe.

[39] Però la prova dell'aumento della popolazione è offerta, indirettamente, dal confronto fra il numero dei fumanti del 1537 e del 1586. (A.S.C.I., *Campioni comunali* vol. 7, cc. 258-59, vol. 24, c. 31). Nel 1537 la città contava 942 fumanti, i borghi e i comuni del contado 1026 fumanti, le ville del contado (escluso Linaro) 194 fumanti. Nel 1586 i fumanti della città erano 1513, quelli dei borghi e comuni del contado 1417, quelli delle ville del contado (escluso Linaro del quale non appare alcun dato) 211.

[40] Da alcuni anni i nobili erano preoccupati per la diffusione del banditismo nelle campagne. Anche nel marzo, prima dell'inizio della crisi del 1588, si prendono provvedimenti per combattere i banditi (A.S.C.I., *Campioni comunali*, vol. 24, c. 171).

[41] La crisi del 1588 inizia con una grossa tempesta che il 16 giugno 1588 colpisce il territorio imolese e « *reduxit a nonnullis non pauca ovium et agnorum capita* » e « *exterminavit ipsos agros* » (A.S.C.I., *Campioni comunali*, vol. 24, c. 181). Nell'estate, vista la scarsezza del raccolto, la Congregazione di abbondanza cerca di acquistare altro grano (*Ivi*, cc. 186-210), ma non riesce ad evitare una paurosa carestia che dura fino al raccolto del 1589 (*Ivi*, c. 245 sgg.). Nel frattempo il fenomeno del banditismo si allarga e molti contadini fra il brigantaggio e l'accattonaggio scelgono il primo (*Ivi*, cc. 234, 235, 264 sgg.). Il raccolto del 1589 non riesce a risollevare le condizioni della popolazione ed anzi, dal gennaio 1590, i banditi diventano i padroni di fatto delle campagne. Il Magistrato della Comunità nel timore di incursioni dei banditi è costretto a mettere le guardie alle porte della città (*Campioni Comunali*, vol. 25, cc. 2 e 3). Nel giugno del 1590 entrano nel territorio imolese le bande armate di Alfonso Piccolomini che, occupata la zona di Bubano, controllano il contado imolese (*Ivi*, cc. 45 sgg., 65, 72). Da questo momento e per un anno intero si svolge una vera e propria guerra fra banditi e truppe pontificie. La città, affamata ed incapace di difendere i raccolti dalle razzie, subisce una paurosa carestia (*Ivi*, cc. 70-90). Finalmente, nel maggio del 1591, il cardinale Sforza, riesce a sconfiggere e disperdere i banditi, benché questi, guidati dal nobile imolese Federico Sassatelli riescano, nell'ottobre successivo, ad occupare per alcuni giorni la rocca e il palazzo comunale di Imola. (*Ivi*, cc. 257, 303). La carestia sussiste nel 1592 (*Campioni Comunali*, vol. 26, c. 64 sgg.), ma sarà questo l'ultimo anno: sul problema del banditismo nello Stato Pontificio nella

falcidia: muoiono oltre tremila persone [42]. Altre due crisi, però di minore gravità, seguono nel 1599-1600 e nel 1606 [43].

All'inizio del Seicento, concluso il periodo critico, fra produzione e popolazione si stabilisce un certo equilibrio, sia pure diverso da quello che lo sviluppo economico del secolo XVI aveva compromesso.

L'esame dei fattori di rendimento dei cereali e dei legumi nel Seicento e nel Settecento offre l'immagine di una economia agricola stagnante. Le variazioni, infatti, non rivelano alcun sintomo di profondi mutamenti. Ad esempio il fattore di rendimento dell'orzo e dell'orzola (che, insieme al miglio, alla spelta e al mais, costituiscono i cereali di ricambio del grano) a partire dalla metà del Cinquecento comincia a crescere e la tendenza perdura fino alla metà del Settecento. Invece la spelta palesa, nel Settecento, un andamento contrario (tavv. 5-7). Veccia, fagioli e ceci diminuiscono il loro rendimento nel passaggio dal Cinquecento al Seicento e solo dopo la metà del Settecento manifestano segni di ripresa (tavv. 8, 11, 12). Non manca l'introduzione di nuovi legumi come i lupini (1552), la lente (1571) e i veccioli (1666) [44]. Si tratta, invero, di beni prodotti in quantità alquanto limitata.

Insomma nel Seicento e nel Settecento il numero delle varietà agricole raggiunge i livelli più alti. Esse, peraltro, oltre che contribuire, insieme a canapa, lino, miglio e mais, ai vari avvicendamenti, servono all'alimentazione dei contadini [45]. Non si spiegherebbe altrimenti la coesistenza di colture ad alto rendimento, come il mais, i lupini, l'orzo, l'orzola, la spelta e i veccioli, con colture a rendimento inferiore, come i fagioli, la lente, la fava, il cece e la cecerchia (tavv. 5-15).

Già si è visto che il fattore di rendimento del grano, che è il prodotto di gran lunga principale nonché l'indice della situazione alimentare della Comunità, si mantiene ad un livello medio di 5,56 dal 1555 al 1664. Nel periodo 1665-1724 esso sale a 6,20, ma dal 1725 fino al 1824 tornerà ad una media di 5,74 (tav. 2) [46]. Il confronto fra gli anni di scarso raccolto e

seconda metà del Cinquecento si veda J. Delumeau, *Vie Economique et sociale de Rome dans la seconda moitié du XVI^e siècle*, Paris, 1957, 2 voll., vol. II, pp. 529-66.

[42] Dalle 17.596 anime del 1586 si era discesi a 12.500 fra città e distretto, più circa 1600 anime nelle ville del contado: in totale, quindi, 14.100 abitanti: cfr. C. Rotelli, *op. cit.*, pp. 14-18, A.S.C.I., *Campioni Comunali*, vol. 24, c. 31; vol. 25, c. 296; vol. 26, cc. 59-60; vol. 29, cc. 192-93; vol. 30, c. 138.

[43] A.S.C.I., *Campioni Comunali*, vol. 29, cc. 129, 159 sgg.; vol. 31, c. 14 sgg. L'esistenza della crisi veniva denunciata dalla Congregazione d'abbondanza, che cercava fuori della Comunità i rifornimenti di grano sufficienti a coprire la differenza fra produzione e presunto consumo. Questo veniva valutato sulla base di una media annua *pro capite* di grano di litri 275 pari a chilogrammi 50,764. *Campioni Comunali*, vol. 29, cc. 192-93; vol. 24, c. 158. Sull'inizio della crisi alla fine del Cinquecento in Europa si veda F. Braudel, *Note sull'economia del Mediterraneo nel XVII secolo*, « Economia e Storia », 1955, p. 139; R. Romano, *Encore la crise de 1619-1622*, « Annales E.S.C. », 1961, pp. 31-37.

[44] Tuttavia la lente comincia a venire prodotta regolarmente dal 1655. I lupini dal 1735.

[45] A.S.C.I., *Campioni Comunali*, vol. 26, c. 60; L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia*, Milano, 1932, p. 25.

[46] La ripresa del periodo 1665-1724 pare fenomeno tipicamente imolese, che non

quelli favorevoli mostra una tendenza positiva al miglioramento rispetto alla seconda metà del Cinquecento [47].

La diminuzione progressiva del numero degli anni di crisi e l'aumento corrispettivo degli anni favorevoli indicano non tanto un avanzamento generale della produttività, quanto una sua maggiore stabilità nel Settecento. Infatti, pur tenendo conto delle ricordate modificazioni del paesaggio agrario imolese, non si può negare che i livelli di produttività del primo quarto del Cinquecento siano raggiunti nuovamente solo dopo il primo quarto dell'Ottocento (tav. 3).

Nel generale ristagno emerge il grande sviluppo della coltivazione del mais [48]. Introdotto nei terreni dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta nel 1666, esso si confonde con gli altri cereali minori fino al 1730. Da tale anno la sua produzione aumenterà progressivamente, al punto di insidiare il primato del grano (tav. 17). È soprattutto presso i contadini che il mais incontra favore [49]. Poiché la maggior parte della popolazione viveva, in quel tempo, ai limiti della sussistenza, è molto probabile che il mais sia stato una delle principali componenti dello sviluppo della popolazione imolese nel Settecento. Essa, infatti, passa, attraverso una progressione continua, dalle 14.579 unità del 1701 alle 18.943 del 1783 [50].

trova riscontro in altre località. R. Baehrel, *Une croissance: la Basse-Provence Rurale (fin du XVIe siècle 1789)*, Paris, 1961, pp. 98-102; S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola - Produzione e valore dei terreni - Contratti agrari salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908, p. 90; J. Ruwet, *op. cit.*, p. 641; B. H. Slicher Van Bath, *Yield Ratios*, cit., p. 17; Idem, *Die europäischen agrarverhältnisse*, cit., p. 134. Peraltro è ben nota fra gli studiosi di agricoltura la profonda differenza esistente fra le economie agricole delle singole zone della penisola italiana ed anche tra terre molto vicine. Lo si sapeva anche nel Cinquecento se vi era chi metteva in risalto le difformità di colture delle terre romagnole: cfr. L. Dal Pane, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, 1932, pp. 36-38. Sugli indici di rendimento in Italia si veda: E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I. Le campagne nell'età precomunale*, Roma, 1965, pp. 131, 156-60; M. C. Giuliani, *op. cit.*, pp. 52, 58; R. Monteleone, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena, 1964, p. 31; C. Vivanti, *Le campagne del Mantovano nel periodo delle riforme*, Milano, 1959, p. 154.

[47] Nel periodo 1555-1824 sono anni di basso rendimento del grano i seguenti: 1562-64, 1594-96, 1599-1600, 1606-07, 1611, 1625, 1636-37, 1648, 1651-52, 1654-57, 1663, 1695, 1771-12, 1727-28, 1763-66, 1772-74, 1799-1801, 1811-16. Sono invece anni di buon rendimento: 1560, 1566-67, 1587, 1602, 1605, 1609-10, 1641, 1644, 1664-69, 1675-76, 1683, 1686-88, 1714, 1719-23, 1726, 1736-37, 1752-53, 1758-62, 1782-83, 1789-92, 1796-98, 1806-07, 1824. Si noti che il confronto con i resoconti sui raccolti della Congregazione d'abbondanza mostra una buona concordanza fra le variazioni della produttività nei terreni considerati e la produzione agricola di tutto il territorio imolese.

[48] G. Aleati, *Tre secoli all'interno di una « possessio » ecclesiastica*, « Bollettino della Società pavese di storia patria », 1948, p. 81; D. Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955, p. 29 sgg.; A. De Maddalena, *Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento*, « Rivista storica italiana », 1964, p. 378; L. Messedaglia, *Notizie storiche sul mais. Una gloria veneta*, Venezia, 1923, p. 101 sgg.; Idem, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927, pp. 323-24; C. Poni, *op. cit.*, p. 48.

[49] C. Poni, *op. cit.*, p. 48.

[50] C. Rotelli, *op. cit.*, p. 18.

IV. In base ai fattori di rendimento del grano si può collocare l'inizio della fase di sviluppo agricolo, che caratterizza il XIX secolo, attorno all'anno 1840 (tav. 1). Però, fissare l'esordio di un processo di tale portata sulle indicazioni di un solo, sia pure importante, elemento del processo produttivo appare arbitrario. Anzitutto, come si è notato, il mais ha provocato un notevole miglioramento nelle campagne imolesi del Settecento e la sua diffusione è servita a sollevare le condizioni dei contadini. Quindi già nel Settecento qualcosa si era mosso nella vita della campagna. Alla fine del secolo, inoltre, il rifiorire in tutta l'Italia degli studi sull'agricoltura aveva indubbiamente generato effetti positivi [51]. Ma mentre nel Settecento i miglioramenti erano avvenuti all'interno del vecchio sistema di produzione, dopo il 1840 si assiste ad una rivoluzione destinata a modificare, sia pur lentamente, la struttura dell'azienda agraria.

Esula dalla presente ricerca l'analisi delle cause di questo sviluppo, del resto già studiato, quantunque in zone diverse, nelle sue linee fondamentali [52, 53]. Basterà ricordare che, secondo un agronomo bolognese nel 1856, il merito dell'espansione della produttività agricola, cui si stava assistendo, spettava principalmente ai primi tentativi di introduzione del prato artificiale [54]; nel Bolognese da tempo una serie di studi si era sforzata di dimostrare che la coltivazione del prato artificiale ad erba medica o a trifoglio era alla base di ogni progresso agrario [55]. Ad esempio, nel 1844 il Berti, ricercando l'*optimum* della ripartizione delle colture in un podere fissava la quota da destinarsi a foraggio in 8/25. Con tale quota si stabiliva un rapporto di tre buoi per ogni due corbe bolognesi [56] di grano seminato ovvero un bue ogni 0,8180 ettari [57]. Ma il patrimonio bovino dell'Imolese era ben lontano da queste aliquote: su 17.556 ettari soggetti a coltivazione, nel 1818 si trovano 7.504 capi bovini, che salgono a 7.934 nel 1841 e a 9.169 nel 1869: cioè poco più di un capo ogni due ettari. La situazione

[51] G. Torcellan, *Un tema di ricerca: le Accademie agrarie del Settecento*, « Rivista storica italiana », 1964, pp. 531-52; M. Romani, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957, p. 149 sgg.

[52] M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all'unità*, Milano, 1963, p. 243 sgg.; C. Poni, *op. cit.*, p. 83 sgg.

[53] Peraltro, il confronto con la produzione agricola del Dipartimento del Reno che comprendeva anche Bologna rivela le particolari caratteristiche dell'agricoltura imolese: infatti, nel 1813, Imola produceva il 32,45% del grano e il 31,47% dell'uva dell'intero dipartimento, ma la quota saliva al 42,53% per il mais, al 58,22% per il fieno, e al 99,26% per il lino. Invece il risone rappresenta solo il 3,50% della produzione, e la canapa il 15,61%: cfr. R. Zangheri, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, p. 35.

[54] P. Pancaldi, *Sulla popolazione e sulla produzione agraria della provincia di Bologna*, « Memorie della Società agraria della provincia di Bologna », 1856, p. 15.

[55] La tesi aveva trovato il suo più illustre sostenitore in F. Re, *Elementi di agricoltura*, I ed. veneta, Venezia, 1802; 3 voll.; tomo I, p. 111 sgg.

[56] La corba bolognese equivale a litri 78,6448.

[57] G. Berti, *Intorno all'utilità di diminuire le semine dei cereali e delle civaje per dar luogo all'aumento dei prati artificiali nei poderi*, « Memorie della Società agraria della provincia di Bologna », 1844, pp. 128-130.

migliora di ben poco se si aggiungono anche i cavalli che, sempre nel 1869, assommano a 1.461 capi [58].

Né pare che l'accesa ed annosa campagna, volta a diradare la quantità di semina di grano per ettaro, avesse conseguito i risultati desiderati [59]. Negli undici poderi confrontabili, fra il 1778 e il 1826 le semine di grano sono le seguenti: 218.8 corbe nel 1778; 208 corbe nel 1808; 201.8 corbe nel 1820; 203 corbe nel 1826. Le semine calano, quindi, molto lievemente: meno del 10% in quarantotto anni [60]. Al contrario il vecchio sistema di organizzazione rurale è ancora in sviluppo. Infatti nel primo quarto del secolo si osserva un nuovo balzo in avanti della piantata che, nel 1826 nei terreni dell'Ospedale copre ormai l'88% della superficie contro il 77% del 1778; nel 1820 si contano ben 56.657 viti che, nel decennio 1815-24, producono una media annua di corbe 2432 di uva, pari a litri 3.64 per vite [61].

Benché la realtà sia ancora molto lontana dalle speranze degli agronomi dell'Ottocento, anche nelle campagne imolesi si nota qualcosa di nuovo. Se nel Settecento era scomparsa la coltivazione della spelta, nell'Ottocento cessano anche quelle dell'orzo, dell'orzola e del miglio (tavv. 5-7). La causa è l'espansione del mais, che, sostituitosi per il suo maggior rendimento agli altri cereali minori [62], dà luogo ormai col grano alla rotazione biennale predominante nell'Imolese [63]. La tav. 4 consente di notare che la produzione dei cereali minori, corrispondente nel Cinquecento al 6% del

[58] Cfr. R. Zanghieri, *op. cit.*, appendice tav. VIII; A.S.C.I., *Agricoltura*, tit. II, rubr. 16, 1827, 1841, rubr. 8, 1861, 1869. Sintomatico di un più intenso sfruttamento del suolo e di una diminuzione dei pascoli è il calo del bestiame ovino e caprino che passa dalle 5400 unità del 1841 alle 1782 del 1861 e alle 1729 del 1869. Circa il rapporto fra grano seminato e numero dei capi bovini, nel 1820, nei terreni dell'Ospedale di S. Maria della Scaletta, contro una quantità seminata di corbe duecento circa, esistono solo 175 capi bovini, mentre nel 1826 questi risultano ridotti a 145 (A.O.S.M.S., *Libri delle visite*, vol. 4-9; Cartone H 17, n. 15).

[59] G. Berti, *art. cit.*; G. Battarra, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi*, Faenza, 1798, 3ª ed., 2 voll., tomo I, p. 82 sgg.

[60] A.O.S.M.S., Cartone F XII, n. 140, Cartone G VII, n. 21; *Libri delle visite*, voll. 2-9, Cartone H 17, n. 15.

[61] La corba dell'uva aveva una capacità di litri 84.79 circa, quella del grano di litri 68.8686 circa. La produzione di uva dell'Ospedale equivaleva al 10% della produzione imolese. Questa, infatti, si aggirava sulle 46.000 corbe annue; nel 1853 però, in corrispondenza a quanto avviene in tutta Europa, subisce una spaventosa crisi (A.S.C.I., *Agricoltura*, tit. II, rub. 16, 1848-55, 1860-1861).

[62] Sul rendimento del mais si è reperito, per l'Imolese, un unico dato: il rendimento medio dal 1714 al 1721 pari a 13,51 (Archivio Vescovile, *Libro dell'amministrazione dei beni ed effetti del sig. conte Tiberio Pighini principiando dal mese di febbraio 1714 a tutto il mese di giugno 1721*). Si tratta di un fattore di rendimento otto volte superiore a quello del grano. Nel Vercellese il rapporto fra il fattore di rendimento del mais e quello del grano era di circa sei: cfr. S. Pugliese, *op. cit.*, p. 90.

[63] *Archivio Tozzoni*, Titolo 25, fascicolo 4, Cartone 1; *Almanacco per la provincia di Ravenna per l'anno 1819*, Faenza, 1819, p. 76 sgg.; P. Santucci, *Sulle condizioni dell'agricoltura ravennate. Memoria letta alla prima adunanza della Società agraria provinciale di Ravenna*, Ravenna, 1846, p. 6; E. Grabinski, *Sulla coltivazione del gelso, del granoturco e dei foraggi*, « Memorie della Società agraria della provincia di Bologna », 1853, p. 22; A.S.C.I., *Agricoltura*, tit. II rub. 1, 1861; *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1881, vol. II, fasc. I, p. 95.

grano, cresce durante la depressione del Seicento e raggiunge il 15% circa. La quota aumenta sensibilmente nel Settecento, in concomitanza con l'affermarsi del mais (tavv. 4, 17) e passa dal 40% circa della seconda metà del Settecento ad oltre il 60% nella seconda parte dell'Ottocento: è un fenomeno di vaste proporzioni. Le campagne imolesi cominciano ad acquistare un volto nuovo.

Tanto il Settecento era stato prodigo di varietà di coltivazioni, quanto l'Ottocento tende ad essere essenziale [64]. Cessa la coltura di legumi come la veccia, i veccioli e la lente (tavv. 8, 9, 13, 14). Restano fagioli, ceci, fava e lupini: gli ultimi due in quanto vengono impiegati nei sovesci laddove la rotazione grano-canapa e grano-mais impoverisce i terreni [65]. L'utilizzazione nei sovesci di fave e lupini giustifica un'anomalia che si riscontra negli indici di rendimento di questi due prodotti gli unici a non seguire l'aumento di produttività del grano (tavv. 10-15). Aumenta, invece, il fattore di rendimento dei fagioli e dei ceci. Continua è, poi, la crescita di produttività del grano. L'indice decennale segna, infatti, 6,12 nel decennio 1825-34; 6,62 nel 1835-44; 7,94 nel 1845-54, 7,93 nel 1855-64; 8,09 nel 1865-70, e ciò nonostante le crisi del 1845-46 e del 1864-66. In alcuni anni il raccolto moltiplica oltre dieci volte la corrispondente semina [66].

Il processo di sviluppo sin qui descritto viene rappresentato anche dalle tavv. 16, 17. Uva e canapa, da irrilevanti che erano, diventano più consistenti nel Cinquecento. Però, mentre la prima, rispetto al grano, avrà un incremento costante nei secoli successivi, grazie al perfezionamento nella coltivazione della piantata, la seconda subirà una battuta d'arresto nel Seicento per riprendere la marcia ascendente nel Settecento e nell'Ottocento [67].

Gli ulteriori studi sulla produttività dei terreni dell'Imolese, condotti nell'intervallo di tempo intercorso fra la consegna del presente lavoro alla redazione della Rivista storica italiana e la sua pubblicazione, consigliano di effettuare un rapido confronto fra la serie dei rendimenti del grano qui presentata e quella ricavata dai libri dell'amministrazione agraria dei conti Codronchi e Pasolini dall'Onda, relativamente ai loro terreni dell'Imolese [68].

Mettendo in correlazione gli indici annui delle due serie si osservano immediatamente due caratteristiche: anzitutto le alte e le basse produttività

[64] Si noti però che il riso prodotto in quantità irrilevante nel territorio imolese, godeva, invece, di un consumo addirittura superiore a quello del grano. Scarsa produzione e alto consumo erano pure le caratteristiche della patata (A.S.C.I. *Agricoltura*, tit. II, rubr. 16, 1827, 1828, 1829, 1834, 1841, 1860, 1861).

[65] A.O.S.M.S., *Ordinario*, voll. 1820-1870. Dal 1852 si raccoglie anche avena.

[66] Ciò si verifica nel 1824, nel 1852, nel 1857 e nel 1867.

[67] La produzione della canapa nel territorio imolese passa da 120.000-150.000 libbre nel 1806-1811 a 240.000 libbre nel 1841 a 460.000 libbre nel 1860-61 a 1.400.000 libbre nel 1867 (A.S.C.I., *Agricoltura*, tit. II, rub. 10, 1811; rub. 16, 1841, 1860, 1861, 1867). Diverso è, invece, il destino del lino. Coltivato sempre in quantità limitate incontra nel Seicento il momento del suo massimo sviluppo. Nel Settecento la produzione comincia a diminuire secondo una tendenza che continua nell'Ottocento cosicchè la produzione dell'Imolese passa dalle 10.000-12.000 libbre del 1806-11 alle 5000 libbre del 1841 (A.S.C.I., *Agricoltura*, tit. II, rub. 10, 1811; rub. 16, 1841).

[68] Cfr. C. Rotelli, *I catasti imolesi dei secoli XIX e XX*, Milano 1967, p. 38 sgg.

seguono un andamento sostanzialmente parallelo, cosicché annate favorevoli ed annate avverse si corrispondono. In secondo luogo fino al decennio 1851-1860 l'Ospedale mantiene una produttività costantemente superiore a quella dei conti Codronchi. Quest'ultimo fenomeno pare attribuibile sia al fatto che i terreni dell'Ospedale erano nella loro quasi totalità situati in pianura, laddove quelli dei Codronchi erano parzialmente collinosi, sia alla insufficiente cura con cui i Codronchi stessi amministravano i loro poderi. Quando questi passarono in proprietà dei conti Pasolini dall'Onda il loro rendimento subì un immediato incremento.

Gli indici di produttività ricavati dai singoli campioni aziendali non sono pertanto idonei ad essere generalizzati fino a venire assunti come parametro del rendimento medio dei cereali di un vasto territorio in un certo periodo di tempo. Essi possono, invece, servire ad individuare le variazioni di rendimento nel breve e nel lungo periodo.

Ed infatti il confronto fra le due serie citate mostra che nell'Imolese il primo decollo della produttività avvenne intorno al 1840 e che esso non fu molto forte. I libri mastri dei conti Pasolini dall'Onda indicano poi che questo incremento fu seguito da un più consistente balzo in avanti nei primi anni del secolo XX.

CLAUDIO ROTELLI

TAV. 1 - FATTORE DI RENDIMENTO ANNUO DEL GRANO (semina = 1)

Anno	Fattore di rendimento	Anno	Fattore di rendimento	Anno	Fattore di rendimento
1515	7,39	1587	7,14	1653	6,64
1516	10,70	1589	4,50	1654	4,71
1517	6,77	1590	5,36	1655	5,60
1519	6,64	1593	5,58	1656	3,99
1520	7,85	1594	4,82	1657	5,97
1521	7,22	1596	3,31	1658	6,26
1522	4,66	1597	5,40	1659	5,79
1523	6,14	1598	5,80	1660	5,45
1524	7,92	1599	3,42	1661	4,94
1525	7,26	1600	3,73	1662	6,91
1526	7,88	1601	5,78	1663	3,66
1527	6,17	1602	7,57	1664	6,17
1531	7,21	1603	5,66	1665	6,17
1532	3,63	1604	5,21	1666	8,75
1533	4,10	1605	7,34	1667	7,57
1536	7,86	1606	4,99	1668	8,02
1535	7,08	1607	5,37	1669	6,10
1536	6,99	1608	5,85	1670	5,70
1537	6,68	1609	7,70	1671	5,83
1538	8,50	1610	8,28	1672	5,81
1539	5,29	1611	3,52	1673	5,89
1540	5,38	1612	6,95	1674	5,73
1541	8,00	1613	7,81	1675	7,38
1542	9,34	1614	5,97	1676	6,61
1543	5,61	1615	4,93	1677	5,37
1544	4,48	1616	5,86	1678	5,01
1545	7,28	1625	4,36	1679	5,77
1546	8,16	1626	6,01	1680	6,78
1547	4,14	1627	6,05	1681	5,34
1550	4,31	1628	5,45	1682	4,55
1551	5,36	1629	4,93	1683	7,19
1552	7,56	1630	5,37	1684	5,55
1553	7,27	1631	6,77	1685	5,87
1554	6,24	1632	4,47	1686	6,54
1555	5,47	1633	6,46	1687	7,51
1556	5,20	1634	5,87	1688	8,99
1559	5,94	1635	4,90	1689	5,58
1560	7,28	1636	3,21	1690	5,99
1561	5,54	1637	5,17	1691	6,79
1562	3,35	1638	5,72	1692	5,83
1563	5,97	1639	6,82	1693	5,72
1564	3,14	1640	6,59	1694	6,98
1565	5,86	1641	7,13	1695	4,26
1566	6,62	1642	4,65	1696	6,77
1567	7,60	1643	5,66	1697	5,48
1569	4,87	1644	7,05	1698	6,30
1570	5,98	1645	5,11	1699	6,60
1571	5,20	1646	4,90	1700	5,45
1572	4,87	1647	5,58	1701	6,00
1573	5,71	1648	2,97	1702	6,56
1574	6,84	1650	6,30	1703	6,10
1585	5,37	1651	4,41	1704	4,84
1586	6,29	1652	3,83	1705	5,01

Anno	Fattore di rendimento	Anno	Fattore di rendimento	Anno	Fattore di rendimento
1706	6,83	1759	6,42	1813	3,48
1707	5,25	1760	7,22	1816	3.68
1708	5,83	1761	7,47	1817	5,89
1709	5,48	1762	7,03	1818	5,14
1710	6,76	1763	3,85	1819	5.21
1711	4.96	1764	5,76	1820	5,25
1712	3,69	1765	3,77	1821	6,75
1713	6,33	1766	4,37	1822	5,69
1714	8,12	1767	5,71	1823	5.48
1715	4.62	1768	5,97	1824	11,18
1716	5,71	1769	6,12	1825	5,71
1717	7.24	1770	6,98	1826	3,31
1718	5,89	1771	5,55	1827	4,83
1719	7.30	1772	4,47	1828	6.01
1720	7.30	1773	4,72	1829	7.68
1721	7.67	1774	4,24	1830	8,43
1722	6,23	1775	6,51	1831	5.87
1723	6,80	1776	6,54	1832	8,59
1724	5,67	1777	5,50	1833	4,54
1725	6,10	1778	5,18	1834	6,26
1726	7.07	1779	5,55	1835	5.88
1727	4,58	1780	6.27	1836	6.37
1728	4,21	1781	5,62	1837	7.26
1729	6,69	1782	6,15	1838	6,35
1730	5,83	1783	7,23	1839	6,28
1731	4,59	1784	5,44	1840	6,69
1732	5,38	1785	6,29	1841	5.09
1733	4,42	1786	5,27	1843	7.92
1734	6,25	1787	5,21	1844	7.78
1735	4.54	1788	5,11	1845	4.80
1736	7,72	1789	6,26	1846	5.63
1737	6,59	1790	8,63	1847	7,64
1738	5.51	1791	6,38	1848	6.82
1739	5,68	1792	6,87	1849	10.21
1740	6,80	1793	5,55	1850	10,34
1741	5,92	1794	5,81	1851	7,30
1742	6,16	1795	5,70	1852	10.81
1743	5,50	1796	7,16	1855	8.70
1744	4,94	1797	6,44	1856	7,42
1745	5,08	1798	6,33	1857	11.01
1746	4,69	1799	3,50	1858	8.46
1747	4,91	1800	3,79	1859	8,32
1748	6,27	1801	3,71	1860	7,46
1749	5,30	1802	6,85	1861	8,43
1750	6,20	1803	5,89	1862	6,86
1751	5,02	1804	5,12	1863	7,32
1752	7,65	1805	4,95	1864	5,28
1753	7,69	1806	7,30	1865	6,68
1754	5,20	1807	6,00	1866	6,89
1755	5,13	1811	4,63	1867	10,49
1756	4,67	1812	5,06	1868	8,10
1757	5,81	1813	4,97	1869	9,00
1758	6,61	1814	5,03	1870	7,38

TAV. 2 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEL GRANO (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	7.25	1635/1644	5.69	1755/1764	6.00
1525/1534	6.30	1645/1654	4.94	1765/1774	5.19
1535/1544	6.73	1655/1664	5.47	1775/1784	6.00
1545/1554	6.29	1665/1674	6.56	1785/1794	6.14
1555/1564	5.23	1675/1684	5.95	1795/1804	5.45
1565/1574	5.95	1685/1694	6.58	1805/1814	5.42
1575/1584	—	1695/1704	5.84	1815/1824	5.77
1585/1594	5.62	1705/1714	5.83	1825/1834	6.12
1595/1604	5.10	1715/1724	6.44	1835/1844	6.62
1605/1614	6.38	1725/1734	5.51	1845/1854	7.94
1615/1624	5.39	1735/1744	5.94	1855/1864	7.93
1625/1634	5.57	1745/1754	5.80	1865/1870	8.09

TAV. 3 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEL GRANO (1515/1524 = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	1.00	1635/1644	0.78	1755/1764	0.83
1525/1534	0.87	1645/1654	0.68	1765/1774	0.72
1535/1544	0.93	1655/1664	0.75	1775/1784	0.83
1545/1554	0.87	1665/1674	0.90	1785/1794	0.85
1555/1564	0.72	1675/1684	0.82	1795/1804	0.75
1565/1574	0.82	1685/1694	0.91	1805/1814	0.75
1575/1584	—	1695/1704	0.81	1815/1824	0.80
1585/1594	0.78	1705/1714	0.80	1825/1834	0.84
1595/1604	0.70	1715/1724	0.89	1835/1844	0.91
1605/1614	0.88	1725/1734	0.76	1845/1854	1.10
1615/1624	0.74	1735/1744	0.82	1855/1864	1.09
1625/1634	0.77	1745/1754	0.80	1865/1870	1.12

TAV. 4 - QUANTITÀ MEDIA DEL RACCOLTO DEI CEREALI MINORI PER OGNI 100 LITRI DI GRANO

Periodo	Raccolto (in litri)	Periodo	Raccolto (in litri)	Periodo	Raccolto (in litri)
1515/1524	5.52	1635/1644	11.97	1755/1764	39.36
1525/1534	6.48	1645/1654	14.15	1765/1774	55.12
1535/1544	9.21	1655/1664	13.99	1775/1784	42.11
1545/1554	5.96	1665/1674	16.28	1785/1794	36.25
1555/1564	4.71	1675/1684	17.80	1795/1804	44.02
1565/1574	6.54	1685/1694	14.16	1805/1814	54.57
1575/1584	—	1695/1704	19.03	1815/1824	55.60
1585/1594	14.93	1705/1714	21.80	1825/1834	65.92
1595/1604	16.80	1715/1724	19.56	1835/1844	69.99
1605/1614	15.24	1725/1734	24.85	1845/1854	64.97
1615/1624	15.66	1735/1744	29.69	1855/1864	60.70
1625/1634	12.34	1745/1751	41.86	1865/1870	18.68

TAV. 5 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELL'ORZO (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	5.11	1635/1644	7.05	1755/1764	6.90
1525/1534	5.00	1645/1654	5.54	1765/1774	7.28
1535/1544	6.98	1655/1664	5.77	1775/1784	7.03
1545/1554	4.60	1665/1674	7.63	1785/1794	6.06
1555/1564	5.53	1675/1684	5.11	1795/1804	5.11
1565/1574	7.41	1685/1694	6.73	1805/1814	6.46
1575/1584	—	1695/1704	8.06	1815/1824	7.78
1585/1594	5.41	1705/1714	7.86	1825/1834	11.97
1595/1604	9.31	1715/1724	7.64	1835/1844	12.20
1605/1614	3.87	1725/1734	7.17	1845/1854	7.02
1615/1624	4.76	1735/1744	7.26	1855/1864	7.14
1625/1634	7.54	1745/1754	4.95	1865/1870	—

TAV. 6 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELL'ORZOLA (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	7.54	1635/1644	7.05	1755/1764	6.90
1525/1534	5.15	1645/1654	5.54	1765/1774	7.28
1535/1544	6.98	1655/1664	5.77	1775/1784	7.03
1545/1554	4.60	1665/1674	7.63	1785/1794	6.06
1555/1564	5.53	1675/1684	5.11	1795/1804	5.48
1565/1574	7.41	1685/1694	6.73	1805/1814	6.41
1575/1584	—	1695/1704	8.06	1815/1824	6.05
1585/1594	8.24	1705/1714	7.86	1825/1834	11.97
1595/1604	9.31	1715/1724	7.64	1835/1844	12.20
1605/1614	9.02	1725/1734	7.17	1845/1854	7.02
1615/1624	5.56	1735/1744	7.26	1855/1864	7.14
1624/1634	7.54	1745/1754	4.95	1865/1870	—

TAV. 7 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELLA SPELTA (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	4.24	1635/1644	5.86	1755/1764	—
1525/1534	4.11	1645/1654	3.16	1765/1774	—
1535/1544	3.97	1655/1664	4.40	1775/1784	—
1545/1554	5.97	1665/1674	6.39	1785/1794	—
1555/1564	6.26	1675/1684	6.91	1795/1804	—
1565/1574	6.41	1685/1694	6.15	1805/1814	—
1575/1584	—	1695/1704	4.87	1815/1824	15.08
1585/1594	5.14	1705/1714	4.21	1825/1834	—
1595/1604	4.20	1715/1724	2.47	1835/1844	—
1605/1614	6.64	1725/1734	1.79	1845/1854	—
1615/1624	6.83	1735/1744	—	1855/1864	—
1625/1634	—	1745/1754	—	1865/1870	—

TAV. 8 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELLA VECCIA (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	2,94	1635/1644	2,52	1755/1764	3,04
1525/1534	1,23	1645/1654	2,47	1765/1774	2,65
1535/1544	3,60	1655/1664	1,90	1775/1784	3,06
1545/1554	2,28	1665/1674	2,05	1785/1794	3,69
1555/1564	2,45	1675/1684	1,94	1795/1804	2,71
1565/1574	3,45	1685/1694	2,19	1805/1814	3,38
1575/1584	—	1695/1704	2,03	1815/1824	5,15
1585/1594	3,13	1705/1714	2,10	1825/1834	5,06
1595/1604	3,02	1715/1724	2,56	1835/1844	8,41
1605/1614	2,90	1725/1734	2,20	1845/1854	6,25
1615/1624	2,02	1735/1744	2,46	1855/1864	—
1625/1634	2,23	1745/1754	2,22	1865/1870	—

TAV. 9 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEI VECCIOLI (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	—	1635/1644	—	1755/1764	3,82
1525/1534	—	1645/1654	—	1765/1774	4,04
1535/1544	—	1655/1664	—	1775/1784	4,92
1545/1554	—	1665/1674	7,58	1785/1794	4,85
1555/1564	—	1675/1684	4,90	1795/1804	4,35
1565/1574	—	1685/1694	6,20	1805/1814	7,12
1575/1584	—	1695/1704	5,09	1815/1824	7,65
1585/1594	—	1705/1714	6,72	1825/1834	9,52
1595/1604	—	1715/1724	5,72	1835/1844	13,37
1605/1614	—	1725/1734	5,41	1845/1854	7,51
1615/1624	—	1735/1744	4,70	1855/1864	—
1625/1634	—	1745/1754	4,85	1865/1870	5,11

TAV. 10 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELLA FAVA (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	4,93	1635/1644	5,09	1755/1764	3,57
1525/1534	4,02	1645/1654	4,10	1765/1774	3,63
1535/1544	4,30	1655/1664	4,28	1775/1784	3,73
1545/1554	4,53	1665/1674	4,17	1785/1794	3,20
1555/1564	3,45	1675/1684	3,82	1795/1804	3,20
1565/1574	5,64	1685/1694	3,71	1805/1814	3,19
1575/1584	—	1695/1704	4,11	1815/1824	3,36
1585/1594	5,03	1705/1714	3,92	1825/1834	3,63
1595/1604	5,48	1715/1724	3,94	1835/1844	3,79
1605/1614	3,51	1725/1734	3,41	1845/1854	2,88
1615/1624	7,27	1735/1744	4,21	1855/1864	1,40
1625/1634	5,41	1745/1754	3,97	1865/1870	2,99

TAV. 11 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEI FAGIOLI (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	2,77	1635/1644	2,53	1755/1764	3,57
1525/1534	1,87	1645/1654	2,60	1765/1774	4,51
1535/1544	3,71	1655/1664	2,93	1775/1784	4,60
1545/1554	5,15	1665/1674	5,93	1785/1794	4,60
1555/1564	5,56	1675/1684	5,68	1795/1804	4,52
1565/1574	5,80	1685/1694	3,36	1805/1814	8,27
1575/1584	—	1695/1704	4,07	1815/1824	8,98
1585/1594	4,39	1705/1714	5,26	1825/1834	11,72
1595/1604	4,16	1715/1724	4,67	1835/1844	13,31
1605/1614	3,24	1725/1734	4,87	1845/1854	3,89
1615/1624	—	1735/1744	4,48	1855/1864	6,90
1625/1634	2,63	1745/1754	3,62	1865/1870	8,48

TAV. 12 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEL CECE (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	—	1635/1644	2,34	1755/1764	2,70
1525/1534	5,27	1645/1654	2,24	1765/1774	3,77
1535/1544	1,59	1655/1664	3,33	1775/1784	4,80
1545/1554	2,88	1665/1674	3,69	1785/1794	4,79
1555/1564	6,60	1675/1684	6,96	1795/1804	4,16
1565/1574	4,47	1685/1694	3,47	1805/1814	5,51
1575/1584	—	1695/1704	3,27	1815/1824	5,36
1585/1594	3,26	1705/1714	4,82	1825/1834	9,19
1595/1604	3,78	1715/1724	4,41	1835/1844	6,72
1605/1614	2,53	1725/1734	3,39	1845/1854	12,43
1615/1624	4,01	1735/1744	3,03	1855/1864	11,97
1625/1634	3,14	1745/1754	3,01	1865/1870	10,11

TAV. 13 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELLA CECERCHIA (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	3,82	1635/1644	—	1755/1764	3,08
1525/1534	4,80	1645/1654	0,96	1765/1774	3,01
1535/1544	2,12	1655/1664	2,13	1775/1784	1,65
1545/1554	2,68	1665/1674	2,34	1785/1794	2,22
1555/1564	2,61	1675/1684	4,25	1795/1804	2,70
1565/1574	2,73	1685/1694	3,17	1805/1814	3,85
1575/1584	—	1695/1704	3,17	1815/1824	5,56
1585/1594	5,96	1705/1714	3,74	1825/1834	6,89
1595/1604	2,43	1715/1724	7,77	1835/1844	3,58
1605/1614	1,63	1725/1734	3,65	1845/1854	3,42
1615/1624	—	1735/1744	3,42	1855/1864	—
1625/1634	1,21	1745/1754	2,89	1865/1870	—

TAV. 14 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DELLA LENTE (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	—	1635/1644	—	1755/1764	5,74
1525/1534	—	1645/1654	—	1765/1774	4,62
1535/1544	—	1655/1664	2,36	1775/1784	1,37
1545/1554	—	1665/1674	4,82	1785/1794	3,24
1555/1564	—	1675/1684	4,50	1795/1804	1,97
1565/1574	—	1685/1694	4,24	1805/1814	4,43
1575/1584	—	1695/1704	2,88	1815/1824	6,05
1585/1594	—	1705/1714	6,36	1825/1834	4,23
1595/1604	—	1715/1724	4,48	1835/1844	—
1605/1614	—	1725/1734	3,48	1845/1854	—
1615/1624	—	1735/1744	3,45	1855/1864	—
1625/1634	2,15	1745/1754	4,55	1865/1870	—

TAV. 15 - FATTORE DI RENDIMENTO MEDIO DEI LUPINI (semina = 1)

Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento	Periodo	Fattore di rendimento
1515/1524	—	1635/1644	—	1755/1764	9,05
1525/1534	—	1645/1654	—	1765/1774	7,67
1535/1544	—	1655/1664	—	1775/1784	9,37
1545/1554	—	1665/1674	—	1785/1794	8,86
1555/1564	—	1675/1684	—	1795/1804	6,75
1565/1574	—	1685/1694	—	1805/1814	5,82
1575/1584	—	1695/1704	7,76	1815/1824	6,01
1585/1594	—	1705/1714	—	1825/1834	8,01
1595/1604	—	1715/1724	—	1835/1844	6,66
1605/1614	—	1725/1734	—	1845/1854	9,06
1615/1624	—	1735/1744	—	1855/1864	6,09
1625/1634	—	1745/1754	—	1865/1870	6,74

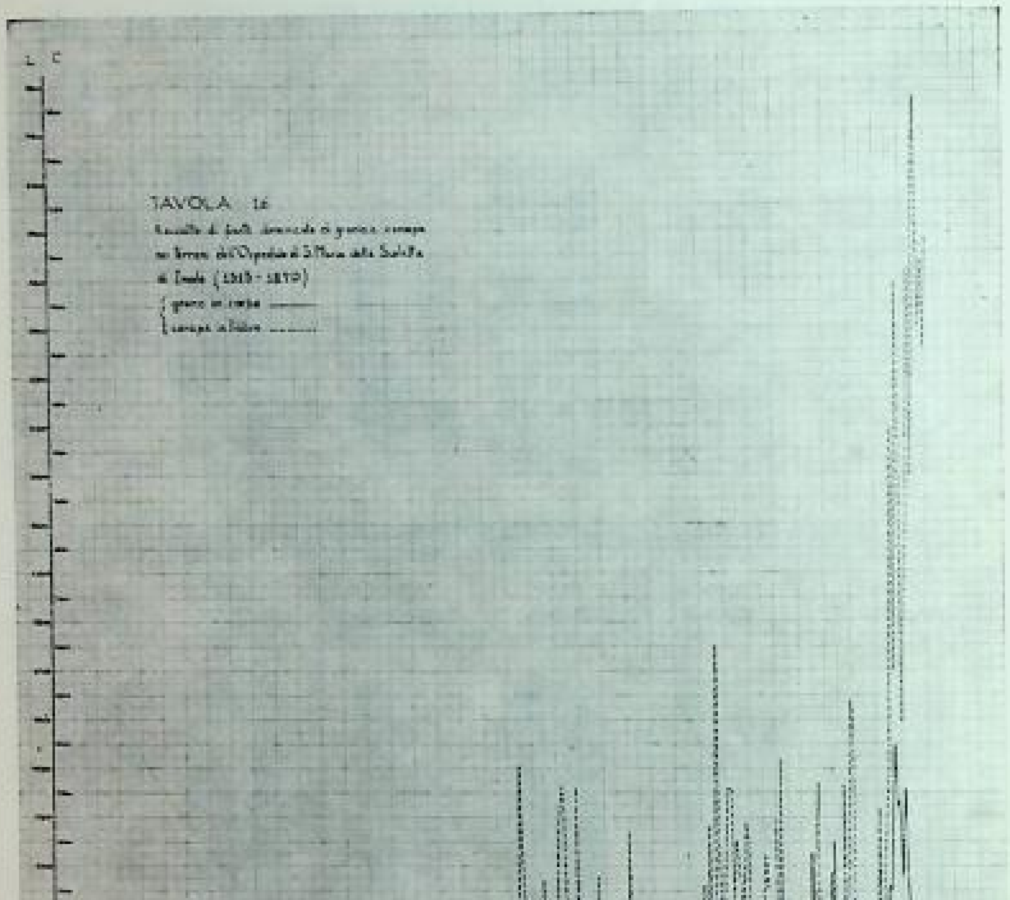


TAVOLA 16

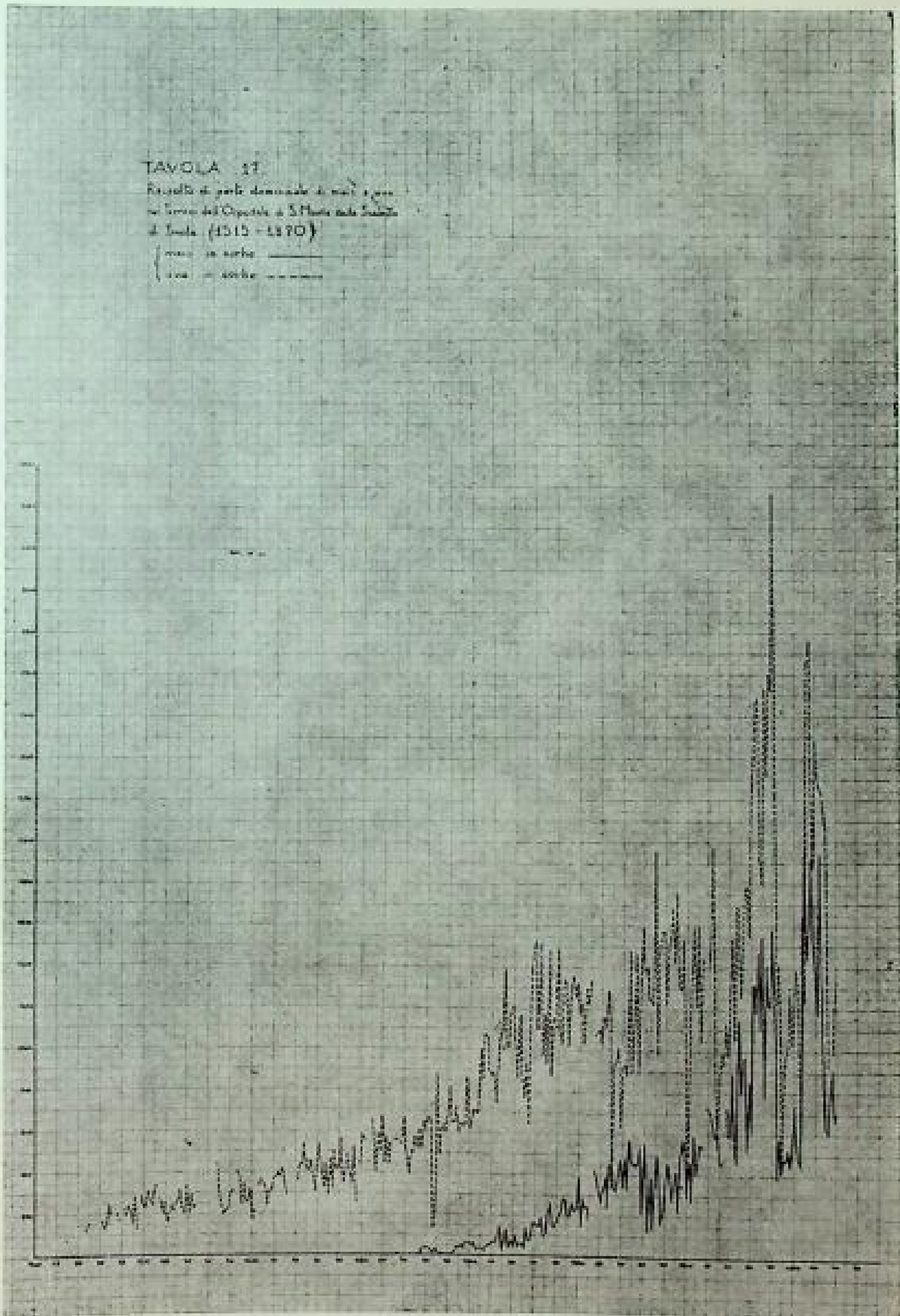


TAVOLA
(1515 - 1870)

RECENSIONI

G. R. Elton, *The Practice of History*, Sydney University Press, 1967, pp. 178, 25 scellini.

R. G. Elton, il vigoroso storico dell'età dei Tudor, si è posto in una botte di ferro nel comporre questo libro di teoria e pratica dello scrivere storia. Egli non nega alcune delle difficoltà che tradizionalmente si associano allo scrivere storia. Gli storici sono soggettivi, non seguono leggi, non scoprono leggi, scelgono arbitrariamente i fatti rilevanti, non possono mai conoscere tutti i fatti rilevanti, etc., etc. La risposta di Elton è invariabilmente che tanto vale lamentarsi del brutto tempo. Per male che la vada, la storia si continua a scrivere. E la si continua a scrivere, perché il passato è esistito, ha lasciato tracce; ed è interesse umano cercare di sapere — il meglio che si possa — che cosa questo passato fosse. A dispetto di tutte le passioni personali, nonostante tutte le lacune o tutti gli eccessi d'informazione, gli storici riescono a raggiungere risultati che possono dirsi accertati, che vengono riconosciuti tali dagli altri storici competenti e che infine costituiscono quel patrimonio di fatti stabiliti che non va sottovalutato di fronte all'incertezza.

Insomma Elton difende il tradizionale lavoro storico con i tradizionali argomenti; e li presenta con la pungente chiarezza che gli è caratteristica. Si sente subito l'uomo abituato a lavorare di prima mano, a comporre libri ben organizzati, a insegnare con efficacia e prestigio: ogni pagina ha osservazioni acute e divertenti.

Posta la questione nei termini generali in cui Elton (e occorre dire i suoi avversari immediati, come il professor Carr) la pongono non c'è naturalmente nulla da obiettare. Ma le vere questioni di metodo sorgono quando si esaminano specifici problemi storici, soprattutto quei problemi che sono veramente nuovi e per cui non esistono ricette. Chiunque abbia affrontato problemi di storia religiosa, linguistica, economica, culturale sa che le difficoltà sono reali: implicano una chiarezza difficile a raggiungere su quel che religione, lingua, economia, cultura siano. Se Elton invece di essere uno storico della costituzione inglese fosse uno studioso di religione greca o di mercati orientali o di linguistica indo-europea prenderebbe più

sul serio gli strumenti della sociologia, il metodo comparativo, la difficoltà di capire che cosa passa nella testa degli uomini e l'incertezza sul coefficiente di probabilità di tante teorie. Le vere questioni di metodo storico sono quelle che sorgono dalla vertiginosa estensione del territorio della ricerca storica — non quelle che si riscontrano coltivando il giardino fuori dell'uscio (con tutto il rispetto per il giardinaggio).

Ma anche uno storico d'uno dei periodi meglio noti della storia inglese dovrebbe pure riconoscere che c'è un senso nel variare delle prospettive tra generazione e generazione sul medesimo argomento. In verità Elton ha dimostrato di riconoscerlo benissimo nella sua eccellente introduzione alla ristampa americana di *Queen Elizabeth* di M. Creighton (Crowell, New York, 1966). Perciò non si capisce la sua ostilità alla storia della storiografia, che è un semplice sforzo di rendersi conto perché Elton è differente da Creighton. C'è poi dietro ogni questione di storia della storiografia l'implicito problema se uno storico determini la propria scelta di argomenti di ricerca in funzione di bisogni morali e religiosi o di aspirazioni e convinzioni politico-sociali o se al contrario lo studio della storia sia il punto di partenza per la formazione dei suoi convincimenti morali etc. Il dilemma è naturalmente inesistente allo stato puro, ma appunto perciò tanto più rilevante per la esatta comprensione di ciò che gli storici fanno. Si vorrebbe che Elton ci dicesse qualche cosa di più sui singoli storici. *The Practice of History* va letto e riletto dai giovani che cominciano a insegnare storia. Ma sarebbe un libro meno semplice se Elton avesse dato più attenzione da un lato alla mente dei singoli storici e dall'altro alla varietà di problemi, alla complessità di esplorazioni che oggi vanno sotto il nome di storia.

ARNALDO MOMIGLIANO

F. THIRIET, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie*, t. I *(1160-1363)*, Paris, Mouton, 1966, pp. 331.

Incoraggiato dai consensi ottenuti per la pubblicazione, condotta a termine recentemente, dei regesti delle deliberazioni del Senato veneziano concernenti la Romania, dall'anno 1329 (al quale risalgono i più antichi sindacati) fino all'inizio della guerra del 1463, adottato come epilogo della prima grande fase della vita dell'impero della Serenissima, l'A. dedica ora questo volume — il primo d'una nuova serie, che ne comprenderà anche un secondo, dal 1364 al 1464 — ai regesti delle decisioni delle altre assemblee veneziane (*Maggior Consiglio, Collegio, Quarantia, Consiglio dei Dieci*), i quali vengono presentati seguendo i criteri dei tre volumi precedenti e con la medesima delimitazione geografica, che è quella dei territori già appartenenti all'impero bizantino, dalla Grecia di oggi sino alle coste del mar Nero, con la Crimea e Trebisonda, e alle sponde occidentali dell'Asia Minore. In pratica, dunque, tutto il Mediterraneo orientale, comprese le grandi isole e fatta eccezione per la Siria e per l'Egitto, di cui si tiene però assai spesso conto, non fosse altro perché

nella prospettiva veneziana molti dei problemi apparivano comuni, né d'altra parte potrebbero, ad esempio, immaginarsi estraniati dalla Romania i viaggi delle galere d'Alessandria e di Beirut. In più dei volumi ai quali fa seguito, che comprendevano soltanto regesti, troviamo qui una appendice di cento deliberazioni offerte nel loro testo integrale, quasi tutte inedite. È per tale motivo, forse, che la serie presente non reca più il titolo di *Régestes*, ma quello di *Délibérations*.

Una prima sorpresa per il lettore è costituita dall'incontrare in questo volume i regesti di un frammento del primo libro dei *Misti*, che avrebbero ragionevolmente dovuto prender posto fra le deliberazioni del Senato e che invece vengono dati qui « pour des raisons chronologiques » che invero non ci tornano del tutto chiare. Poco danno, del resto, sarebbe derivato dalla loro omissione, perché potevamo già disporre dell'edizione che ne è stata recentemente curata da R. Cessi e P. Sambin (*Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati - Serie Mixtorum*, vol. I, Venezia, Dep. St. Patria, 1960). Non si capisce tuttavia perché tali motivi di ordine « cronologico » non abbiano operato anche a favore dell'inserimento delle rubriche delle deliberazioni contenute nei primi quattordici registri dei *Misti* medesimi, pubblicate dal Giomo e quindi, con altri criteri, da Cessi e Sambin nell'opera che abbiamo ora citato: l'A. si giustifica adducendo che sarebbe stato « impossible de résumer encore un résumé », ma non ci riesce di seguirlo in tale argomentazione, perché una rubrica della cancelleria veneziana ben si identifica con un regesto, e perciò non sarebbe stato necessario riassumerla ancora, essendo, quando mai, sufficiente tradurla in francese, che è la lingua della pubblicazione. Ma a chi creda di possedere in quest'opera un nuovo strumento di ricerca per penetrare nella massa documentaria veneziana sono riservati altri motivi di delusione. Tutta la prima parte del volume è dedicata ai regesti delle deliberazioni del Maggior Consiglio, dal 1160 al 1299, già edite integralmente da Roberto Cessi (Bologna 1931-1950). La novità sembra essere costituita dal fatto che qui è seguito l'ordine cronologico, mentre la pubblicazione del Cessi mantiene la struttura dei registri. Il Thiriet spiega la sua decisione con un'esigenza di continuità della documentazione per rispondere ai principî informatori di questa collana, nonché ai voti dei recensori dei volumi precedenti, ma a noi non riesce di convenire sull'opportunità di una pubblicazione per regesto a pochi anni di distanza da quella integrale, che è comparsa in una collezione di notevole pregio e dignità e che almeno fino a non molto tempo fa si poteva ancora trovare facilmente in commercio. Non c'è dubbio che una serie di regesti perde ogni sua utile funzione quando sia già disponibile l'edizione integrale, e ciò tanto più quando i regesti siano del genere del seguente: « Sur l'importation du blé originaire de Romanie et de Sicile » (n. LXXVIII), che non si può davvero dire così illuminante da risparmiare, a chi se ne valga per i suoi studi, il ricorso all'originale o alla pubblicazione per estenso, a meno che non si vogliano riconoscere ai regesti, come a comodi *digests* per lettori frettolosi, dei pregi che farebbero al contrario difetto

a quest'ultima. La seconda parte del lavoro del Thiriet riserva invece uno spazio molto maggiore all'inedito, ma oltre all'intrusione dei *Misti* del Senato, della quale abbiamo già parlato (e dobbiamo incidentalmente osservare che il rinvio alla loro edizione integrale è talvolta abbreviato *Cessi*, qualche altra *Cessi-Sambin*, facendo così sorgere il sospetto che possa trattarsi di due opere differenti), vengono presentati anche i regesti delle *parti miste* del Consiglio dei Dieci, che per il periodo 1310-1325 sono state pubblicate integralmente qualche anno fa (ed è stato allestito ora un altro volume per il 1326-1335), e delle deliberazioni della Quarantia (1342-1350), delle quali A. Lombardo ha curato l'edizione del 1957 e nel 1958. Inoltre delle *Lettere segrete di Collegio*, dal 1308 al 1310, si avevano già i regesti curati nel 1910 da G. Giomo.

L'asserita sistematicità del lavoro, che è alla base di queste ripetizioni (ma non sarebbe bastato un semplice rimando?) avrebbe un significato se questo volume raccogliesse tutte le deliberazioni dei consessi veneziani, senza alcuna discriminazione. Viceversa ne comprende soltanto un settore, dai confini incerti ed evanescenti che non riescono a dar corpo neppure a una dimensione geografica ben definita, e a nessuno può sfuggire quanto di asistematico e di artificioso sia fatalmente riposto in operazioni del genere. Giustamente il Thiriet avverte i limiti di lavori che — come quello del Sathas, dedicato alla Grecia continentale, alle isole ioniche e alle Cicladi — coprono un territorio ristretto, ma in effetto egli affronta i medesimi rischi, pur allargando considerevolmente il campo d'osservazione. Noi non sappiamo bene di quale utilità possano essere questi regesti del Thiriet per gli specialisti di storia delle *partes Romanie*, ma è certo che a chi li guardi in una prospettiva veneziana essi offrono un'immagine imperfetta, a dir poco, della realtà storica. Se una discriminazione territoriale del genere è possibile per i documenti ragusei — e infatti abbiamo trovato pregevole la pubblicazione, comparsa nel 1961 nella medesima collana, di B. Krekić (*Dubrovnik* [*Raguse*] *et le Levant au Moyen Age*), anche indipendentemente dalla fattura più accurata e dalla maggiore ampiezza dei regesti, dai quali il documento traspare molto meglio — e se può ammettersi una scelta di atti che abbia di mira un problema specifico o, con intenti di ricerca più modesti, l'illustrazione dei rapporti con l'uno o con l'altro paese, la Romania — e diciamo pure il Levante — si identifica troppo con Venezia, investe troppa parte della sua vita, della sua stessa ragione di essere perché ne possa venire separata impunemente. E se si riconosce a Venezia la funzione di elemento motore della vita del Mediterraneo e — senza che all'espressione si voglia attribuire un valore particolare — la posizione di economia dominante, come cogliere la portata di certe forze, il meccanismo di certi impulsi osservandoli in uno solo dei settori nei quali si irradiano e si riflettono, in un viluppo nel quale non è agevole individuare o isolare movimenti e correnti? Quando si continui a pensare a Venezia come alla mediatrice fra Levante e Ponente, non si può confidare che una documentazione mutilata nelle sue parti strettamente complementari conservi ancora il suo senso storico. Quante decisioni per la

Romania non traggono la loro origine da tutt'altro settore geografico? Come si possono, ad sempio, separare gli affari della Romania da quelli che, pur non avendo apparente attinenza con loro, si riferiscono al mare, e come distinguere negli affari marittimi, i quali traggono la loro norma da un elemento unico, Levante e Ponente? Ma non è solo questo. Il 6 marzo 1317, ad esempio, gli *officiales grossorum de Raxia* vennero incaricati di vigilare sui trasporti marittimi di vino in Fiandra: quale rapporto ci può essere fra i paesi fiamminghi e questa magistratura che nel nome si ricollega alla Serbia (*Raxia*) e altre volte vediamo impegnata in questioni monetarie? Queste sono, come tutti sanno, le stranezze della costituzione veneziana — le sue caratteristiche, diremo meglio — ma il regesto della deliberazione della quale parliamo ha tutta l'aria di essere qui (n. 368) soltanto perché vi si tratta di vino cretese. E si guardi alla tariffa daziaria del 29 settembre 1346 (n. 529), sulla quale avremo occasione di tornare: depennati tutti i prodotti che non fossero « originari della Romania o delle regioni più vicine », essa ha perduto ogni prospettiva, così che non si riesce ad intenderne il senso.

Coerente coi suoi criteri di selezione e giustamente preoccupato di dar risalto alla parte dispositiva delle decisioni, che è quella che in definitiva spiega i suoi effetti sulle vicende della Romania, anche quando le circostanze determinanti debbano ricercarsi altrove, il Thiriet è troppo spesso costretto a sopprimere la parte narrativa, che in moltissimi casi è proprio quella dalla quale lo storico può trarre gli elementi più proficui e che non si può davvero qualificare — come egli ha fatto nell'introduzione ai *Régestes* del Senato, alla quale si rifà anche per questa serie — una « sorte d'exorde ou *arenga* ». Il regesto n. 529 presenta una deliberazione in questi termini: « Le Grand Conseil de Venise dresse la liste de marchandises qui doivent être taxé au poids... ». È di una nuova imposta che si tratta, oppure della conferma o della modifica, in meglio, in peggio, di una vecchia? È uno strumento di politica economica o persegue fini meramente fiscali? Per capire di che cosa si tratti non si potrà fare a meno del ricorso all'originale, che spiega come l'accertamento della materia imponibile già fatto *ad valorem* venga ora sostituito, per motivi pratici, con una commisurazione *ad pondus*, anche « *ad vitandum sacramenta inordinata que fiunt et fraudes que committi possent* ». Questi elementi ci sembrano di straordinaria importanza, anche al di fuori dell'ottica « veneziana », se non altro perché un alleggerimento o un aggravio doganale non poteva non influire sulle correnti di traffico che interessavano la Romania. Da motivi analoghi il Thiriet deve essere stato indotto a non tenere in alcun conto le deliberazioni proposte ma non adottate, le quali, è vero, non ebbero alcun séguito e perciò nessun peso nelle faccende di Romania, ma gettano tuttavia tanta luce proprio sul modo nel quale i problemi del Levante venivano trattati e discussi. Né si annota quando le norme scadevano d'efficacia, come avviene per quella deliberata dal Maggior Consiglio il 29 luglio 1339 (n. 476) in materia di dazio sulla lana, che fu « cancellata » dieci anni dopo. Non erano queste « cancellazioni » deliberazioni vere e proprie?

Purtroppo il nostro dissenso non si limita ai criteri d'impostazione del lavoro, ma si estende anche al modo nel quale è stato condotto. Le notizie introduttive sulle assemblee alle quali appartengono le deliberazioni sono frettolose e generiche. Se allo specialista di storia bizantina poco interessa il labirinto costituzionale veneziano, era perfettamente inutile fornirgli una presentazione del Maggior Consiglio così priva di consistenza, assegnandogli per di più un monopolio nell'« attribuer des offices » che non gli competeva affatto; né ci pare molto congrua, per fissare la fisionomia del *Notatorio di Collegio*, l'indicazione che si tratta di « decisions d'ordre administratif, économique et fiscal ». E a chi desideri conoscere un po' più a fondo il quadro costituzionale veneziano c'è certamente qualche cosa di meglio da consigliare di un sommario di storia di Venezia della collezione « *Que sais-je?* » (pag. 16). Numerose sono le deliberazioni inopportunamente tralasciate. Non troviamo, ad esempio, quella del 12 agosto 1284 sul valore dei bisanti e dei perperi in soldi veneziani (*Maggior Consiglio*, reg. *Luna*, c. 42 v.), pubblicata in *Documenti finanziari della Repubbl. di Venezia - Bilanci Generali*, I, I, doc. 53 (che l'A. non ha mai citato). I regesti conservano tutto il carattere soggettivo e parziale delle edizioni documentarie di questo tipo, e molte volte lasciano dubbioso e perplesso il lettore. Noi non abbiamo condotto una verifica sistematica sulle fonti, ma soltanto qualche assaggio, valendoci di testi già editi, di notizie raccolte in passato per altri lavori, nonché dei brani che molto spesso il Thiriet riporta fra parentesi per dare maggiore consistenza e vivacità al suo elaborato. La deliberazione del Maggior Consiglio del 29 settembre 1346 è completamente travisata (n. 529), e innanzi tutto non si capisce come di mercanzie le quali si ordina che vengano « taxées au poids » si dice poi che « acquitteront un droit de 1% *ad valorem* »; molte merci, poi, ne sono state escluse, benché abbiano sicuramente relazione con la Romania, questo a conferma della precarietà di certe discriminazioni geografiche: la *morona*, ad esempio, che come ha spiegato il Messedaglia (*Schienale e morona*, in « Atti dell'Istituto Veneto... », t. CI, parte 2ª, 1942, p. 49) era « carne in salamoia di storioni del Levante », i *draganti*, che venivano dalla Romania Bassa, la *ruça* (robbia), il *grongo*, che è presumibilmente il croco, cioè il falso zafferano (c'è anche lo *çifflor*), che qui appare in arrivo dalla penisola balcanica. Altre espressioni vengono fraintese: il « *lume çuncarà o de pluma* », vale a dire l'allume *zuccherino* o quello barbaresco *di piuma* (detto anche di *Castiglione*) viene reso con « sucres », che sono chiaramente tutt'altra cosa; il mercurio spagnolo si vede inserito fra i prodotti di Levante come « vif argent pour les porcelainiers », forse perché il testo reca « *arçento vivo de Maiuolicha* »; « *lana da l'isola di Crede infin in Cepro* », cioè la lana prodotta nella zona che comincia con l'isola di Creta e finisce a Cipro, è inteso « lin fin de Chypre, ... laine fine de Crète ». Altrove (n. 27 e appendice p. 298) troviamo un « milliaire de cornes » che Bartolomeo Trevisan spedisce a Venezia da Costantinopoli alla fine del 1312 e che più verosimilmente sarà invece di carni (*carnium*) salate. Le quindici libbre grosse di legname da costruzione del regesto 353

dovrebbero invece essere quindicimila, ma questa svista può essere perdonabile. Molto meno lo è rendere (n. 650) *extra culphum* con « territoires d'outremer »: *Culphus* è l'Adriatico, e nella legislazione veneziana, come tutti sanno, la discriminazione è di grandissima rilevanza sotto ogni profilo; comunque nelle fonti veneziane di quest'epoca quando si parla di *Oltra mar* si allude ai territori dell'Asia Minore che furono a suo tempo conquistati dai Crociati, dall'Armenia Minore all'Egitto. Esprimere *colleganza* con « contrat de societé » (n. CXXIX) è, se non improprio, quanto meno troppo generico, perché la colleganza aveva una struttura caratteristica e ben definita che la differenziava in modo netto dalla *societas* (e opportunamente nell'indice la colleganza viene ricollegata con la commenda). Le *mercationes subtiles* del regesto 77 non si differenziano da quelle *grosse* solo in quanto « marchandises précieuses »; il discorso sarebbe troppo lungo, ma il Thiriet non può ignorare che l'elemento di discriminazione era soprattutto nel peso, con particolare riguardo alla composizione dei carichi navali nonché agli usi di piazza. E quale fondamento ha la distinzione fra *galées* e *galères* in *navires marchands* e *navires de guerre* (nella serie precedente era stata adottata per discriminare quelle *du trafic* da quelle *du Golfe*), qualificando poi le prime come *galées marchandes* (n. 29), *galées du marché* (nn. 172 e 228), *grande galée* (n. 659)?

Un lavoro così costruito non potrà risultare di grande giovamento agli studi di storia veneziana, e a nostro modo di vedere non dovrebbe essere troppo cospicuo neppure il suo contributo alla bizantinologia. A questi regesti va al massimo riconosciuto il valore di appendice documentaria allo studio dell'A. sullo sviluppo del dominio coloniale veneziano dal XII al XV secolo (*La Romanie vénitienne au Moyen Age*), pubblicato nel 1959, ma ben difficilmente essi saranno utilizzabili come complesso autonomo per nuove ricerche. Al nostro dissenso non è estranea una forte prevenzione verso questa forma d'edizione (ammissibile solo per certi documenti, per esempio quelli notarili), la quale ebbe in passato una meritata fortuna perché consentiva una prima presa di contatto con regioni documentarie che apparivano sterminate, fino a quando non è stata messa un po' da parte quando se ne sono avvertiti i limiti. Oggi il regesto sembra essere tornato di moda e Frederic C. Lane (« Speculum », XXXVIII (1963, p. 123)) ha argutamente osservato che, nell'era delle riproduzioni fotografiche, benché non possa adoperarsi come fonte primaria, serve tuttavia in modo egregio per localizzare i documenti dei quali richiedere poi il *microfilm*. Se questo è il nuovo compito che gli è riservato, bisognerà avere il coraggio di aggiornarlo e di renderlo veramente funzionale in rapporto alla nuova tecnica, facendogli perdere, per quanto è possibile, ogni carattere interpretativo e soggettivo, e presentare invece, con molta larghezza, magari sciolti da legami sintattici, nomi propri di persona, toponimi, cariche e dignità, professioni e mestieri, pesi e misure, termini tecnici relativi ai vari campi d'attività, formule giuridiche e diplomatiche particolari, mercanzie, monete, insomma tutte le cosiddette « cose notevoli » che si vorrebbero incontrare in un indice ben fatto, concependone la struttura e la

dimensione in maniera che sia praticamente inseparabile dalla riproduzione fotografica dei documenti cui si ricollega, che tutti gli archivi e le biblioteche di un certo rilievo forniscono ormai rapidamente e senza eccessiva spesa. In questo modo soltanto, forse, si potrà uscire dall'equivoco di queste pubblicazioni, che sono fatte per non soddisfare nessuno e si prestano alle critiche più severe, anche quando — come è il caso di questa del Thiriet — l'autore sia di indiscussa serietà e di eccellente formazione.

Uco Tucci

Marie-Rose Thielemans, *Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignons et l'Angleterre*, Presses Universitaires de Bruxelles, 1966, pp. 641, con 7 carte (Université Libre de Bruxelles. Travaux de la Faculté de Philosophie et Lettres, XXX).

Henri E. de Sagher †, Johan H. de Sagher, Hans van Werveke, Carlos Wyffels, *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Flandre*, deuxième partie: *Le Sud-Ouest de la Flandre depuis l'époque bourgnignonne*, III: *Locre-Wormhoudt. Supplément*, Bruxelles, Palais des Académies, 1966, pp. XII-618, in -4° (Académie royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique. Publications de la Commission royale d'Histoire).

Dalla conclusione del trattato di Arras, fra Carlo VII e Filippo il Buono, alla morte del duca: dalla rottura dell'alleanza anglo-borgognona al ristabilimento di essa. Trentadue anni di equilibrio difficile, nelle relazioni degli stati settentrionali del duca con l'Inghilterra, fra ostilità politica ed interessi economici. La Thielemans — una scolara dello storico di Filippo il Buono, il Bonenfant recentemente scomparso (cfr. *Hommage au professeur Paul Bonenfant, 1899-1965. Etudes d'histoire médiévale dédiées à sa mémoire par les anciens élèves de son séminaire à l'Université Libre de Bruxelles*, Bruxelles, 1965) — in questa indagine ricchissima, già presentata per il dottorato alla Université Libre de Bruxelles, muove dal proposito di determinare l'influenza esercitata dalle condizioni economiche sulla condotta politica del duca di fronte agli Inglesi. Ma il tema non sembra individuato con chiarezza, né il proposito attuato in modo costante. L'interesse per l'analisi economica, vivacissimo e dominante, viene formalmente costretto dentro un'ampia cornice di storia diplomatica, come se fosse subordinato ad essa, ma nella terza parte del volume, che è di gran lunga la più consistente per ricchezza e novità di risultati (« Les relations économiques sous le régime de l'entrecours », pp. 165-364), conduce a una serie di contributi autonomi: sul commercio della lana e dei panni inglesi, sulle reciproche esportazioni inglesi e borgognone di ogni sorta di prodotti sul traffico nell'estuario della Schelda, sull'emigrazione di poveri artigiani dall'Olanda e dalla Zelanda, dal Brabante e dalla Fiandra verso l'Inghilterra, sui trasporti marittimi — forma e stazza di navi, formazione di con-

vogli, reclutamento di equipaggi, contratti fra armatori, capitani e mercanti, pirateria e guerra di corsa —, e sulla moneta, sui modi ancora un po' arcaici di pagamento, sull'alloggiamento dei mercanti durante le fiere; contributi che hanno un buon complemento in appendice (pp. 477-529) mediante grafici delle esportazioni e dei traffici portuali, tavole riassuntive o di comparazione di dati, soprattutto lunghe statistiche di emigrati, distinti secondo provenienza e destinazione e mestiere. In verità il complesso di queste ricerche, condotte parallelamente ed esposte in sezioni separate, converge tutto verso una precisa finalità: illuminare sotto più aspetti l'intensità dei rapporti economici e la vivacità sociale di un mondo politicamente e geograficamente diviso — su fiumi, coste ed estuari al di qua e al di là del mare —, ma operante in direzioni fra loro complementari, e dunque in sostanziale unità di produzione e di scambi; non senza contrasti, certo, non senza liti e tensioni, ma con un senso assai vivo dell'utilità di convivere; donde per lo più resistenze e avversioni alle rotture violente o agli odi tenaci del mondo militare e politico. Chi idealmente collochi le singole ricerche in un tale contesto, potrà facilmente superare la prima impressione di un accostamento di indagini: anche se rimarrà pur sempre convinto che l'inserimento di un così brulicante mondo di mercanti e artigiani entro la cornice di una storia di vastissimi intrighi vale non già a fare più agevole la lettura del racconto politico, da cui il lettore viene per troppo tempo allontanato, ma a relegare il racconto medesimo nello sfondo.

Uno sfondo in parte inutile, nel contesto indicato. La regina d'Inghilterra Margherita d'Angiò che « en pièvre équipage et démunie de ressources jouait sa dernière carte » cercando di ispirare a Filippo il Buono pietà (p. 396), il « coup de théâtre » di Edoardo IV rivelante la sua unione segreta con Elisabeth Woodville (p. 409), ed altri consimili episodi e maneggi di un giuoco diplomatico interno a un ristretto ceto di grandi, dominanti l'Europa, rappresentano l'aspetto più superficiale dell'attività di un gruppo parentale privilegiato. Soltanto un grande scrittore e un'intelligenza sensibile ai segni rivelatori, anche negli episodi più futili, di un costume e di una mentalità sarebbero in grado di reintegrare simili atteggiamenti in una rievocazione capace insieme di accogliere momenti di una vita profondamente diversa, quale era quella dei mercanti forestieri che ad Anversa, durante la fiera, prendevano in affitto casa e granaio, relegando il proprietario in cucina (p. 349), o quella dei sarti, calzolai, tessitori, merciai, che dal Brabante e dall'Olanda passavano nella regione di Londra (p. 292). Più agevole sarebbe stato istituire un persuasivo raccordo fra il racconto politico e l'ampia ricerca economica, se nel racconto fosse stato centrale non l'interesse per l'intreccio diplomatico, ma quello rivolto al raggruppamento statale che le ambizioni dei duchi di Borgogna andavano costituendo fra il regno di Francia e l'impero: in modo che il grande agitarsi dei principi meglio apparisse orientato, più o meno consapevolmente, verso costruzioni politiche capaci di rispondere a certi bisogni di ordine territoriale, di disciplina unitaria delle popolazoni, e la difficile convivenza del potere ducale con le entità cittadine e regionali ad esso subordinate

acquistasse il significato di una tendenza a contemperare i nuclei vivacissimi di interessi locali con una vasta protezione politica.

Così com'esso si presenta, il libro trova formalmente il suo centro di gravità nella relazione dei negoziati che condussero nel 1439 alla stipulazione di un *entrecours* anglo-fiammingo per tre anni e poi al suo prolungamento via via fino al ritorno all'alleanza anglo-borgognona. L'*entrecours*, un tipo di convenzione che aveva per oggetto la reciprocità di concessioni fra due signorie per il libero spostamento e commercio dei sudditi, rappresenta, nel caso anglo-fiammingo, il più evidente punto d'incontro diplomatico e di compromesso fra i contrasti di potenza e gl'interessi economici. Dopo un vano tentativo di Gand di trovare ascolto direttamente presso la corte inglese, ignorando il duca suo signore, i negoziati si appoggiarono all'attività della duchessa di Borgogna, Isabella di Portogallo, e di suo zio, il cardinale Beaufort, vescovo di Winchester, e cioè si inserirono nel contesto delle discussioni anglo-franco-borgognone per la pacificazione dei due regni. La conclusione dell'*entrecours* dopo il fallimento dei più vasti negoziati politici rappresentò nel medesimo tempo la garanzia degl'interessi economici più urgenti, e cioè il ristabilimento degli scambi commerciali fra l'Inghilterra e la Fiandra con estensione al Brabante, e un buon punto di riferimento politico, per la neutralità di fatto che ne risultava fra gli stati di Filippo il Buono e l'Inghilterra. Questo è il nodo di quelle « relations politiques et économiques » che sono l'oggetto dichiarato del libro.

L'esame dell'entrecours, nel suo contenuto e nelle complicazioni che ne derivarono nel corso ulteriore della vicenda politica, consente a sua volta di precisare quale fosse la questione ancora dominante nei rapporti fra Inglesi e Fiamminghi: la simbiosi fra il paese produttore della lana e la regione che la trasformava, quel commercio che soprattutto avveniva attraverso la compagnia dei mercanti stabilita a Calais, la *Staple Company of England*. Ma una complicazione era data ormai dallo sviluppo dell'industria in Inghilterra, che da un lato induceva i Fiamminghi ad esigere la proibizione della vendita dei panni inglesi, ottenendo in ciò l'appoggio del duca almeno nei limiti della Fiandra medesima, e d'altro lato alimentava negli stati del duca una speciale industria destinata alla lavorazione dei panni inglesi non finiti, soprattutto in Brabante, in Zelanda e in Olanda. A ciò si aggiunga l'ovvio interesse delle fiere del Brabante, dei mercati frequentati dagli Anseatici, delle navi di Zelanda, di Olanda e di Frisia per una completa libertà di commercio. La complessità delle relazioni fra il duca e il regno inglese non dipendeva dunque soltanto dalla difficoltà di concordare l'azione politica con gl'interessi economici, ma in misura non minore dalle divergenze fra gl'interessi economici stessi delle province del duca.

La feconda ricerca della Thielemans è fondata su un vastissimo spoglio di documenti, dalla *Recette générale des finances* dell'archivio dipartimentale di Lilla ai conti delle città fiamminghe, che sono nelle *Archives générales du royaume* a Bruxelles e negli archivi delle singole città; dai registri delle *Sentences civiles* della città di Bruges ai *Customs Accounts*, i

conti di dogana, fonte preziosa di storia economica inglese, di cui la Thielemans, dopo le recenti contestazioni (cfr. *Atti del X Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1957, pp. 390-392), contribuisce a riaffermare l'attendibilità (p. 10).

Il grande tema dell'industria dei panni in Fiandra suggerì, decenni or sono, a Georges Espinas e ad Henri Pirenne la pubblicazione dei documenti relativi al suo sviluppo fino al XIV secolo: il *Recueil de documents relatifs à l'histoire de l'industrie drapière en Fiandre*, uscito in quattro volumi dal 1906 al 1924 nella collezione in-quarto della *Commission royale d'histoire* di Bruxelles. Successivamente Henri de Sagher riunì una documentazione riguardante il periodo del lento declino della produzione, dalla fine del XIV secolo a tutto il XVII, estendendo la ricerca anche ai centri rurali, in armonia con l'espansione dell'industria in essi, ma geograficamente limitandola — considerato il crescente numero dei documenti — alle località situate nel sud-ovest della Fiandra, ai due lati dell'attuale confine franco-belga. I documenti così riuniti ed altri con essi a completamento della raccolta — si tratta di ordinamenti e statuti dell'arte, di privilegi, sentenze, deliberazioni di autorità locali, di estratti di conti — sono stati pubblicati dopo la morte del de Sagher dal figlio Johan con l'aiuto del van Werveke e del Wiffels, come seconda parte del *Recueil* e nella medesima collezione: il primo tomo nel 1951, il secondo nel 1961, il terzo nel 1966; è annunciato il quarto, destinato agli indici. Il tomo qui presentato concerne località disposte in ordine alfabetico da Locre a Wormhoudt — su ventisei luoghi considerati hanno rilievo per numero di documenti Menin, Neuve-Église, Poperinge, Wervicq — e pubblica in appendice (pp. 599-618) un *Supplément* ai tomi precedenti e cioè un documento di carattere generale (una sentenza del parlamento di Parigi del 1449 su qualità, dimensioni e prezzi dei panni prodotti in alcuni luoghi di Fiandra) e qualche documento relativo a singole località.

I casi di Menin e di Neuve-Église — in Belgio, l'una nel circondario di Courtrai, l'altra in quello di Ypres — meritano attenzione per il loro tardo sviluppo come centri di produzione, dalla seconda metà del XIV secolo fino ad una massima prosperità verso la metà del XVI secolo, con successiva rapida decadenza e rovina per effetto delle agitazioni religiose e della conseguente emigrazione della maggior parte degli artigiani verso l'Olanda, l'Inghilterra, la Germania. Il villaggio di Neuve-Église, nei tempi più felici dell'espansione dell'industria in campagna, subì assidue persecuzioni della grande città di Ypres, di fronte alla quale ottenne l'appoggio del potere ducale, non senza ulteriori complicazioni politiche, per l'intervento del potere regio — Luigi XI — a fianco di Ypres. Anche la piccola città di Poperinge, e fin dal XIV secolo, lottò contro Ypres: contrasti che si spiegano, oltre che genericamente con la volontà della città privilegiata di mantenere il suo monopolio, anche con la forma di concorrenza a cui la grande città doveva far fronte, una concorrenza che aveva per base il basso prezzo dei prodotti offerti da Poperinge al mercato tessile

in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, nel bacino dell'Elba, nei paesi baltici, ed anche in Italia (già nel XIII secolo i panni di Poperinge sono a a Genova e a Siena) e nella penisola iberica: erano panni di qualità un po' scadente, fra XIV e XV secolo, e si introdussero spesso nei mercati stranieri contraffacendo quelli di Ypres o di Valenciennes! Ma la qualità dovette presto migliorare, se verso la metà del XV secolo i panni di Poperinge erano a loro volta imitati: sul finire del secolo, in Russia, alcuni di essi erano considerati ormai stoffe di lusso. Anche a Poperinge le agitazioni religiose determinarono crisi ed emigrazione, ma l'industria vi si sostenne fino al XVIII secolo.

Soprattutto ricca è la documentazione concernente Wervicq, sull'attuale confine franco-belga, a mezza strada fra Ypres e Lille. Allora il suo territorio, diviso fra signorie rivali e castellanie diverse, provocava interventi frequenti del potere ducale nel XV secolo: di qui l'abbondanza dei documenti a disposizione dello storico. Di fronte a Ypres essa fu, come Neuve-Église, favorita già nel XIV secolo dalla tensione fra il duca e le maggiori città. Ampia la diffusione dei panni di Wervicq in Europa, in special modo, come è ormai noto dalla ricerca compiuta nell'archivio Datini di Prato da Federigo Melis (*La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano, 1962, pp. 217-243), nel bacino occidentale del Mediterraneo. Furono guerra, incendio e peste che sul finire del XIV secolo rovinarono e quasi distrussero la città. Nell'introduzione ai documenti di Wervicq — preziosa come tutte le presentazioni premesse dai nostri autori ad ogni raccolta documentaria, luogo per luogo — è dato rilievo all'ordinamento industriale della città e al potere delle corporazioni, non sempre concordi coi funzionari ducali nel disciplinare l'industria, nonostante la protezione che ne ricevevano di fronte alle grandi città ed alle signorie locali.

Tutto un complesso di fonti, dunque, che contribuiscono in modo eccellente alla conoscenza puntuale di centri di attività per lo più trascurati fino ad anni recenti, correggendo il quadro tradizionale di un'economia imperniata soltanto sulle grandi città.

GIOVANNI TABACCO

ÅKE WEDIN, *El concepto de lo incaico y las fuentes. Estudio Critico*, in « Studia Historica Gothoburgensia », Uppsala, VII, 1966, pp. VI-138.

Åke Wedin è uno studioso ben noto a quanti s'occupano di problemi relativi alla storia del Perù alla vigilia dell'invasione europea: un suo volumetto su *La cronologia de la historia incaica* (del 1963) aveva riproposto, con molta chiarezza, il grosso problema della cronologia dei differenti sovrani inca, mostrando come tanti degli elementi cronologici attribuiti a taluni Inca non avessero alcuna consistenza. In quel libretto, Åke Wedin aveva mostrato penetrazione, serietà ed una straordinaria capacità

critica nel maneggiare le malcerte fonti a sua disposizione. Queste stesse qualità appaiono con accresciuta forza nel volume, che qui si segnala. Il problema, a prima vista, può sembrar semplice: cosa è — cosa, soprattutto, era, per gli uomini che dal 1530 entrano in contatto con quel vasto mondo — il mondo incaico? Cronache, relazione, lettere, documenti d'ogni sorta son lì, sembrano esser lì, pronti a darci un numero impressionante d'informazioni sulla struttura dello stato incaico, sulla sua amministrazione, sull'ordinamento sociale. La fortuna di talune definizioni: dal « monde enfant » di Montaigne all'« empire socialiste » di Louis Baudin, è tutta la storiografia relativa al mondo incaico che è attentamente esaminata [1]. Ma la parte più importante è certamente quella consacrata alla revisione critica delle fonti contemporanee alla conquista. Con accuratezza, precisione, rigorosità di metodo si mostra come tante fonti, che sembrano fondamentali ed originali, hanno origine — addirittura per via di plagio — in altre; come, appunto, talune concordanze tra due cronisti non siano da imputare ad altro che al fatto che ambedue avevano fatto ricorso ad un archetipo comune.

Questo piccolo libro, di poco più di cento pagine, si presenta, in conclusione, come una preziosa introduzione allo studio del mondo incaico, ed in particolare delle fonti cinquecentesche a quello riferentisi.

R. Romano

E. W. Monter, *Studies in Genevan government (1536-1605)*, Genève, Droz, 1964, pp. 128.

Nel M. è evidente l'interesse per la costituzione oligarchica del governo a Ginevra nel XVI secolo; quell'interesse è perseguito sempre, studiando la storia fiscale, poi la storia amministrativa, della repubblica, infine la « struttura » dell'azione politica ginevrina. In tali studi il M. è sensibile alle tecniche sociologiche, né è alieno dal muoversi anche sul filo di discutibili generalizzazioni. E per tutto questo, vale a dire certamente per la bontà dei risultati raggiunti ma anche per le riserve che a volte essi impongono, alcune considerazioni sono necessarie.

Il M. indaga l'attività fiscale e amministrativa del governo di Ginevra, vuole sapere di quanti mercanti e notai e aristocratici proprietari terrieri

[1] Ma, a tal proposito, un'osservazione. Perché citare John Murra solo come un grande editore di testi? E perché ignorare il suo *The economic organization of the Inca State?* Vero è che si tratta d'una tesi inedita; ma è noto a tutti gli americanisti che per ottenere il microfilm, basta scrivere all'Università di Chicago... Ora il lavoro del Murra rappresenta la punta più avanzata in direzione d'una nuova, fondamentale, non semplicistica interpretazione del mondo incaico. Del pari, perché totalmente ignorare, in questo volume, il magnifico saggio di R. T. Zuidema, *The Ceque System in Cuzco* (di prossima pubblicazione in traduzione italiana presso l'ed. Einaudi), che pure il Wedin conosce per averlo citato alla p. 93 del suo *Sistema decimal en el Imperio Incaico?* Eppure, quella dello Zuidema — come quella del Murra — son voci che meritano — e come! — di star almeno alla pari con quelle d'un Baudin, d'un Rowe o d'un Valcarcel.

esso fu via via costituito dalla nascita della repubblica alla morte di Teodoro di Beza, vuole conoscere i modi e i tempi dell'organizzazione del potere, per accertare la pratica, la quantità di tale organizzazione, e per giungere poi, solo dopo l'accertamento, alla qualificazione del potere studiato. Così raggiunta, la qualificazione è tuttavia di un potere finanziario e amministrativo di mercanti, di notai, di proprietari terrieri, è di una oligarchia di molte capacità ma della quale restano generalmente assai in ombra le ragioni di azione che non siano economiche e finanziarie e amministrative, e di alleanze tra famiglie: il che, nella Ginevra di Farel e di Calvino e di Beza, non è di poco conto, sebbene dobbiamo concordare con il M. sulla necessità di un più critico modo di valutare Calvino fuori della Compagnia dei pastori e del Concistoro e del Collegio nella vita governativa della repubblica.

Nel primo studio, l'esatto rilievo che le finanze ginevrine furono sempre una materia di vitale interesse per i magistrati della città si accompagna con l'altro, che alle questioni finanziarie della repubblica si deve riconoscere importanza cruciale e che la storia fiscale di Ginevra nel XVI e nel XVII secolo è ancora oggi pressoché una tabula rasa (pp. 9, 23). Tutto questo giustifica ampiamente la ricerca sulla finanza pubblica ginevrina (pp. 9-56). Né l'indagine produce una semplice « bookkeeper's history », come il M. dichiara con troppa modestia (p. 10). Al contrario, essa conduce all'intelligenza dei modi per cui il povero comune dei tempi anteriori alla fine del governo del vescovo Pierre de la Baume e alla comborghesia con Berna e con Friburgo e alle conclusive lotte contro il governo sabaudo, il comune le cui risorse finanziarie erano continuamente drenate dal vescovo e dal duca di Savoia, liberatosi da quei pesi e impadronitosi di quelle risorse e confiscate le proprietà dei suoi nemici anche interni, venduti nuovi diritti di borghesia, si avviò a ben altra vita, lasciò lontana la povertà che l'aveva condizionato sino al 1526-36. I modi della sua affermazione finanziaria sono seguiti dal M. analiticamente, e con particolare cura per la loro organizzazione. La Camera dei conti e l'*Arche pour se debasler* istituite dal Piccolo Consiglio, la prima nel 1538 — come una *clearing-house* per tutte le operazioni fiscali della Signoria —, e la seconda nel 1551 — con vari compiti di tesoro segreto della repubblica, e in primo luogo per liberarsi via via dall'interesse sul debito verso Basilea contratto in parte per pagare ai Bernesi i loro aiuti antisabaudi avuti prima del 1536 —; la pubblica banca costituita dal 1568 e che durò fino al 1581, governata dal Varro e poi dal Chappuis per conto del Piccolo Consiglio, per commerciare quella parte del denaro avuto dagli amici calvinisti all'estero e che eccedeva le necessità di difesa della repubblica, e per continuare a *se debasler*; il *Change des monnoyes* che la seguì quand'essa finì nel 1581 in passivo; la vendita di alcune cariche e di alcune entrate pubbliche; sono i soggetti principali dell'attenzione del M., che di essi considera gli interni pregi e difetti con dottrina e finezza.

Né quell'attenzione è solo esperta dei caratteri specificamente finanziari delle vicende studiate. O per dir meglio, la sua esperienza dei caratteri

finanziari fa tutt'uno con altre esperienze, soprattutto di certi aspetti della vita politica ginevrina. Così il M. sa ben rilevare l'incidenza, per la vita finanziaria della repubblica, della secolarizzazione delle entrate e dei beni del vescovo, dei canonici della cattedrale di Ginevra, del vescovado; avverte l'importanza di constatare per la città il contributo dei suoi possessi rurali e perciò dissente, con ragione, da quanti hanno sempre parlato di Ginevra come di una città senza campagna; misura bene l'apporto che diedero al fisco i numerosi e sovente ricchi rifugiati francesi e italiani; non gli sfugge il diverso peso politico del Consiglio dei Duecento e del Piccolo Consiglio; registra qualcuno degli interventi finanziari della repubblica fuori dei propri confini, per sostenere la Chiesa riformata lionese nel 1562, per aiutare il Lesdiguières nel 1585 — e qui bisogna dire che l'impegno finanziario dell'appoggio calvinista in Francia poteva esser studiato più largamente, tanto più che già il Kingdon, *Geneva and the Coming of the Wars of Religion in France, 1555-1563* (Genève, Droz, 1956), favoriva quello studio —; è regolarmente attento alle affermazioni delle maggiori famiglie di magistrati della città, al loro consolidarsi al vertice del governo ginevrino. È qui anzi, e come già dicemmo più sopra, il segno maggiore, il segno centrale, del fatto che il M. davvero non guarda alla sua ricerca finanziaria da *bookkeeper*.

Ancora, il M. segnala problemi aperti, come quello della secolarizzazione dei beni ecclesiastici e non solo a Ginevra (p. 20, n. 17), e l'altro dei prezzi a Ginevra nel XVI secolo (p. 26).

Sa essere, e di frequente, lepido. Valga per tutte in proposito la p. 20, dove si legge che l'ultima cosa che uno stato riformato voleva fare era abolire ogni tassa papistica, e che i membri del Piccolo Consiglio sapevano che un predicatore, persino Calvino, era meno caro da mantenere di un canonico della cattedrale, e che una istituzione caritativa centrale, quale il loro *Hôpital général*, era più economica della complicata rete di fondazioni « quasi-religiose » della Ginevra episcopale. E dove ancora si legge che la repubblica ricavava in evidente misura dalle tradizionali fonti ecclesiastiche più di quanto spendeva nelle istituzioni ecclesiastiche riformate, e che insomma la secolarizzazione le giovò assai.

Né vi è dubbio che il governo ginevrino dispiegò competenza e vigilanza notevolissime nel maneggio degli affari fiscali, e che il suo credito fu sempre alto, e che in un tempo in cui le finanze dei Valois e degli Asburgo, e della stessa Elisabetta d'Inghilterra, corsero più volte i più gravi pericoli, a Ginevra si fu sempre abili a prendere a prestito somme ingenti senza mai superare l'interesse del 5 per cento — come appunto dice conclusivamente il M. alla p. 56. E infine il M. per primo sa di aver fatto solo una prima ricerca su tutto ciò; un solo argomento egli aveva già svolto a parte, e qui lo ricorda (p. 29, n. 5): sulla banca pubblica a Ginevra dal 1568 all'81.

A noi tuttavia sembra che la buona ricerca del M., organicamente raccolta sul suo tema finanziario e senza dubbio animata da un suo interesse politico, sia chiusa nei confronti delle novità che non erano nella vita finanziaria stessa, e che pure sarebbe stato necessario considerare

anche per concretare davvero quell'interesse politico. La secolarizzazione, ad esempio, e le molte espulsioni di signori e proprietari terrieri, furono conseguenza di una rivoluzione; e conseguenza della stessa rivoluzione fu la novità costituita dal fatto che la repubblica non raccolse solo denaro nelle sue necessità eccezionali da quanti glielo diedero a prestito, ma garantì i prestatori su parti del nuovo demanio sorto dalla secolarizzazione e dalle confische dei beni dei nemici suoi — fra l'altro, si costituì l'Accademia di Calvino nel 1559 mettendo all'asta i beni dei principali *Perrinistes* esiliati dopo la loro sconfitta del '55, e ci guadagnò ancora... —; il fondamentale fenomeno dei rifugiati venne direttamente dal costituirsi della realtà calvinistica e crebbe e si svolse nell'europea fortuna di quella; l'altro fondamentale fenomeno, degli aiuti in denaro dall'estero che praticamente salvò Ginevra nella seconda metà del secolo dagli attacchi sabaudi, venne dalla stessa realtà, così come, più in particolare, vennero di là le promesse di aiuto fatte dal Sancy nel 1589 e finalmente poi gli aiuti di Enrico IV nel 1601 e gli altri che il re diede soprattutto dopo l'*Escalade*. È verissimo che in tutto ciò si illustrarono ammirevolmente, spesso, i reggitori della repubblica, nel loro oligarchico orientamento. Ma appunto, quella loro opera fiscale si svolse nella novità di un nuovo ordine, di un ordine di libero governo dal 1526-36 e poi di un governo permeato di calvinismo soprattutto dopo il 1555, il quale rese possibile il pieno dispiegamento delle capacità dei *Messieurs de Genève*. Agli indubbi pregi della ricerca del M. sarebbe venuta una superiore qualità se della politica ginevrina il M. avesse guardato anche l'anima religiosa calvinistica. Si comprende come il M. abbia scritto che la Camera dei conti « fu il più importante ufficio di Ginevra, superiore in prestigio al Concistoro » (p. 16); ma non si può seguirlo per tale via.

Guarda il M. a quell'anima calvinistica nella seconda indagine del volume, sull'amministrazione del governo ginevrino (pp. 57-83)?

Anche qui, siamo di fronte a una ricostruzione molto attenta del fenomeno, sostenuta da una sensibilità vigile e che si rifà criticamente al Vicens Vives e ai suoi ben noti e importanti interessi per il *funcionarismo estatal* (v. p. 82). Che a Ginevra ogni forma di pubblica attività fosse sottoposta all'immediato controllo del Piccolo Consiglio; che non ci fossero ufficiali retribuiti a sufficienza ad eccezione dei Pastori, e dal 1559 dei professori del Collegio di Calvino, e di pochi altri casi; che l'esercizio della giustizia e il governo rurale ginevrini fossero rapidi e onesti — sono fatti che il M. analizza con gusto e analitica ricchezza, compatibilmente con le possibilità non sempre grandissime offertegli dalle fonti e che egli per primo regolarmente dichiara.

Né ci sembra il caso di sottolineare l'impressione, a volte inevitabile, che la simpatia per ogni cosa ginevrina impegni il M. più del necessario nella valorizzazione degli studi di autori ginevrini su questo o su quel momento della sua ricerca, e non lo porti, con pochissime eccezioni, ad una uguale attenzione agli studi dei non ginevrini, come potremmo dire ad esempio a proposito di una scarsa utilizzazione dell'*Essai sur le sou-*

verain Sénat de Savoie dello Chevailler (1953), e della mancata conoscenza delle *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie*, dello stesso (1953), che invece avrebbero giovato al M. nella sua considerazione dei rapporti fra Ginevra e i paesi savoiardi (v. p. 61, n. 4, dove lo Chevailler manca, p. 66, n. 20, dov'è cit. il solo *Essai*, p. 62 dove sarebbero servite le *Recherches*). L'impressione non è da sottolineare nè da ulteriormente documentare perché, in sostanza, il centro delle indagini del M. è ben sempre chiaramente posseduto nonostante singole riserve sull'informazione, per così dire, periferica, e nonostante riserve di altro carattere sull'uso di autori ginevrini non proprio imparziali, quali fra gli altri il Fazy. Il problema del potere, fiscale nel primo studio, amministrativo in questo secondo, occupa il M. non meno attraverso i documenti che attraverso le ricerche altrui, e quindi il discorso è da farsi sempre soprattutto sull'uso che il M. fa della propria documentazione.

E da questa, nelle pagine sull'amministrazione il M. avverte pure il carattere morale normalmente attribuito all'ufficio pubblico nel tempo che ha studiato, la funzione del dovere, assunto di fronte a Dio, di servire il bene pubblico: secondo un modo di intendere e di sentire umanistico e poi particolarmente calvinistico, irrobustito a Ginevra dal *grabeau*, cioè dal sistema del reciproco controllo che discendeva dalla Compagnia dei pastori ai magistrati, ai giudici (p. 58). Ma per l'orientamento, che già gli abbiamo conosciuto, egli non svolge oltre l'osservazione; constata quello che chiama « il costume del XVI secolo », dice l'amministrazione ginevrina « satura di considerazioni morali » (p. 58), poi ritorna a studiare le preminenti funzioni amministrative della repubblica e l'oligarchia crescente del sistema, amministrativo non meno che fiscale, la giustizia civile e criminale, le cariche militari, la venalità di certe cariche: sempre informato, attento al vecchio e al nuovo lungo il secolo, all'opera giuridica di Germain Colladon, di Bourges, rifugiato a Ginevra, nel 1567, ma anche in tal caso rilevando assai più la francesizzazione nella pratica legale ginevrina provocata dal Colladon che non l'incidenza del fatto che il Colladon era calvinista. Esattamente per altro, e secondo il suo principale interesse, osservando come si sia finora troppo badato ai famosi processi dell'età di Calvino all'Ameaux, al Bolsec, a Serveto, a Perrin e a Meigret, ai *Perrinistes*, a Spifame, e poco o nulla al numero e alla varietà notevoli dei casi discussi e risolti dalla giustizia ginevrina nel corso dei suoi ordinari affari: sul che, di conseguenza, egli porta il suo sguardo, riscrivendo fra l'altro la contrastata vicenda di Georges Battonat contraffattore di monete e mezzo alchimista (pp. 69-75).

E finalmente, la ripresa di un motivo già toccato nel primo studio, sulla erroneità della tradizionale convinzione di Ginevra città senza campagna, lo porta a svolgere il discorso con nuove e convincenti prove a favore della sua tesi, e nuove testimonianze sull'oligarchico cittadino governo di Ginevra sui contadini della repubblica. Di questi, per altro, egli non indaga né accenna ad indagare gli interessi sociali pro e contro la repubblica dei mercanti e dei banchieri, specie nel 1536; vede in una generica loro

« tradizionale avvedutezza » il loro volgersi a Ginevra dopo la fuga dei signori locali e dei governatori vescovili (p. 77), li chiama *tout court* ma sempre genericamente « rustici sudditi » e impressionabili col fasto della cerimonia dell'insediamento del castellano (p. 78)...; ritiene che anche per la campagna ginevrina valga quel che ha scritto il Bloch per la Francia, essere impossibile una storia rurale prima del XVIII secolo; mentre è da ritenersi che gli stessi segni considerati da lui, e altri che notammo in altra occasione — sui villaggi circostanti Yverdon, nel vicino Vaud, nel 1530 —, potrebbero valere, ancorchè prudentemente!, per una indagine meno pessimistica sul tema, e già per il XVI secolo. Il M. invece è felice nell'osservare come l'oligarchia ginevrina instaurò sulla campagna un governo conservatore, sì, ma pur sempre nato dalle libertà della città e, almeno relativamente ad altri e vicini governi riformati come Berna, più favorevole ai suoi « rustici sudditi », anche fiscalmente.

E siamo così portati dinanzi al terzo studio del M., sulla « struttura della politica ginevrina » (pp. 85-115). Molti dei caratteri già osservati a proposito dell'amministrazione, nota subito il M., e specialmente i primi passi verso precisi ed efficienti metodi « burocratici », possono essere visti meglio quando si esamini il centro medesimo del governo di Ginevra, vale a dire il Piccolo Consiglio. L'interesse del M. riprende così, secondo l'angolazione che già gli conosciamo. « I progressi che i magistrati del Piccolo Consiglio fecero verso la professionalizzazione dei loro uffici... sono fra le più interessanti e meno rettamente valutate fasi della prima storia della repubblica » (p. 85). Quali furono quei passi, a cominciare dall'esame delle possibilità di essere presenti nella vita pubblica ginevrina dei *cittadini*, dei *borghesi*, degli *abitanti*, per continuare con l'osservare che, in sostanza, solo l'angelo della morte poteva allontanare un magistrato dal suo posto..., e considerare gli aspetti formali e i sostanziali della struttura politica, e concludere con lo studio di questi ultimi: ecco l'assunto di assai buone pagine del M., in particolare là dove è ragionato il mutare della composizione sociale dei membri del Piccolo Consiglio dalle elezioni del 1536 al 1574 alle elezioni del 1605.

L'iniziale *merchant revolution*, il suo lento mutarsi — ancora nel 1574 prevalevano nel Consiglio i mercanti, ma eran già più numerosi i notai —, il suo trasformarsi infine in una prevalenza di proprietari terrieri e di uomini di legge, sono registrati nei tempi cronologici del loro svolgimento ma insieme sono indagati in una parte più ricca del solito delle loro ragioni politiche, e in alcune loro ragioni sociali (pp. 90-103, 113-115). Il procedere del M. è generalizzante e non privo neppur qui di astrattezze — v. p. 93, sulle rivoluzioni che non durano mai con gli stessi caratteri, sui rivoluzionari che si contrastano, « lamentable tendency », fra di loro —; esso per altro è sostenuto da ricerche anche più estese di quelle già messe a frutto: il M. ricorda alla p. 91, n. 10, i *biographical sketches* da lui fatti di tutti i membri del Piccolo Consiglio fra il 1536 e il 1605, e quelle ricerche sono state mosse da un innegabile senso storico. Siamo di fronte alle pagine migliori del M. indagatore di certi aspetti della vita politica

ginevrina: da esse è evidente l'aiuto che può trarre chi altri voglia procedere ulteriormente, singolarmente, nello studio degli uomini politici della repubblica. Un esempio in tal verso dà il M. stesso tracciando la biografia politica di Philibert Blondel (pp. 107-113).

E veniamo alla conclusione. In essa il M. è più felice dove riprende il motivo dell'erroneità dell'opinione su Ginevra città senza campagna, e dice le ragioni di quell'errore, che secondo lui nacque dal proposito di spiegare comodamente le interne difficoltà della vita politica ginevrina e di ricondurre ogni discorso a Calvino (p. 118). È meno felice, sebbene, come dicemmo già più sopra, per un tratto nel suo intento lo si debba seguire, quando si adopra a sminuire dell'opera calvinistica molto di ciò che non attenne strettamente alla costituzione della Chiesa riformata (pp. 119-120). E limitiamoci a segnalare la singolarità della sua affermazione che la storia amministrativa di Ginevra avrebbe probabilmente proseguito il suo identico corso se Calvino non fosse esistito (p. 120). Sia pur stata lenta la calvinizzazione del governo ginevrino, come il M. osserva, come sottovalutarla in uno qualunque dei suoi momenti? È vero o non è vero, ad esempio, il « moralisme organisateur » dell'amministrazione calvinistica ginevrina durante la guerra del 1589-93 contro i sabaudi, è vero l'identico spirito nello stabilimento della disciplina dell'esercito che il Piccolo Consiglio compì in quel tempo? (v. per questo A. Dufour, *La guerre de 1589-1593*, Genève, Jullien, 1958, pp. 170-173, 23 sgg.).

Giustamente scrive invece il M. che una precisa influenza politica fu esercitata da Calvino con la sua attrazione a Ginevra dei rifugiati francesi (p. 120). Le cui qualità di spirito religioso, di capacità economica anche a sostegno delle necessità finanziarie della repubblica, la loro importanza anche per il migliore uso della lingua francese fra i magistrati della città, sono note al M., in parte egli le ha pure studiate, così come ha studiato l'importanza giuridica del rifugiato Colladon, il cui codice rimase come base della legislazione ginevrina sino alla fine della repubblica (p. 65). Per tutto ciò non manca di doversi sorprendere chi legge (p. 99) che i rifugiati francesi non mutarono la politica ginevrina, e che in sostanza essi furono assorbiti in un sistema preesistente.

Forse, affermazioni di questo genere si spiegano non solo con l'intento critico polemico del M., bensì anche con la simpatia del M. per il patriottismo ginevrino prima e dopo l'inizio della Riforma (v. pure p. 119), con una particolare accentuazione, nel M., dell'importanza di quel patriottismo. Per altro poi le ultime parole della conclusione, dove si dice che a Ginevra l'etica del calvinismo rafforzò l'etica del precedente comune, e che senza Calvino la rivoluzione ginevrina del primo Cinquecento non sarebbe durata, hanno tutto il nostro consenso. È così allora evidente che non sempre il M. ha voluto forzare il proprio impegno interpretativo entro i canali che ci hanno imposto riserve.

Lino Marini

WACŁAW URBAN, *Z dziejów włoskiej emigracji wyznaniowej na Morawach* [*Emigrazione italiana religionis causa in Moravia*], in « Odrodzenie i Reformacja w Polsce », XI, 1966, pp. 49-62.

Questo breve articolo dell'U. (veramente già annunciato sotto il titolo di *Contatti degli anabattisti moravi con gli eretici antitrinitari italiani*) è nato come in margine ai suoi più vasti *Studia z dziejów antytrynitaryzmu na ziemiach czeskich i słowackich w XVI-XVII wieku*. Un lavoro, quest'ultimo, che meriterebbe bene una particolare discussione per il modo in cui vengono utilizzate le fonti (specie manoscritte) locali, l'estensione e la portata che si dà al termine *antitrinitarismo*, le conclusioni cui giunge, ma che è pur ricchissimo di notizie importanti inedite o poco conosciute tratte dagli archivi cecoslovacchi. Lasciando comunque da parte questi studi e ritornando alla *emigrazione italiana*, dobbiamo subito sottolineare che, occupandosi l'U. particolarmente di quegli italiani rifugiati a Austerlitz e adepti nello stesso tempo delle idee anabattiste e di quelle antitrinitarie (secondo la tradizione ereticale italiana, particolarmente nelle terre venete), tutto lo scritto è sostenuto dall'intento di dimostrare che perfino i martiri anabattisti Gherlandi, della Sega, Rizzetto restarono fedeli alle idee antitrinitarie coltivate nel loro periodo italiano, nonostante la partecipazione alla vita delle comunità anabattiste morave. L'intento dell'A. sarebbe quindi quello di dimostrare (attraverso l'esempio dei tre italiani) che nella Moravia della metà del Cinquecento gli anabattisti non erano rigidamente chiusi verso le idee antitrinitarie (almeno fino al Walpot) e che gli italiani non abiuravano la « pestifera dottrina » associandosi loro. Bersaglio polemico di questa tesi è cioè la storiografia mennonita (particolarmente di H. De Wind e di R. Friedmann) che vorrebbe negare ogni relazione tra anabattisti e antitrinitari, adoperandosi di tenere sempre ben distinti i due termini, e che include appunto i tre veneti nel suo martirologio (che tien sempre ben fermo all'ortodossismo trinitario) come gli unici anabattisti italiani.

Tutto questo permetterebbe anche, almeno per quel che riguarda i primi due, di recuperare un motivo della vecchia storiografia (particolarmente unitaria) tesa a rappresentarli come propagatori e martiri delle idee antitrinitarie (ma tra gli storiografi antichi tutto poi si ridurrebbe al Lubieniecki, cui rimandano, salvo errore, gli autori più moderni citati dall'U.). Ad ogni modo per tentare questo recupero anziché fondarsi solo (nella interpretazione delle idee religiose del Della Sega) sulla famosa lettera del 1559 portata in Italia dal Gherlandi, e sulla confessione di fede dell'ottobre del 1562, che stabilirebbero in modo inequivocabile l'adesione alle idee degli hutteriti e anzi la volontà di sradicare dalle menti dei correligionari rimasti in Italia le loro credenze antitrinitarie, l'U. si vale di una lettera rimasta fino ad oggi sconosciuta, spedita dal carcere veneziano ai fratelli di fede moravi. (In verità l'Urban fa delle riserve perfino sulla lettera del 1559 e sulle testimonianze del Gherlandi. Mi sembrano però delle sottigliezze eccessive dato che utilizza le copie e i sommari del Comba

anziché ricorrere ai documenti originali o almeno alle copie del Bellondi).

La lettera, scritta originariamente in italiano e oggi perduta, si è conservata in copia, in una traduzione tedesca del 1618 ad uso dei fanciulli hutteriti, presso la biblioteca del seminario evangelico di Bratislava ed è scritta anche a nome dei confratelli Rizzetto e Buccella. Tutti i motivi tendenzialmente antitrinitari presenti nel testo vengono dall'U. organizzati in una interpretazione « unitaria ». È allora necessario ricordare a questo punto il recente libro di Aldo Stella, *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Liviana Editrice in Padova, 1967. Lo Stella ha infatti utilizzato una copia diversa (che sarebbe così la seconda finora conosciuta), sempre in tedesco e forse contemporanea, conservata nella biblioteca di Esztergom in Ungheria.

La lettura dello Stella ridimensiona quella dell'Urban, rilevando che « trapelano dal contesto motivi antitrinitari »; ma rifiutandosi nello stesso tempo di affermare che il « Della Sega fosse rimasto del tutto l'antitrinitario di un tempo » colloca quei motivi nel contesto degli sviluppi dottrinali dell'anabattismo antitrinitario veneto. Del resto la lettura dell'U. era anche stata fortemente sollecitata dal fatto che il suo testo dà ricorrentemente *Einigkeit* mentre quello dello Stella dà *Ewigkeit*.

Ma il caso di Nicolò Buccella, medico padovano, sarebbe per lo studioso polacco uno dei più indicativi e rivelatori nell'anabattismo antitrinitario veneto in collaborazione con gli hutteriti. Anabattista fervoroso fin dalla giovinezza si era legato con le comunità morave soggiornando vario tempo ad Austerlitz come medico. Nello stesso tempo si era stretto in amicizia col Paruta 'samozateno'. (A questo punto mi preme rilevare che la prova del soggiorno del Buccella tra gli anabattisti moravi e l'amicizia col Paruta è offerta dal Barotto. Strano che lo Stella, nel suo ottimo studio sul medico padovano, del 1962, non lo abbia utilizzato, aprendo una grossa lacuna nella sua biografia. Ma ancora più strano che lo Stella non lo abbia utilizzato nel suo libro citato, dato che, per altra direzione, cita il Barotto, e nello stesso tempo conosce l'Urban che appunto lo rimprovera di non aver tenuto conto di quel documento. Ma lo stesso Urban non tiene poi conto di altre importanti testimonianze polacche che gettano una luce nuova sul medico padovano. Questi documenti utilizzerò presto in un articolo sul Buccella). Il successivo abbandono dell'anabattismo e l'aperta professione di fede antitrinitaria autorizzerebbe perciò, secondo lo studioso polacco, a porre in modo più problematico il rapporto tra anabattismo e antitrinitarismo rigettando la tesi mennonita che vorrebbe dare per certo che gli italiani si tennero in generale ben lontani dalle comunità hutterite, o che quando vi aderirono rinunciarono completamente alle loro precedenti convinzioni antitrinitarie.

Dopo l'editto di Parczów (1564), in seguito al quale gli eretici stranieri dovettero lasciare il suolo polacco, essendosi popolata Austerlitz di molti italiani che di là provenivano e che non facevano mistero delle proprie opinioni religiose, la propaganda hutterita in Italia diminuisce man mano e si arresta poi definitivamente il loro tentativo di penetrazione missionaria

che negli anni precedenti era stata così attiva. Giocò certo in modo determinante la preoccupazione di salvaguardare la propria ortodossia trinitaria da possibili e più massiccie influenze antitrinitarie (anche se, mi sembra, a queste preoccupazioni debbano aggiungersi le ormai definitivamente mutate condizioni della penisola, obbiettivamente assai diverse da quelle del decennio precedente).

Come si è già accennato all'inizio, l'attenzione dell'A. non è concentrata « o heterodoksyjnych intelektualistach », altrove detti « intelektualiści-wolnomyśliciele » (liberi pensatori), parola di cui non riesco ancora ad intendere bene il significato esatto e che temo tanto non significhi proprio nulla, che trovarono per qualche tempo ospitalità nelle tolleranti terre morave e che in realtà (per lo meno Ochino, Alciati, Gentile) ebbero ben poco a che fare con le comunità anabattiste vere e proprie, quanto sull'apporto delle classi popolari italiane, intorno alla seconda metà del Cinquecento, al radicalismo moravo. Sulla scorta degli archivi cecoslovacchi l'U. offre così non solo una copiosa quantità di nomi di persone quasi completamente sconosciute (spetterà allo storico italiano confrontarli accuratamente sulle nostre fonti), ma fissa anche la consistenza numerica della colonia italiana di Austerlitz.

La conclusione che, nonostante il soggiorno di uomini come l'Ochino, l'Alciati e il Gentile e la notevole partecipazione numerica di popolani italiani alle comunità morave, gli apporti *tipicamente* italiani alla storia religiosa cecoslovacca siano nel complesso trascurabili e che l'influenza delle idee degli eretici italiani (nei paesi dell'Europa orientale) si misuri piuttosto sulla storia polacca e transilvana, è resa evidente dal fatto che la Moravia rimase, nonostante tutto, terra di passaggio, come rapidamente ma precisamente annotava il Cantimori nei suoi *Eretici* (p. 319). E si pensi, solo per fare due esempi minori, ad uomini come il Bovio o come il Fieri.

Ma è proprio pensando ad uomini come il Bovio e il Fieri, che dello anabattismo italiano furono tra gli ultimi rappresentanti, che torno a dissentire dall'U. Tramite il loro esempio si vede infatti bene come per gli italiani, dopo il 1567, cioè dopo l'introduzione del simbolo apostolico, fosse diventato molto difficile associarsi ai fratelli moravi. (L'U., al contrario, li cita come esempi della facilità di incontro tra anabattisti e antitrinitari). Sappiamo infatti con certezza che sia il Bovio che il Fieri, benché con diverse sfumature, erano antitrinitari. (Si può dire di questi due tardi anabattisti antitrinitari che il primo insistesse, sottolineandola, sulla tradizione anabattista e il secondo su quella antitrinitaria con tendenza verso l'unitarismo). Per il Bovio ci resta la fondamentale testimonianza di Fausto Sozzini « etsi trinitarius non est, tamen nobiscum non plane consentit » (lettera al Balcerowic). Per il Fieri sappiamo ormai bene perché finisse in Transilvania. Ora proprio il fatto che né il Bovio né il Fieri si siano potuti accomodare a vivere in Moravia e che, dopo breve permanenza, siano stati costretti a cercare e trovare altri luoghi d'asilo, tenderebbe a mostrare quanto la situazione fosse cambiata.

Mi pare quindi che l'interpretazione dell'U. vada accettata per quel

che riguarda il riconoscimento di una singolare permanente commistione di anabattismo e antitrinitarismo come tipica dell'emigrazione italiana anche in terra morava (e questa non è certo cosa nuova per lo studioso italiano, ma pure va registrata). Si dovrebbe invece andare più cauti per quel che riguarda il recupero all'unitarismo dei tre martiri hutteriti veneti. (Occorrerà poi sempre prendere in particolare considerazione — e lo studioso polacco non vi accenna neppure — l'elemento nicodemitico e la concezione *etica* dell'eresia italiana, che finivano poi per fare tutt'uno con la tendenza a superare nella pratica quelle rigide distinzioni confessionali e differenziazioni teologiche che premono tanto ai mennoniti e, rovesciando le cose, anche all'U.).

Non si può poi, per concludere, passare sotto silenzio alcuni giudizi piuttosto semplicistici sul rapporto tra anabattismo a base comunistica e proprietà privata (nel caso, p. es., del Paruta e del Buccella), visto in una dipendenza meccanica delle idee religiose dalla condizione sociale. Il Buccella, afferma lo studioso polacco, « per la sua mentalità critica e per il fatto che le grandi famiglie erano attaccate alla proprietà privata, chiamò pazzi gli anabattisti (moravi) e condannò il loro comunismo » (p. 55). E mi pare assolutamente certo che in questo modo l'U. si sia precluso ogni reale comprensione dell'evoluzione delle idee religiose del Buccella, dal giovanile anabattismo al maturo socinianesimo; evoluzione che non può in nessun modo essere collocata in una prospettiva così angusta.

E giacché questo giudizio potrebbe far pensare che sia questa una tendenza degli storici polacchi, anziché un fatto isolato (o sopravvissuto), voglio riprendere il volume già citato dello Stella. Vi si legge: « È da notare che gli storici polacchi trascurano piuttosto l'aspetto religioso e interpretano l'antitrinitarismo cinquecentesco quasi soltanto come una tappa nello sviluppo del razionalismo e dell'emancipazione sociale » (p. 2). Affermazione del tutto gratuita questa perché non si capisce bene a quali *storici* polacchi alluda. Chi abbia un minimo di familiarità con quella letteratura storica non può non rimanere stupito, tanto più che lo studioso italiano in questione (che ha fatto delle così importanti ricerche) è persona seria e ponderata.

VALERIO MARCHETTI

BARTOLOMÉ BENNASSAR, *Valladolid au siècle d'or: une ville de Castille et sa campagne au XVI^e siècle*, Paris-La Haye, 1967, pp. 634.

C'è nel libro di Bennassar un riferimento a Chevalier, allo Chevalier storico della Parigi ottocentesca, alla sua distinzione fra l'interpretazione sociologica e quella narrativa (« romanesque ») della sua città: « una città e una società in cui tutti i problemi — compreso quello del riposo — si ricondurrebbero a un problema unico, quello del lavoro; una città e una società in cui tutti i problemi — compreso quello del lavoro — si ricondurrebbero a problemi passionali ».

Di fronte a questa tradizione esegetica Chevalier rivendicava i fondamenti biologici dell'esperienza urbana e fissava la prospettiva coerente del suo gran libro: « les civilisation urbaines sont érotiques ». Bennassar sceglie invece decisamente la via dell'affinamento dell'interpretazione sociologica e i suoi riferimenti sono, non senza una certa tensione (pag. 273), la « Roma » di Delumeau e la « Beauvais » di Goubert: il modello di una storia sociale che ha elaborato i suoi strumenti di analisi « en profondeur », demografici, economici, culturali, socio-strutturali, politici, che ha ormai un suo quadro preciso (lo spazio e gli uomini — l'economia e i suoi ritmi — lo stile di vita: le tre parti del libro). La Scuola insomma: e certamente una scuola molto seria e un ottimo lavoro. Così non c'è un punto di vista particolare, originale e onnicomprensivo, quanto piuttosto un tema centrale al quale l'Autore cerca di ricondurre tutte le analisi particolari per una preoccupazione che non ha carattere problematico quanto piuttosto definitorio. Si tratta in primo luogo di definire la Valladolid del Cinquecento, e poi di valutarne il significato illustrativo nel quadro della problematica storiografica del Regno di Castiglia o, meglio, della Vecchia Castiglia di quell'epoca. Valladolid è soprattutto città dei servizi, sede di Corte, Cancelleria e Università, dominata da un patriziato di « letrados »: non è una città del lavoro. Valladolid e la sua campagna, e cioè i villaggi allineati sulle rive del Duero, del Pisuerga e dell'Esgueva o ancora all'est — in una zona ben delimitata dal rilievo desertico dell'altopiano — e solo in parte giuridicamente dipendenti dalla città: un agglomerato umano di circa 60.000 persone, i due terzi dimoranti nella città.

E c'è, innanzitutto, il problema delle funzioni urbane nel quadro regionale della Vecchia Castiglia. Certo si può ragionevolmente dubitare di un'interpretazione urbana della storia della Castiglia del secolo XVI: ciònondimeno il confronto non è certo meno indicativo che per l'età industriale.

Il commercio laniero a Burgos, l'industria laniera a Segovia, l'università a Salamanca, le fiere a Medina del Campo, l'amministrazione a Valladolid: le funzioni corrispondono a altrettanti tempi economici diversi, a sviluppi concorrenziali e compensativi ecc. Fino al 1559 Valladolid è la capitale di una monarchia itinerante, la Corte vi risiede con continuità da quindici anni, è la sede del Tribunale Reale (Cancelleria) dal 1452 e di una delle tre grandi università del Regno. Bennassar crede d'individuare la ragione di questa localizzazione nella ricchezza agricola della zona: il vallisoletano del Cinquecento poteva contare su circa 1.800 calorie quotidiane, un'alimentazione non distante da quella indicata nel 1957 dalla F.A.O. (2.750 calorie per la persona di riferimento di anni 25 e peso corrispondente). Valladolid è quindi un grosso mercato di consumo, di consumo qualificato. In una situazione di incremento demografico e di sviluppo urbano, di aumento dei prezzi e poi dei salari, queste funzioni urbane spiegano molte cose. Spiegano lo sviluppo di un artigianato dedito alla lavorazione, e non alla produzione, di materie prime e il fasto, per

citare uno solo dei mestieri ricchi, dell'oreficeria di Valladolid. Spiegano le opere assistenziali e il pauperismo, che è anch'esso un lusso come dimostra Bennassar insistendo sulla sua tipologia, ben distinta ad esempio da quella di Segovia. Spiegano l'orientamento economico fondamentale di una città che consuma assai più ricchezza di quanta non ne produca, donde la necessità dei redditi esterni che « si comportano come strumento di una spesa eccessiva mentre alimentano il credito per rinnovarsi parzialmente » (pag. 243). Spiegano l'arte, le feste e gli spettacoli, la cultura di una città che appare come un'anticipazione della Madrid secentesca: spiegano in definitiva lo « stile di vita » della Valladolid cinquecentesca. Certo il discorso di Bennassar non è così deterministico, è, come si dice da noi, più dialettico.

Esaminiamo le prospettive diacroniche che egli delinea nel libro: innanzitutto quella politico-sociale, più approssimativa, e poi quella economica condotta e svolta con tutto l'apparato critico necessario. Per Bennassar il gruppo dominante a Valladolid è rappresentato dai « letrados » e dai nobili: il mercante ha anch'egli le sue fortunate stagioni, ma il suo raggio d'azione rimane limitato, lo sviluppo capitalistico dell'industria scarso e il condizionamento del mercato locale decisivo. La crisi del 1520, il movimento delle « Communidades », rappresenterebbe l'episodio storico decisivo di un conflitto in seno al gruppo dominante: la città, cioè i « letrados » sono battuti dai Grandi e l'assolutismo trionfa mentre anche la vita politica municipale progressivamente illanguidisce. Il potere economico dei « letrados » cresce e anche a danno dei grandi casati, ma essi ormai accettano il comportamento « señorial » come modello di riferimento: il senso dell'onore si generalizza, così come il picarismo che non è soltanto un fenomeno popolare; l'ideale è quello della rendita. Trionfano insomma tutti gli elemeni contrari a un'etica capitalista. Nondimeno non risulta che sia mai esistita una vocazione capitalista nei « letrados »: « il capitalismo di Valladolid — scrive Bennassar stesso — non è quasi ancora nato che già commette suicidio » (pag. 372). Ma non sembra che egli abbia sufficientemente chiarito che il problema va individuato nell'evoluzione statuale. L'Autore spiega alcuni fenomeni tipici della politica vallisoletana: per esempio il significato declinante, di fronte alle moderne pratiche di commercializzazione delle cariche amministrative, del tradizionale monopolio dei « clan », dei Reoyo e dei Tovar. In generale però la sua interpretazione della politica urbana è troppo poco sociale: egli parla più da sociologo che si avvale delle moderne categorie della vita politica che non da antropologo o etnologo che innanzitutto ne determini, a livello ecologico per esempio o di cerimoniale, le categorie storiche rilevanti. Il discorso sul prestigio, sugli strati sociali ecc. deve essere circostanziato nei suoi elementi concreti, certamente non esauribili nel troppo razionale confronto delle fortune. D'altra parte la stessa moltiplicazione delle rendite non è forse, paradossalmente, anche il riflesso di una diffusione dello spirito commerciale così come dello sviluppo della finanza pubblica? Senza dubbio essa finisce col perdere qualsiasi signi-

ficato progressivo: la sproporzione fra le rendite e la loro giustificazione, cioè la produzione, diventa insostenibile. Siamo al cuore del problema del capitalismo vallisoletano. Occorre così illustrare l'altra prospettiva diacronica che Bennassar ci offre.

Il problema è formulato chiaramente a pag. 252: « Un aumento della produzione, necessario alla salute dell'economia castigliana per rispondere alla crescita della popolazione, alla nuova abbondanza monetaria, alla domanda ancora accresciuta dall'apertura di nuovi mercati, non era possibile che con l'impiego di una mano d'opera più numerosa o con un incremento dei rendimenti, frutto di miglioramenti tecnici ». Ma Bennassar dimostra l'inelasticità del mercato del lavoro, la precarietà dell'innovazione tecnica, la scarsa concentrazione organizzativa. Nell'agricoltura ad esempio, sulla quale vivevano poco meno di un terzo delle persone che interessano la sua inchiesta (per non contare coloro che vi investivano), gli stimoli non mancano: l'ascesa dei prezzi e soprattutto del vino, settore-motore dell'agricoltura castigliana, si precisa nella zona negli « anni venti » prima che altrove in Vecchia Castiglia; la spinta demografica è documentata; la disponibilità di capitali (attraverso i « censos ») pure; mancano la grande proprietà assenteista, tipica di altre zone del Regno, e una consistente concorrenza dell'allevamento per le nuove terre. Ma, data la stasi secolare della tecnica, le possibilità aperte sono il dissodamento di nuove terre e la riconversione di altre (da grano a vite): come a dire che le possibilità dell'espansione erano limitate. Infatti il decennio successivo al 1559 (abbandono della Corte) è un decennio di prezzi stagnanti, mentre, soprattutto nel decennio precedente, l'incremento dei salari aveva ormai largamente eroso il margine dei profitti iniziali. In questa situazione il credito agricolo finisce col rivelarsi come un fenomeno di regresso sociale, la con-causa di una crescente proletarizzazione rurale cui sfugge più a lungo il settore viticolo (Tudela).

Ma Valladolid è ben un brano di Castiglia, un aspetto del complesso dramma storico della « non-riuscita » spagnola. Di qui il più largo significato dei suoi ritmi, dei suoi tempi economico-sociali: a metà, nella Vecchia Castiglia, fra il precoce tramonto di Burgos e l'estate indiana di Segovia. I tempi rurali sfuggono in parte alle contingenze politico-amministrative che determinano invece i tempi urbani. La crisi successiva al 1560 tuttavia risulta aggravata dal dissesto delle fiere di Medina, mentre la ripresa delle medesime coincide col rilancio dell'economia vallisoletana, soprattutto negli « anni ottanta », che Bennassar imputa altresì al tramonto di Burgos, all'annessione del Portogallo e all'immigrazione di « moriscos » da Granada.

In ogni caso la spinta demografica non cessa fino al 1591, un buon quinquennio dopo le altre zone rurali della Castiglia nel Nord: solo negli ultimi anni del secolo la crisi acquista un carattere strutturale decisivo, aggravato da una grave pestilenza. La nostra conoscenza dei tempi della crisi della Vecchia Castiglia si precisa così, tenendo conto del caso sego-

viano (Le Flem e Ruiz Martin) e di quello dei centri più rilevanti della viticoltura.

Certo, scendendo verso sud — Nuova Castiglia e Andalusia — i « tempi » si spostano ancora e in ogni caso la vecchia interpretazione che limitava la prosperità al regno di Carlo V, ha fatto il suo tempo.

E ancorchè un « modello » sufficientemente esplicativo non sia ancora stato elaborato, l'eziologia della crisi è all'ingrosso ben nota almeno fin dai tempi dei mercantilisti per i quali quello spagnolo era il classico esempio negativo. Bennassar stesso ne riprende i temi: insistendo sul significato socio-culturale dell'ideale della rendita egli ci ripropone la cervantesca immagine di Cellorigo, un « letrado » figlio di Valladolid, « una republica de hombres encantados que viven fuera del orden natural ».

EDOARDO GRENDI

FRANCESCO BUONVISI, *Nunziatura a Varsavia*, vol. I-II. *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, a cura di Furio Diaz e Nicola Carranza, Roma, 1965, vol. I, pp. XVII.536, vol. II, pp. 407.

Le lettere dei nunzi costituiscono una delle fonti più importanti per la conoscenza della storia polacca prima delle spartizioni: l'influenza della Chiesa Cattolica in Polonia, l'abbondanza d'informazioni e la facilità di ottenerle rendevano loro possibile orientarsi con esattezza nelle nostre questioni sì che si può affermare che nessuno stato quanto il Vaticano disponga di una corrispondenza così duratura e sistematica dei suoi rappresentanti a Cracovia e a Varsavia. Per questo da tempo gli storici polacchi avevano cercato di sfruttare tale fonte.

Nel secolo scorso l'Accademia delle Scienze di Cracovia si era assunta il compito di raccogliere copie ed estratti dagli atti della nunziatura polacca al Vaticano: frutto di ciò sono le più di cento cosiddette « cartelle romane » conservate attualmente alla Fondazione di Documentazione dell'Istituto di Storia Polacca dell'Accademia di Scienze a Cracovia. Esse comprendono i più importanti materiali vaticani (con una interruzione relativamente breve nella prima metà del XVIII sec.) e dovevan diventar la base della edizione dei *Monumenta Poloniae Vaticana*[1] rimasti sinora al XVI sec. Le edizioni precedenti eran piuttosto delle scelte: mi riferisco alla pubblicazione del benemerito Theiner[2] e alle relazioni di nunzi tradotte in polacco e pubblicate dal Rykaczewski[3]. Il secolo XVII era in esse rappresentato piuttosto modestamente. Una parte delle relazioni del nunzio

[1] *Monumenta Poloniae Vaticana*, t. I-VII, Cracoviae, 1913-1940.
[2] A. THEINER, *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae*, t. I-IV, Romae, 1860-1864.
[3] E. RYKACZEWSKI, *Relacye nuncyuszów apostolskich i innych osób o Polsce od roku 1548-1690. (Le relazioni dei nunzi apostolici e di altre persone sulla Polonia dal 1548-1690)*. T. I-II, Berlin-Poznań, 1864.

Vidoni riferentesi alle guerre con la Svezia fu pubblicata dal Levison [4], troviamo « polonica » anche nella corrispondenza di Innocenzo XI con i nunzi [5], si pubblicarono qua e là sporadicamente dispacci dei nunzi in Polonia; mancava tuttavia una esemplare edizione di tutta la corrispondenza.

Il volume curato dal Diaz e dal Carranza viene dunque a colmare una grave lacuna e costituisce uno strumento indispensabile per tutti gli studiosi di storia polacca della seconda metà del secolo XVII.

Il Diaz e il Carranza avevano già pubblicato la corrispondenza del Buonvisi dalla sua prima sede diplomatica, Colonia, ove egli fu dal 13 settembre 1670 al 31 dicembre 1672. Clemene X, inquieto per gli sviluppi della situazione polacca, lo mandò da Colonia a Varsavia in un primo tempo in qualità di nunzio straordinario: la presente edizione comprende la corrispondenza del Buonvisi col cardinale patrono Paluzzo Paluzzi-Altieri durante la nunziatura in Polonia (3 gennaio 1673-28 settembre 1675).

La missione del Buonvisi a Varsavia coincise con uno dei momenti più drammatici della storia polacca del Seicento: prostrata dalla guerra civile, minacciata dalle invasioni turche la Polonia era sull'orlo dell'abisso. Il re Michał Korybut Wiśniowiecki era debole e inetto: gli erano avversi i magnati che cercavano di detronizzarlo e di chiamare un nuovo sovrano, probabilmente un principe francese. Aveva invece per sé la media « szlachta » che vedeva in lui il garante dei suoi diritti e privilegi e il suo difensore contro l'egemonia dei magnati. Questi antagonismi condussero ad una lotta aperta nel 1672 quando accanto al re si formò la « Confederazione » di Gołąb in aspra contesa con i capi della opposizione e in particolare con il primate Mikołaj Prażmowski e il grande etmanno della corona Jan Sobieski che cercava invano di proteggere il paese contro i Turchi. Proprio in quel periodo si verificò il grande attacco del sultano Maometto IV, coronato dalla conquista di Kamieniec Podolski e l'imposizione alla Polonia del trattato di Buczacz in virtù del quale la Turchia acquistava non solo l'Ucraina lungo il Dniepr e la Podolia ma obbligava la Polonia a pagare un tributo stabile, limitando in tal modo l'indipendenza dello stato.

La Polonia aveva ora davanti a sé due importanti compiti: giungere alla pacificazione interna e raccoglier le forze necessarie per respingere la ratifica del trattato e ricuperare le terre perdute. Proprio in quel momento, all'inizio del 1673, il Buonvisi venne a Varsavia per collaborare alla mediazione tra il partito del re e l'opposizione iniziata dal suo collega il nunzio Angiolo Maria Ranuzzi che però non godeva di sufficiente fiducia presso le due parti. La missione riuscì: egli ottenne la pacificazione dell'opposizione al re e l'approvazione del Sejm di forti imposte per l'esercito. Guidato dal Sobieski nell'autunno di quell'anno l'esercito vinse gloriosamente i Turchi a Chocim, salvando l'indipendenza della Polonia.

Contribuirono in una certa misura alla formazione dell'esercito i sussidi che il Buonvisi ottenne dal papa, l'unico aiuto giunto alla Polonia

[4] A. Levison, *Die Nunziaturberichte des Petrus Vidoni über den ersten nordischen Krieg aus den Jahren 1655-1658* in « Archiv für Oesterreichische Geschichte », 1906.

[5] *Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces.* Rome, 1910, par F. de Bojani.

dall'Europa Occidentale in quei momenti immensamente difficili. In oriente infatti non fu senza significato per il corso della guerra la diversione antitartara dei russi in Ucraina. Sarebbe difficile non sottolineare che il Buonvisi nei suoi dispacci tendeva ad ingigantire il ruolo delle somme inviate da Roma.

Lo sforzo finanziario della Corona negli anni 1672-1676, e dunque nel periodo della guerra con i Turchi fu, secondo il Rybarski [6], di 13.147.080 złoty polacchi, tra i quali il contributo papale fu di 492.234 złoty, cioè il 4%. La Lituania ottenne ancora poi 1/3 di tale contributo. Vennero dunque alla Repubblica circa 130.000 złoty all'anno, somma notevole ma non decisiva per assicurare le paghe all'esercito e il suo armamento. Il Buonvisi curava poi che questi denari servissero unicamente alla guerra con la Turchia e al pagamento dei reclutamenti effettivamente avvenuti, e ciò era facilitato dalle pressioni del nunzio perché si continuasse la guerra contro i Turchi.

La questione tuttavia non era così semplice come la presentano nella introduzione gli editori. Alla luce delle ricerche del Woliński [7] e del Piwarski [8] si può supporre che, dopo la vittoria di Chocim, quando i Turchi rinunziarono al tributo e accettarono di ridurre le pretese territoriali, una rapida conclusione della guerra fosse nell'interesse della Polonia, indebolita e sola nei suoi sforzi. Ma non rispondeva agli interessi degli altri stati e soprattutto dell'impero, il più esposto al pericolo di un'eventuale incursione turca e contemporaneamente impegnato nella guerra con la Francia sul Reno. Si rendeva conto di ciò il Buonvisi quando, ancora nell'aprile 1673 analizzando le proposte di pace di Crimea scriveva: « Certo è che questa qualità di pace non sarebbe cattiva per la Polonia che non ha niente di preparato, ma sarebbe pessima per la Cristianità » (vol. I, p. 180). E l'anno dopo, attaccato dall'ambasciatore francese, si era espresso ancor più chiaramente: « L'ambasciatore di Francia, per mettermi in maggior diffidenza col Re, li ha detto che sono già destinato a Vienna e che però sono tutto austriaco, essendo dispiaciuto all'ambasciatore di Francia che io habbia dissuasi S.M. dalla pace e persuasolo alla buona corrispondenza con i vicini, il che ho creduto che sia interesse della Cristianità, perché se la pace si fa, è vero che sarà una grande diversione all'Imperatore, favorevole a i Francesi, ma se il Turco l'attaccasse in Ungheria, quando S.M. Cesarea ha gli eserciti al Reno, haverebbe subbito il Turco su le

[6] R. Rybarski, *Skarb i pieniądz za Jana Kazimierza, Michała Korybuta i Jana III* (*Tesoro e moneta ai tempi di ...*), Warszawa, 1939, p. 520.

[7] J. Woliński, *Z dziejów wojny i polityki w dobie Jana Sobieskiego* (*Guerra e politica al tempo di ...*), Warszawa, 1960, e altri studi di minore importanza.

[8] K. Piwarski, *Polityka bałtycka Jana III w latach 1675-1679*, *Księga pamiątkowa ku czci Wacława Sobieskiego*, t. I, Kraków, 1932 (*La politica baltica di Jan III nel 1675-1679* in *Miscellanea di studi in onore di Wacław Sobieski*), dello stesso autore: *Projekty reformy państwa za Jana III Sobieskiego*, *Studia historyczne ku czci Stanisława Kutrzeby*, t. I, Kraków, 1938 (*I progetti di riforma dello stato al tempo di Jan III Sobieski* in *Studi storici in onore di Stanisław Kutrzeba*).

porte d'Italia, et a me pare di dovere operare secondo il servitio di Sua Santità, senza riguardo agl'altri prencipi » (vol. II, p. 110).

Si deve aggiungere che la pacificazione tra Polacchi e Turchi minacciava la possibilità di usare le forze polacche contro il Brandeburgo a cui tendeva la diplomazia francese e a cui consentiva Jan III, il quale giustamente considerava compito più importante ricuperare la supremazia sul ducato di Prussia perduta nel 1657 e contemporaneamente rafforzare il suo trono piuttosto che lottare tra Dniester e Dnieper. Date queste tendenze dovevano sorgere discordanze tra la politica del nunzio e quella del re.

È caratteristico ad es. che osservando il modo di regnare di Michał Korybut, Buonvisi considerasse che il miglior modo di rafforzare la Polonia fosse quello di consolidare l'autorità regale e approvava pertanto piani di riforma (vol. I, p. 177) affermando persino: « In questo stato il regnio è perduto et se si mostrasse un prencipe armato e denaroso, tengo per certo che la futura Dieta l'eleggerebbe con autorità assoluta, perché la nobiltà chiaramente dice che ha bisognio d'un Re che li difenda da i nimici e dalla tirannia et avaritia de' grandi » (vol. I, p. 291). Invece quando salì al trono Sobieski, subito Buonvisi mostrò di temere che volesse regnare da sovrano assoluto (vol. I, p. 513-14) e che con l'aiuto del denaro francese « si farà col tempo assoluto e con i denari placando l'esercito, si riderà della nobiltà, che non havendo capo mormora, ma non è atta a fare rivolta » (vol. II, p. 115).

Pare pertanto difficile credere che la scelta di Jan III a re sia stato un successo della politica papale (p. XIV). È noto infatti che il nunzio collaborò intimamente col primate Czartoryski per far eleggere il Lorenese e che la morte del primate, avvenuta pochi giorni prima dell'elezione, privò lui e la regina Eleonora del più importante alleato. Infatti il Buonvisi si legò più tardi con l'opposizione, col vescovo di Cracovia Trzebicki e con i Pac e alla fine, nel momento di maggior tensione tra Jan III e Leopoldo I, fu trasferito a Vienna. Tutto ciò testimonia in modo eloquente delle tendenze del nunzio. Se anche si lasciò guidare dalla poco reale aspirazione ad una crociata cristiana contro la Turchia, minando la posizione di Jan III in Polonia rendeva in realtà un cattivo servizio ad uno stato che, rafforzato, avrebbe potuto avere in tale crociata un ruolo essenziale. Ma il nunzio non giunse neppure a conoscer da vicino l'esercito che si preparava a combatter i Turchi e partendo da Varsavia lanciava un presagio di catastrofe fortunatamente non avveratasi: « Da tutto questo vedrà V.E. la fatal ruvina di questo regno, mentre i sudditi di Nostro Signore e le sue paterne esortazioni non hanno potuto aprir gli occhi a questi signori che, lusingandosi sempre con la pace, hanno negligentato i preparamenti per la guerra » (vol. II, p. 383). Come il solito il Buonvisi non apprezzò il talento di Sobieski e lo spirito bellicoso dei polacchi.

Così, pur non sottovalutando il ruolo dell'aiuto papale al tempo della guerra con la Turchia e non discutendo le buone ragioni del comportamento del Buonvisi a Varsavia nel 1673, è difficile, dopo l'elezione di Jan III, non osservare la discordanza tra gli interessi della Polonia, rap-

presentata allora dal re, e la politica del nunzio. Tali discordanze gettano una profonda ombra su questa corrispondenza e ogni studioso che se ne serva deve tenerle presenti.

Nonostante queste riserve la corrispondenza del Buonvisi contiene una infinità di informazioni curiose e importanti riferentesi alla storia polacca di quel periodo. Gli storici debbono esser particolarmente grati agli editori per aver compiuto una pubblicazione così accurata. Base del lavoro sono materiali dell'Archivio Vaticano e dell'Archivio di Lucca, città natale del Buonvisi e sono per lo più inediti. Troviamo tuttavia frammenti di questa corrispondenza anche in pubblicazioni polacche: estratti dalle lettere del Buonvisi, nella traduzione polacca, furono introdotti dal Niemcewicz nella sua raccolta di memorie (del 12-III-1673 e del 21-III-1674)[9].

Qualcosa di più di tali lettere, nel testo originale, si trova nella pubblicazione del Kluczycki in onore di Sobieski[10]. Sono le seguenti lettere al Paluzzi-Altieri:

Data	N. del documento nel Kluczycki	N. del documento nel vol. I del Diaz e Carranza
3 V 1673	471	135
17 V	472	160
24 V	473	168
5 VII	476	222
19 VII	482	239
26 VII	484	251
9 VIII	489	270
28 II 1674	527	482
21 III	533	509
21 III	534	510
16 V	548	576

La lettera del 16-V-1674 (documento n. 547) pubblicata dal Kluczycki e che non è compresa nella edizione citata doveva esser solo un allegato alla corrispondenza. Nel Kluczycki troviamo anche 10 lettere del Paluzzi-Altieri al Buonvisi indicate con l'unico numero 549. Una parte di esse si trova nella pubbdicazione italiana e cioè quelle del 3-III-1674 n. 487, 14-IV n. 533, 12-V n. 659, 19-V n. 582, 26-V, n. 594, 9-VI, vol. II n. 12.

Desta meraviglia invece la mancanza nel Diaz e Carranza delle lettere del Paluzzi-Altieri del 13-I-1674, 3-II, 17-III e 7-IV: il Kluczycki le pubblicò fondandosi sulle copie di A. Theiner conservate nella biblioteca Krasiński di Varsavia bruciata dai tedeschi durante l'ultima guerra. Difficile è spiegare perché non si trovino gli originali nell'Archivio Vaticano. Aggiungiamo ancora che nelle « Cartelle romane » di Cracovia cui si è

[9] *Zbiór pamiętników historycznych o dawnej Polsce*, wyd. J. U. Niemcewicz, Lipsk. 1839, p. 334-337, 342-343. (*Raccolta di diari storici sull'antica Polonia* edita da J. U. Niemcewicz).

[10] *Pisma do wieku i spraw Jana Sobieskiego, zebr. i wyd. Fr. Kluczycki*, t. I, Cz. 2, Kraków, 1881, Wydawnictwa Komisji Historycznej Akademii Umiejętności w Krakovie nr. 21 (*Scritti sul secolo e le vicende di Jan Sobieski raccolti e editi da ...*).

accennato si trovano le copie complete del n. 91 della Nunziatura di Polonia. Tra l'altro vi sono le copie delle lettere 11-VII-1674 (vol. II, n. 58) e del 7-XI-1674 (n. 213) che gli editori trovarono solo a Lucca. Se avessero consultato le pubblicazioni polacche precedenti avrebbero potuto certamente arricchire il loro lavoro.

Gli editori hanno molto curato l'esattezza della ortografia polacca per i nomi citati ed hanno spiegato i termini polacchi del testo e qui, solo per obbligo di recensore, debbo precisare piccole inesattezze. Così la « Confederazione » di Gołąb non condannò a morte il primate Praźmowski (vol. I, p. 83) ma gli confiscò i beni e chiese fosse chiamato davanti ad un tribunale. I modesti successi polacchi sui Tartari a Kałusz od a Buczacz non poterono impedire la firma del trattato del 1672; non vi sono poi prove che il comandante di Kamieniec Podolski abbia capitolato piuttosto di accettare l'aiuto di Sobieski. Sobieski non fu mai assediato a Łowicz da Tartari e Turchi (I, p. 102) — forse di tratta di Lwów dove Jan III diede una vittoriosa battaglia nel 1675 o forse addirittura di Żurawno, dove, dopo l'assedio, firmò la pace del 1676. Quanto alla elezione del re essa non era compiuta dal Sejm (I, p. 107) ma dall'intera « szlachta » che si riuniva « viritim »; dopo l'elezione il nuovo monarca sottoscriveva i « pacta conventa », ch'erano un accordo ogni volta diverso tra re ed elettori. Avevano invece carattere immutabile gli articoli « Enriciani » giurati nella stessa forma da ogni re (II a p. 67: la cosa vi è presentata un po' diversamente).

Si trovano frequenti inesattezze nelle citazioni dei re polacchi: così Władysław Jagiełło era II e non V e Władysław Waza IV e non VIII; Jan Kazimier è dato come Jan II Kazimierz. Jakub Sobieski, padre del re, fu primo senatore laico e pertanto castellano (non vojevoda) di Cracovia. Referendario della Corona era nel 1674 il sacerdote Jan Małachowski e non Sarnowski, alfiere della Corona a quel tempo Mikołaj Sieniawski e non Bieliński. Si può ancora aggiungere che vojevoda di Sieradz nel 1673 era Feliks Potocki (p. 112), vojevoda di Cracovia Aleksander Lubomirski (p. 323), il cavaliere di Malta era certamente Hieronim Lubomirski (p. 472), l'« Annenco » a p. 162 si identifica coll'etmanno cosacco Michał Hanenko (p. 302), castellano di Czernichów era Gabriel Silnicki (II, p. 230), abate di Pelplin Aleksander Wolff (II, p. 272). A p. 321 del vol. I si parla del grande etmanno di Lituania, non della Corona, e quindi Krzystof Pac. Gli Svedesi attaccarono la Polonia nel 1665 e non nel 1654 (II, p. 82). Per quel che riguarda i nomi geografici si osserva: Turogna (II, p. 68) è Toruń; Miensibuch (I, p. 345) è Międzybóż; Giulchietz o Zlolchietz (II, p. 222 o 322) è lo Zółkiew dei Sobieski; Cetin è certamente Czehryn e non Czerwin (I, p. 310). E per finire ecco la corretta grafia di alcuni cognomi citati nell'indice: Czarniecki, Doroszenko, Morsztyn, Olszowski, Sieniawski, Wydżga, Wiśniowiecki, Zasławski-Ostrogski.

Nell'insieme sono piccole e poche mende e dobbiamo riconoscerlo: gli editori mostrano di sapersi orientare nelle questioni polacche in modo eccellente e grazie a loro abbiamo una pubblicazione di raro livello editoriale, utile ad ogni storico che si interessi di storia polacca. La corrispon-

denza del Buonvisi costituisce una delle fonti più importanti sulla storia di Polonia nel XVII sec. tra quante furono pubblicate negli ultimi anni. Lo storico polacco, memore delle antiche tradizioni, è lieto che un'opera così bella e preziosa sia stata compiuta da eminenti studiosi italiani.

JÓSEF ANDRZEJ GIEROWSKI

JOANNA KITCHIN, *Un journal « philosophique »: La Décade (1794-1807)*, Paris, Minard, 1965, pp. 315.

Vale per più aspetti la pena, malgrado il ritardo con cui lo facciamo, segnalare all'attenzione degli studiosi questo libro di Joanna Kitchin, laureata a Cambridge, *docteur* della Sorbona, ed attualmente docente (nonostante la giovane età) presso l'Università di Edimburgo. Uscito presso un editore che non è tra i più celebri e in una collana consacrata a studi prevalentemente letterari, il volume offre molteplici motivi d'interesse agli occhi degli storici della cultura, delle lettere e della vita politica in Francia tra Sette e Ottocento. Già altra volta abbiamo avuto l'occasione d'accennare, proprio sulle pagine della « Rivista Storica Italiana », allo stato d'abbandono in cui versano le ricerche relative a questo periodo. Si studia la Rivoluzione — soprattutto al livello della storia economico-sociale; e si studia l'età napoleonica — soprattutto dal punto di vista politico-diplomatico. Ma si trascurano invece gli anni intermedi; e con essi molti problemi concernenti le complesse relazioni ed articolazioni, così intellettuali come storico-politiche, tra i due periodi. S'insiste d'altra parte, non certo a torto, nell'indagine « strutturale » dell'economia e della società tardo-settecentesca. Ma si comincia a trascurare soverchiamente (lo osservava di recente anche un uomo non certo sospetto di particolari amori per la storia « etico-politica o « delle idee » come Marcel Reinhardt) sia l'opera rivoluzionaria e post-rivoluzionaria di singole personalità, sia l'eredità illuministica presente nella Rivoluzione e dopo, sia, infine, le istituzioni civili e culturali e i fecondi dibattiti intellettuali e politici sviluppatisi in Francia negli anni a cavallo tra i due secoli. Eppure certe recenti indagini, come quelle di J. Mac Donald o di F. A. Kafker sulla fortuna dei *philosophes* negli anni della Rivoluzione, di L. P. Williams e di M. Gontard sulle strutture scolastiche rivoluzionarie e post-rivoluzionarie, o le pazienti ricerche documentarie intraprese da vari studiosi, sotto diverse angolature, su Constant, su Daunou, su Roederer, su Sieyès, hanno dato o promettono ottimi frutti. Si tratta d'un complesso di studi i quali, senza essere ovviamente preclusivi di altri che appaiono oggi più *à la mode*, sembrano in grado di produrre risultati per più aspetti di grande rilievo.

Intelligentemente orientata da studiosi ben consapevoli di questa situazione storiografica (o almeno di alcuni aspetti di essa), quali ad esempio Pierre Moreau, la Kitchin ha consacrato le proprie indagini alla storia della cultura francese fra Sette e Ottocento; ed ha cominciato dall'esame delle riviste dell'epoca, che sono tanto interessanti quanto mal note o addi-

rittura sconosciute. Ha finito col fermare la sua attenzione su quella ch'è certamente una delle più importanti di esse: la *Décade philosophique*. Fondata in un anno drammatico quale fu il 1794 da un gruppo d'intellettuali dell'ambiente degli *Idéologues*, la *Décade* fu pubblicata, con una continuità ed una perseveranza assai rara per quei tempi (il mutamento della testata da *Décade* a *Revue philosophique*, voluto nel 1804 dal regime napoleonico, non fiaccò completamente lo spirito del periodico), fino al 1807, quando Napoleone, irritato per l'insistente polemica anti-imperiale ed anti-dispotica ch'essa continuava a condurre, volle fonderla col *Mercure de France*, anch'esso inviso al regime.

Non si trattava davvero d'un giornale di pochi e stenti fogli, com'era il caso di tanti periodici coevi, soprattutto negli anni del Direttorio. Ogni dieci giorni Ginguené, Amaury Duval, Jean-Baptiste Say e i loro collaboratori e amici erano in grado di mandar fuori un vero e proprio *cahier* in 8° di ben 64 dense pagine. La collezione completa della rivista, purtroppo assai rara, riempie non meno di 54 volumi di oltre 500 pagine l'uno. Né l'impegno qualitativo è inferiore all'impegno quantitativo. Decisi a proseguire e ad approfondire l'opera della grande stagione delle *lumières*, gli *Idéologues* consacreranno alla *Décade* una parte cospicua del loro fervore intellettuale e politico. La rivista accompagna e commenta le tappe salienti della vita politica in Francia dal Direttorio all'Impero; assume posizioni non equivoche dinanzi agli avvenimenti più importanti: dal 9 termidoro del '94, al 18 fruttidoro del '97, al 18 e 19 brumaio del '99 (poi naturalmente si nota una cautela sempre maggiore: non tale però, come si è già accennato, da impedire al giornale di costituire uno dei più scomodi avversari ideologici del regime napoleonico). Prende parte attiva, da protagonista, al dibattito ideologico e culturale del tempo: dalla questione delicata e complessa della riforma scolastica (pubblicando in proposito alcuni singolarissimi *cahiers de doléances* di studiosi, professori e *pères de famille* della capitale e della provincia), alle accese polemiche sui teofilantropi. Tiene informati i lettori sui libri, gli spettacoli teatrali, i *faits divers* più significativi. Dedica una cura particolare (segno dei tempi *positifs* verso i quali ci si stava ormai incamminando) alla divulgazione scientifica: parla di Lavoisier, di Cabanis, di Lamarck, di Cuvier, di Geoffroy Sant-Hilaire; si sofferma sui nuovi ritrovati, sulle principali scoperte, sulle invenzioni più utili; come aveva insegnato Condorcet, insegna il sapere, ma non trascura la *science appliquée*. E come dimenticare la parte letteraria della rivista? Quasi ogni numero ospita poesie, racconti, aneddoti, satire; e finanche, con cura amorosa, brani talora inediti di letterati e *philosophes* della grande generazione dell'*Encyclopédie*. Più importanti (e di capitale importanza non solo per gli studiosi della letteratura, ma anche per gli storici delle idee e, come oggi si dice, della sensibilità) sono poi le recensioni, le cui dimensioni raggiungono talora quelle di veri e propri saggi critici. La *Décade* non tralascia di notare l'importanza, positiva o negativa che sia, dei romanzi di Rétif de la Bretonne e delle narrazioni edificanti di Madame de Genlis; concentra la sua attenzione soprat-

tutto sui fatti letterari che segnano il tramonto di un'epoca e il nascere di un'altra. Sotto questo aspetto sono davvero memorabili le recensioni alle opere di Madame de Stäel e di Chateaubriand, così vaste e approfondite. Le firmano scrittori che conoscono oggi, quanto a torto, un certo oblio: Fauriel, Ginguené. Gli articoli di quest'ultimo sulle prime opere di Chateaubriand testimoniano con un'immediatezza senza pari l'asprezza dello scontro tra la cultura illuministica e la nuova sensibilità romantica.

Senza pretendere di dir tutto quello che si poteva dire sulla *Décade*, la Kitchin ha saputo tracciare un profilo denso, lucido e sostanzialmente esauriente della storia interna ed esterna della rivista. Ben lungi dal limitarsi ad un arido resoconto del contenuto degli articoli culturali, delle cronache politiche, delle note e delle recensioni, la studiosa inglese ha esteso la sua indagine alla situazione storico-intellettuale in cui hanno agito Ginguené e gli altri redattori e collaboratori. Profondamente legato alla tradizione delle *lumières*, il gruppo della *Décade* conobbe un periodo di lavoro relativamente sereno, e circondato da un crescente prestigio, soprattutto negli anni del Direttorio e del primo Consolato. Più tardi, a partir circa dal 1802-3, malvisto dagli uomini del regime napoleonico per la sua strenua ed esplicita fedeltà illuministica e rivoluzionaria (sia pure nella sua versione moderata), considerato uno dei più pugnaci centri d'opposizione, esso affronterà invece anni di lotte durissime e sempre più pericolose, condotte in specie sul piano delle lettere e della cultura, sia contro i numerosi scrittori e intellettuali *ralliés*, sia contro la rinascita del sentimento (e del sentimentalismo) religioso, sia in genere contro il regime napoleonico. Per quanto in modo a tratti sintetico, il quadro qui delineato dell'attività della *Décade* chiarisce il senso d'una battaglia intellettuale e politica, che fu condotta con grande energia da parte degli *Idéologues*. Tra i pregi più notevoli della ricerca, condotta con rigorosa probità scientifica, va d'altra parte segnalata la precisione con cui la Kitchin ha indicato i vari interessi e i vari temi presenti nella rivista. La *Décade* occupa così un posto di rilievo nella storia della fortuna dei grandi *philosophes* della generazione precedente, nello sviluppo dell'idea di progresso, nel quadro delle battaglie intorno alla religione (scristianizzazione, culto dell'Essere Supremo, teofilantropia ecc.), nell'evoluzione delle idee pedagogiche e della struttura scolastica in Francia. D'altra parte la Kitchin, di formazione letteraria, ha scritto anche pagine penetranti sulla nozione d'arte repubblicana, sulla critica letteraria di Ginguené e del giovane Fauriel, senza dimenticare un cenno all'atteggiamento della *Décade* nei confronti del preromanticismo e del romanzo contemporaneo.

Elencare a questo punto le lacune e le insufficienze della ricerca della Kitchin sarebbe (data la già ricordata arretratezza degli studi su questo periodo) ingeneroso e inutile. Certo, l'attività dei principali *Idéologues* s'intravvede appena, la filosofia e soprattutto le scienze (così massicciamente presenti nella *Décade*) sono un po' neglette, e sul significato culturale della critica letteraria di Ginguené e di qualche altro scrittore della rivista si sarebbe potuto dire qualcosa di più. Per motivi probabilmente

anche extra-scientifici, la Kitchin ha cercato di essere concisa: se il libro nel suo insieme ne ha talora tratto giovamento, alcune parti ed alcune analisi ne hanno forse un po' sofferto. Resta il fatto che si tratta d'una ricerca assai seria, ottimamente documentata, fondata anche su documenti inediti (quelli dei bei fondi Amaury Duval a Autun e Ginguené nella Collezione Parent de Rosan conservata a Parigi presso la biblioteca della Mairie du XVI^e^ arr.), e fornita d'una vasta bibliografia. Ed è una ricerca non solo assai originale ed utile in sé, ma preziosa anche per gli stimoli che potrà offrire a lettori avvertiti. Nell'auspicare che la Kitchin conduca a termine con la stessa efficacia anche le nuove indagini intraprese, non resta che formulare l'augurio che questo volume conosca anche da noi il successo che merita.

SERGIO MORAVIA

S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*. (Saggi di varia umanità, 2) Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. XII-388.

L'autore raccoglie qui alcuni saggi già pubblicati (ma ora rielaborati) [1], insieme ad altri inediti [2], e ci offre uno dei contributi più solidi e insieme più stimolanti che siano stati prodotti negli ultimi anni sulla cultura dell'Ottocento italiano. Le figure dominanti nel volume sono Giordani (e Leopardi), Cattaneo (e Ascoli); il motivo ispiratore è quello di una rivalutazione degli aspetti « positivi » del classicismo ottocentesco, in quanto erede dell'illuminismo.

Contro una posizione largamente diffusa, che vede nel classicismo solo il momento negativo della polemica classico-romantica, sottolinea la continuità fra illuminismo e romanticismo, e arriva addirittura a riassorbire i classicisti all'interno di un movimento romantico genericamente esteso a qualificare tutta la civiltà liberale-democratica dell'Ottocento, il Timpanaro sottolinea la distinzione fra classicismo e romanticismo, la derivazione del primo dall'illuminismo, e il suo articolarsi in tendenze diverse. In particolare egli si concentra sul Giordani e sul suo influsso sul Leopardi, mostrando come ci sia in essi un apparente contrasto fra la novità dei contenuti progressivi e il purismo e l'arcaicità della forma, adottati non per leziosaggine o inclinazione retriva, ma come manifestazione di un atteggiamento sdegnoso e polemico nei riguardi dell'ambiente circostante. Il purismo fu del resto, insieme alla scissione del gruppo dirigente della *Biblioteca Italiana* e fino al *Politecnico* del Cattaneo (di fronte a gruppi

[1] *Le idee di Pietro Giordani* 41-117 (« Società » X. 1954, 23-44, 224-54); *Giordani, Carducci, Chiarini* 119-132 (presentazione della ristampa degli scritti di Giordani a cura di G. Chiarini, Firenze, 1961); *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi* 133-182 (« Critica Storica », III, 1964, 397-431); *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli* 229-357 (« Rivista Storica Italiana », LXXIII, 1961, 739-71 e LXXIV, 1962, 757-802).

[2] *Il Leopardi e i filosofi antichi*, 183-228; *Postilla su Maffei e Muratori*, 359-70; *A proposito di un inedito del Cattaneo sulla poesia dialettale*, 370-6; e una *Introduzione* al volume 1-40.

più omogenei come quello dei romantici lombardi del *Conciliatore* e dei moderati toscani dell'*Antologia*), uno dei fattori che ostacolarono la diffusione delle idee laiche e materialistiche che i classicisti avevano ereditato dall'illuminismo. Alla scarsa fortuna del classicismo contribuiscono in seguito i giudizi di De Sanctis e di Croce.

È probabile che lo storico della cultura trovi il maggiore interesse del libro nella luce che esso getta su Giordani, Leopardi e Cattaneo. Particolarmente stimolanti sono i cenni che il Timpanaro dedica alla propria ideologia: un materialismo progressista di tipo marxiano per quanto riguarda i rapporti fra uomo e uomo nella vita politico-sociale, e un materialismo pessimistico di tipo leopardiano per quanto riguarda il rapporto uomo-natura: un pessimismo basato sulla presenza ineluttabile del male e della morte, sia per l'individuo che per il genere umano; un pessimismo basato dunque su un tipico esempio di negazione « adialettica » (non di negazione-conservazione o superamento), e che è difficile chiamare « progressista » (pp. 165, 180-1). Si tratta di un « marxismo-leopardismo » (p. VIII) che non è certo imposto dall'esterno alla ricerca storica (e i cui risultati appaiono comunque, almeno a chi scrive, preferibili per esempio a quelli estrinsecamente marxistici di un G. F. Vené, o spiritualistici di una M. T. Gentile, o a quelli, per quanto interessanti, di un Asor Rosa) ma che si desidererebbe vedere più largamente elaborato dal punto di vista teorico (ciò che del resto l'autore si ripromette di compiere in altra sede, p. VII, e ha forse già iniziato con le *Considerazioni sul Materialismo* in « Quaderni piacentini », XXVIII, 1966, 76-97 e le discussioni dei « Quaderni » successivi).

Il lettore con interessi linguistici può restare perplesso di fronte a una delle tesi centrali del libro: quella di una continuità che collega Monti e Perticari con Giordani, Leopardi, Cattaneo, e arriva a sfociare nell'Ascoli (nonostanti le riserve che il Timpanaro stesso avanza, e la sua puntuale insistenza sulle necessarie distinzioni). In particolare sarebbe da discutere l'apprezzamento positivo che il Timpanaro dà del giudizio di Giordani sul « carattere sostanzialmente reazionario » della letteratura dialettale (p. 51), e il netto distacco che egli pone fra il Cattaneo e figure che un linguista desidererebbe vedere studiate più a fondo come quelle del Cherubini e del Gherardini. A proposito del Cattaneo il Timpanaro precisa del resto che la sua polemica antidialettale è in realtà una polemica contro il fiorentinismo (p. 236), e che il Cattaneo si rese ben conto del valore di rinnovamento e di polemica sociale che poteva assumere la poesia dialettale (p. 372). Di grande interesse è la precisazione dei rapporti fra Ascoli e Cattaneo, dagli scontri iniziali fino alla graduale accettazione da parte dell'Ascoli di posizioni cattaneane (particolarmente per quanto riguarda la teoria del substrato, p. 308 ss.). Se il Timpanaro scrive delle pagine molto belle a proposito della posizione dell'Ascoli entro la polemica neogrammatica, e a proposito del rapporto fra natura e storia nella linguistica ascoliana (p. 329),

e sottolinea brillantemente la modernità dell'Ascoli (p. 348)[3], non mi pare che egli riesca del tutto chiaro riguardo alla *vexata quaestio* di una distinzione che forse Ascoli non faceva: quella cioè se le « abitudini orali » sulle quali si fondano i fenomeni di substrato, siano da concepire (p. 324 ss.) in termini di assuefazioni articolatorie o di strutture anatomiche diverse[4].

G. C. Lepschy

Karl Stadler, *Oesterreich 1938-1945 im Spiegel der NS-Akten*. Wien-München-Verlag Herold, 1966, pp. 427 (Sammlung « Das einsame Gewissen », Bd. III).

Nonostante la ricca letteratura pubblicata negli ultimi anni intorno alle vicende del periodo successivo all'*Anschluss* del 1938, la storia dell'Austria sotto la dominazione del Reich nazista è in buona parte ancora da scrivere. Le storie generali dell'Austria che giungono fino ai nostri giorni si occupano di questo periodo molto sommariamente e soltanto sotto il profilo del regime terroristico instaurato dal Terzo Reich; per parte sua la pubblicistica tende a concentrarsi nella rievocazione di episodi o di movimenti della Resistenza, settore particolarmente interessante per l'Austria se si considera che la lotta illegale non data dall'occupazione tedesca, ma dalle prime misure repressive adottate da Dollfuss a cavallo del 1933-34: c'è quindi tutta una storia del movimento illegale in Austria, legata per questa prima fase essenzialmente ai partiti operai — basterebbe citare un nome, quello di Otto Bauer — e al movimento sindacale, che è essenziale anche per comprendere l'atteggiamento di ostilità e di riserbo che larghi gruppi della popolazione austriaca continueranno a manifestare nei confronti del Reich nazista dopo l'*Anschluss*, un'ostilità in definitiva che non è soltanto il frutto e il risultato della politica di oppressione del nazionalsocialismo.

Resta però che la rivalutazione, pur comprensibile sotto il profilo politico, dei gruppi illegali e degli episodi di opposizione attiva al nazismo,

[3] Si cfr. ora D. Gazdaru, *Controversias y documentos lingüísticos*, La Plata, 1967. Uno degli aspetti più evidentemente scandalosi nella cultura linguistica italiana contemporanea è che, nella fioritura di pubblicazioni linguistiche tradotte ed indigene, non sempre utili, non si sia ancora provveduto a ristampare almeno una larga parte della produzione ascoliana. Il piacere di poter riavere fra le mani il *Proemio* (che era del resto lo scritto più accessibile) nei « Classici minimi Silva », Milano, 1967, è un po' guastato dall'intromissione, entro la limpida e rigorosa prosa ascoliana, di quella (apprezzabilissima, ma in proprio, e in altra sede) dei pleonastici brani riassuntivi di Corrado Grassi (del quale è preziosa l'*Introduzione*, pp. VII-LIII).

[4] Il linguista potrà forse anche stupirsi di non trovare, a pp. 273 e 332, dove si parla dello scetticismo del Cattaneo riguardo all'unità indoeuropea originaria, ripreso da Kretschmer, Pisani e Marr, un cenno ai nomi di Jakobson, e in particolare di Trubeckoj, che ha originalmente elaborato l'ipotesi di un gruppo linguistico « tipologicamente » invece che « genealogicamente » indoeuropeo, cfr. « Acta Linguistica », I, 1939, 81-89.

che ha dato luogo anche a pubblicazioni documentarie che figurano degnamente nell'ambito della letteratura europea sulla Resistenza — si pensi alle *Lettere di condannati a morte* raccolte dallo Steiner — ha fatto relativamente trascurare lo studio più attento e specifico del processo di assorbimento e di inserimento della « marca orientale » nel resto del Grande Reich. E ciò non si dice per segnalare astrattamente una lacuna esistente negli studi sull'Austria contemporanea, ma perché siamo convinti che soltanto una serie di ricerche nella direzione indicata potrà contribuire a dare una risposta ad alcuni interrogativi che affiorano continuamente: in quale misura l'*Anschluss* rappresentò veramente un potenziamento economico e militare del Terzo Reich? I vantaggi politico-strategici recati al Reich dall'*Anschluss* sono incontestabili in tutte le direzioni (verso la Cecoslovacchia, verso l'Europa sud-orientale, verso l'Italia...), ma altri aspetti meritano ancora di essere approfonditi: così l'apporto delle forze armate austriache al potenziamento della *Wehrmacht*, l'inserimento nella stessa nei quadri militari austriaci (notevole appare a prima vista il numero di alti comandanti della *Wehrmacht* proveniente dall'esercito federale austriaco); così la misura dell'inserimento dell'economia austriaca nel più ampio quadro del Grande Reich: gli studi del Romanik hanno documentato la rapina alla quale anche l'economia austriaca è stata assoggettata, ma non è stato posto ancora sufficientemente in luce il processo di trasformazione che l'occupazione tedesca promosse nell'economia austriaca: il centro siderurgico di Linz e lo sfruttamento in grande stile dei giacimenti petroliferi delle zone orientali nascono con l'occupazione tedesca. Analogamente, sarebbe interessante indagare la compenetrazione tra il vecchio nazismo austriaco e l'apparato politico-amministrativo del più grande Reich; certo larga parte della popolazione austriaca non simpatizzò con il nazismo, ma anche l'Austria ha dato il suo tributo non disprezzabile alla cerchia dei più alti criminali nazisti: gli Eichmann, i Kaltenbrunner, i Globocnik, i Seyss-Inquart, per citare soltanto i più noti.

In questo contesto di problemi e di letteratura il libro dello Stadler si colloca con una sua precisa fisionomia: non si tratta di una storia complessiva della dominazione nazista in Austria, ma piuttosto di una prima selezione del materiale documentario relativo all'Austria proveniente soprattutto dai fondi archivistici nazisti conservati negli Stati Uniti (nei *National Archives*) e in Germania. Si tratta soprattutto dei rapporti sull'Austria redatti dalla Gestapo e dal *Sicherheitsdienst* delle SS, che lo Stadler ha integrato, per analogia del tipo di documenti e di argomenti che ne emerge, con materiale processuale e in genere dell'amministrazione della giustizia conservato negli archivi austriaci. Chi ha lavorato su fonti dirette dell'epoca nazista sa la ricchezza di informazioni e di dati che esse riservano ma sa anche le insidie interpretative e le distorsioni nelle quali esse possono indurre (non è raro il caso in cui esse servono essenzialmente come testimonianze della propaganda nazista al di là di ogni altro valore informativo); proprio per questo vanno apprezzate la discrezione e la cautela con le quali lo Stadler ha generalmente utilizzato il materiale per comporre una

prima ricostruzione generale della vita dell'Austria, attraverso i rapporti degli organi della polizia nazista, per realizzare il tentativo, come egli stesso scrive, di « ricostruire un mosaico della vita d'ogni giorno nell'Austria occupata » (p. 11).

Più che nel fatto di rivolgere l'attenzione a singoli clamorosi episodi di opposizione al nazismo, l'interesse della documentazione utilizzata dallo Stadler risiede proprio nell'osservazione dei fatti comuni, dell'andamento della situazione nei diversi settori della vita sociale, che gli agenti della polizia nazista fotografano restituendo con un notevole grado di approssimazione lo stato d'animo della popolazione, sicché ne risulta essenzialmente un quadro dello spirito pubblico in Austria sotto la dominazione tedesca. Naturalmente lo Stadler (il quale, sia detto per inciso, aveva già curato in anni precedenti con la collaborazione di M. Szecsi un primo studio documentario sull'opera della giustizia nazista in Austria) ha dovuto procedere a una larga selezione delle fonti rinvenute negli archivi e spesso si è dovuto accontentare di riprodurre i dati parziali che si offrivano — non solo di numerosi episodi non è possibile seguire tutta la vicenda ma gli stessi dati statistici sono il più delle volte frammentari e incompleti (e ciò vale sia per quanto concerne gli iscritti al partito nazista in Austria sia a proposito delle deportazioni di ebrei dall'Austria) —; tuttavia anche nella loro incompletezza molte notizie sono sufficienti a indicare uno spunto e a richiamare l'attenzione su fatti dei quali non avremmo altrimenti testimonianza.

Lo strumento stesso del quale si serve lo Stadler — ossia il particolare tipo di fonti naziste — determina anche il prevalente angolo visuale dal quale viene esaminata la situazione del paese: le reazioni della popolazione in generale e in particolare di determinate categorie specialmente indicative per rilievo sociale o tradizione politica nelle diverse fasi della dominazione tedesca, dal momento dell'*Anschluss* all'approssimarsi della guerra, allo scoppio del conflitto e durante le alterne vicende di quest'ultimo. Il quadro che ne viene fuori non è quello di una ininterrotta Resistenza (come scrive opportunamente lo Stadler: « Naturalmente la presunzione che ' il ' popolo austriaco abbia offerto eroica resistenza sin dal primo giorno dell'occupazione è altrettanto inesatta dell'affermazione opposta, secondo la quale non ci sarebbe stata resistenza degna di nome », p. 10), ma piuttosto di una progressiva accentuazione delle riserve della popolazione di fronte all'occupazione, riserve che, attraverso episodi dapprima isolati e semplici mormorazioni antitedesche, si generalizzano e si materializzano sino ad assumere forma di sabotaggio e di veri e propri atti di resistenza, con la costituzione di reti politiche clandestine e la formazione di gruppi partigiani soprattutto nelle regioni periferiche della « marca orientale », anche per effetto della contiguità e della risonanza del movimento partigiano jugoslavo.

Il carattere cronachistico ed episodico del materiale sul quale ha lavorato lo Stadler ha il pregio di aprire una infinità di spiragli su aspetti ben concreti della situazione austriaca che le nude cifre documenterebbero in maniera assai incompleta: si vedano per esempio le notizie e i dati che

vengono riferiti sulle condizioni economiche e sul peggioramento del tenore di vita via via che si intensifica la preparazione bellica (pp. 31 sgg.) e i dati sulla scomparsa in pratica della disoccupazione (p. 169), secondo un processo del tutto analogo al più generale riassorbimento della manodopera nei piani di riarmo avvenuto nel resto del Reich. Con analoga minuziosità e insistenza la polizia nazista seguì le reazioni dell'opinione pubblica austriaca all'evoluzione delle vicende belliche, dal primo generico disfattismo agli episodi di aperto dissenso, fatto insieme di malcontento popolare per i sacrifici imposti dalla guerra e di condanna degli obiettivi politici della guerra stessa.

Lo Stadler ha ordinato la materia del libro in quattro capitoli: l'*Anschluss*; la « Marca orientale » tra l'*Anschluss* e la guerra; il periodo della seconda guerra mondiale; la fase finale, da Stalingrado alla liberazione. Va detto senz'altro che le due parti di gran lunga più interessanti del volume sono costituite dal secondo e dal terzo capitolo, che affrontano i periodi nei quali meglio si definisce non soltanto l'atteggiamento della politica tedesca ma soprattutto quello dei diversi raggruppamenti della popolazione austriaca. È anche la fase nella quale scompare definitivamente ogni illusione circa il significato reale dell'*Anschluss* ed anche molti tra coloro che avevano plaudito all'*Anschluss* in nome della comunanza di lingua e di civiltà con il popolo tedesco ripiegano nella ricerca dei caratteri distintivi della tradizione austriaca e delle ragioni autonome di esistenza della nazione austriaca. La parte dedicata alle reazioni immediate dell'*Anschluss* è forse la meno persuasiva del libro, anche perché pare di notare qualche strana reticenza da parte del curatore: ad esempio è possibile che la propaganda tedesca non abbia cercato in alcun modo di sfruttare la clamorosa approvazione dell'*Anschluss* da parte di un Renner o di un cardinale Innitzer? La cosa è quanto meno improbabile, tanto più se si considerano le polemiche che accompagnarono almeno nei primi mesi dell'annessione le prese di posizione dell'episcopato austriaco (e se ne ritrova l'eco perfino nel recente libro del Reimann *Innitzer Kardinal zwischen Hitler und Rom*, un'opera se così si può dire, « giustificazionista »).

Ottima fonte per lo studio della propaganda nazista, il libro dello Stadler lo è altrettanto, se non in misura maggiore, per lo studio della contropropaganda avversaria in Austria e soprattutto dei fermenti e dei sintomi di insoddisfazione all'interno del paese sino agli episodi di autentica opposizione, al di là di ogni tentativo di dilatare il concetto di Resistenza, sino a comprendervi qualsiasi manifestazione anche soltanto passiva di non adesione alla politica dell'occupante. Sappiamo che in tutta l'Europa occupata la resistenza passiva di gran parte delle popolazioni è stata una delle condizioni essenziali che ha consentito la formazione e l'iniziativa dei nuclei minoritari della resistenza attiva ed ha assicurato loro la copertura di una diffusa omertà, ma ciononostante non si può annullare la differenza qualitativa tra il generico dissenso o la generica insoddisfazione e l'azione di chi tradusse questo dissenso in una precisa azione politica o in concreti atti di sabotaggio e di attacco contro la potenza occupante.

Sotto quest'ultimo profilo gli elementi che emergono dal libro dello Stadler non modificano sostanzialmente il quadro delle forze sociali e politiche generalmente noto; risulta cioè evidente che l'attenzione delle autorità tedesche era diretta a seguire le reazioni delle grandi componenti sociali dalla « marca orientale »: la classe operaia, che veniva grosso modo identificata con l'area di influenza del movimento operaio e socialista, e il settore della borghesia e dei ceti contadini che venivano associati in un'area politica genericamente cattolica e conservatrice. Erano cioè le distinzioni tradizionali che si ripetevano e si prolungavano anche sotto l'occupazione tedesca, ma erano distinzioni che ora si complicavano per l'interna articolazione che ciascuno di quei settori acquistava nell'illegalità. Lo Stadler conferma, sulla scorta delle fonti tedesche, l'evoluzione che avvenne così all'interno del movimento illegale socialista come nei gruppi conservatori, confessionali e no. Conferma anzitutto che la repressione colpì in misura più radicale e spietata socialisti e comunisti, ed offre quindi numerosi spunti interessanti per la ricostruzione dei gruppi clandestini socialisti (pp. 173 sgg.) e comunisti (pp. 190 sgg.). C'è la conferma che l'*Anschluss* tende ad accostare socialisti e comunisti nella lotta comune, secondo la piattaforma dei « Socialisti Rivoluzionari » scaturita dall'esperienza della dittatura clerico-fascista di Dollfuss (in questo senso si veda già alle pp. 67 sgg.), ma in un secondo tempo prevale nel movimento socialista il ritorno « al mondo ideale della vecchia socialdemocrazia » e la tendenza ad abbandonare le posizioni dei *Revolutionäre Sozialisten* (posizioni che grosso modo si possono assimilare a quelle del Centro interno socialista in Italia e di certi gruppi dell'emigrazione socialdemocratica tedesca critici nei confronti della vecchia SPD); in questo senso abbastanza decisive appaiono le reazioni dei socialisti alla conclusione del patto tedesco-sovietico del 1939, evento che non a caso la propaganda nazista cercò in ogni modo di sfruttare, e non senza successo, per piegare e demoralizzare le resistenze nella classe operaia. Proprio su questo punto e sull'atteggiamento del partito comunista austriaco nei confronti del patto tedesco-sovietico lo Stadler fornisce una larga messe di elementi di informazione e di giudizio confrontando fonti naziste e stampa illegale comunista (pp. 190 sgg.); né meno interessanti sono gli spunti sulla diversità della tattica illegale tra il movimento socialista e quello comunista, diversità che fu anche all'origine delle maggiori perdite di quadri subite dai comunisti. In generale, la conclusione che si può trarre dalle segnalazioni della polizia nazista, come del resto suggerisce lo stesso Stadler, è la conferma della sostanziale fedeltà della classe operaia ai suoi tradizionali ideali e non per nulla fu nelle fabbriche che la vigilanza tedesca concentrò la sua attenzione. Nuove ci risultano invece in questa parte le notizie sulla collaborazione tra gruppi illegali di socialisti austriaci e di socialisti tedeschi: interessante è ad esempio apprendere che già nella primavera del 1940 la polizia nazista era al corrente di contatti con gruppi socialisti della Germania meridionale che si muovevano nella prospettiva della restituzione dell'indipendenza all'Austria, una prospettiva, come nota lo stesso Stadler, assai diversa da quella

grossdeutsch tipica dei gruppi dell'opposizione conservatrice tedesca facente capo alla cerchia del 20 luglio (pp. 178-79). E nuove sono anche le notizie circa la ramificazione in Austria del gruppo comunista tedesco di Robert Uhrig (pp. 363-68).

Meno unitario appare il panorama dei gruppi conservatori e confessionali anch'essi attentamente tenuti sotto osservazione dalla polizia nazista. Alcune notizie interessanti riguardano il malcontento nelle campagne, non sempre però traducibile in precisi termini politici; in generale ritornano episodi che già erano stati rievocati nel noto libro del Molden *Der Ruf des Gewissens*, centrato in gran parte sui gruppi dell'opposizione borghese e conservatrice, con qualche modesta integrazione (per es. a pag. 243). Lo stesso si dica in generale per l'atteggiamento del clero, il cui tentativo iniziale di arrivare a un *modus vivendi* con il regime nazista doveva trovare limiti sempre più invalicabili e del quale si sottolinea l'attività caritativa nei confronti dei perseguitati razziali. Anche per quanto concerne i casi di obiezione di coscienza di cattolici lo Stadler riferisce un solo episodio (p. 255), in aggiunta a quelli segnalati dallo studioso americano Gordon Zahn nel suo libro *German Catholics and Hitler's Wars* (è da ricordare anche che nel frattempo lo Zahn ha ripreso l'argomento proprio con un lavoro sulla vicenda del contadino dell'Austria superiore Franz Jägerstätter, che fu condannato a morte nel 1943 per aver rifiutato la divisa della *Wehrmacht* per ragioni religiose: cfr. G. C. Zahn, *Er folgte seinem Gewissen. Das einsame Zeugnis des Franz Jägerstätter*, Graz-Wien-Köln, 1967). Viceversa all'obiezione di coscienza è direttamente legata, come nel resto della Germania, la sorte dei *Bibelforscher*, la comunità religiosa forse più duramente decimata dai nazisti (pp. 263-67). Il lavoro dello Stadler contiene inoltre numerosi seppure frammentari dati sul comportamento di soldati austriaci sulla *Wehrmacht*, sull'atteggiamento delle minoranze nazionali dentro i vecchi confini austriaci (cechi, sloveni, croati, tzigani), nonché sulla sorte dei lavoratori stranieri e dei prigionieri di guerra finiti in Austria e soprattutto sulla sorte degli ebrei austriaci (sulla quale però è da vedere preferibilmente il primo tentativo di indagine generale effettuato da Jonny Moser, *Die Judenverfolgung in Oesterreich 1938-1945*, Wien-Frankfurt-Zürich, 1966). Praticamente nulli risultano viceversa, stando alle fonti utilizzate dallo Stadler, gli echi all'interno dell'emigrazione politica e intellettuale austriaca, se si eccettua all'inizio del 1940 il richiamo di gruppi legittimisti e cattolici a Otto d'Asburgo, come possibile punto di riferimento per la restituzione dell'indipendenza all'Austria (p. 241).

Resterebbe da dire infine di quello che è il sottile filo conduttore che corre alla base di tutto il materiale studiato dallo Stadler, ossia la volontà del Reich nazista di distruggere ogni fermento autonomistico e ogni sopravvivenza autoctona nella provincia austriaca, al punto che per far scomparire la pur minima traccia di indipendenza all'inizio del 1942 Hitler arrivò a bandire l'uso della dominazione stessa di *Ostmark* (pag. 130), che evidentemente gli sembrava troppo impegnativa e compromettente, per ripiegare su più anonime formule. Ma è anche interessante notare come

questo tentativo di cancellare le caratteristiche specifiche di una nazione austriaca fosse il diretto rovescio di quella reviviscenza della coscienza nazionale, di quella rinascita della volontà di differenziarsi dalla Germania e dai tedeschi e di accentuare gli aspetti di una propria vita e cultura nazionale (si vedano per es. gli episodi relativi alla vita culturale viennese riferiti alle pp. 126-129), che avevano toccato il punto più basso con il regime Schuschnigg (e la teoria dei « due Stati tedeschi ») e con la fatale rassegnazione con la quale fu accolto l'*Anschluss*, e che proprio adesso sotto l'impressione diretta della dominazione tedesca tornavano a ritrovare la loro ragion d'essere. E in questo senso è vero, come ribadisce lo Stadler e come avevano già affermato l'opposizione e l'emigrazione antinaziste, che anche per l'Austria l'opposizione al nazismo fu una lotta di liberazione nazionale; se una cosa conferma il lavoro dello Stadler è appunto il fatto che soltanto l'*Anschluss* doveva guarire l'Austria dalle nostalgie di unificazione alla Germania.

ENZO COLLOTTI

Arte della Cucina - Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo, a cura di Emilio Faccioli, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966. pp. XXV+393+444.

Le edizioni de « Il Polifilo » continuano la pubblicazione di « Classici Italiani di Scienze Tecniche e Arti ». Gli studiosi non possono che felicitarsi ancora una volta con l'intraprendente editore per questi testi 'minori' (così vengono giudicati da una cultura accademica, per buona fortuna ormai agonizzante) che sono messi a disposizione di quanti della cultura hanno, vogliono avere, una idea viva, corposa, sanguigna.

In questa stessa rivista (cfr. Riv. Stor. It., LXXVIII, 1966, pp. 267-269) ho già avuto occasione di dire tutto il bene che pensavo dei due volumi pubblicati a cura di G. Innamorati sull'*Arte della caccia*. Questa volta non posso che ripetermi a proposito di questi due volumi sull'*Arte della cucina*, alla cui edizione Emilio Faccioli ha dato le sue cure erudite, precise, sempre intelligenti e vivaci. Gli interessi che possono scaturire dalla lettura, dallo studio dei testi (taluni — e tra i più importanti — assolutamente inediti fino ad ora) qui presentati sono molteplici. D'ordine culturale: ed Emilio Faccioli ha ben messo in rilievo nella sua introduzione in qual modo, lentamente, progressivamente, si sia organizzato nell'arte della cucina un intervento intellettuale teso a « razionalizzare l'attività empirica degli operatori, a ricavarne principi e leggi che regolino ogni atto ulteriore, fino a recarlo all'estrema perfezione » (p. IX). Io non saprei far meglio che rinviare il lettore a tutte le pagine dell'introduzione del Faccioli: vi si trovano spunti suscettibili d'arricchire la interpretazione della storia della cultura (ad alto livello intesa: dal Platina al recupero dei classici greci e latini) italiana. Ma, al di là (semplicemente al di là, non sopra) della storia della cultura, questi testi possono valere ad illustrare tutta una serie di pagine della storia *tout court* di Italia e, se si pensa che la culinaria italiana almeno fino al secolo XVII ha dominato in Europa, non solo d'Italia. È un certo « stile » d'alimentazione che traspare da questi testi; un certo « stile » della tavola; un certo « stile » del bere. Lo studioso di storia economica potrà scorgervi delle fluttuazioni: dei prodotti compaiono e poi scompaiono. È solo per caso se — nei due volumi — il « pevere longo » compare quattro volte in un testo veneziano del XIV secolo, una volta in un testo del XV, una volta nel Baldus, due volte in altro testo del XVI, di Cristoforo di Messisburgo, ed infine una sola volta nel *Cuoco Galante* del napoletano Vincenzo Corrado, del secolo XVIII ? Certo, non si può dedurre da ciò che il consumo di pevere longo abbia seguito proprio questa evoluzione: troppi testi, infatti, il Faccioli ha dovuto sacrificare nella sua bella scelta. Resta certo, in ogni modo, che taluni studiosi fanatici delle « rivoluzioni del pepe », alla fine del XV ed ai primi del XVI secolo, hanno da meditare un po' su fenomeni del genere.

Un altra considerazione viene spontanea: è solo per caso se le ricette fino al XV secolo avanzato non contengono alcuna indicazione di pesi e di volumi? Dispiacerà forse a quanti si dilettano a trovare origini del mondo moderno nei secoli più lontani, ma mi sembra che un elemento del genere si possa aggiungere ai tanti altri che ci mostrano come un certo senso della misura, del calcolo, si sia volgarizzato (la.

sciamo da canto i « pionieri »: se ne ritrovano sempre, ai tempi che più fanno comodo!) solo tra XV e XVI secolo.

Ma, forse, più ancora che le varie, sciolte — e pur importanti, fondamentali addirittura! — note che da una lettura attenta possono essere suggerite allo storico da questi due grossi volumi, v'è una lezione fondamentale che può esserne tratta. È possibile, infatti, scorgervi una rottura della storia culinaria italiana che, nel XVI secolo, si delinea in modo estremamente netto: da un canto, una zona padana; dall'altro, una zona tosco-romana.

Rottura culinaria, che traduce bene a suo modo — mi sembra — una più tragica rottura della vita della penisola.

Ancora: i primi testi del XIV secolo si presentano — malgrado la loro semplicità — con una loro vitalità, un loro senso, un loro carattere specifici, che sarebbe certo avventato chiamare italiani; ma nel XVI secolo quella vitalità, quel senso, quel carattere è proprio italiano, malgrado la frattura che abbiamo qui sopra indicata. L'arte della cucina italiana è giunta al suo acme, ad una sua perfezione di contenuto e di forma, che dai fornelli si riflette alla tavola, al servizio di tavola, all'arredamento. Questo vero e proprio apogeo si rileva nel *Banchetti, composizione di vivande et apparecchio generale* di Cristoforo di Messisbugo — « fondatore della grande tradizione della cucina italiana nel secolo XVI » (vol. I, p. 264) —, in cui si scorge, si misura perfino, il grado di estenuata maturità raggiunto. Ma, appunto, è un apogeo. Dopo, è un precipitare: le ricette sembrano perdere di vitalità, sono stanche. Nel secolo XVIII, una nuova vita sembra loro insufflata dall'assorbimento degli elementi della cucina francese: gli stessi titoli delle opere (il *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi*) traducono il fenomeno e, ormai, sembra che la tradizione italiana ormai dissoltasi si sia rifugiata nelle cucine regionali. Disgregamento, dunque, di un patrimonio culturale, di costume, di « stile », che s'affianca a quello generale della penisola: questi testi ci conducono (con *L'arte del convitare* di G. Raiberti, del 1850) alla vigilia dell'unificazione italiana. In altri termini, e per restare sempre in argomento, ci conducono alle spalle dell'Artusi, questo grande unificatore della cucina italiana. Ma questo è un altro discorso, che il Faccioli non ha affrontato e che, del resto, non aveva da affrontare: il debito degli studiosi verso di lui è immenso.

r. romano

J. K. Hyde, « *Medieval Description of Cities* » e « *Italian Social Chronicles in the Middle Ages* », « Bulletin of the John Rylands Library », 48, n. 2 (1966), pp. 309-10 e 49, n. 1 (1966), pp. 107-32.

Il bel corpo delle cronache provenienti dai comuni italiani — basti pensare a quelle di Genova soprattutto, o a quelle di Bologna e di Piacenza — è stato straordinariamente trascurato dagli storici. Ci sono naturalmente delle eccezioni a questa affermazione generale, come il numero considerevole di articoli sul problema Villani-Malispini e il lavoro del prof. Arnaldi sui cronisti del Veneto, ma nel complesso resta vero che i cronisti italiani attendono ancora una seria indagine. In questi articoli Mr. Hyde dell'Università di Manchester identifica due generi letterari, entrambi altamente significativi per una visione complessiva del periodo comunale; e se questi non sono che semplici segnali di direzione nel territorio scarsamente esplorato della storiografia medievale italiana (ed essi non pretendono di essere nulla di più) sono almeno dei segnali di direzione utili e accurati.

Nell'articolo sulle « Descriptions » Hyde traccia lo sviluppo di questo genere fino alla metà del quattordicesimo secolo e pubblica come appendice una breve lista di

descrizioni medievali di città dal 738 al 1340. Sottolineando la mancanza di chiari e classici esemplari, espone le *Laudes Mediolanensis Civitatis* e le *Laudes Veronensis*, dell'ottavo secolo, e quindi l'assai influente *De Situ Urbis Mediolanensis*. Tra gli scritti del periodo propriamente comunale esamina il *Liber Pergaminus* di Moses de Brolo e le *Mirabilia Urbis Romae* del dodicesimo secolo, il *De Laude Civitatis Laude* e il *De Magnalibus Urbis Mediolani* di Bonevisin da Riva del tredicesimo secolo, e, del primo quattordicesimo secolo, il *De Mediolano Florentissima Civitate* di Benzo d'Alessandria, la *Visio Egidii Regis Patavii* di Giovanni Nono e il *Liber de Laudibus Civitatis Ticinensis* di Opicino de Canistris, con un breve passo sulla *Descriptio* di anonimo fiorentino del 1339 e su Giovanni Villani. E mentre sottolinea l'influenza del milanese *De Situ*, mette anche in risalto che i comuni divennero più consci della loro individualità politica in un momento in cui le istituzioni repubblicane erano condannate e estinte, e inoltre fa osservare la tendenza al dettaglio fattuale e la solita preparazione statistica. Isola tra gli altri il Bonevisin degno di ammirazione per aver stabilito « la forma definitiva della *descriptio* urbana medievale ». La descrizione di Bergamo del Brolo costituisce, poi, come egli dice, un'eccezione in quanto non tratta della Chiesa, ma dubito che questa omissione possa « suggerire un modello classico non rintracciato »; senza dubbio la spiegazione sta nel fatto che gli argomenti ecclesiastici italiani erano terreno infido in un lavoro destinato a un imperatore bizantino. Incidentalmente, a questo genere si dovrebbe aggiungere la breve *descriptio* di Asti del 1290 che è stata stampata più volte (per esempio nella *R.I.S.*, vecchia serie, XI, coll. 149-152) e, completamente in accordo con lo stesso clima spirituale, sebbene cada fuori dai limiti di tempo scelti dallo Hyde, è una descrizione di Piacenza nel 1388 nel *Chronicon Placentinum* di Giovanni de Mussis (R.I.S., vecchia serie, XVI, coll. 561-84). Senza dubbio si potrebbero fare aggiunte anche alla breve lista di descrizioni di città non italiane, limitata qui a quelle di Parigi e Senlis, Londra e Chester e Gerusalemme.

Il secondo genere esaminato dallo Hyde è un prodotto sia dell'orgoglio genealogico, sia di quello municipale. La sua identificazione di un tipo di « cronaca sociale » trae origine dal suo interesse per il *De Generatione aliquorum civium urbis Padue, tam nobilium, quam ignobilium* di Giovanni da Nono, i cui scritti sta pubblicando e sul quale ha avuto parecchio da dire nel suo ottimo libro su *Padua in the Age of Dante* (Manchester University Press, 1966). Il suo punto di partenza era l'esame, che si trova nel *De Generatione*, delle origini e delle fortune recenti di più di cento famiglie; il lavoro consiste in effetti in una serie di brevi storie di famiglia. Ricercando paralleli e antecedenti, Hyde comincia con il considerare altri scritti padovani della stessa tradizione; giunge alla conclusione che la cronaca « Favafuschis » non è autentica, mentre quella di d'Alessio può essere in parte genuina. Fuori di Padova può trovare lo stesso genere soltanto a Firenze, dove compare sia in Giovanni Villani sia in Malispini (e probabilmente in una fonte comune ora perduta da cui derivano entrambi, Villani, IV, capitoli 10-13, Malispini, capitoli 52-5, 103-4 e 137). Lo stesso passo, secondo l'opinione dello Hyde, è trasferito dal Villani alla « Divina Commedia » (Paradiso, XVI). E qui lo Hyde conclude la sua panoramica, sebbene menzioni ancora due cronache del quattordicesimo secolo, quella perugina pubblicata qualche anno fa dal prof. Salvatorelli e la « Cronichetta » di San Giminiano, in quanto connesse con lo stesso genere e caratterizzate dallo stesso tono di rimpianto per il « buon tempo antico ». In entrambe egli scorge un'influenza dantesca,

ma non vede la necessità di presupporre una fonte letteraria quando si incontrano tali ripetizioni di uno dei più grandi luoghi comuni della psicologia umana. Il mito primitivista di una civile età dell'oro e i lamenti per la perduta semplicità sono onnipresenti negli scritti italiani di questo periodo. Il *locus classicus* è forse la narrazione di Riccobaldo di Ferrara dei *mores* domestici al tempo di Federico II (*Historia Universalis*, in *R.I.S.*, vecchia serie, IX, col. 128), ma sta pure in molti cronisti che si trovano ad insegnare le virtù civiche mediante esempi del passato. Una glossa sulla cronaca di Galvano Fiamma (« Bollettino dell'Istituto Storico Italiano », X, pp. 95-6) spiegava così il declino militare di Milano: « expensas equorum sustinere non possunt, qui totum expendunt in vestibus ultramontanis ». L'idea che la ricchezza ineluttabilmente portasse decadenza era opinione comune. « Ad praesens gentes non possent vivere sine vino », lamenta De Mussis a proposito della Piacenza del quattordicesimo secolo. Giovanni Villani ripensava alla metà del tredicesimo secolo quando i Fiorentini « colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e più virtudiose cose, che non son fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza » (IV, cap. 70), mentre Malispini attribuiva i perturbamenti della città alla « troppa grassezza e riposo »; « cresciuta la città in gente e in vizi », dice tristemente (capitoli 75, 94). Lo stesso tema è presente nella *Chronica Parva Ferrariensis* del tardo tredicesimo secolo, un lavoro che adesso Hyde (secondo quanto mi dice in una sua lettera) vorrebbe includere nella tradizione della « cronaca sociale ». Può essere significativo che l'autore di quella cronaca attribuisca a suo padre le sue informazioni sulle torri ormai distrutte (« accepi puer a genitore meo hiberno tempore noctis confabulante in lare ») e questo può ben essere caratteristico delle circostanze in cui la leggenda del « buon tempo antico » fu trasmessa. Ma è stato detto abbastanza per dimostrare come gli articoli dello Hyde ci aiutino a comprendere e a giudicare altri cronisti e scrittori del periodo comunale oltre a quelli di cui si è principalmente occupato.

d. waley

Statuti dell'arte del fustagno di Chieri, a cura di V. Balbiano di Aramengo, studio introduttivo di A. M. Nada Petrone, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1966, pp. 281.

Il conte V. Balbiano di Aramengo, curando scrupolosamente l'edizione dell'unica copia conosciuta degli statuti dell'arte del fustagno di Chieri, ha dato alla luce un prezioso documento che illustra importanti aspetti della vita di questa corporazione nel contesto dell'economia chierese del Cinquecento.

L'interesse rappresentato dagli statuti e dagli atti dell'arte è messa chiaramente in luce dall'ampio studio introduttivo di Anna Maria Nada Petrone.

I fustanieri di Chieri si organizzarono in arte alla fine del Quattrocento quando ormai in Italia le corporazioni stavano vivendo il loro tramonto. E, analogamente a quanto avvenne altrove, essa si avviò sulla strada delle richieste di privilegi. Si assiste così al moltiplicarsi di norme e di limitazioni che di fatto tendevano a stabilire una situazione di monopolio per gli aderenti all'arte, monopolio largamente rafforzato dagli ostacoli e divieti opposti a chi volesse entrare a farne parte.

All'interno della corporazione l'originario sistema democratico di elezione alle cariche venne ben presto snaturato dal formarsi di oligarchie dei più forti fustanieri e dal loro impossessarsi delle posizioni di potere. Peraltro questi ricchi fustanieri avevano da tempo investito in terreni parte dei loro proventi mettendosi così al riparo dalle fluttuazioni del mercato. Infatti

poiché il fustagno era un tessuto scarsamente pregiato, risentiva molto delle variazioni della produzione agraria.

Aspetti dell'economia mercantile, artigiana, agraria vengono così fusi in un quadro realistico e felice che illustra il difficile momento economico e sociale di una Comunità del Cinquecento.

c. rotelli

SANTI CALLERI, *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. XII+152.

È nota l'importanza dell'Arte dei giudici e dei notai nella Firenze medievale. Monopolizzando gli organi tecnici più delicati dell'amministrazione pubblica ed influenzando, attraverso la Cancelleria, la stessa politica estera dello Stato, essa intervenne attivamente, nel Trecento, in tutte le vicende del Comune; annoverò, tra i suoi membri, nomi illustri, quali quello di Sanzanome, Lapo Gianni, Brunetto Latini, Lapo Mazzei, Coluccio Salutati. Attraverso la lettura, non facile, dello statuto dell'Arte, ordinato nel 1344 dal notaio Iacopo *Vannis* da Signa — il cui ms. ci è giunto in pessimo stato di conservazione —, l'A. ricostruisce la complessa attività del notaio fiorentino nell'amministrazione pubblica, nello svolgimento delle cause, nella libera professione; soprattutto chiarisce la struttura interna dell'Arte, illustrando le funzioni del proconsole, dei consoli, dei consiglieri, del camerlengo, dei sindaci, degli « statutari » o « arbitri », del « sindaco » delle cause, dei nunzi e donzelli. In appendice, attraverso la riproduzione fotografica, con note illustrative (e qualche errore di lettura), di dodici documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, fondo *Arti*, serie *Giudici e notai*, n. 89, e di un documento del fondo *Diplomatico, Badia Fiorentina*, il Calleri presenta un esempio di procedura di ammissione all'Arte, per esami, nel 1337; la prima comparsa del proconsole nel 1317; l'elezione del camerlengo nel 1344. Segue un succinto profilo, di carattere storico-topografico, sull'ubicazione e le vicende della Casa dell'Arte dal secolo XIV in poi. L'opera, edita in ottima veste tipografica per cura del Consiglio Nazionale del Notariato, comprende una nota bibliografica, un indice dei nomi e numerose tavole fuori testo (oltre le tredici sopra ricordate).

L'importanza del tema, che qui viene illustrato in modo chiaro ma succinto, fa desiderare l'edizione, anche se forzatamente assai lacunosa, del ms. sul quale è stato condotto lo studio, tanto più che, essendo andato perduto lo statuto del 1415, questo del 1344 rappresenta l'unico testo giuridico per la conoscenza della legislazione dell'Arte notarile fiorentina nel medioevo (occorre altrimenti discendere fino allo statuto del 1566). L'auspicata pubblicazione consentirebbe l'esame comparativo con gli altri statuti dei collegi notarili italiani, che da qualche tempo in qua si vanno editando o analizzando in una notevole fioritura di studi sul nostro notariato medievale. In proposito, a completamento della nota bibliografica del Calleri, ricordiamo che, contemporaneamente al suo lavoro, hanno visto la luce gli statuti del collegio dei notai genovesi del secolo XV, a cura di D. Puncuh (in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova, 1966, pp. 265-310). Un altro risultato potrebbe essere quello di una più attenta considerazione dell'importantissimo argomento della procedura, con esami di diverso grado, per l'ammissione all'Arte. Tenendo presenti le norme del 1344 (purtroppo in questa parte « il documento si presenta gravemente danneggiato ed illeggibile in più punti », sicché l'A. è stato costretto a sorvolare su alcuni particolari), il Calleri crede che debba riscontrarsi un errore del dispositivo (o meglio, nella re-

lativa documentazione) nell'esempio da lui prodotto all'anno 1337. Riteniamo che il tema dovrebbe essere ripreso in discussione, tenendosi presente l'eventualità di una diversa normativa tra il 1337 (vale a dire tra gli statuti allora vigenti, di cui non c'è rimasta traccia) ed il 1344, come risulta dal fatto stesso che gli « aggiunti » della commissione esaminatrice sono sei nel 1337, otto nel 1344. Ma tutto ciò implica il problema, quanto mai interessante, della genesi degli statuti del 1344 e, pertanto, dell'analisi delle loro componenti interne.

g. pistarino

PAOLO MONTANARI, *Documenti su la popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1966, pp. 212 (« Fonti per la storia di Bologna », Testi, 1).

Paolo Montanari ha pubblicato, con molta cura, in questo volume, un gruppo di documenti sulla popolazione bolognese alla fine del '300.

Documentazione di primissimo ordine, edita in forma esemplare, con ricchezza di note indicative di varianti, correzioni, pentimenti dello scrivano. Da essa è possibile rilevare tutt'una serie di elementi del più grande interesse per la conoscenza della composizione (in ogni senso: socio-professionale, per sesso, per età...) d'una parte della popolazione bolognese: l'editore, in una densa introduzione, ha mostrato egli stesso quanti elementi sia possibile trarre dalla documentazione pubblicata. Un volume importante, dunque, e che fa sperare che altri della stessa qualità vengano ben presto alla luce.

Un sol dubbio tuttavia: nella sua introduzione, il Montanari stabilisce delle tabelle percentuali relative agli occupati nelle diverse « industrie » (parola che amo poco e che metto tra virgolette), divisi tra residenti « nel centro » e « nella periferia ». I risultati sono i seguenti:

	Nel centro	*Nella periferia*
« Industrie » tessili	30,40	69,60
« Industrie » dell'abbigliamento	24,55	75,45
« Industrie » alimentari	17,95	82,05

Netta prevalenza, dunque, dell'esercizio di attività artigianali in periferia in rapporto al centro. Chi, come me, è sempre più scettico sul peso della città nell'insieme economico medievale ha di che essere contento. Ma penso s'abbia da esser attenti a non essere *troppo* contenti: in effetti, i documenti, sui quali il Montanari ha lavorato, non rappresentano che una parte della popolazione bolognese (15/20 ? per cento); in tali condizioni, l'aleatorietà della distribuzione professionale nelle differenti parrocchie mi sembra troppo importante, perché se ne possano trarre conclusioni troppo certe; anche perché, là dove (p. 5) s'indica che « l'area risultante dai rilievi comprende un vasto settore del territorio urbano: pressoché per intero il quartiere di Porta Piera, a Nord; alcune contrade delle parrocchie di S. Caterina di Saragozza e di S. Procolo (quartiere di Porta Procolo), a Sud; di S. Tommaso della Braina (quartiere di Porta Ravennate) a Est », non si dà alcuna indicazione complementare per indicare il rapporto relativo fra parrocchie del centro e della periferia, e si riconoscerà il diritto, a chi non è bolognese, d'essere impossibilitato a stabilire — sia pur in modo approssimativo — il rapporto in questione. Talché, ripeto, in queste condizioni, riesce veramente difficile accettare in pieno la distinzione proposta. Ma l'indizio — del più vivo interesse — resta ed indica una pista, che varrebbe certo la pena di seguire con attenzione. Un dubbio metodico, dunque, quello che presento e che non vuol togliere nulla ai meriti reali di P. Montanari.

r. romano

Fonti e Studi di Storia Ecclesiastica, IV, *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova, in Palatio Archiepiscopali Ianuensi, 1966, pp. 311.

Questo volume raccoglie un bel gruppo di studi. L'attenzione del lettore va attirata in particolare sui saggi di G. Balbi e di M. L. Balletto. La prima, alle pp. 187-201, pubblica e commenta un'interessante *Ordinatio Dierum Festorum* del 1437. Il fine della pubblicazione e del commento della Balbi porta essenzialmente sugli aspetti religiosi del problema delle feste. Ma non v'è dubbio che questo problema delle feste è dei più importanti per un esame completo della struttura economica e sociale d'uno spazio dato ad un tempo dato. Non è senza ragioni economiche, sociali, d'assieme che una città come Genova abbia 82 feste obbligatorie (oltre le domeniche e le feste mobili) nel 1375, 69 nel 1410, 40 nel 1467, 96 nel 1588: a determinare queste forti oscillazioni intervennero certo disponibilità di mano d'opera, andamento generale dell'economia (e, penso, in particolare del settore edilizio), restrizioni (o ampliamenti) dell'ordinamento corporativo. Che, poi, in questo movimento, in questa « respirazione », il culto di taluni santi, piuttosto che di altri, venisse sacrificato è certo problema stretto di storia religiosa. Ma, in partenza, v'è un fatto socio-economico. Il lavoro della Balbi apporta un prezioso contributo.

Maria Luisa Balletto pubblica e commenta il *Liber Privatus* di Giovanni da Diano. Tra il 1392 ed il 1419 quest'ecclesiastico annota, in un codice, le sue personali vicende ma, in particolare, registra operazioni finanziarie: pagamenti per cappellanie, per l'ufficio di penitenziere, per la sua attività d'insegnante. Giovanni da Diano non ha solo preoccupazioni spirituali o intellettuali: egli commercia anche in grano, sale, vino. E non si tratta solo di traffici locali, chè egli specula su operazioni in direzione della Corsica, della Provenza, la Maremma: « MCCCCI die XII februarii. Noverint universi et singuli quod ego presbyter Iohanes de Diano tradidi tibi Iacobo de Campodonego de Lavania causa lucrandi super barcham tuam eundo in Provincia pro grano ad lucrum et ad dampnum et hoc in presentia Bernadoti Frugoni, lb. X ». Attraverso annotazioni di questo genere ed altre ancora è possibile seguire concretamente l'operare economico d'un ecclesiastico; ed è, questo, problema importante, chè bisognerà ben decidersi un giorno a studiare dappresso il peso delle interferenze della gente di chiesa nell'attività economica. Anche per questo aspetto — oltre che pel fine perseguito da M. L. Balletto d'apportare un valido elemento alla storia della chiesa genovese —, il bel documento qui pubblicato è del più grande interesse.

Ad esso si ricollega, sia pur indirettamente, il *Liber locorum* di Santa Maria di Belvedere, che copre gli anni tra il 1423 ed il 1508, pubblicato e commentato da Mariella Leoncini. Si tratta delle registrazioni, per somme assai importanti, degli investimenti delle doti portate dalle monache del convento di Santa Maria Belvedere in acquisti di *loca* di « compere ».

In questo stesso volume sono pubblicati anche lavori di D. Puncuh, A. M. Boldorini, G. Airaldi, rispettivamente su: « La biblioteca dell'arcivescovo Pietro De Giorgi (1436) »; « Una fonte inedita sulla visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498 »; « I Gerosolimitani in San Giovanni Vecchio (1500-1505) ».

r. romano

Marisa Trigari, *Momenti e aspetti del savonarolismo a Lucca*, in « Critica storica », VI, 1967, pp. 590-624.

Alla grande ricchezza di studi su Savonarola non ha fatto riscontro un analogo interesse per il savonarolismo, che è mo-

vimento importante e — particolarmente in Toscana — vivo per almeno un cinquantennio dopo la morte di fra' Girolamo. Anche per Lucca il discorso è rimasto sino ad ora alquanto generale, soffermandosi sui diretti allievi del grande domenicano fuggiti a Lucca dopo l'esecuzione di lui; o stabilendo assai fragili derivazioni da quel clima religioso della congiura di Burlamacchi e poi del movimento riformato.

A uscire dai luoghi comuni reca un buon contributo questo articolo che con puntuale ricerca traccia la storia spirituale ed economica del monastero domenicano lucchese di San Romano. In discussione con il Carocci, la cui interpretazione era stata accolta anche da me, la T. non riconosce un perspicuo carattere popolare alla *pietà* domenicana di Lucca, sottolinea l'egemonia delle grandi famiglie lucchesi nella direzione del monastero, e dimostra efficacemente come quei monaci non abbiano affatto trascurato, in nome della povertà e del disprezzo dei beni terreni, l'oculata amministrazione del proprio patrimonio.

Condotto sulla Cronaca di San Romano scritta da fra' Ignazio Manardi, sui registri amministrativi del monastero, su carte di governo, e su numerose altre fonti minori, il lavoro della T. dimostra una volta di più a quali buoni risultati si possa giungere studiando una comunità religiosa italiana del '4 e del '500, sia per coglierne gli aspetti organizzativi ed economici, sia per intenderne i legami con la vita cittadina. Non sarà però inutile osservare che l'articolo si sarebbe forse intitolato con maggiore proprietà ai domenicani che non ai savonaroliani lucchesi.

L'eredità di fra' Girolamo non esaurisce infatti il suo significato entro le mura dei conventi domenicani; ed è in particolare nelle città a tradizione repubblicana che il richiamo allo « stato largo » comunale e la riforma della Chiesa intesa come riforma di uomini e di costumi, vengono sentiti dai laici come un'unica esigenza. All'assedio di Firenze questa sensibilità religiosa si trasferisce sul terreno delle scelte politiche; in una città come Lucca il savonarolismo agisce come stimolo meno definito ma anche più diffuso perché tocca temi ben presenti nella coscienza di tutti i cittadini. Ma il fascino di quei temi e di quelle idee non risiede soltanto nella loro capacità di animare forze politiche.

m. berengo

CARDINAL DE RETZ, *La Conjuration de Fiesque*. Edition critique publiée d'après le texte de 1665 avec des variants provenant des manuscrits inédits par D. A. WATTS, Oxford, The Clarendon Press, 1967, pp. 121.

Marito tradito e congiurato implacabile Gian Luigi Fiesco cadde in mare la notte del 2 gennaio 1547 e, trascinato dalla pesante armatura, annegò. Ma la congiura fu « un grosso affare » che interessava Spagna e Francia davvicino e senza dubbio non pochi strati della società genovese. Per il resto una bella tragedia rinascimentale tale da appassionare le opposte parti: Andrea Doria vi difendeva l'« indipendenza » genovese e il povero Gian Luigi dovette accontentarsi della buona stampa ch'ebbe in Francia quale campione della causa anti-spagnola: il libro del cardinale di Retz non è che un'episodio di questa fortuna letterario-patriottica francese.

Nel darci questa riedizione di un testo trascurato (le precedenti edizioni sono state basate tutte sul testo a stampa del 1682) D. A. Watts tenta nella sua ampia introduzione di prospettare una soluzione del grosso enigma presentato da questa operetta del Retz. Ma l'enigma sembra rivelarsi tale che non può essere conclusivamente sciolto. Watts cerca di stabilire

dei punti fermi nella complessa tradizione rappresentata da quattro redazioni manoscritte e da tre edizioni a stampa: tuttavia sceglie di pubblicare l'edizione a stampa del 1665 che è la più vicina ai « più autentici » manoscritti ma che, pur presentandosi come una revisione di essi, non è con sicurezza imputabile alla penna dello stesso Retz.

Watts appura conclusivamente che la prima redazione del Retz appartiene ai primi mesi del 1639. Egli fu in Italia nella seconda metà del 1638 e l'operetta era certamente conclusa nell'estate del 1639. Dello stesso anno è la pubblicazione della più letterale versione del comune originale, il racconto del Mascardi, dovuta al Bouchard e già composta probabilmente fin dal 1636: proprio da questa versione Retz avrebbe avuto conoscenza della « Congiura » del Mascardi che senza dubbio lesse nel testo italiano. Tutto questo non era stato chiarito dallo Chantelauze, il principale editore delle opere del Retz nella collezione « Grandi scrittori della Francia ».

Più complesso e meno sicuro il lavoro filologico e l'esegesi delle sette redazioni. Quelle manoscritte si dispongono a coppie e dimostrano una prima leggera revisione del testo precedente la « editio princeps » del 1665, la quale richiama sia pure in misura minore i primi due manoscritti. Se il contenuto di pensiero è rimasto il medesimo le differenze di stile indicano chiaramente un'evoluzione da uno stile oratorio e enfatico a uno più vigoroso e preciso secondo il gusto del pubblico delle lettere attorno al 1665. Questa prima edizione a stampa, osserva Watts, rivela altresì una tendenza più realistica, più « politica » cioè, meno idealistica. Tuttavia non esiste nessuna prova nè interna nè esterna che il revisore sia stato Retz e ciononostante Watts opta per questa « soluzione »: sarà bene ricordare però che l'edizione del 1682 fu eseguita nelle parole dell'« avviso al lettore », su una prima edizione « fort imparfaite, sans la participation de son auteur qui etoit alors ticipation de son auteur qui etoit alors dans le pays estrangers ».

Watts non si sofferma a lungo sulla seconda edizione del 1665 datata da Colonia e giudicata « una contraffazione », mentre ritiene verosimile l'ipotesi avanzata dal Chantelauze circa l'edizione parigina del 1682 stampata due anni dopo la morte del cardinale. Infatti le notevoli trasformazioni e la nuova più solida documentazione storica fanno pensare decisamente a una mano diversa: perfino lo stile è diverso, più terso e scorrevole ma meno vivace. Il problema dell'autenticità sembra così indicare come favorite le redazioni manoscritte. Watts sceglie invece di pubblicare il testo letterariamente più felice dell'edizione parigina del 1665 arricchendolo con le varianti dell'edizione di Colonia e con una scelta delle varianti manoscritte in appendice (pp. 68-98). Un apparato di centosessantasette note di varia indole conclude il volumetto.

e. grendi

Cecilia Rizza, *Peiresc e l'Italia*, Fondazione Parini Chirio, Università di Torino, Giappichelli, Torino, 1965, pp. VII, 351.

Nicolas Fabri Peiresc è una figura piuttosto singolare. Coltissimo, non ha mai concretato le sue varie conoscenze in una opera di qualche respiro: esiste solo per la *Vita* esemplare che ne ha scritto il Gassendi, per il carteggio che ci ha lasciato, per i rapporti umani ed intellettuali in cui fu presente, consapevole ed attivo. La Rizza ne ha studiato i rapporti con l'Italia: un capitolo impegnativo della vita di un uomo che è tutto risolto nella corrispondenza e che ha avuto la fortuna di trovare interlocutori come Gualdo, Aleandro il giovane, Sarpi, Pietro della Valle, Galibi, Della Porta, Campanella.

Il suo incontro con l'Italia è precoce:

studia per alcuni anni a Padova, nello stesso ambiente toccato dal Montaigne nel suo viaggio in Italia (cfr. E. Balmas, *Montaigne a Padova e altri studi...*, Padova, 1962), dal Naudé (cfr. G. Mirandola, *Naudé a Padova*, in « Lettere italiane », XIX (1967), pp. 239-247). Egli gira contemporaneamente col fratello per l'Italia, fino in Sicilia. È ancora la dimensione del viaggio per istruzione che collega appunto le esperienze analoghe di Montaigne, Naudé, Chapelain. Ma in Peiresc viene a significare qualcosa di ancor più preciso: il rapporto del libertino erudito con le più tenaci sopravvivenze del Rinascimento italiano. Esemplari sono in questo senso almeno tre rapporti, ben chiariti dalla Rizza: quello con Sarpi, che è naturalmente da collegarsi con il gallicanesimo dell'ambiente del Peiresc, dove vivevano persone come Dupuy e de Thou; quello con Galilei conosciuto fin dal soggiorno patavino, e seguito amorosamente non solo nei trionfi scientifici, ma anche nelle disavventure, quando il Peiresc implorò clemenza dal futuro Urbano VIII; e l'ultimo con Campanella, reso difficile dalla personalità dell'ex frate e dai suoi scontri con il Naudé.

Una testimonianza interessante della funzione di Peiresc come mediatore fra la cultura francese in fase emergente e le forze ancora vive della cultura italiana riguarda gli *Elogia* inseriti dal De Thou nella sua *Historia*. Il Peiresc si fece indicare materiali dal Gualdo e da Aleandro, per contribuire ad arricchire, soprattutto per quanto riguardava gli intellettuali italiani, l'opera del De Thou, capolavoro storiografico della Francia uscita dalle tragiche guerre di religione.

g. ricuperati

Alfonso Prandi, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. XIII, 446.

Nulla di più pericoloso che lasciarsi affascinare dai titoli per così dire « generali »: è questo il caso di *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, che promette in realtà molto di più di quanto non mantenga. Non è infatti una storia della religiosità o della pietà alla Brémond o alla De Luca, in quanto si rivolge in fondo solo a uno o due tipi di esperienze, quella dei predicatori e degli apologisti. Non ha nessuna capacità di articolare lo sviluppo nel tempo di una sensibilità, ma oscilla fra la pretesa di identificare nei personaggi scelti volta per volta gli oggetti di un interesse reale e individualizzante e i *milieux* di un discorso sociologico. Soprattutto nella prima parte, sui predicatori del secolo XVIII e gli « spiriti forti », si ha la sensazione di un dibattito che riguarda in fondo poche persone, troppo esattamente collegate per essere esemplari, e soprattutto un tema in fondo privo di ogni sostanza nella realtà: infatti che cosa prova, in un dibattito così astratto, il fatto che si discutesse se predicare o meno contro « gli spiriti forti »? Non ci rivela nulla della religiosità o meno degli ambienti a cui si riferisce, in quanto è profondamente slegato da ogni riferimento concreto. Ha tutti i rischi di astrazione, senza che siano descritti gli ambienti in cui la predica nasceva e a cui si rivolgeva o in cui aveva funzione, se non per allusioni estremamente vaghe.

La seconda parte, lettura di apologisti, ha maggiore interesse nella misura in cui se ne accetti la dimensione biografica e atomizzante, incentrata su alcune figure come Concina, Valsecchi e Ortes. Neppure qui però viene fuori un discorso organico, perché manca ogni legame e i personaggi sono accettati per quanto dicono nelle loro apologetiche, senza che queste siano esattamente riferite a un ambiente. Il che si nota perfettamente a proposito dell'Ortes, al cui pessimismo G. F. Torcellan aveva dedicato ben più acute pagine su questa stessa rivista. L'autore, che

avrebbe potuto intitolare più modestamente la sua ricerca *Predicatori e apologisti nel '700 italiano*, ha perso quindi l'occasione per un lavoro che, per rispondere in qualche modo al titolo, avrebbe dovuto avere ben altra ampiezza. Forse per esempio sarebbe valsa la pena di rinunciare all'ambizione astratta di cogliere anche i riflessi nella coscienza popolare e limitare l'esame ai ceti intellettuali. In questo senso la prima domanda poteva riguardare la lenta ma inarrestabile deteologizzazione delle classi colte per opera di Spinoza e soprattutto della letteratura libertino-deistica nella prima metà del '700, fenomeno che non è solo religioso, ma anche politico, come riflesso per esempio di lotte giurisdizionalistiche, in cui dall'attacco sul piano temporale si passava spesso a quello spirituale. A questo punto aveva senso analizzare le prediche e l'apologetica, per vedere gli eventuali « ritardi » e le opacità di questi generi letterari sulle opere che rompono e pongono in crisi la cultura religiosa tradizionale. Perché non si può dimenticare che prediche e opere apologetiche sono, salvo rare eccezioni, soltanto strumenti di resistenza o di reazione e quindi prive di valori nuovi. Tutto questo fino al 1740. Poi c'è Benedetto XIV: il cattolicesimo cioè che tenta il dialogo con le frange più moderate dell'Illuminismo, con riflessi a tutti i livelli, di resistenza nel clero tradizionale, di modificazioni profonde nei rapporti con gli stati italiani, e quindi di esaurimento di un certo tipo di giurisdizionalismo. Non per niente sotto Benedetto XIV si realizzano due dibattiti in cui si verifica il più ampio incontro fra religiosità e società italiana con i suoi problemi di arretratezza e di sviluppo, due spie significative come l'inchiesta sulle feste religiose e il dibattito sull'usura. È la presa di coscienza di un bisogno della Chiesa di adeguarsi alle esigenze della società civile, di calare il suo insegnamento tradizionale nel presente. Successivamente c'è la cacciata dei gesuiti, e quindi l'esaurimento di un tipo di impegno religioso, che da una parte toglie all'apologetica una delle sue forze, dall'altra sembra segnare il trionfo dei giansenisti o di ordini tradizionalmente rivali. Ma i giansenisti, nell'atto stesso in cui celebrano il loro trionfo si chiudono in una dimensione conservatrice, mentre i gesuiti, in diaspora, svolgono una certa funzione nella cultura italiana ed europea dalla fine dell'Illuminismo al Romanticismo. Dagli anni Settanta fino alla rivoluzione, il distacco delle classi colte dalla religione è consumato: il rapporto fra apologetica ed illuministi un vero dialogo fra sordi. Riprende, come effetto di una *grande peur* ideologica, solo con la Rivoluzione Francese. Questo mi pare lo schema, per altro ovvio, di una relazione fra religiosità e cultura nel '700. Naturalmente ne resta fuori, benché non estranea, ma semplicemente sfasata e più lenta, la religiosità popolare, il cui studio però avrebbe richiesto ben altri strumenti di sociologia religiosa, che non qualche manuale di predica o qualche testo di apologetica che, nella sua arbitrarietà di campione, non può essere utilizzato neppure come il negativo pallido e sfocato della cultura illuministica italiana.

g. ricuperati

Luigi Poma, *Stile e società nella formazione del Parini*, Pisa, Nistri-Lischi, 1967, pp. 129 (Saggi di varia umanità, 6).

Dei due saggi che compongono questo volume merita di esser qui segnalato il secondo su *Il Dialogo sopra la nobiltà* che reca un interessante contributo alla polemica antiaristocratica settecentesca. Oltre a dare un'edizione critica del celebre testo pariniano, il P. ne ha ravvisato la derivazione dal dibattito che avviatosi nel '500 (allorché il processo di aristocratizzazione in corso in Italia sollevava profonde riso-

nanze culturali, di contrasto e più spesso di consenso) sta assumendo nell'età dei lumi una nuova carica politica. In questo dialogo l'interlocutore plebeo è un poeta il quale incontra nel sepolcro un nobile ancor fermo da morto alla stessa arroganza che lo ha accompagnato in vita; ma più della satira della nobiltà e della sua vacua alterigia, ciò che risalta nel testo pariniano — osserva il P. — è la funzione educatrice dell'uomo di lettere che svela, prima con asprezza e poi con equilibrata pazienza, i suoi errori al nobile accecato dall'ignoranza. Non tanto la ormai frusta satira della nobiltà ma l'esaltazione del letterato cui spetta il compito di guidare l'uomo alla verità costituisce il punto vivo di queste pagine; e certo, si potrebbe aggiungere, si tratta di uno degli aspetti della personalità di Parini che la cultura lombarda, nel lungo arco che dalla generazione del Caffè giunge a quella del Conciliatore e passa attraverso gli anni milanesi di Ugo Foscolo, doveva più sentire e quasi erigere a mito.

A sostegno di questa interpretazione, il P. ha svolto un'analisi linguistica del *Dialogo* che gli consente di ricollegare il tono stesso delle apostrofi antinobiliari al « filone di linguaggio comico-popolareggiante fiorentino » (p. 76) che va dal Buonarotti e dal Gelli sino al Lippi.

m. berengo

Nereo Vianello, *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 251.

La storia del libro veneziano è un campo sovente coltivato; ma il suo dissodamento si arresta di solito là dove la fioritura delle grandi stamperie veneziane declina, sullo scorcio del XVIII secolo. Nell'Ottocento l'area milanese ha ormai decisamente sconfitto quella veneziana che vive anche nel settore librario di tradizioni (mantiene, ad esempio, un mercato antiquario di prim'ordine) ma non dispone più di aziende culturalmente ed economicamente vitali.

Il V. ha ora ricostruito la storia e gli annali della Tipografia di Alvisopoli, operante tra il 1810 e il 1852, ma efficacemente attiva tra il 1815 e il 1841, anno di morte del suo proprietario e animatore, Bartolomeo Gamba. Alvisopoli, villaggio fondato dal patrizio veneziano Alvise Mocenigo nella sua immensa e paludosa possessione a Fossalta di Portogruaro, dà il nome alla tipografia che vi viene costituita appunto nel 1810 ma che presto emigra a Venezia, affidata alle cure del Gamba, precettore della nobile famiglia e uomo cresciuto tra i libri della grande azienda Remondini nella natale Bassano. La « tipografia di Alvisopoli », insediata al pianterreno del palazzo veneziano dei Mocenigo, diviene rapidamente la creatura prediletta del Gamba che a Venezia riscuote crescente credito e sarà censore alle stampe sino al 1824 e poi a lungo bibliotecario alla Marciana. Nel 1824 Alvisopoli ha toccato i 41 titoli annui per un complesso di 61 volumi, ossia un livello tra i più alti nell'Italia della Restaurazione; ma nel 1833 è scesa a 24 titoli, nel 1834 a 9 e si apre un lungo periodo di crisi. « La tipografia è ferma » ed « è ora in stato di aver l'*appigionasi* alla porta », scrive il Gamba nel 1831 (p. 78). Una ripresa non mancherà di verificarsi negli anni seguenti, ma non a caso l'acme di questa importante esperienza editoriale si colloca nei primi anni della Restaurazione, tra il '15 e il '30. La cultura in cui il Gamba crede e di cui si fa diffusore — come il V. opportunamente sottolinea — è quella accademico-erudita sentita da bibliofilo e da purista, elusiva di implicazioni ideologiche e politiche; un atteggiamento che al governo austriaco riesce, con qualche saltuario correttivo di censura, in complesso ben accetto.

La serietà commerciale e il vigore

« scientifico » che presiedevano alle sue scelte, fecero di Alvisopoli l'editrice di opere non effimere come le *Biografie degli italiani illustri*, dirette da Emilio De Tipaldo; e la traduzione (con importanti aggiunte) dei primi 29 volumi della *Biographie universelle* pubblicati tra il 1822 e il '26 per commissione del libraio veneziano G. B. Missiaglia, ma sotto la diretta influenza e sorveglianza del Gamba.

Sulla più nota e fortunata tra le imprese di Alvisopoli, la « Collezione di operette d'istruzione e di piacere » uscita tra il 1824 e il '34 in un'ottantina di volumetti, appare esatto il giudizio del V. « Non è una collezione di classici, è una raccolta di testi di lingua, secondo il gusto per il dettato e per il frammento, tipico della linea culturale di Alvisopoli da cui rimane assente ogni interesse storico-critico » (p. 52). L'angustia di questa raccolta appare in tutta la sua evidenza quando la si confronti con quella — allora in piena espansione — del libraio milanese Silvestri, impresa concepita sì con intenti speculativi ma — sotto la guida di Pietro Giordani — percorsa da un senso ben altrimenti organico della tradizione letteraria italiana; e presto apertasi a titoli di economia, di agraria, di filosofia, di diritto, di saggistica e di religione.

Alvisopoli, con il suo quasi completo silenzio sui grandi temi che stanno animando il dibattito economico-politico italiano dell'età della Restaurazione, rispecchia fedelmente lo svuotarsi di interessi vivi e moderni nella cultura veneta dei primi 15-20 anni del ripristinato dominio austriaco. La floridezza di quella tipografia, dedita a stampare discorsi accademici, testi di lingua, trattatelli di antiquaria, monumentali traduzioni del Le Beau e del Rollin coincide con il momento di più profonda e rassegnata stanchezza della società cui faceva capo. E il declino che accompagnò l'azienda del Gamba, durante gli ultimi 10 anni della vita di lui, nasceva dal sorgere nel pubblico di interessi cui il catalogo di Alvisopoli non era in grado di rispondere.

La crisi editoriale apertasi intorno al 1830 non è un fatto veneto soltanto, e si manifesta con chiarezza anche nelle due grandi piazze di Milano e di Firenze. La usura dei vecchi criteri artigianali ancorati alle ristampe e alle associazioni, l'angustia dei mercati librari della penisola artificiosamente frazionati dal sistema politico, e la generale scarsità di adeguati investimenti segnavano di necessità quella parabola. Ma vi furono aziende che, culturalmente giovani ed economicamente sane, iniziarono proprio allora un durevole processo ascensivo: sembra quasi simbolico il fatto che a Torino si afferma Giuseppe Pomba negli stessi anni in cui a Venezia langue la tipografia di Alvisopoli. Il lavoro del V. si raccomanda per l'accurata indagine archivistica sul Gamba e su Alvisopoli, e per la utile compilazione degli annali. È da augurare che indagini analoghe vengano intraprese anche per altre regioni; e si potrà così meglio scorgere l'interdipendenza che collega e contrappone gli stampatori delle varie città d'Italia. Il mercato napoletano ad esempio, della cui impermeabilità il V. parla (p. 78), rappresenta un caso del tutto particolare, la cui formazione è anteriore alla crisi libraria del 1830. Sin dal 10 novembre 1822 Ferdinando I, sedendo al Congresso di Lubiana, aveva emanato una tariffa daziaria che rendeva praticamente impossibile l'importazione di libri nel Regno: e le ragioni protezionistiche addotte erano chiaramente strumentalizzate dalla volontà politica di rallentare i contatti tra i sudditi e la cultura europea.

m. berengo

S. Gerlat, *Les répercussions de la rupture commerciale franco-italienne de 1887-1888: la crise économique sarde*, « Cahiers d'histoire », XI, 1966, pp. 257-284.

Attraverso l'analisi degli atti parlamen-

tari francesi dell'epoca, degli atti delle Camere di Commercio di Sassari e di Cagliari, degli scritti di economisti sardi come Francesco Pais Serra, Francesco Salaris, Marcello Vinelli, Gavino Olivia, attraverso lo studio dei documenti delle società sarde esportatrici di bestiame Gilly-Pintus e Crucco (dei quali tuttavia non si dice dove sono conservati), viene studiata in questo saggio la crisi provocata nella esportazione del bestiame sardo (e soprattutto sassarese) dall'inasprimento dei rapporti commerciali franco-italiani verificatosi dal 1880 in poi e culminato con la rottura del 1887-88.

L'esposizione della G. può essere riassunta in questa eloquente tabella: reddito delle esportazioni sassaresi:

nel 1883	lire 55.000.000
» 1885	» 20.000.000
» 1887	» 11.855.000
» 1893	» 408.000.

Come è facile immaginare, questa crisi doveva avere dolorose conseguenze su tutta l'economia e sulla struttura sociale agricola sassarese di quel periodo. Molte aziende dovettero cessare la loro attività o ridurla sensibilmente, o poterono mantenersi in piedi soltanto con una radicale trasformazione, abbandonando l'allevamento del bestiame da esportazione per dedicarsi alla produzione di latte e di formaggi. Ed intanto gli allevatori ed i loro dipendenti rimasti senza risorse dovevano cercare scampo nella emigrazione, la quale salì infatti in quegli anni a cifre molto elevate.

Il saggio della G. costituisce senz'altro un utile ed interessante contributo allo studio del problema trattato, apportando fra l'altro prove concrete della scarsa sensibilità del governo italiano alla grave situazione dell'isola ed ai suoi problemi commerciali. Manca tuttavia, in questo lavoro, un adeguato inquadramento della crisi dell'esportazione del bestiame nel più ampio quadro della crisi generale dell'economia sarda, la quale a sua volta non era che un aspetto ed un riflesso della crisi generale dell'economia italiana di quegli anni. Ma evidentemente, per acquistare una più larga visione della situazione italiana e dei rapporti internazionali dell'Italia in quel periodo, l'A. non avrebbe dovuto limitare le sue letture all'*Histoire des relations internationales* del Renouvin e al libro del Vaussard *De Pétrarque à Mussolini*. Così, per quanto riguarda la Sardegna, una più attenta lettura dell'opera di Boscolo-Bulferetti-Del Piano, *Profilo storico ed economico della Sardegna*, e la conoscenza diretta delle altre opere citate nella bibliografia di questo volume (ad esempio L. Favilla, *Del fallimento del Credito agricolo industriale sardo*, Cagliari, 1888) avrebbe permesso di cogliere i nessi del fallimento di tante aziende agricole non solo con il problema dell'esportazione del bestiame, ma con i molteplici altri aspetti della crisi economica sarda di quel periodo.

Anche una miglior conoscenza storico-geografica dell'isola sarebbe certo stata di grande utilità ed avrebbe indotto l'A. ad esprimere giudici meno generici ed ottimistici sulla fertilità del suolo, sulla bontà del clima dell'isola e sull'indole dei suoi abitanti. A p. 258 leggiamo infatti che il suolo della Sardegna « se prête particulièrement à la culture, surtout arbustive », e subito dopo si aggiunge che il clima « y ajoutait des avantages biologiques et économiques » [*sic!*]; a pp. 263-64 è detto dei Galluresi che essi « vivaient patriarcalement, hospitaliers et généreux envers les voyageurs, bien que fort soupçonneux et défiants; ils ne toléraient le vol, car ils respectaient, pour être respectés ». Parole piuttosto vuote e generiche, tollerabili tutt'al più nel diario di qualche viaggiatore o giornalista superficiale, ma del tutto inutili in un saggio che vuol raccomandarsi al lettore per la serietà della documentazione su cui la ricerca è stata condotta.

n. nada

NOTIZIARIO

IN MARGINE AL CONGRESSO DEGLI STORICI ITALIANI

Non si può che sottolineare l'importanza e il successo del Primo Congresso degli Storici Italiani tenutosi a Perugia tra il 9 e il 13 ottobre 1967. La partecipazione della grande maggioranza degli storici italiani confermò che al di là di scuole, di tendenze, di ricerche specializzate esiste una comunità d'interessi e di problemi e conseguentemente cordialità di rapporti umani. Il tema comune per i vari rapporti era l'esame della storiografia italiana degli ultimi vent'anni. Quando gli atti verranno pubblicati, si avrà per la prima volta una vasta e varia presentazione di quanto si è fatto e discusso dagli storici italiani nel dopo-guerra.

Che i vari relatori — ora per periodi, ora per materia e problemi — abbiano assunto diversi atteggiamenti di fronte al tema proposto era inevitabile: si è passati per vari stadi dalla rassegna prevalentemente bibliografica alla valutazione critica. Chi scrive era egli stesso un relatore, per gli studi di storia greca, e si dovette domandare come fosse opportuno interpretare il compito assegnatogli. La personale risposta fu di cercare di collocare gli studi italiani entro la presente situazione internazionale delle ricerche di storia greca quale è emersa dalla liquidazione del particolare nesso di cultura germanica e cultura greca che dominò l'interpretazione del mondo greco per più di cento anni. Naturalmente, gli studi di storia greca sono più internazionali di altri studi e toccano in modo più diretto i valori centrali della civiltà europea. Ma esiste uno sfondo internazionale per ogni genere di studi storici, ed è uno dei fatti notevoli di questo Congresso che tale sfondo sia stato trascurato dalla maggioranza dei relatori. Né d'altro lato sono emerse come ancora essenziali le differenze ideologiche più caratteristicamente italiane del dopo-guerra, tra marxisti,

crociani, cattolici, laici illuministi. Esse esistono e hanno certo colorato parecchi rapporti. Ma l'impressione che il Congresso ha lasciato in me e in altri è d'un effettivo attenuarsi dei contrasti ideologici. Relazioni politicamente orientate come quella di R. Moscati sul Risorgimento non hanno provocato i forti dibattiti che si aspettavano. L'assenza di confronto continuo con la produzione straniera sui problemi e periodi corrispondenti e l'attenuazione dei conflitti ideologici avrebbero potuto portare a una accentuazione degli aspetti tecnici della ricerca, a una valutazione sulla base delle competenze nel senso tradizionale, e sanamente accademico, della parola. Ma di rado nelle sedute del Congresso a cui ho assistito si è sentito lodare un libro di storia perché si poneva problemi difficili, dimostrava conoscenze linguistiche fuori del comune, si fondava su documenti fuori mano etc. Si intende che non è in un congresso che si può dare dell'incompetente ad un collega. Ma deve il galateo accademico accogliere anche la regola complementare che non si può dare del competente a un collega? Anche là dove i relatori si sforzarono di presentare una valutazione, invece di una bibliografia, si ebbe spesso l'impressione che si trattasse di una definizione neutrale di correnti di studio, tutte più o meno di merito equivalente. L'eccezione più cospicua, a mia conoscenza, fu la relazione di Leo Valiani sulla storia contemporanea — eccezionale nella gigantesca informazione e nell'orizzonte europeo, ma eccezionale soprattutto per l'assorbimento delle ricerche altrui negli interessi propri.

La pubblicazione degli atti del Congresso potrà modificare questa impressione, la quale è di per se stessa importante. Indica che in Italia si è forse conchiuso il periodo dei diretti contrasti di tendenza politica fra gli storici, ma non si è ancora definito un atteggiamento diverso che guidi e raggruppi i loro lavori.

ARNALDO MOMIGLIANO

UN INCONTRO SULLA STORIA DELLA REGGENZA

Si è tenuto ad Aix-en-Provence il 24-25-26 febbraio 1968 il V Colloquio internazionale del Centre Aixois d'Etudes et de Recherches sur le XVIII[e] siècle. I temi precedenti erano stati: *L'abbé Prévost et son temps* (1964); *Le curé Meslier* (1965); *Le marquis de Sade* (1966); *Les Mirabeau et leur temps* (1967). Quest'anno il colloquio aveva come argomento la Reggenza (1715-1723). L'interesse del tema è immediatamente percepibile. Si tratta del periodo in cui la Francia, dopo il lungo e autoritario governo di Luigi XIV, rimette in un certo senso in gioco tutte le forze sociali che erano rimaste compresse. È un periodo di malessere e insieme di preparazione che comincia all'indomani dell'ultima guerra combattuta dal Re Sole. Le sorde opposizioni, i disagi, le polemiche, che in un certo senso non avevano trovato che una manifestazione isolata o presto soffocata, ora risorgono a caratterizzare di sé la società. E non è solo una crisi politica ed economica, come conseguenza delle spese militari e dell'assolutismo, ma anche una crisi religiosa, legata all'*Unigenitus* e all'opposizione giansenista che dura, significativamente, per tutta la Reggenza. L'aristocratico Boulainvilliers, l'arcivescovo di Parigi Noailles, l'accademico Fréret, l'avventuriero scozzese Law sono in un certo senso i simboli del tempo. Il primo con la sua complessa personalità di nobile libertino da una parte rappresenta il risorgere di una resistenza aristocratica all'assolutismo, dall'altra anticipa Montesquieu. Fréret è l'intellettuale che, coperto dalla cultura erudita ufficiale, è al centro di quella clandestina, che prepara una totale decristianizzazione della società. Anche la fiera lotta del Noailles contro l'*Unigenitus* è in un certo senso l'ultima fiammata del giansenismo francese; dopo questa lunga polemica, esaurito nei suoi motivi più sinceri, si trasformerà in una dimensione chiusa e conservatrice, impotente a reagire alla decristianizzazione della società.

La necessità di ripensare il significato della Reggenza è legato al fatto che l'ultima grande proposta storiografica che analizzi unitariamente la fine del '600 e il '700, quella di Paul Hazard, ha trascurato in un certo qual modo questo periodo, in quanto la *Crise de la coscience européenne* si interrompe al 1715 e la *Pensée* riprende dal 1730. Chiaramente per

Hazard la Reggenza non è altro che un estremo prolungamento della crisi, in cui si impoveriscono certe esperienze e devono ancora nascere quelle nuove, che riformeranno la città degli uomini illuministica.

Questo convegno sulla Reggenza contribuisce, almeno in parte, a smontare quest'immagine, proponendone un'altra più ricca di sfumature e di articolazioni. In realtà chi vi avesse cercato un disegno organico dell'età della Reggenza, sarebbe rimasto deluso. Fatalmente, come tutti i convegni, anche questo ha riflesso soprattutto le prospettive di ricerca attuale dei partecipanti e vi sono state quindi delle inevitabili lacune. Ma nel complesso non solo il livello delle relazioni e della discussione è stato eccellente, ma indirettamente è emersa anche una visione di insieme di questo periodo colto finalmente con un'ottica non soltanto francese e quindi riportato a quell'Europa, in cui la fine del regno di Luigi XIV significa non solo la fine della guerra di successione spagnola, ma soprattutto il riallacciarsi di nuovi contatti sul piano politico e culturale, l'affermarsi di una visione ormai definitivamente interconfessionale.

La prima giornata, dopo l'apertura di A. Bourde, è stata dedicata alla letteratura e all'arte, per identificare quella particolare sfumatura di Rococò che è lo stile Reggenza. Nel pomeriggio vi sono state le relazioni di F. Weil sul giornalismo o meglio sulle gazzette, di Deloffre su Robert Chasles, di Coirault su Saint-Simon, di Solé su Montesquieu.

Nella seconda giornata (25 febbraio) dopo una relazione di Varloot su « L'Europe savante », un giornale che rifletteva gli atteggiamenti della seconda e terza generazione ugonotta dopo il Rifugio, la Engel ha svolto un'interessante relazione sulla figura del Reggente come collezionista. Ne è risultato un abile ritratto di Filippo e insieme la storia di una politica culturale meno articolata di quella del re Sole, ma più fine e dominata dal gusto individuale e libertino del principe. Successivamente il Pons ha parlato della penetrazione di Shaftesbury e Mandeville in Francia. Il suo tema coincideva con la recente ricerca di G. Atkinson, *The sentimental Revolution. French Writers of 1690-1740*, Washington, 1965. Il Pons ha insistito sul rapporto fra società e reazioni letterarie nel periodo della Reggenza. Sotto l'influenza dei giornali inglesi si diffonde una morale borghese e una letteratura « moralisante » nel senso di « sentimentalistique ». Anche il cristianesimo non è più eroico, ma sentimentale. Come reazione al rigorismo anteriore, non si crede più né alla bontà assoluta, né al peccato come condanna definitiva. Si diffondono, legati all'influenza inglese, il latitudinarismo e un deismo cristiano eudemonistico. Il Pons ha sottolineato, dopo un breve, ma acuto ritratto dello Shaftesbury, il ruolo

fondamentale della sua lettera sull'entusiasmo, a cui inizialmente il « Journal des Sçavants » fu ostile, mentre la « Bibliothèque choisie » la recensì entusiasticamente. Tradotta, dopo questi primi approcci col mondo francese, intorno al 1710, diffuse il deismo moderato dello Shaftesbury, la sua tesi sulla bontà naturale dell'uomo, contro ogni condizionamento definitivo del peccato originale, la negazione o meglio una totale dissimulazione del male come presenza nella realtà, la condanna dell'ateismo. Ad essa si riallaccia la fortuna francese dell'opera di Pope, allievo di Shaftesbury o di Leibniz e la sua influenza attraverso la traduzione del Silhouette. Il Pons ha sottolineato in Mandeville l'origine anglo-olandese, lo spirito da mercante, mostrando come la sua *Favola delle api*, una vera apologia del « mondain », il cui eroe è il mercante (conosciuta in Francia attraverso la recensione della « Bibliothèque raisonnée » del Desmaizeaux) sia stata assunta ivi con una sottile distorsione, in quanto se ne accentuarono i motivi di polemica verso la società corrotta, sul lusso, mentre era in realtà un'apologia del lavoro. Forse, all'interno di questa ricerca, il Pons avrebbe potuto sottolineare come accanto al deismo cristiano venga dall'Inghilterra, contemporaneamente, anche il discorso più radicale di un Collins, la cui opera *A Discourse of free-thinking* del 1713 venne trodatta nel 1714 per il mercato francese.

La relazione successiva di J. Deprun è stata fra le più interessanti: *Date, sources et portée de la Lettre de Trasybule à Leucippe*. Quest'opera, fra le più singolari ed ardite della Reggenza, è stata generalmente attribuita a Nicolas Fréret, anche se recentemente Renée Simon, in un libro polemicamente intitolato *Fréret académicien* (1961), nega quest'attribuzione, affermata invece per esempio dal Wade e dal Vernière. Il Deprun riprende risolutamente quest'attribuzione, confortandola con una serie di ricerche in cui l'elemento puramente erudito è dissolto in una vivacissima ed affascinante esposizione. Secondo Bougainville, primo biografo del Fréret (e la « Bibliothèque ancienne et moderne ») il Fréret avrebbe inviato la *Lettre* a una sorella monaca. Nel 1723 l'opera sarebbe stata rifatta durante un soggiorno del Fréret all'Oratorio di circa sei mesi. Il Deprun è riuscito a ritrovare le tracce di una sorella del Fréret, Antoinette, monaca dal 1708. Anzi questa, badessa in un convento giansenista, protetta dall'arcivescovo di Noailles (la cui famiglia fra l'altro proteggeva anche Nicolas) subì persecuzioni soprattutto dopo la morte dell'arcivescovo giansenista. Deprun suggerisce questa lettura della prima redazione: Fréret consiglia alla sorella una devozione meno rigida. Ma perché Trasybule e Leucippe? Mentre il secondo termine fa parte di una tradizione, Deprun propende per un

riferimento al liberatore d'Atene e quindi *esprit fort*. La parte successiva della relazione del Deprun riguardava le concordanze fra le opere sicure del Fréret e la *Lettre*. Analizzandone le fonti, egli propone Locke e Bayle, più che Spinoza, ricevuto indirettamente attraverso Boulainvilliers. La desacralizzazione dello spinozismo, in cui Dio-natura è diventato l'insieme delle cose, passa secondo Deprun attraverso Bayle. Comunque l'influenza della *Lettre* è soprattutto evidente in Condillac (nella misura in cui mediava Locke e un certo tipo di soggettivismo), in Rousseau e in Sade. Nella discussione è stato proposto ancora il rapporto con *La Religeuse* di Diderot e quello, più ovvio, con d'Holbach.

Le relazioni successive di Guitton su Louis Racine, di Demoris sul romanzo, di Gilot sull'*Iliade travestie*, di Stackelberg sul *Télémaque travesti* han sottolineato la decadenza della letteratura di questo periodo, anche se per esempio il poema del Racine sulla Grazia (che si rifaceva alle vicende dell'*Unigenitus*) nella misura in cui superava le regole boileauiane, fu modello, come poema didattico, a Voltaire. Esemplari di questa letteratura minore, di una società in crisi, le due opere di Marivaux: l'*Iliade* e le *Télémaque* travestiti, segno di un gusto in cui l'elemento parodistico prevale su quello liberamente creativo. La prima è stata riportata dal Gilot alle polemiche letterarie del tempo, la seconda, evidente parodia di Fénelon, a una volontà critica nei confronti dell'epoca di Luigi XIV, contro il suo militarismo e la politica religiosa. È mancata, invece, la relazione di R. Mauzi, uno dei più fini studiosi del '700, come mostra il suo libro sull'idea di *bonheur*.

La terza giornata era dedicata alla storia sociale ed economica al mattino e alla storia filosofica e della scienza al pomeriggio.

La prima relazione di M. Vovelle era un tentativo di studio di *mentalités*, un esame della crisi della coscienza collettiva nella regione marsigliese durante la Reggenza e soprattutto di fronte alla peste del 1720. Attraverso l'utilizzazione dei formulari dei testimenti, il Vovelle ha cercato di documentare come intorno al 1720 si sia passati da un'arcaica religiosità barocca a una significativa decristianizzazione attraverso un fase giansenistica che ha colpito e distrutto appunto le manifestazioni di pietà più esteriori, collegandosi fra l'altro a un miglioramento del tenore di vita generale.

Marsiglia è stata la protagonista ancora della più vivace e brillante relazione di tutto il convegno: quella di C. Carrière: *Hommes d'affaires marseillais et Régence (pour un'histoire décentralisée)*. In arguta e continua polemica con gli storici parigini (e con un illustre rappresentante che teneva allora la presidenza del convegno) Carrière ha posto un problema

che nella storia francese ha un indubbio interesse come quello di studiare i fenomeni della provincia da un punto di vista non rivolto a Parigi. Ha sottolineato come Marsiglia fosse a quattro giorni di corriere espresso da Parigi (una settimana con la posta normale) e soprattutto come i suoi uomini d'affari abbiano scarsi rapporti con la capitale, mentre sono tutti volti verso Lione, Genova e Cadice. In realtà, secondo il Carrière, la stessa periodizzazione rispetto alla recessione è diversa da quella francese; qui i primi anni della Reggenza sono di recessione, mentre per Marsiglia questa è molto sfumata. L'unico rapporto con la capitale che potrebbe essere determinante sono le tasse. Ma esse, per il Carrière, non paralizzarono gli affari. Analizzando i redditi del mercante più ricco di Marsiglia, si vede nel periodo della reggenza la quasi decuplicazione dei suoi capitali, e non dovuta a speculazioni finanziarie, ma come risultato di attività normali. Nell'attività marinara di Marsiglia, che si intensifica in quegli anni, c'è una tale fiducia nell'avvenire che anche questo mostra sul piano della psicologia collettiva quanto si è lontani da Parigi. L'unica crisi è crisi di crediti e di circolazione. Non si ha infatti movimento di prezzi, perché la crisi è legata, più che alla fine della rovinosa gestione del regno di Luigi XIV, ad un'eccessiva presunzione degli affaristi. Anche la peste, che sembra riportare momentaneamente Marsiglia nel sistema, colpendo metà della popolazione, in realtà elimina soprattutto i ceti più poveri, causando solo un migliaio di morti fra le persone di un reddito artigiano o superiore. Quando i prezzi si alzeranno, non saranno legati alla penuria. Anche la speculazione azionaria non penetrò che poco e tardi, quando ormai era esplosa la peste. E due anni dopo, afferma il Carrière, che sembra aver sposato la causa oltre che il punto di vista (brillante e cinico) dei suoi uomini d'affari, Marsiglia era in piena ripresa, con il volume d'affari degli anni precedenti.

Mentre è mancata la relazione di E. Appolis sul vescovo giansenista di Castres, ve n'è stata un'altra (non prevista sul programma) di Viala sulla visione della società nell'abate Pluche. Questo dotto giansenista, che rivela una concezione tradizionale della famiglia e che trae da Fénelon il suo modello di educazione, ma che è anche, per qualche verso, alle origini dell'Enciclopedia, è stato analizzato dal Viala per la classificazione delle professioni presente nella suo opera e che rivela qualche novità. Al livello inferiore, Pluche denuncia la miseria dei braccianti, sfruttati senza misericordia dai padroni. Trova necessaria una giusta subordinazione per gli artigiani, mentre non avversa, come gli economisti del tempo condizionati dalla polemica contro il lusso, la categoria dei domestici. Per quanto

riguarda operai e artigiani, c'è una rivalutazione di tutti i mestieri. I commercianti non vengono caratterizzati ancora secondo il profitto, ma per la capacità di procurare le merci mancanti. Passando alle professioni liberali, Pluche svaluta singolarmente l'avvocato, a cui preferisce il medico, il magistrato e il militare. È quindi una classificazione della società che per Viala ha le seguenti caratteristiche: è risolutamente anti-aristocratica, ma tiene ancora conto, più che delle ragioni economiche, dell'onorabilità. Un altro elemento sottolineato dal Viala in Pluche è la polemica contro l'ozio e la mendicità. Di fronte alle due tesi fondamentali: una favorevole, ispirata ai vangeli, l'altra contraria, della mendicità come testimonianza dello sfavore di Dio, Pluche è risolutamente per la seconda, cogliendo fra l'altro il legame fra mendicità e brigantaggio. In questa visione della società che è ormai così tipicamente « borghese » non manca la polemica contro i beni ecclesiastici, per la loro improduttività, che si colloca accanto a una non meno precisa polemica contro i privilegi della nobiltà, che fanno di questo abate una figura singolare nella cultura della prima metà del secolo.

La relazione di Pierre Goubert, illustre storico di *Beauvais et le Beauvaisis*, recente autore di una brillante monografia (tradotta anche in italiano) su *Louis XIV et vingt millions de Français* riguardava i problemi rurali. Ha sottolineato che durante gli inizi della Reggenza si sia proseguita la politica di inchieste del Colbert e come dalla morte di Luigi XIV al 1717 se ne siano susseguite tre; praticamente la sua relazione si è risolta in un esame del questionario della terza inchiesta.

Goubert ha inoltre notato giustamente come John Law sia stato il grande assente di questo convegno, citando lo studio di Le Roy Ladurie per verificare gli effetti della crisi Law nelle campagne dove in sostanza c'è stato un guadagno dei proprietari diretti più ricchi.

Fra le relazioni conclusive, di carattere filosofico, è mancata quella di J. Roger, autore di uno dei più brillanti libri sulle *sciences de la vie* dal Rinascimento al '700, che doveva appunto riguardare la diffusione dell'*esprit scientifique* nella Reggenza, mentre è stata di indubbio interesse quella di A. Robinet sull'influenza di Malebranche.

Nel complesso quindi è stato un convegno interessante e vivace, che ha offerto un felice incontro fra settori e tecniche di ricerca diverse. Più che un'immagine organica della Reggenza è emerso, in fondo più interessante e significativo, uno spaccato delle ricerche e degli interessi verso cui sono sollecitati gli storici che si occupano di questo periodo.

GIUSEPPE RICUPERATI

LIBRI RICEVUTI

ABBAGNANO Nicola, *Problemi di sociologia*, Torino, Taylor, 1967, 2ª ediz., pp. 231, L. 2.200.

Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio, vol. III, a cura di T. LECCISOTTI, Roma, Ministero dell'Interno. Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1966, pp. 452, L. 6.000.

ABRAHM Henry J., *Freedom and the Court. Civil rights and liberties in the United States*, New York, Oxford Univ. Press, pp. X-335, $. 7.50.

Actes du colloque Robespierre. XIIe Congrès international des sciences historique (Vienne, 3 septembre 1965). Avant-propos par Albert SOBOUL, Paris, Société des études robespierristes, 1967, pp. 330, s. p.

Adam Smith Library. A supplement to Bonar's Catalogue with a check-list of the whole Library, ed. by Hiroshi MIZUTA, London, Cambridge Univ. Press, 1967, pp. 152, s. 37.

ADENAUER Conrad, *Memorie. 1945-1953*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 680, L. 4.500.

Allemagne (L') et les problèmes de la paix pendant la première guerre mondiale, vol. II *(1er février 1917 - 7 novembre 1917)*, Paris, P.U.F., 1966, pp. XLVI-578, F. 35.

ALONGE Roberto, *Il teatro dei Rozzi di Siena*, Firenze, Olschki, 1967, pp. 207, L. 4.000.

Dal 25 luglio alla Repubblica, 1943-1946, a cura di G. ROSSINI, Roma, E.R.I., 1966, pp. 642, L. 4.500.

ANDREIS Mario, *L'Africa e la comunità economica europea*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 444, L. 3.000.

Antike und Moderne in der Literaturdiskussion des 18. Jahrhunderts. Hrsg. und eingeleitet von Werner KRAUSS und Hans KORTUM, Berlin, Akademie-Verlag, 1966, pp. 386, s. p.

AQUARONE Alberto, *La guerra di Spagna e l'opinione pubblica italiana*. Estr. da « Il Cannocchiale », 1966, pp. 33.

Archivio di Stato di Siena. Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna, a cura di S. DE' COLLI, Roma, Ministero dell'Interno. Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1965, pp. 179, L. 4.000.

ARGENTI Philip P., *The occupation of Chios by the Germans. 1941-1944*, London, Cambridge Univ. Press, 1966, pp. 376, L.st. 6.

ASTIN A. E., *Scipio Aemilianus*, Oxford, Claredon, 1967, pp. XIV-376, s. 65.

AVRICH Paul, *The Russian anarchists*, Princeton, Univ. Press, 1967, pp. X-393, s. 60.

Azione (L'). Antologia di scritti, 1905-1922, a cura di C. BELLÒ, Roma, Ediz. 5 Lune, 1967, pp. 595, L. 4.000.

BARG M. A., *Narodnye nisy b Anglijskoj revoljucii XVII v. Dviženie i ideologija istinnych levellerov* [Le classi inferiori popolari nella rivoluzione inglese del Seicento. Il movimento dei Levellers], Moskva, « Nauka », 1967, pp. 352, 1 rublo e 71 kopeke.

BATTLORI Miguel, S.J., *La cultura hispano-italiana de los Jesuitas expulsos españoles, hispano-americanos, filipinos, 1767-1814*, Madrid, Editorial Gredos, 1966, pp. 698, s. p.

BAUMONT Maurice, GERMAIN-MARTIN Henry, ISAY Raymond, *L'Europe de 1900 à 1941*, Paris, Sirey, 1967, pp. 469, F. 40.

BEREND T. Iván, RANKI György, *Magyarország gazdasága az elsö világháború után, 1919-1929*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1966, pp. 498, Ft. 65.

BERGAM Tobern, *Foreign correspondence*, ed. by Göte Carlid and Johan Nordström, vol. I, Stockolm, Almquist and Wiksell, 1965, pp. LVI-466, corone sv. 70.

BERGONZINI L., *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Imola, ed. Galeati, 1967, pp. 532, s. p.

BERTIER DE SAUVIGNY Guillaume de, *Metternich et la France après le Congrès*

de Vienne, vol. I, *De Napoléon à Decazes, 1815-1820*, Paris, Hachette, 1968, pp. 274, s. p.

BETTANINI Anton Maria, *Benedetto XIV e la repubblica di Venezia. Storia delle trattative diplomatiche per la difesa dei diritti giurisdizionali ecclesiastici*, Padova, Marsilio, 1967, pp. 323, s. p.

Bibliographie d'histoire des villes de France, préparée par Ph. DOLLINGER et Ph. WOLFF, Paris, Klincksieck, 1967, pp. 752, s. p.

BOLCHOVITINOV N. N., *Stanovlenie russko-amerikanskich otnošenij, 1775-1815* [Lo stabilimento dei rapporti russo-americani, 1775-1815], Moskva, « Nauka », 1966, pp. 638, 2 rubri e 48 kopeke.

BOSSCHÈRE (De) G., *Lex deux versants de l'histoire. Autopsie de la colonisation*, Paris, A. Michel, 1967, pp. 328, F. 19.20.

BOSSUET Jacques-Bénigne, *Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture Sainte*, Edition critique avec introduction et notes par Jacques Le Brun, Genève, Droz, 1967, pp. XXXIV-580, s. p.

BOURDE André J., *Agronomie et agronomes en France au XVIII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N. 1967, 3 voll., s. p.

BRAUDEL Fernand, *Civilisation matérielle et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*, tome I, Paris, A. Colin, 1967, pp. 464, F. 75.

BRAUDEL Fernand, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1966, 2ª ediz., 2 voll., s. p.

BROOKE Christopher, *L'Europe au milieu du Moyen-Age*, Paris, Sirey 1967, pp. 416, F. 38.

BRUSH Craig B., *Montaigne and Bayle. Variations on the theme of Skepticism*, The Hague, M. Nijhoff, 1966, pp. 361, fior. ol. 39.50.

BULFERETTI Luigi, COSTANTINI Claudio, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966, pp. 564, s. p.

BULFERETTI Luigi - LURAGHI Raimondo, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1966, pp. 282, L. 5.000.

BUSINO Giovanni, *En souvenir de Delio Cantimori (1904-1966)*, Estr. da « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », 1967, pp. 7.

CALLERI S., *L'arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo Statuto del 1344*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. VII-152, L. 2.000.

Cambridge (The) economic history of Europe, IV, *The economy of expanding Europe in the 16th and 17th centuries*, ed. by E. E. RICH and C. H. WILSON, London, Cambridge Univ. Press, 1967 pp. 642, s. 75.

Cambridge (The) medieval history, IV, *The Byzantine Empire*, part II, *Government, Church and Civilisation*, ed. by J. M. HUSSEY, London, Cambridge Univ. Press, 1967, pp. 517, s. 75.

CAMMETT John M., *Antonio Gramsci and the origin of Italian communism*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1967 pp. 306, $. 8.50.

CAMMET John M., *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, vol. I, *Dal 501 al 184 a. Cr.*, Roma, « L'Erma », 1966, pp. 164, L. 3.000.

CANTIMORI Delio, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 209, L. 1.500.

CARACCIOLO Alberto, *L'unità del lavoro storico*, Napoli, E.S.I., 1967, pp. 203, s. p.

CARLIN Marie-Louise, *La pénétration du droit romain dans les actes de la pratique provençale (XI^e-XIII^e siècle)*, Paris, Pichon & Durand-Auzias 1967, pp. 320, s.p.

CARLYLE Robert W. e Alexander J., *Il pensiero politico medievale*, a cura di Luigi Firpo, vol. III, Bari, Laterza, 1967, pp. 552, L. 6.000.

CARRERA DAMAS German, *Historiografia marxista venezolana y otros temas*, Caracas, Universidad Central de Venezuela, 1967, pp. 158, s. p.

CARSTEN F. L., *The rise of fascism*, London, Batsford, 1967, pp. 256, s. 45.

Carteggi di Bettino Ricasoli, a cura di Gaetano Arfè e Sergio Camerani, vol. XXII *(20 giugno - 31 luglio 1866)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, pp. 458, L. 4.000.

Carteggi di Francesco Guicciardini, a cura di Pier Giorgio Ricci, vol. XII *(16 gennaio - 5 marzo 1527)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1967, pp. 320, L. 5.000.

Carteggio Cavalletto - Meneghini (1865-1866), a cura di F. Seneca, Padova, Marsilio, 1967, pp. 355, s. p.

Cassels Lavender, *The struggle for the Ottoman Empire, 1717-1740*, London, Murray, 1966, pp. pp. 226, s. 35.

Catoni Giuliano, *Gli archivi senesi durante il dominio francese (1801-1814)*. Estratto da « Rassegna degli Archivi di Stato », 1966, pp. 25.

Chabod Federico, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Bari, Laterza, 1967, pp. 197, L. 900.

Chabod Federico, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 775, L. 7.500.

Christiansen E., *The origins of military power in Spain (1800-1854)*, London, Oxford Univ. Press, 1967, pp. 193 s. 38.

Cipolla Carlo M., *Clocks and culture, 1300-1700*, London, Collins, 1967, pp. 192, s. 30.

Cobban Alfred, *La società francese e la rivoluzione*, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 160, L. 1.000.

Collegio (Il) universitario Ghislieri di Pavia, Istituzioni della Riforma cattolica (1567-1860), tomo I (contributi di M. Bendiscioli, A. L. Visintin, M. Marcocchi, E. Sanesi Tambassi), Milano, Giuffrè, 1966, pp. 272, L. 2.400.

Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917), Roma, Camera dei Deputati. Segretariato generale, 1966, pp. IX-249, s.p.

Compagna F., *La politica della città*, Bari, Laterza, 1926, pp. 260, L. 2.200.

Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866), a cura di Renato Giusti, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1966, pp. XLV-262, s.p.

Continente nero. Memorialisti italiani dell'800 in Africa, a cura di Renato Bertacchini, Parma, Guanda, 1965, pp. 448, L. 4.000.

Correspondance du nonce Fabio de Lagonissa archevêque de Couze (1627-1634), par Lucien Van Meerbeeck, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1966, pp. 712, s. p.

Correspondence (The) of Edmund Burke, vol. IV, *July 1789 - December 1791*, ed. by A. Cobban and R. A. Smith, Cambridge, Univ. Press, 1967, pp. 496, £. 6.

Cracco Giorgio, *Società e Stato nel medioevo veneziano*, Firenze, Olschki, 1967, pp. XIV-491, s. p.

Cronaca del convento di Sant'Arcangelo a Bajano, a cura di Sergio Riccio, Napoli, G. Colonnese, 1967, pp. XI-119, L. 1.600.

Crook Ronald E., *A bibliography of Joseph Priestley, 1733-1804*, London, The Library Association, 1966, pp. 201, s. 48.

Cuenca José Manuel, *Don Pedro de Inguanzo y Rivero (1764-1836), ultimo primado del antiguo regimen*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1965 pp. 331, s. p.

D'Agostino Guido, *Premessa ad una storia del Parlamento generale del Regno di Napoli durante la dominazione spagnuola (con gli Atti inediti di un Parlamento)*. Estratto da « Atti della Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti in Napoli », 1966, pp. 93.

Daline V., Saitta A., Soboul A., *Inventaire des manuscrits et imprimés de Babeuf*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1966, pp. XXXI-217, s. p.

De La Gorce P. M., *Le armi e il potere. L'esercito francese da Sédan all'Algeria*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 727, L. 3.500.

De Leone Enrico, *L'impero ottomano nel primo periodo della riforma secondo fonti italiane*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 262, L. 2.400.

De Luna B. N., *Jonson's Romish Plot.*

A Study of « Catiline » and its historical contest, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. IX-415, s. 65.

De Madariaga Salvador, *Liber amicorum*, Bruges, De Tempel, 1966, pp. 416, s. p.

Deutscher Isaac, *Ironies of history. Essays on contemporary communism*, London, Oxford Univ. Press, pp. 278, s. 35.

De Wilde John C., *Experiences with agricultural development in tropical Africa*, Baltimore, J. Hopkins Press, 1967, 2 voll., $. 19.000.

Dilthey Wilhelm, *Il secolo XVIII e il mondo storico*, Milano, Comunità, 1967, pp. 106, L. 1.300.

Doria Gino *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Napoli, E.S.I., 1966, pp. 374, L. 3.000.

Duchesne Louis, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 182, L. 3.000.

Duroselle J. B., *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Bruxelles, Ed. de l'Institut de Sociologie de l'Université libre de Bruxelles, 1966, pp. 647 F.B. 1.200.

Elites in Latin America, ed. by Seymour Martin Lipset and Aldo Solari, New York, Oxford Univ. Press, 1967, pp. XII-531, $. 9.50.

Europa v novoe i noveješee vremja. Sbornik statej pamjati akademika N. M. Lukina (L'Europa nell'età moderna e contemporanea. Miscellanea in ricordo dell'accademico N. M. Lukin), a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, Sezione di storia, Moskva, « Nauka », 1966, pp. 685, 3 rubli e 10 kopeke.

Falzone Gaetano, *Luigi Mercantini. Spunti e ricerche*, Bologna, Patron, 1967, pp. 51, L. 1.800.

Fascismo (Il) e i partiti politici italiani. Testimonianze di Renzo De Felice, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 555, L. 5.500.

Fasoli Gina, Berselli Aldo, Prodi Paolo, *Guida allo studio della storia medievale, moderna e contemporanea*, Bologna, Patron, 1967, L. 3.500.

Feist Hirsch Elisabeth, *Damião de Gois. The life and thought of a Portuguese humanist, 1502-1574*, The Hague, Nijhoff, 1967, pp. 244, s. p.

Ferguson Adam, *An Essay on the history of civil society, 1767*, ed. by Duncan Forbes, Edinburgh, Univ. Press, 1966, pp. 290, s. 42.

Fernandez Alvarez Manuel, *Política mundial de Carlos V y Felipe II*, Madrid, Escuela de historia moderna, 1966, pp. 329, p.tas 350.

Fischer Louis, *Vita di Lenin*, Milano, Il Saggiatore, 1967, 2 voll., L. 5.600.

Gaeta Franco, *La seconda guerra mondiale e i nuovi problemi del mondo (1939-1960)*, Torino U.T.E.T., 1967, pp. 644, L. 9.000.

Gaeta Franco, Villani Pasquale, *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Messina, Principato, 1966, pp. 1096, L. 2.800.

Galassi Nazario, *Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola*, vol. I, Imola, Galeati, 1966, pp. XX-398, L. 8.000.

Galasso Giuseppe, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1967, pp. 480, s. p.

Gallo Max, *L'affaire d'Ethiopie. Aux origines de la guerre mondiale*, Paris, Ed. du Centurion, 1967, pp. 290 s. p.

Ganiage Jean, Deschamps Hubert, Guitard Odette, *L'Afrique au XX^e siècle*, Paris, Sirey, 1966, pp. 908, F. 70.

Garosci Aldo, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Milano, Comunità, 1967, pp. 396, L. 3.200.

Gaudemet Jean, *Institutions de l'antiquité*, Paris, Sirey, 1967, pp. 909, F. 100.

Geisendorf Paul-F., *Bibliographie raisonnée de l'histoire de Genève des origines à 1798*, Genève, A. Jullien, 1966, pp. XV-633, Fr. sv. 60.

Getzler Israel, *Martov. A political biography of a Russian social democrat*, Cambridge, Univ. Press, 1967, pp. 246, s. 70.

Giansenismo (Il) in Italia. Vol. I, parte, I, *Il Piemonte*. Collezione di documenti

a cura di P. Stella, Zürich, Pas Verlag, 1966, pp. 729, L. 9.000.

Gille Bertrand, *Histoire de la maison Rothschild*, tome II, *1848-1870*, Genève, Droz, 1967, pp. 619, s. p.

Giorgetti Giorgio, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*. Estr. da « Studi storici », VII, 1966, pp. 105.

Girard L., Prost A., Gossez R., *Les Conseillers généraux en 1870*, Paris P.U.F., 1967, pp. 211, F. 29.

Giusti Renato, *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797-1866)*, Mantova, Comitato per il centenario dell'unione di Mantova all'Italia, 1966, pp. 198, s. p.

Glade Dieter, *Bremen und der Ferne Osten*, Bremen, Schünemann, 1966, pp. 170, s. p.

Godechot Jacques, *L'Europe et l'Amérique à l'époque napoléonienne*, Paris, P.U.F., 1967, pp. 360, F. 22.

Goubert P., *Louis XIV et vingt millions de Français*, Paris, Fayard, 1966, pp. 153, F. 16.50.

Grand-Mesnil Marie-Noële, *Mazarin, la Fronde et la presse, 1647-1649*, Paris, Colin, 1967, pp. 305 s.p.

Grimes Alan P. *The puritan ethic and woman suffrage*, New York, Oxford Univ. Press, 1967, pp. 159, $. 4.75.

Guldescu Stanko, *History of medieval Croatia*, The Hague, Mouton, 1964, pp. 351, s. p.

Guttridge G. H., *English whiggism and the American revolution*, Berkeley, Univ. of California Press 1963, pp. 151, $. 4.

Harmand J., *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris, A. et J. Picard, 1967, pp. XXIII-538, s. p.

Harmand J., *Une campagne césariennes: Alesia*, Paris, A. et J. Picard, 1967, pp. XXII-386, s. p.

Hauben Paul J., *Three Spanish heretics and the Reformation*, Genève, Droz, 1967, pp. XVI-141 s. p.

Haussherr Hans, *Hardenberg. Eine politische Biographie*, III Teil, *Die Stunde Hardenberg*, Köln-Gratz, Böhlau, 1965, pp. VIII-342, DM. 32.

Herlihy David, *Medieval and Renaissance Pistoia. The social history of an Italian town, 1200-1430*, London, Yale Univ. Press, 1967, pp. 297, s. 72.

Hess Robert L., *Italian colonialism in Somalia*, Chicago-London, Univ. of Chicago Press 1966, pp. XII-234, $. 7.95.

Hibbert Christopher, *Garibaldi and his enemies. The clash of arms and personalities in the making of Italy*, London, Longmans, 1965, pp. XVI-423, s. 45.

Hilton R. H., *A medieval Society. The West midlands at the end of the thirteenth century*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1966, pp. 305, s. 50.

Holdsworth Williams, *Some makers of english law*, Cambridge, Univ. Press, 1966, pp. XI-308 s. 25.

Hommel K. F., *Des Herrn Marquis von Beccaria unsterbliches Werk von Verbrechen und Strafen*, Berlin, Akademie Verlag, 1966, pp. 281, MDN. 19,20.

Honze Edward L., *Foreign labor in nazi Germany*, Princeton, Univ. Press, 1967, pp. XVIII-350, s. 68.

Hoshino Hidetoshi, *Francesco di Jacopo del Bene cittadino fiorentino del Trecento*. Estr. da « Annuario dell'Istituto giapponese di cultura », IV, 1966-67, pp. 90.

Huizinga J. *La mia via alla storia e altri saggi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Bari, Laterza, 1967, pp. LIV-588, L. 6.500.

Ionescu G., *L'avenir politique de l'Europe orientale*, Paris, SEDEIS, 1967, pp. 387, F. 25.70.

Jones A. H. M., *Sparta*, Oxford, Blackwell, 1967, pp. VIII-189, s. 37 d. 6.

Jossa Giorgio, *La teologia della storia nel pensiero cristiano del secondo secolo*, Napoli, Morano, 1965, pp. 304, L. 3.000.

Karcon Robert Hush, *Atomism in England from Hariot to Newton*, Oxford, Cla-

rendon Press, 1966, pp. VIII-168, fior. ol. 38.75.

Kinser Samuel, *The work of Jacques-Auguste de Thou*, The Hague, Nijhoff 1966, pp. X-356, s. p.

Koldener Walter, *Antonio Vivaldi*, Wiesbaden, Breitkopf-Härtel, 1965, pp. 296, s. p.

Koselleck Reinhart, *Preussen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848*, Stuttgart, Klett, 1967, pp. 732, s. p.

Kotel'nikova L. A. *Ital'janskoe krest'janstvo i gorod v XI-XIV vv. Po materialam srednej i severnoi Italii* (Contadini italiani e città nei secoli XI-XIV. Sui documenti dell'Italia centrale e settentrionale), Moskva, « Nauka », 1967, pp. 364, 1 rublo e 74 kopeke.

Koyré Alexandre, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 134, L. 500.

Koyré Alexandre, *Études galiléennes*, Paris, Hermann, 1966, pp. 342 s. p.

Lepre Aurelio, *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori riuniti, 1967, pp. 322, L. 3.300.

Le Roy Ladurie E., *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967, pp. 379, F. 28.

Lo Giudice Giuseppe, *Agricoltura e credito nell'esperienza del Banco di Sicilia tra l'800 e il '900*, Catania Università degli Studi, 1966, pp. 288, L. 2.500.

Lumbelli Anna Maria, *Piero Gobetti « storico del presente »*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1967, pp. 201, L. 4.000.

Luraghi Raimondo, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Torino (Palazzo Carignano), Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1967, pp. 336, L. 6.000.

Malettke Klaus *Die Beurteilung der Aussen-und Innenpolitik Bismarcks von 1862-1866 in den grossen Pariser Zeitungen*, Lübeck-Hamburg, Matthiesen, 1966, pp. 243, DM. 27.50.

Manacorda Gastone, *Storiografia e socialismo, Saggi e note critiche*, Padova, Liviana, 1967, pp. 356, L. 3.800.

Mandrou R., *La France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Paris, P.U.F., 1967, pp. 335, F. 22.

Mansfield Harvey C. Jr., *Statesmanship and party government. A study of Burke and Bolingbroke*, Chicago and London, Univ. of Chicago Press, 1966, pp. XI-281, $. 7.50.

Marcelli Umberto, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica cisalpina*, Bologna, Patron, 1967, pp. 523, s. p.

Margiotta Broglio Francesco, *Italia e Santa Sede. Dalla grande guerra alla conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. VII-568, L. 6.000.

Markov Walter *Jacques Roux, oder vom Elend der Biographie*, Berlin, Akademie Verlag, 1966, pp. 111, MDN. 7.50.

Martina Giacomo, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1967, pp. XX-554, s. p.

Masi G., *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, Montemurro, 1966, pp. 128, L. 2.700.

Matthew D. J. A. *The Norman conquest*, London, Batsford, 1966, pp. IX-376, s. 42.

Mauro Frédéric, *Le XVI^e siècle européen. Aspects économiques*, Paris, P.U.F., 1966, pp. 387, F. 22.

Meždunarodnye svjazi Rossii v XVII-XVIII vv. Economika, politika i kul'tura (I rapporti internazionali della Russia nei secoli XVII e XVIII. Economia, politica e cultura), a cura dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Istituto di Storia. Moskva, « Nauka », 1966 pp. 508, 2 rubli e 2 kopeke.

Miscellanea di storia ligure, volume IV, Genova, Università, Istituto di paleografia

e storia medievale - Istituto di storia moderna e contemporanea, 1966, pp. 484, s.p.

Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco, Genova, Università, Istituto di paleografia e storia medievale, 1966, pp. 446, s. p.

Molinelli Raffaele, *Per una storia del nazionalismo italiano*, Urbino, Argalia, 1966 pp. 207, L. 1.800.

Montagu Wortley Mary, *The complete letters*, ed. by Robert Halsband, vol. III, *1752-1762*, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. XX-408, s. 84.

Montanari P., *Documenti su la popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, a cura dell'Istituto per la storia di Bologna, Imola, Galeati, 1966, pp. 212, s. p.

Moscati Ruggero, *Risorgimento liberale. Studi risorgimentali*, Catania, Bonanno, 1967, pp. 200, L. 1.800.

Mossé Claude, *Le travail en Grèce et à Rome*, Paris, P.U.F., 1966, pp. 126, c.p.

Moti (I) genovesi del '49, a cura di Leonida Balestreri, Genova, Editrice Realizzazioni Grafiche artigiana, 1967, pp. 164, L. 2.400.

Mounin Georges, *Machiavel*, Paris, Ed. du Seuil 1966, pp. 245, s. p.

Nationale (Die) Frage in der österreichisch-ungarischen Monarchie, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1966, pp. 358, $. 8.50.

Nauert Charles G., Jr., *Agrippa and the crisis of Renaissance thought*, Urbana, Univ. of Illinois Press, 1965, pp. VI-374, $. 7.

Nelson Benjamin, *Usura e cristianesimo. Per una genesi dell'etica moderna*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 277 L. 1.300.

Neveu Bruno, *Un historien à l'école de Port-Royal. Sebastien Le Nain de Tillemont, 1637-1698*, The Hague, Nijhoff, 1966, pp. 237, s. p.

Nish Jan H., *The anglo-japanese alliance. The diplomacy of two island empires, 1894-1907*, London, The Athlone Press, 1966, pp. X-420, s. 63.

Nullo Baldini nella storia della cooperazione, Saggi di A. Berselli e altri con prefaz. di L. Dal Pane, Milano, Giuffrè, 1966, pp. IX-767, L. 6.500.

Ostrogorsky Georg, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, pp. XXX-568, L. 8.000.

Pansa Giampaolo, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari, Laterza, 1967, pp. 510, L. 6.000.

Papa E. R. *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte nei primi anni dopo lo Statuto, 1848-1861*, Milano, Lerici, 1967, pp. 368, L. 2.800.

Pareto Vilfredo, *Scritti sociologici*, a cura di Giovanni Busino, Torino, UTET, 1966, pp. 1234, L. 10.000.

Pareto Vilfredo, *Lettres d'Italie*, publiées sous la direction de Giovanni Busino, Genève, Droz 1967, pp. 184, s.p.

Pepe Gabriele, *Il medioevo barbarico in Europa*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 487, L. 800.

Piccolomini Enea Silvio, *De Gestis Concilii Basiliensis commentariorum. Libri II*, ed. and translated by D. Hay and W. K. Smith, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. XXXV-268, s. 55.

Piganiol André, *La conquête romaine*, Paris, P.U.F., 1967, pp. 655, F. 44 (coll. « Peuples et Civilisations »).

Pocci Gianfranco, *Catholic action in Italy. The sociology of a sponsored organisation*, Stanford, Univ. Press, 1967, pp. XV-280, $. 8.

Prandi Alfonso, *Religiosità e cultura nel Settecento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 445, L. 5.000.

Prezzi (I) in Europa dal XIII secolo a oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano, Torino, Einaudi, 1967, pp. XLIV-590, L. 6.000.

Ragionieri Ernesto *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Latenza, 1967, pp. 299, L. 3.000.

Riformismo (II) settecentesco in Sardegna. Vol. I, *Relazioni inedite piemontesi*; vol. II, Francesco Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, a cura di Luigi Bulferetti, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1967, 2 voll., L. 10.000.

Ristić D. N., *Yugoslavia's revolution of 1941*, London, Pennsylvania Univ. Press 1966, pp. 175, $. 7.50.

Ritter Gerhard, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1967, pp. XVII-707, L. 8.000.

Rose Arnold M., *The power structure. Political process in American society*, New York, Oxford Univ. Press, 1967, pp. 506, $. 8.50.

Rosselli Nello, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 368, L. 1.500.

Rossini Giuseppe, *Il movimento cattolico nel periodo fascista (momenti e problemi)*, Roma, Ediz. Cinque Lune, 1966, pp. 291, L. 3.000.

Rothschild Joseph, *Piłsudski's coup d'état*, New York-London, Columbia Univ. Press, 1966, pp. 435, s. 72.

Rude Fernand, *Stendhal et la pensée sociale de son temps*, Paris, Plon, 1967, pp. 318, F. 25.

Salvestrini Arnaldo, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze, Olschki, 1967, pp. VII-295, L. 3.000.

Sasso Gennaro, *Studi su Machiavelli*, Napoli, Morano, 1967, pp. 368, L. 5.000.

Schaer André, *Le clergé paroissal catholique en haute Alsace sous l'ancien régime*, Paris, Sirey, 1966, pp. IX-235, F. 30.

Schmidt Gerhard, *Die Staatsreformen in Sachsen in der ersten Halfte des 19. Jahrhundert*, Weimar, Böhlau, 1966, pp. 343, s. p.

Serra Enrico, *La questione tunisina da Crispi a Rudinì ed il « colpo di timone » alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 484, L. 4.500.

Seton-Watson Hugh, *The Russian empire, 1801-1917*, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. XX-813, s. 55.

Shaw Edward P., *Problem and policies of Malesherbes as « Directeur de la Librairie » in France (1750-1763)*, New York, State Univ. Press, 1966, pp. 164, $. 6.

Sposato Pasquale, *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale. Amici e corrispondenti di Alberto Capobianco arcivescovo di Reggio Calabria*, Roma, Collezione Meridionale editrice, 1966, pp. 208, s. p.

Statuti dell'Arte del fustagno di Chieri, a cura di V. Balbiano di Aramengo, studio introduttivo di A. M. Nada Patrone, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1966, pp. 213+283, L. 8.000.

Storia del Parlamento italiano, diretta da Niccolò Rodolico. Vol. XII, *Dalla proporzionale all'Aventino*, a cura di Domenico Novacco, Palermo, Flaccovio, 1967, pp. 450, s. p.

Tapié V.-L., *La Francia di Luigi XIII e di Richelieu*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 437, L. 2.800.

Taylor Ross Lily, *Roman voting assemblies from the Hannibalic war to the dictatorship of Caesar*, Ann Arbor, The Univ. of Michigan Press, 1966, pp. 175, $. 7.50.

Testi Fulvio, *Lettere*, a cura di Maria Luisa Doglio, Bari, Laterza, 1967, 2 voll., L. 8.000.

Thielemans Marie-Rose, *Bourgogne et Angleterre. Relations politiques et économiques entre les Pays-Bas bourguignone et l'Angleterre, 1435-1467*, Bruxelles Presses Univ. de Bruxelles, 1966, pp. 641, s.p.

Toynbee Arnold J., *Il mondo ellenico*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 243, L. 1.000.

Tudesq André, *Les conseillers généraux en France au temps de Guizot*, Paris, Colin, 1967, pp. 296, s. p.

Valeri Nino, *Da Giolitti a Mussolini*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 254, L. 800.

un'opera monumentale nata dalla collaborazione di sessanta studiosi: le vicende politiche - la storia religiosa - l'economia - il diritto - le arti - la letteratura - il costume

PIANO DELL'OPERA

L'ETÀ CLASSICA: l'editore ai lettori - proemio alla storia di Napoli - immagini di Napoli nel tempo - suolo e sottosuolo - la città e il suo ambiente geografico - il mondo mediterraneo e le origini di Napoli - la vita politica e sociale - topografia e archeologia - la cultura - il cristianesimo e la chiesa dei primi secoli - arti figurative - vita quotidiana.

L'ALTO MEDIOEVO: l'età dei duchi - l'età normanna e sveva - la cultura e gli inizi dello studio - la chiesa nell'alto medioevo - la città e i suoi monumenti - l'architettura alto-medievale - le arti figurative.

NAPOLI ANGIOINA: la prima dinastia angioina - i durazzeschi - la cultura sino agli albori dell'umanesimo - la vita religiosa - l'economia e i commerci - sviluppo urbanistico e architettura - arti figurative e arti minori.

NAPOLI ARAGONESE: la capitale aragonese - la vita economica - la cultura umanistica - architettura del rinascimento - pittura e scultura.

GLI SPAGNOLI E MASANIELLO: La capitale del viceregno - la letteratura del rinascimento - la letteratura del barocco - la cultura - economia ed annona - la vita religiosa - l'architettura - la scultura - la pittura.

TRA SPAGNA E AUSTRIA: la capitale del viceregno - economia e finanze - il rinnovamento culturale sino al Giannone - la vita religiosa - trasformazione della struttura urbanistica - l'architettura - pittura, scultura e arti minori - vita quotidiana.

LA MONARCHIA BORBONICA E LE RIFORME: Da Carlo di Borbone alla repubblica - Napoli nel pensiero degli illuministi italiani - la vita letteraria - economia e società - sviluppo urbano e struttura della città - architettura - pittura, scultura e arti minori - scenografia e vita teatrale - musica e teatri - vita quotidiana.

L'ETÀ DEL RINASCIMENTO: la capitale dei tempi napoleonici - la restaurazione, l'età di Ferdinando II e la fine del regno - la letteratura - cultura e istruzione nella Napoli romantica - la vita religiosa - la vita economica - musica e teatri - la struttura urbanistica - l'architettura - pittura, scultura e arti minori.

NAPOLI CONTEMPORANEA: politica e amministrazione cittadina - cultura e istruzione - la letteratura - la vita religiosa e la chiesa - l'economia - sviluppo e trasformazioni urbane - arti figurative - musica e teatri - vita popolare.

LA VITA SOCIALE E CULTURALE: il dialetto - lo sviluppo demografico - le biblioteche - gli archivi - istituti archeologici e artistici - istituti scientifici - ospedali e istituti filantropici - la tipografia napoletana - la questione napoletana - il mito di Napoli nella cultura europea.

dai primi greci agli ultimi borboni sino ai nostri giorni la « Storia di Napoli » presenta in una nuova prospettiva una vicenda di trenta secoli.

COLLABORATORI

RAFFAELE AJELLO
DOMENICO AMBRASI
SALVATORE BATTAGLIA
GIOVANNI CASSANDRO
NICOLA CILENTO
GIUSEPPE CONIGLIO
EPICARBO CORBINO
ALFONSO DE FRANCISCIS
RENATO DE FUSCO
MARIO DEL TREPPO
DOMENICO DEMARCO
ROBERTO DI STEFANO
FABIO FANO
LUIGI FIRPO
MICHELE FUIANO
SALVATORE GENTILE
GIUSEPPE IMBÒ
ETTORE LEPORE
VALERIO MARIANI
FEDERICO MELIS
OTTAVIO MORISANI
ATANASIO MOZZILLO
ANTONIO PALERMO
GUIDO PANNAIN
GIORGIO PETROCCHI
G. PUGLIESE CARRATELLI
MARIO ROTILI
GIUSEPPE RUSSO
MARIO SANSONE
FRANCESCO SBORDONE
ALFONSO SCIROCCO
MARIO STEFANILE
ARNALDO VENDITTI
PASQUALE VILLANI

GIANCARLO ALISIO
GAETANO ARFÈ
UMBERTO CALDORA
RAFFAELLO CAUSA
FRANCESCO COMPAGNA
VITALIANO CORBI
NINO CORTESE
CARLO DE FREDE
BIAGIO DE GIOVANNI
ROMEO DE MAIO
GABRIELE DE ROSA
GINO DORIA
ORESTE FERRARI
RAFFAELLO FRANCHINI
GIUSEPPE GALASSO
GUERRIERA GUERRIERI
LUIGI IZZO
FRANCO MANCINI
GIUSEPPE MARINELLI
RAFFAELE MORMONE
RUGGERO MOSCATI
MARIO NAPOLI
ROBERTO PANE
GEORGES PEYRONNET
ERNESTO PONTIERI
RUGGIERO ROMANO
DOMENICO RUOCCO
FRANCESCO SABATINI
MARIO SANTORO
ANTONIO SCHERILLO
MARIO SCOTTI
FULVIO TESSITORE
FRANCO VENTURI

Sommario del n. 1 - 1968 di

STUDI STORICI

Rivista trimestrale

ALBERTO TENENTI, *Delio Cantimori storico del Cinquecento*

GUIDO QUAZZA, *L'età della decadenza nella storiografia del dopoguerra*

CLAUDIO ROTELLI, *La finanza locale pontificia nel Cinquecento: il caso di Imola*

OPINIONI E DIBATTITI

SERGIO MORAVIA, *Illuminismo 1967. Cronache di un congresso*

PROBLEMI DI RICERCA

PAOLA SCAVIZZI, *Considerazioni sull'attività edilizia a Roma nella prima metà del Seicento*

NOTE CRITICHE

PAOLO ALATRI, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*

ENZO COLLOTTI, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*

GIAMPIERO CAROCCI, *Salvemini e la politica estera del fascismo*

GIUSEPPE BERTI, *Gli scritti politici di Rosa Luxemburg*

Direttori: Rosario Villari e Renato Zangheri. — *Direzione, redazione e amministrazione:* Via delle Zoccolette, 30 - 00186 Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CAPITALE SOCIALE L. 40.000.000.000 - RISERVA L. 12.250.000.000

La « Comit », oltre a mettere a Vostra disposizione una completa gamma di servizi al più alto livello di efficienza, Vi offre anche:

una ASSICURAZIONE SULLA VITA CONTRO GLI INFORTUNI

che copre automaticamente tutti i titolari - persone fisiche e Ditte individuali - di conti correnti e di libretti a risparmio nominativi;

un LIBRETTO DI RISPARMIO CIRCOLARE

che dà al portatore la possibilità di effettuare prelievi presso uno qualsiasi degli sportelli della Banca;

un ESTRATTO CONTO

con la descrizione di ogni movimento di fondi all'attivo e al passivo.

I 265 sportelli della Banca Commerciale Italiana sono a Vostra disposizione per ogni chiarimento.

Novità La nuova Italia

GAETANO DE SANCTIS

STORIA DEI ROMANI III 2

L'ETÀ DELLE GUERRE PUNICHE

Nuova edizione con le aggiunte inedite dell'Autore. L. 7.000

THOMAS HOBBES

ELEMENTI DI LEGGE NATURALE E POLITICA

La prima traduzione assoluta dell'opera completa. A cura di Arrigo Pacchi. L. 2.000

MARZIO VACATELLO

LUKÁCS

Da «Storia e coscienza di classe» al giudizio sulla cultura borghese. Il primo libro sul contributo di Lukács al marxismo. L. 1.500

ANTONIO GIBELLI

GENOVA OPERAIA NELLA RESISTENZA

Il rapporto tra lotta di classe e lotta nazional-popolare nella Resistenza. Pubblicazioni dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria. L. 1.500.

FIORELLA DE MICHELIS

LE ORIGINI STORICHE E CULTURALI DEL PENSIERO DI UGO GROZIO

Stabiliti, grazie anche agli inediti, legami precisi tra gli interessi filologici, giuridici, teologici e politici di Grozio. L. 1.700.

Annales

Economies · Sociétés · Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par
LUCIEN FEBVRE & MARC BLOCH

Comité de Direction:
FERNAND BRAUDEL - GEORGES FRIEDMANN - JACQUES LE GOFF
EMMANUEL LE ROY LADURIE - CHARLES MORAZE

Secrétaire du Comité: PAUL LEUILLIOT
Secrétaire de Rédaction: MARC FERRO

23e ANNÉE - N. 3 - MAI-JUIN 1968

ÉTUDES

Jean GEORGELIN, *Une grande propriété en Vénétie au XVIIIe siècle: Angarano*

Micheline BAULANT, *Le prix des grains à Paris de 1431 à 1788*

Béatrice HERREN et Emmanuel LE ROY LADURIE, *La rente foncière autour de Paris au XVIIe siècle*

Jean-René SURATTEAU, *Heurs et malheurs de la sociologie électorale pour l'époque de la Révolution française*

DÉBATS ET COMBATS

Marc FERRO, *Société du XXe siècle et histoire cinématographique*

TRAVAUX EN COURS

Julian GALLEGO, *Façades vénitiennes à perspectives verticales*

NOTES CRITIQUES

Louis BERGERON, *« Une relecture attentive et passionnée » de la Révolution française*

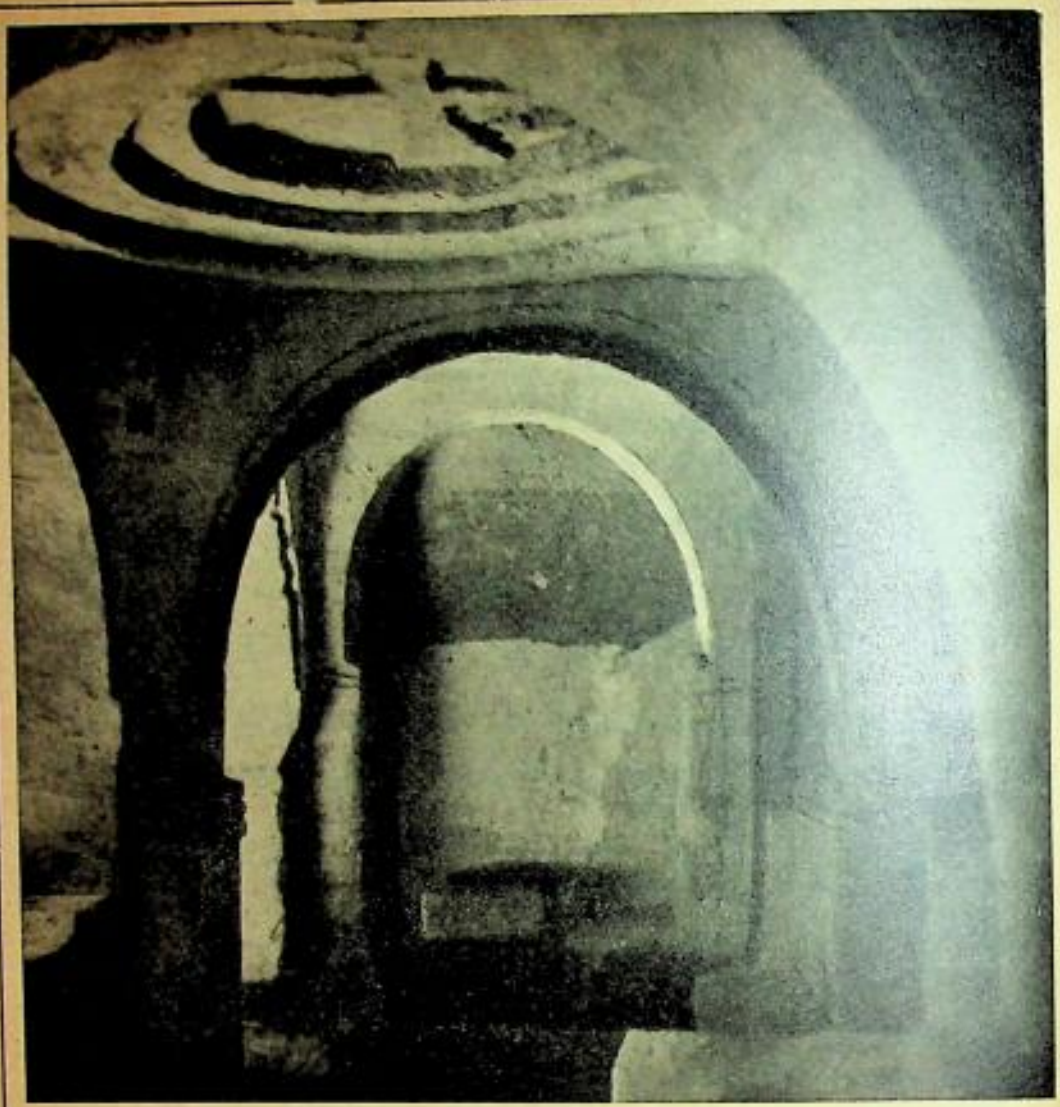
Max GALLO, *Aux origines du communisme français*

F. CARON, *Banques et industrialisation au XIXe siècle*

NOTES BRÈVES: Histoire et démographie. - Maladies, famines, brigandages. - Histoire de la propriété foncière. - « Culture » et « Civilisation ».

COMPTES RENDUS: Villages désertés. - La Géomancie. - De l'expansion européenne à la décolonisation (suite).

Rédaction: 20, rue de la Baume, Paris VIIIe
Administration: LIBRAIRIE ARMAND COLIN, 103, Bd. Saint Michel, Paris Ve
Comptes de chèques postaux: Paris, n° 21 335 25
Abonnements: France et Union française, 29 F. - Etranger, 35 F.
Le numéro de 208 pages: 6 F.



ARNALDO VENDITTI

ARCHITETTURA BIZANTINA NELL'ITALIA MERIDIONALE

Un quadro organico dell'incontro tra le culture greca ed araba e la latina sullo sfondo di una suggestiva ricostruzione dei principali problemi storici.

2 voll. in tutta tela con incisioni in oro e custodia, con 841 ill., L. 22.000

80121 Napoli - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - Via Carducci, 29

LIBRERIE PRESSO LE QUALI È IN VENDITA LA RIVISTA

Libreria STAMPATORI
Via Stampatori 21 - Torino

Libreria GIOVANNACCI
Via P. Ferraris 31 - Domodossola (Novara)

Libreria ALGANI
Piazza Scala - Milano

Libreria BOCCACCIO
Via Boccaccio 4 - Milano

Libreria C. CASIROLI
Corso Vitt. Emanuele 1 - Milano

Libreria CORSI DEI SERVI
Piazza S. Carlo 1/a - Milano

Libreria FELTRINELLI
Via Manzoni, 12 - Milano

Libreria FIORATI FRANCESCO
Piazzale Baracca 10 - Milano

Libreria IL TRITTICO
Galleria Borella 1 - Milano

Libreria INTERNAZIONALE
Via Manzoni 40 - Milano

Libreria S. BABILA
Corso Monforte 2 - Milano

Libreria GALILEO
Via Poerio 11 - Mestre (Venezia)

Libreria IL FONTEGO
S. Bartolomeo 5361 - Venezia

Libreria PAROVEL EUGENIO
Piazza Borsa 15 - Trieste

Libreria ATHENA
Via Bensa 32/R - Genova

Libreria PATRINI
Piazza Savonarola - Genova

Libreria FELTRINELLI
Piazza Ravegnana 1 - Bologna

Libreria GALLERI
Via Indipendenza 16 - Bologna

Libreria MINERVA
Via Castiglione 13 - Bologna

Libreria NOVISSIMA
Via Castiglione 1 - Bologna

Libreria PAROLINI
Via Ugo Bassi 14 - Bologna

Libreria ZANICHELLI
Piazza Galvani 1/H - Bologna

Libreria TADDEI
Corso Giovecca 1 - Ferrara

Libreria BETTINI
Corso Sozzi 4 - Cesena (Forlì)

Libreria RINASCITA
Piazza Matteotti 20/1 - Modena

Libreria MODERNISSIMA
Via Corrado Ricci 35 - Ravenna

Libreria DEL PORCELLINO
Piazza Mercato Nuovo 6/7 r - Firenze

Libreria FELTRINELLI
Via Cavour 12 - Firenze

Libreria MARZOCCO
Via Martelli 22/r - Firenze

Libreria FIORENZA
Via Madonna 31 - Livorno

Libreria GALLERIA DEL LIBRO
Viale Margherita 7 - Viareggio (Lucca)

Libreria FELTRINELLI
Corso Italia 69 rosso - Pisa

Libreria GOLIARDICA
Via Oberdan 4 - Pisa

Libreria BASSI
Via di Città 6/8 - Siena

Libreria LE MUSE
Corso Vannucci 51 - Perugia

Libreria BABUINO
Via del Babuino 143 - Roma

COMMISSIONARIA EDITORI
Via Sardegna 22 - Roma

Libreria CULTURA RELIGIOSA
Piazza Cavour 32 - Roma

Libreria FELTRINELLI
Via del Babuino 39/40 - Roma

Libreria E. GREMESE
Via Cola di Rienzo 136 - Roma

Libreria KAPPA
Viale Ippocrate 143 - Roma

Libreria LA BORGOGNONA
Via Borgognona 38/a - Roma

Libreria MICOZZI
Via Giuseppe Ferrari 39 - Roma

Libreria MODERNISSIMA
Via Mercede 43 - Roma

Libreria NANNINI
Viale delle Province 28 - Roma

Libreria PAESI NUOVI
Via Aurora 85 - Roma

Libreria QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane 20/A - Roma

Libreria RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1 - Roma

Libreria RIZZOLI
Largo Chigi 15 - Roma

Libreria TOMBOLINI
Via IV Novembre 146 - Roma

Libreria TREVI
Piazza Poli 46 - Roma

Libreria RAIMONDO
Via Eugenio di Savoia 6/10 - Latina

Libreria DANTE ALIGHIERI
Via dei Mille 78/80 - Napoli

Libreria DEPERRO
Via dei Mille 17/19 - Napoli

Libreria FAUSTO FIORENTINO
Calata Trinità Maggiore - Napoli

Libreria A. GUIDA & FIGLIO
Via Port'Alba, 20/21 - Napoli

Libreria GUIDA MARIO
Piazza dei Martiri 70 - Napoli

Libreria LEONARDO
Via Merliani, 118 - Napoli

Libreria MACCHIAROLI
Via Carducci 57/59 - Napoli

Libreria MINERVA
Via Ponte di Tappia, 5 - Napoli

Libreria TREVES
Via Roma, 249 - Napoli

Libreria GIUSEPPE CARRANO
Via Mercanti 55/r - Salerno

Libreria GIUSEPPE LATERZA
Via Sparano 143 - Bari

Libreria DOMINO
Via Roma 226 - Palermo

Libreria S. F. FLACCOVIO
Via R. Settimo 37 - Palermo

Libreria LA CULTURA
Piazza Vitt. Emanuele, 9 - Catania

Libreria Lo CICERO
Piazza Castelnuovo 3 - Palermo

Libreria VITO CAVALLOTTO
Corso Umberto, 242 - Caltanissetta

Libreria URZI
Via Etnea, 408 - Catania

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1968 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. - IV GRUPPO